:: :: L'autore si professa fin d'ora gratissimo a Chi si compiacerà di comunicargli, liberalmente e liberamente, qualsiasi appunto o suggerimento, onde possa avvantaggiarsi l'opera; e a Chi, avendone fatta pubblica recensione, qualunque ne sia il tenore, gli favorisca l'estratto o i semplici dati; affinchè nulla sfugga per un più compiuto lavoro preparatorio di una nuova edizione, già cominciato dal giorno che la presente fu finita di stampare. – Recapito presso l'Editore – R. E.

Prof. RAFFAELE ELISEI
DI LETTERE LATINE E GRECHE NEI RR. LICEI

DELLA CITTÀ NATALE
DI
SESTO PROPERZIO

TERZA EDIZIONE

CON DIECI INCISIONI INTERCALATE

e con NOTE INEDITE del Prof. J. S. PHILLIMORE dell'Univ. di Glasgow

Ante pedes caecis lucebat semita nobis
(Prop. II. 14, 17).

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(P. MAGLIONE & C. STRINI)
Editori Librai di S. M. la Regina
1916

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI MIA MADRE

PER DOMESTICHE VIRTÙ EROINA

E DI MIO ZIO

CAN. D. GIUSEPPE ELISEI

DEL PATRIO CLERO LUSTRO ED ESEMPIO

CHE ALL'INTERPRETAZIONE DEL SIMBOLISMO CRISTIANO

NE' MONUMENTI MEDIEVALI DI SACRA ARCHITETTURA

PORTÒ NUOVA LUCE

E DELLA FIORENTE SOCIETÀ INTERNAZIONALE

DI STUDI FRANCESCANI

EBBE PRIMO L'IDEA

DEDICO

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Ferveva la canicola del 1897, e io, compiuto il secondo anno di Lettere presso l'Istituto Superiore di Firenze, passavo le vacanze in Assisi, mia patria. Ma non in meritato riposo! Agli studenti che presso detto Istituto godono una borsa di studio (io ero tra questi) corre l'obbligo di munirsi della Licenza universitaria, cioè di presentare al termine del primo biennio un lavoro scritto di critica originale, da discutersi pubblicamente, come la tesi di Laurea, dalla quale esso è distinto col nome di *tesina*. Or io, non che occuparmene fin dal primo anno, non v'avevo atteso neanche nel seguente; e al termine di questo, in procinto di lasciar Firenze, non ho memoria che io prendessi punti accordi in proposito con alcuno de' miei Professori. Età beata, cui non sgomentano le maggiori difficoltà, e nelle sue forze confida con quell'audacia che la fortuna seconda!

Al principio della mia carriera universitaria, rilevatomi appena dalla non grata sorpresa, che suol toccare a tutti quelli che imprendono a studiar Lettere per viva inclinazione più che per il rispetto professionale, che precipuo

scopo, anzi unico, di quegli studi superiori è di preparare gl'ingegni alla critica, alla critica quale già particolarmente e strettamente intendevasi: rilevatomi dunque da tale sorpresa, che era valsa a sedare quasi d'un tratto il fervore del mio entusiasmo; e pensando alla necessità inevitabile della mia conversione, e rivolgendo tra me il precetto del « *Sumite materiam* »; mi trovai dentro quasi bell'e formulata una legge altrettanto semplice quanto categorica, draconiana, alla quale mi sentii subito vincolato, e che invariabilmente e inesorabilmente ha poi sempre dominato la mia volontà: — che, primo, l'opera di critica sia non meno ardua, quasi, dell'opera d'arte, anzi opera d'arte essa stessa; secondo, che a voler trattare pur d'una virgola, si richieda di conoscere tutta l'opera e tutte le opere dell'autore, e le opere affini e le altre che si sa o si presume possano aver con quella rapporto diretto o indiretto; terzo, che l'opera di critica, come l'opera d'arte, debba nascere spontanea dalla mente dello studioso, non accettarsi come d'accatto per altrui suggerimento. — Evidentemente una legge, come si dice, *proibitiva,* suggerita però anche questa dall'*ambiente;* esageratamente, forse, rigorosa per effetto di reazione, a vedere con che cuor sicuro altri si assumesse di trattar criticamente d'un'opera che esso prendeva in mano allora la prima volta, e a me avrebbe dato le vertigini, pur avendola familiare e forse tutta a memoria: e mi pareva una profanazione e uno scandalo, che non mi permetteva di riflettere che altro è la scuola, altro la vita; che, data una scuola di critica, non si potrebbe pensare altro modo per le esercitazioni, come per es. si fa uso di fantocci impagliati per l'addestramento al maneggio delle armi: chi non volesse abolir la tesi di

laurea, secondo è stato ultimamente sostenuto da insigni maestri, che, col dovuto rispetto, han però l'aria di dare nell'esagerazione opposta (1).

Per questo, dunque, *e non per altro rio,* ridotto agli estremi che io diceva, col rischio di giocarmi la borsa di studio, io dovetti bene stillarmi il cervello per veder di

---

(1) A metà del secolo scorso le scuole di studi classici erano da noi tuttavia in mano ai seminari e agl'istituti religiosi: pur, dopo tanto crescer di lumi, dopo tanto affinamento e conquista di metodi e di mezzi e maggior diffusione di essi studi, è continuo e universal lamento che i frutti non son cresciuti in proporzione; che, anzi, da chi ricorda quei tempi, cosa incredibile e quasi assurda, si osa consigliare, come unica via di salute, un ritornar netto netto su' propri passi. Sia lecito a uno cui toccò di frequentare negli estremi loro tempi quelle scuole e fu poi allievo delle moderne, e in queste esercita l'insegnamento, dir due parole in proposito.

La scuola classica de' Seminari (in due trascorse la mia prima adolescenza, dagli undici ai quindici anni) era soprattutto estetica. Un insegnante, facile ed elegante scrittore, esso, di versi latini e italiani, e per tale stimato e ammirato, era piuttosto la guida autorevole ed entusiasta che ci conduceva a contemplare le belle opere d'arte così come uno spettatore davanti a un panorama incantevole, che gli occhi e l'anima ne son tutti rapiti e presi, e n'è altamente e spontaneamente commossa la facoltà imitativa: e ammirando e godendo l'impressione viva e indistinta, la lingua, per se stessa mossa, altro non sa esprimere che: bello! bello!

Studio, dunque, formale; cioè, della parte più cospicua, men labile e meno circoscritta dell'opera d'arte; la parte che si trae seco i pensieri, e ha efficacia di trattenerli e mantenerli vitali, se favorevoli condizioni permetteranno poi loro di germogliare e di dar nuovo frutto.

Nè dell'arte si era troppo sofistici e indiscreti indagatori. Si ammiravano le opere salvatesi a traverso i secoli così come ci eran giunte, con lor ferite e mutilazioni, medicate e adorne dal

cavarne un soggetto che soddisfacesse insieme a due condizioni tra sè incompatibili: contenuto originale con esposizione secondo il metodo di critica moderna, e assenza d'ogni mezzo d'aiuto materiale e immateriale, di pubbliche

---

tempo, dal tempo che getta un manto dagli svariati colori e dagl'inimitabili disegni

> Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
> Timpani de le moli al Nume sacre
> E agli uomini scettrati,

difendendo agli altrui sguardi l'opera sua dissolvitrice con apparenza, quasi, di seconda vita ed eterna giovinezza. Tali ammirò in lunga consuetudine d'amore sapiente, e interrogò pietoso e devoto i resti venerandi, ospite illustre, l'Autore della *Storia di Roma nel M. E.;* il quale, reduce dopo lunga assenza, ritrasse inorridito lo sguardo, imprecando ai profani entrati dalla breccia di Porta Pia, che in nome della scienza, avevano dato alla vista, pari a dissepolti scheletri, spogli del natural velo, le mura, le colonne e gli archi.

Primo effetto di un tal metodo erano una viva emulazione tra i migliori col minimo sforzo da parte dell'insegnante, e l'amore, la passione dei libri. Oh, non si tagliavan, no, del volume le sole pagine, volta per volta, della lezione giornaliera! Nessuno potrà ridire il giubilo ond'eravamo invasi all'annunzio dell'arrivo d'un nuovo libro, all'averlo tra mani, al fiutarne la vergine fraganza, e voltarlo e rivoltarlo con gli occhi cupidi, e poi sfogliarlo religiosamente e con tutta l'anima attesa e sospesa nell'ammirazione e nell'ansia del mistero che si svela. E quale caccia al libro! E quali e quanti espedienti e tranelli per provvederci e nascondere quelli che più ci stuzzicavano, appunto perchè vietati: e le astuzie per darci a quelle letture, sfuggendo alla rigorosa sorveglianza! Che dire che a tredici anni io avevo già per intero a memoria l'*Aminta*, e recavo sempre con me il volumetto sotto i panni, dalla parte del cuore, parendomi che anche dalle carte, materialmente, si effondesse quella dolcezza divina che mi fece vivere mesi e mesi in un rapimento di vera estasi? O non impa-

biblioteche (1) e dotti consumati in siffatto genere di studi. Come alfine mi risolvessi per la questione della patria di Properzio, alla quale non avevo mai pensato per l'addietro, io non saprei ben ridire; certo, nelle mie condizioni era come fatale; e questa giustizia mi vorran rendere i sostenitori passati e futuri (se più mai ne sorgeranno) delle città avversarie, che la mia volontà non ci entrò proprio per nulla; e parimenti ogni altro, lettore o giudice, che verisimilmente potesse, come taluno già prima, farsi sviare dal preconcetto « *Cicero pro domo sua!* »: che sarebbe una mera ingiustizia: e per ciò, sopra tutto, mi son accinto a tale narrazione, non già solo per secondare la mente che si compiace di ricorrere a tempi omai non più vicini, a quel primo battesimo del fuoco. *Iuvat meminisse!*

E tanto più io mi disposi al lavoro, scevro di prevenzioni e con tutta la serenità richiesta, in quanto non mi

rai, poco appresso, tutti i *Canti* di G. Leopardi durante un'estate, la notte, lungo disteso sul nudo pavimento allo scarso lume della lampada della camerata, o alla luna piena sul basso tetto dello spogliatoio? Lingua mortal non dice Quel ch'io sentiva in seno!

Forse i tempi sono effettivamente, per questo riguardo, e definitivamente mutati, e vana è l'opera di voler pur mirare al passato. Ma se ciò non sia, se ragion precipua degli studi classici è pur sempre il fine dell'arte, la quale in quegli antichi è somma e insuperata; e, per suo mezzo, quello del pensiero, che al presente è appena secondo nelle scienze esatte e sperimentali: provveda chi può ai mezzi di ricondurre il pubblico insegnamento classico, nella essenza, ai metodi che furon nostri, che sono naturalmente, incomunicabilmente nostri.

(1) Non aveva allora Assisi la bella Biblioteca Comunale: i libri, rinchiusi in casse, da molti anni attendevano che si trovasse loro luogo: a che alfine si cominciò a provvedere appunto l'anno appresso.

lusingavo punto di aver a riuscire meglio degli altri, ritenendola oramai causa disperata, a un di presso come la quadratura del circolo e il moto perpetuo; e a tornar a parlar della patria di Properzio, proprio nella calda stagione, facevo a me stesso l'effetto di ripor mano alla notizia del serpente di mare. A me allora bastava di riempire qualche centinaio di pagine pur che fossero, salva l'apparenza del metodo, sul fondamento della probabilità e delle ipotesi, se non delle ragioni; tanto da trarne, con un po' d'indulgenza, alla Commissione l'*otto* necessario alla conservazione del premio annuale; col proposito di non parlarne poi, e di non pensarci più mai.

La determinazione fu così irrevocabilmente presa. Tempo ancora disponibile appena un mese e mezzo; ma contavo trovare, senza uscir di città, buona parte del materiale occorrente (« letteratura dell'argomento ») per la mia pastocchia: e, a buon conto, l'opera di Properzio non sgomentava per mole, sebbene non incoraggiasse per fama di eccessiva trattabilità. Il Professore, dopo tentato in una prima risposta di dissuadermi, mi partecipò una nota di libri da consultare, che io peraltro non ebbi i mezzi nè il tempo di provvedermi.

Per buona regola di critica, era da cominciare dallo studio del testo properziano; ma per quel ch'io m'ero prefisso, tanto valeva procedere a rovescio, che mi parve anche la più spedita. In vero che io aveva creduta la mia città, che ha pur un'antica Accademia intitolata al nome di Properzio, meglio fornita, e meglio preparata a una guerra che subisce da tempo oramai immemorabile; ma non trovai, stampate, che le monografie in difesa di Be-

vagna, del Torti e del Mattoli, più il Donnola difensore di Spello; e, per Assisi, i due manoscritti del Rossi (Acc. Prop.), e quello di Alessandro Fiumi (Arch. della Cattedrale) (1).

Scórsi rapidamente, tra gli avversari, gli scritti più antichi, mi fermai più di proposito sull'ultimo, quello del Mattoli, dal quale, pubblicato in confutazione dell'Urbini, avevo pure una sufficiente notizia dello scritto del nuovo campione di Spello, che non m'era venuto fatto di procurarmi altrimenti. Dalle stampe dei contendenti di fuori passai ai manoscritti de' miei concittadini; e quando alla fine tentai, concentrandomi, di cavar quella conclusione in favore di questo o di quello, a che non ero giunto nel tempo ch'era durata la lettura, attentissima e più volte ripetuta, o di farmi almeno un'opinione certa da servir di direttiva al progettato lavoro: dopo molto pensare, trovai che era così possibile dare un giudizio, come di quattro o più persone in lite fra loro che vi espongano ciascuna il caso a modo proprio, non appoggiandolo nè a fatti nè a testimonianze, e con ragioni a cui bene spesso sentite mancare il fondamento della logica e del buon senso. E io n'era disperato: la tesina bisognava pur ammannirla, e il tempo, inesorabile, veniva innanzi *con le force*.

L'occasione fa l'uomo ladro: e a me toccò d'esperimentare il trito proverbio in quella congiuntura. In un tratto che io era più in preda allo scoramento, l'occhio mi cadde con particolare intensione sulla monografia ma-

(1) Delle monografie mss. del Benigni e del Venarucci (cf. in n., a p. 257 e 264-5) ebbi notizia e conoscenza molti anni più tardi.

noscritta del Fiumi, stesa, per quanto ricordo, in un latino corrente, e insigne per una lettera d'assenso di L. A. Muratori (1). — Se io la copiassi tale e quale, ammodernandola quanto basta a salvar le apparenze? Chi la conosce? Scriver latino a questi tempi *per cosa mirabile s'addita,* e la forma compenserà, nel voto dei giudici, la non troppa sostanziosità della materia. — La diabolica suggestione (le tentazioni, si sa, vengono ai buoni!) mi acciuffò con la compiacenza di chi trova improvviso il mezzo d'uscire a salvamento, qualunque siasi, nel punto che tenevasi perduto; ma, sia lode al vero, non più che la durata d'un minuto: subito mi riscossi da quell'incubo, e mi soccorse spontanea la domanda: — O le elegie di Properzio? A commettere quella mala azione, bastano appena pochi giorni: si legga avanti Properzio! —

Poco fortunato in questo, io non disponevo, di edizioni moderne accreditate, che del puro testo di Lipsia curato dal Mueller (ed. min.) (2); ma, armato del coraggio della

(1) Vedila riportata nelle *Aggiunte e Corr.*

(2) Più avventurati gli odierni lettori hanno da scegliere (oltre al Rothstein, in due volumi ampiamente commentati, e però *nec facilem nec parabilem* a ognuno) tra due edizioni ugualmente fedeli e genuine del testo properziano: quelle del Phillimore (Oxford, 1ª 1901, 2ª 1907), e dell'Hosius (Lipsia, 1911): più attaccata la prima, forse troppo, alla lezione del codice riconosciuto migliore (cf. p. 93, n. 1; e App. II).

Noi abbiamo seguito nelle citazioni l'ediz. dell'Hosius; e per conto nostro, indipendentemente dall'Editore inglese e prima del tedesco, co' medesimi criteri e intendimenti, c'eravamo posti a una simile fatica, rimasta da più anni arrenata (non sola) tra le regie pubbliche secche de' « Nominativi fritti e mappamondi »!... — (Cf. *Aggiunte e Corr.* a questo rimando).

disperazione, messi da canto manoscritti e stampe, mi ristrinsi tutto al solo Properzio, rifacendomi dal bel principio, e notando in margine con segni convenzionali quanto mi pareva conferisse, direttamente o indirettamente, a sciogliermi o chiarirmi i non pochi dubbi sorti in me alla lettura degli altrui scritti. Mi misi all' opera con quel fervore, anzi furore, che non differisce dall' ispirazione; e crea in noi, per dirla col Poeta modernissimo, quello « stato di grazia », quella esaltazione, non meno efficace e indispensabile a seguire il creatore negli alti voli della fantasia, che nei modi e nelle forme dell' espressione, ciò che sarebbe e comunemente è ritenuto parte e ufficio del *puro grammatico;* e vi invade e occupa tutto, il giorno e anche la notte, nella veglia e nel sonno (quante volte, al destarci, trovasi bell' e risoluto un dubbio, una difficoltà, sui quali c' indugiammo e tormentammo il giorno inutilmente!), nè più ci lascia fino a lavoro compiuto.

Properzio volle rimeritare la fiducia che io avevo in lui riposta, la vittoria da me riportata su la malvagia tentazione. Già alla prima lettura, a mano a mano, apparve . . . *nuovo cielo ai cangiati occhi miei!* Parevami di sognare. — È questo dunque il tormentoso problema, l'enigma insolubile che conta una così lunga schiera di illustri vittime, dal quale si astennero giganti della critica, e pel quale si è versato tanto sangue intestino tra le miti nostre cittadine? — Altri chiamerà profanazione, che nella notte insonne che ci si aprì alla mente l' ultima grave difficoltà, pur noi uscimmo nell'esclamazione dell'Antico di Siracusa: profanazione, indubbiamente, chi guardi alla gran disparità degli effetti; non già, crediamo, se si badi alla interminabile, incredibile opera già da altri posta al medesimo in-

tento: tanto più incredibile, che la via da noi percorsa fu la via maestra per l'appunto, a tutti aperta, senza particolari aiuti o tratti benevoli della fortuna (1).

Poi che dal nuovo mio stupore ebbi rivolto il pensiero alle monografie Torti-Mattoli, che avevano avuto virtù di confondermi e abbuiarmi le idee maledettamente, operando anche su me con l'autorità del nome del Torti: uno spontaneo, irrefrenabile scoppio d'ilarità fu l'espressione di quel passaggio: e presi la penna, e ridendo (così proprio!) scrissi scrissi senza intermissione, *currenti calamo*, la prima parte della nuova mia trattazione, in replica agli argomenti degli ultimi difensori di Bevagna. Se non che, spedita appena la tesina, cominciò a pungermi il dubbio circa lo stile di essa prima parte, stile birichino e sguaiatello anzi

(1) Avvertivo in una Lettera preliminare al primo *Saggio*, qui omessa, che « anche questo sarebbe da considerare come parte « di quel materiale tramandato, quasi per tradizione, dall'uno « all'altro degli studiosi della patria di Properzio: voglio dire, « uno sregolatissimo vantarsi ciascuno, un affermar risolutissi- « mamente d'aver colto finalmente esso nel segno, e convinto di « bestia avversarii e predecessori: e non solo i piccoli e i me- « diocri, ma anche i grandi ecc. ». — Ma lasciando le vanterie e l'innato spirito campanilistico, e lasciando pure la legittima soddisfazione di studioso, molto sarà da condonare (non però ch'io abbia mai gravato la mano: così al mio libro tocchino lettori *defaecatis animis*, e disposti a ragionevole indulgenza) a un Assisano propugnatore delle ragioni di Assisi, dopo il lungo rodimento di chi vide la propria causa, forte di prove che sogliono aversi d'ordinario per definitive (cf. le *Lapidi*), tenuta in sospeso o sopraffatta da argomenti che non direste degni nè pur del nome di cavilli, e che s'era tuttavia impotenti a tagliare dalle radici. Del quale stato d'animo espressione genuina

che no, non appropriato certo alle aule severe dell'Istituto Superiore; intorbidando così il compiacimento per quella che mi pareva di poter chiamare la mia « scoperta ». Nè m'ingannava. Il Professore nel primo abboccamento fu con me ritenuto, quasi severo; e poichè all'accusa della forma se ne aggiungeva un'altra più grave, di sostanza, di non aver preso cioè direttamente ad esame lo studio più recente, quello dell'Urbini: convenimmo insieme che io avrei ritirato il mio scritto, con impegno di presentarne un nuovo entro la prima metà del prossimo dicembre. Procuratami l'opera dell'Urbini nelle due edizioni, mi trattenni ancora qualche giorno per alcune consultazioni nelle pubbliche biblioteche fiorentine: poi ancora nella solitudine della mia città e della mia casa, per il nuovo, non più imbarazzante, elaborato; unendovi, questa volta, con grande vantaggio,

---

è in un passo delle *Storie di Assisi* di ANTONIO CRISTOFANI (Assisi, 1902, 3ª ediz., p. 11-12), ove una sola frase *ha più di felle* che non tutta la blanda ironia diffusa nel nostro volume: — « Ora toccando delle latine lettere, mi è forza entrare, sebbene di « volo, in una questione agitata negli ultimi tempi con tutta la « *codarda fierezza del pettegolume municipale*, con tutte le uscite « e le malizie dell'arte curialesca: la questione, dico, de' natali « di Sesto Aurelio Properzio.... Del resto io quasi mi pentirei « di avere insistito sopra una materia, che fu cagione di muni- « cipali dissidii, se più che l'affetto del luogo natale, non mi « avesse sforzato l'amore ancor più santo del vero. E godo che « pur finalmente si sieno quetate quelle miserabili guerre. Deh « il siano per sempre! e cessate le puerili gare de' vanti passati, « sorga quella nobilissima d'operosità civile ».

Ma il Cristofani morì nel 1882, e le « *miserabili guerre* » si riaccendevano subito l'anno seguente (Nota 1ª, p. 5). — Vedasi, in proposito del Cristofani, anche la nota a pag. 36, e il passo relativo a detta nota nel Cap. finale: *Aggiunte e Correzioni*.

la lettura di tutte le poesie di Ovidio; mancatomi il tempo, un mese prima, di più estendermi oltre Catullo e Tibullo.

Da che la critica si è incamminata per diritta, se non sicura, via, e anche in Italia s'istituirono scuole degne de' nuovi tempi, GIULIO URBINI, che di dette scuole fu alunno, ebbe la ventura di rimettersi primo al dubbioso cimento, e ne riportò di leggeri e ne godè a lungo, con una fortuna che gli può ognuno sinceramente invidiare, tutti i possibili allori. Chè non gli mancò l'approvazione dei periodici di maggior grido, di quei periodici d'oltre monte e d'oltre mare, i cui giudizi si sogliono attendere fra noi quali sentenze di vita e di morte; insigni per nomi, direbbe il Caro, « da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno » (1), alla cui vista e al cui suono noi d'un subito percossi,

Riverenti facciam le gambe e 'l ciglio.

Riducendo qui noi a breve giudizio il nostro esame della urbiniana trattazione, « per ver dire » dovremmo concludere, che, dall'una parte, per quel che riguarda positivamente essa questione, l'opera dell'Urbini è fatta di nulla: due argomenti (la lapide coloniale di Spello trovata a Civitella d'Arno, e il lago di Bastia), non assolutamente nuovi; di nessun valore, ciascuno per sè; insieme, contraddittorii: dall'altra, quella del metodo, che atto di mag-

(1) « ... con certe allegazioni fantastiche di TRETZ, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli etc. ». *Apol.*, *Rimenata del Buratto*, VI.

gior irriverenza non potevasi compiere alla maestà della Dea novellamente assunta all'adorazione de' nostri altari. Tanto dovremmo affermare, prevenendo la propria inevitabile conclusione dello spassionato lettore. Al qual giudizio repugnando noi per i primi per le elette qualità di scrittore che già rivela quel lavoro giovanile, e per la bella fama di scrittore e di studioso, onde s'è poi affermato tra noi l'egregio Autore: ci sorse a un tratto il sospetto, di che non resta in noi più quasi dubbio, che tutt'altro intento sia da cercare nel libro properziano dell'Urbini. L'Urbini, giovane d'ingegno e assai ben disposto e già familiare agli studi delle belle lettere, nel suo primo tempo di vita universitaria fu, pensiamo, di quelli che a dietro dicevamo ingratamente sorpresi, e de' quali in altro scritto abbiamo tentato un più compiuto ritratto (1): e gli dovette presto cader in animo di giocar un tiro degno del suo spirito arguto a così fatta Scuola, ove, fin che non siasi abituati, ci si sente raggricciar le carni allo spirar di quell'aura nordica; alla quale le persone di scarso calor naturale o non ben provviste di panni, restano agghiacciate (non però morte, anzi attive più che mai) per tutta la vita; le altre, chi vi resista e ben si riguardi, se ne avvantaggiano poi e per alacrità di spirito e per vigoria di corpo. E ne fece la parodia, scegliendo un argomento adatto a meraviglia.

(1) *Il Fregoso, ovvero della Similitudine, e delle Similitudini Dantesche in particolare. Dialogo.* Assisi, 1910. *Preambolo* — Abbiamo riportato distesamente il Preambolo nelle *Aggiunte e Corr.*, e per la menzione che qui se n'è fatta, e perchè s'accorda e in parte svolge i nostri criteri avanti accennati, sul metodo d'insegnamento nelle scuole classiche odierne (cf. pp. IX-XI, testo e nota).

Le parole dell' Urbini al Plessis (sulla fine del Libro Secondo, ' *Polemiche* ', p. 174 in n.): « A lui basta, sen-« z' altro, citare le lapidi di Assisi e le parole di Plinio, « *corrette o meglio corrotte assai comodamente* con un PAS-« SENNUS, che viene cheton chetone a supplantare l'*auten-« tico* PASSIENUS, per concludere ecc. Io non aggiungo al-« tro: ma *consiglio solo l'egregio Autore a ritornare con « più ampia preparazione e più maturo esame* su questo in-« tricato problema, perchè anche il capitolo su la patria « non isfiguri tra gli altri ecc. » (1): o la franca allusione ai « *marmi apocrifi* » (p. 87), in favore dei quali « così ardita-« mente *ruppero la lancia di legno dolce* i valorosi sostenitori « d'Assisi » (p. 59), (« uccellacci della critica, starnazzanti su per li scaglioni dell'Asio » p. 179) — queste parole, dopo tanto sbandierare di *metodo rigoroso, storico, scientifico,* possono ritenersi dette altro che per celia? (2). Tale il nostro

(1) Cf. alla nostra p. 19, Nota 3ª.

(2) « Ad illustrare pienamente e a risolvere una volta con « *rigoroso metodo*, ch'or si direbbe *storico* o *positivo* o *scientifico*, « la difficile questione della patria di Sesto Properzio, bisogna « determinare, innanzi tutto, il campo delle discussioni: bisogna « (se mi si permette l'immagine) fissar bene i modi e i punti d'at-« tacco d'una battaglia che vorrebb'essere definitiva; e non sca-« ramucciare qua e là con molto fumo d'ipotesi, come s'è fatto « quasi sempre finora, specialmente di fra le imboscate della va-« nità municipale. Così anche negli antichi combattimenti, secondo « che leggesi in Omero, si misurava la lizza; e chi ne varcava i « termini, fosse pur feritore non tòcco, dichiaravasi vinto. Biso-« gna dunque squadernar subito e disaminare ben bene il testo « delle elegie ecc. ». — Così esordisce l'Urbini, e bene è anche informata a tal tenore di stile tutta l'opera.

« Il materiale storico c'era in gran parte . . . . Esistevano « quei documenti; ma nessuno li aveva tolti tutti ad esame per

convincimento: e anche ci persuadiamo che, quando l'Urbini lesse il Direttore, in persona, d'un grande periodico confortar gli studiosi all'acquisto del suo libro, egli, l'Urbini, dovette prima fregarsi le mani per la insperata vistosa preda abboccata all'amo, e poi concluder bene (*crimine ab uno . . .*) per la bancarotta della Critica! (1).

« la questione properziana; nessuno aveva pensato di applicarli « *metodicamente* ad essa; nessuno aveva cercato di darle con quelli « un indirizzo nuovo e una *più scientifica risoluzione*. Ciò facendo « io per primo, ecc. (p. 154).

« Ma, lasciando il fragor vano delle frasi, mi duole di dover « notare prima di tutto quanto poco giusta fosse l'idea che aveva « l'egregio professore [Ep. Mattoli] *degli uffici e del fine della* « *critica filologica e storica*... Egli aveva, mi pare, non il *desi-* « *derio del vero da indagare nei nuovi dominî della ragione scien-* « *tifica, con matura preparazione di ricerche e di metodo*, ma la « vecchia e sciupata tesi da tener su co' vecchi e intarlati pun- « telli, ristuccati e riverniciati alla meglio » (p. 179).

« Senza un *largo e solido corredo di fatti*, senza una *laboriosa* « *ed accorta indagine de' fonti*, senza un *paziente lavoro analitico*, « condotto con *metodo rigorosamente positivo*, non si possono sta- « bilire e comprendere tutte le relazioni organiche del soggetto; « nè perciò si può giungere ad una *sintesi efficace e sicura*, nella « quale si converta — direbbe il Trezza — in un *valore scien-* « *tifico* l'erudizione medesima. E come la mancanza di questi *retti* « *canoni critici* ecc. » (p. 180-181).

« Io nel cercare questa incognita della patria di Properzio, « *secondo il buon metodo positivo*, non istetti prima a guardare « quali lezioni più favorissero questa o quella o quell'altra delle « tre maggiori e omai sole contendenti; giacchè a me, ravennate, « non importava che questa più che quella o quell'altra si po- « tesse ringalluzzire ecc. » (p. 191).

(1) Come l'aureola properziana risplenda tuttavia intorno al capo dell'Urbini dopo ben sei lustri, pur avendo il chiaro Autore abbandonata da altrettanto tempo, del tutto, quella materia, e l'opera per la quale simulò già (secondo il nostro modo d'inten-

La presente edizione non è la definitiva già promessa fin dalla pubblicazione del primo Saggio (1); e nè pur quella che io m' era proposto nel rimetter mano al lavoro,

dere) tanto calore di difesa: ne è prova in un recente articolo, d'una Egregia e Gentile (*Fanf. d. Dom.*, 28 Sett. 1913), più gentile, ci perdoni, che equa e avvisata propugnatrice:

« Giulio Urbini è la voce più autorevole a parlare di Spello, « ove lungamente visse, egli, nato ad Assisi, e che illustrò già « col volume ricercatissimo dagli studiosi: *La Patria di Properzio*, « il quale ebbe due edizioni, risollevando, ad intervallo di parec- « chi anni, tanto interessamento di dotti, tanta alacrità di studi « e d'analisi, tanto fervore di discussioni, e *riportando così asso- « luta vittoria*, da far dire fosse il *caso rarissimo in Italia, e il « libro veramente d'eccezionale valore intrinseco nel campo filolo- « gico ed archeologico*. A questo volume che plasmò la fama del- « l'Urbini prosatore dotto ecc. ecc. ».

Il qual passo abbiamo noi riportato anche per una curiosa constatazione: come non valga talora, a scongiurare le facili controversie intorno ai luoghi di nascita, la recisa dichiarazione degli autori medesimi, pur se contemporanei e viventi. Intendiamo della patria di esso Urbini per l'appunto, che nel brano su riferito è detto di Assisi, come a me n'è pur giunto per altra via qualche sentore; mentre, proprio l'Urbini, s'è designato per cittadino di Ravenna (cf. alla pag. e nota prec., in fondo). Farebbe d'uopo d'una dichiarazione simile a questa che si legge d'un altro Moderno (*Trib.* 3 giu. 1914), la quale viene anche assai in taglio, nella controversia properziana, a illustrazione della proposta del Magnus (cf. p. 96, N. 1ª): « Io sono nato in una campagna che è « prossima più a Porto Empedocle che a Girgenti, ma che appartiene « a Girgenti. Quelli di Girgenti per conseguenza dicono che io sono « loro concittadino, quelli di Porto Empedocle dicono lo stesso. « Io però sono stato educato e sono cresciuto a Porto Empedocle ».

(1) 1ª Ediz.: *Della Città natale di Sesto Properzio (Saggio di un nuovo Studio)*, Assisi 1898. — 2ª Ediz.: *Quaestiones Propertianae*, Q. III: *De Urbe Propertii natali*, Asisii MCMI.

or è un anno e mezzo. Richiesto spesso da più parti di questo mio studio, esaurito nella prima edizione, incompleto nella seconda per l'esclusione della parte polemica: risolsi già di ristampare intanto, ritoccato appena, il primo Saggio; il che mi venne fatto, su per giù, fin che durò la parte polemica: non nella parte nuova o ricostruttiva, la quale mi prese facilmente la mano, e il disegno riuscì del tutto cambiato. Ma non senza inconvenienti; specialmente, che, dovendo adattare via via la nuova materia a quella già definitivamente impressa, vi si richiedeva un'attenzione minuta e continua, che peraltro non bastò a impedire uno sconcio, di che il lettore vorrà scusarmi: di aver cioè invertito tra sè l'ordine del secondo e del terzo scritto, dopo la stampa del primo, nel quale perciò i rimandi vanno corretti secondo questa avvertenza.

Modificato così il nostro disegno, non dovevasi omettere di pubblicare, insieme, parte, almeno, del lavoro scritto primo di tutti in confutazione degli scritti mevanati; sia perchè Mevania, più di Spello e d'ogni altro luogo in gara, si presentò sempre più agguerrita e di propri difensori e d'estranei: sia perchè non ci parve sconveniente dinanzi a un libero pubblico quel contegno un po' sbarazzino, non ritenuto già compatibile tra le pareti d'un'aula universitaria: e chi sa che il Lettore non s'accordi con noi nel giudicar troppo grave, anzi immeritata pena, i quindici anni di segregazione cellulare, a cui, dopo il primo ufficiale ripudio, lo scritto si trovò fatalmente condannato.

A chi poi si sgomentasse, scandalizzato, della mole del libro per un così tenue argomento, direi che, per acquistarsi un adeguato concetto della questione per propria cultura o anche per pura curiosità, non importa proceder

oltre le prime centosettanta pagine, cioè più in là di un terzo dell' intera opera: ma chi prende in mano il libro per ragione di studio, e' converrà strideroi e leggere da capo a fondo e non troppo in fretta: chè non è colpa nostra se ci è convenuto replicare a tanti e e tante cose; mentre al nostro bisogno, voglio dire al nuovo studio per sè solo (tanto a noi il cammino si presentò certo, diritto e spedito) dieci pagine sarebbero state di vantaggio.

Leggevo non senza sorpresa tanti anni addietro nella prefazione d'un libro famoso, che un'opera nuova, quanto si voglia originale, è a ritenersi sempre frutto di più collaboratori; e non sospettavo allora che serbavamisi, a chiosar quel testo, così lunga dimora in città negate assolutamente a studi di critica; ove magramente si supplisce spendendo a centinaia di propria borsa, ed è spesso vana la facoltà di prestito presso le Biblioteche governative, in grazia d' uno sgarbatissimo articolo *nove* che vi contende i libri che più fanno al vostro proposito; e a ricorrere altrui, peggio che per denari, c' è da mettere a dura prova anche una salda amicizia, e da fare esperienza a ogni modo di due vulgatissimi proverbi: *Chi fa da sè, fa per tre,* e *Chi vuole, vada,* con ciò che segue. Con che precisamente non si dimostrerebbe a nostro riguardo la giustezza dell'asserto sopra allegato, se non in quanto abbiamo inteso molte volte bisogno di soccorso; che, ove non trattisi di errori e deficienze che *humana parum cavit natura,* è forse il principal difetto del presente libro in particolar modo, difetto che il benigno Lettore vorrà, speriamo, *adempiere di sua grazia.*

Ma la nostra così lunga relegazione in sedi lontane da centri di studi (nei quali, chi ottenne di stabilircisi, l'ot-

tanta per cento hanno altro per il capo che le malinconie di libri e di stampe: e della recente istituzione di appositi concorsi, e così d'ogni altro concorso negli ultimi tempi, si può dire come della facoltà della parola sentenziava acutamente quel Filosofo, che sembra largita apposta all'uomo, per nascondere il pensiero, questa nostra relegazione adunque, congiunta alla indole schizzinosa già dichiarata rispetto ai lavori di critica, oltre che contribuire per avventura alla minor compiutezza di ciascun lavoro, è stata causa d'un guaio forse non meno grave, intendo, per i suoi pratici effetti in rapporto all'autore. Ciò è la necessità di restringersi alla trattazione di argomenti particolari, per i quali si richiedesse più di intuito e di meditazione che di vasto corredo erudito; i quali noi non ci proponevamo deliberatamente, ma ci si presentavano a caso, spontanei, o dal nostro privato studio, o dall'esercizio della scuola (1). Tutti venerandi, più o meno, per la barba di Noè, e per

(1) Ben ci sta, se, legati stretti alla tirannica nostra legge, non fummo avveduti di prendere a tempo la buona via, sulla quale Fortuna graziosa ci aveva posti, dietro a sì sapiente e valida Scorta e con ogni mezzo atto a render breve ed agiato il cammino; la via che mena diritto

de' Saggi entro l'eccelsa
Serena ognor cui sapïenza rende
Sicurissima ròcca; onde tu possa
D'alto guardar, e sparsi ed errabondi
Veder gli altri cercar la via di vita...

la ròcca occupata un tempo dai filosofi, oggi dai filologi, a' quali è per prevalere la turba de' glottologi oramai soverchianti...
Erami stata assegnata per 'tesina' l'*Edizione critica del-*

una lunga tratta di illustratori, convenuti d'ogni paese e succedutisi nell'opera, che, a contenerli, ci si richiederebbe una valle di Giosafat per ogni argomento: con questo bel risultato pratico, dicevo, che, al solo scorrerne i titoli, altri debba quasi di ragione torcere il niffolo, come al fiuto delle cose viete e stantie, gratificando insieme il povero scrittore (per conto del singolar merito dovutogli, ove egli sia riuscito) di gabbamondo e di scioperato; quando non gli tocchi anche d'aver a temere, non forse a chi lo ha

l'« *Adversus gentes* » *di* Arnobio: ma ecco quasi allo svolgere delle prime pagine, ecco piovermi dentro alla fantasia,

Del numero infiniti e della mole,

l'Evangelio e i Dottor magni, appunto gl'« immensi tomi in foglio », che nella paterna biblioteca facevan provare « un senso di rabbia » alla Paolina Leopardi, e che ella ben volentieri avrebbe cambiati « in tanti tomettini in 12, o anche in ottavo » purchè fossero stati « leggibili ». *Gelidus cucurrit per ossa tremor!* e però subito, più che di passo, ebbi cura di ricondurre Arnobio agl'incerti suoi marucelliani riposi, pregando a lui dal cielo lunga tregua dalle tarme e dai topi veri, ma più da quelli metaforici... — « *L'arte nelle Poesie di* Ter. Mamiani » fu più tardi il tema suggeritomi per la tesi di laurea: e avevo già compiuto lo studio delle Poesie, non senza darmi di sprone a traverso quella faticata maniera, quasi caricatura (così allora mi parve: anche nei titoli, *Idilli, Inni sacri*) della elaboratissima naturalezza del sommo Cugino di Recanati; quando, posto mano a un primo volume delle Prose, non durai più a così fatto stile, che mi riuscì tanto meno tollerabile fuori del verso: e se il rispetto in me grande per i libri (anche per quelli altrui!) salvò il dotto e sapiente Conte di Pesaro dal volo di Monsignor della Casa, a lui non toccò pure sorte conforme, allorchè volli tentare, anni dopo, una seconda volta la prova. Son bene deliberato di provare (*est operae pretium*) ancora una terza. Non, dico, per istigazione di madonna Critica!

preceduto nella lunga *tratta*, Fortuna ponga in mano il modo di contraccambiar a misura di carbone, e con altro che con opera d'inchiostro, l'ardire di averli contraddetti.

. . . . . . ' *O puer, ut sis*
Vitalis metuo, et maiorum ne quis . . .
. . . *te feriat!* ' (1)

nè dal ridere delle *tavole* e dall'assoluzione del giudice (2) alcun ' ristoro Giusto verrà di retro a' nostri danni ' (3).

---

(1) Hor. *Sat.* II. 1, 60.

(2) Id ib. v. ult.: « *Solventur risu tabulae, tu missus abibis* ».

(3) Per uno specialmente de' nostri Studi d'indole filologica, ai quali per le ragioni sopra dette non toccò pubblicamente fortuna, conforme a' paterni voti, adeguata, è più sentito il nostro rammarico; e però sia lecito al primogenito, che s'ha già aperta la sua strada, qual'essa sia, nella vita, nel riporsi in via per la terza volta, di condur seco per mano il più giovane fratello, quello dal titolo « *Orazio e Dante* », che è il dodicesimo e ultimo nato, il nostro Beniamino per l'appunto. Chè troppo ci angustia il sospetto, venutagli meno un giorno la vigile protezione paterna, o non ostante questa, non abbia esso a perdersi tra la moltitudine, o a ricomparir poi in più appariscente arnese e più alto stato, ma con diverso nome e paternità diversa: sebbene in privato, più che gli altri, egli vanti accoglienze oneste e liete, così all'estero (F. Beck, C. A. Grandgent, H. Hauvette, Kennet McKenzie, Ed. Moore, B. Wiese), come presso non pochi de' Paesani d'altrettale autorità e peso.

Si compiaccia il Lettore di accogliere benevolmente, senz'altro domandarne, la candida protesta; come noi gli promettiamo che, quanto è da noi, non gli avverrà mai di leggere, su le modeste e oneste fatiche nostre, articoli compiacenti, nè di maestri nè di discepoli, nè di amici nè di consorti, nè di anonimi nè di pseudonimi.

*
* *

Ma non è consentito parlar di sè, della guerra piccola quotidiana, che, tacita e invisibile, assidua infaticabile eterna, esercita gli umani, cui

Pace sotto le bianche ali raccolga;

mentre la guerra grande, la guerra che scoppia e s'estende con tuono di tempesta e torrenti di sangue, indraga, terribile, in terra in mare in cielo, per l'Europa e per il mondo: mentre, come mai per l'innanzi,

una fatale sublime insania
trae gli uomini l'un contro l'altro
co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scïenza,

e Italia specula il dubbio orizzonte, trepida e raccolta nell'angoscia dell'attesa: e mentre col furore degli uomini si collega, più truce, quello della Natura al lor esterminio. Improvvisamente, un'intera stirpe è cancellata quasi, in un attimo, sotto i nostri occhi, dal novero dei vivi; la stirpe che diede a Roma antica il fiore e il nerbo delle coorti che si accamparono ardue sulla terra, e dalla nuova attendeva impaziente il cenno per insorgere con le sorelle gloriose a vendicare il nome e il diritto della Patria.

Alla quale preghiamo benigni i Genii della Vittoria.

Spoleto, Gennaio 1915.

I

macte ingenio diligentiaque esto
adulescens lectissime

Al Signor Raffaele Elisei

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

La scorrettezza, ond'erano in fama esageratamente i manoscritti di Properzio; la poca o niuna severità di critica, nei tempi andati, intorno al testo di quelle elegie, sì che bene potè ognuno a sua posta « di libito far licito in sua legge »; e lo spirito di parte da un lato, e l'ignoranza dei luoghi dall'altro: furono le cause precipue, che la questione della patria del Romano Callimaco, nata, quasi, col nostro Rinascimento, si producesse intatta fino al principio di questo secolo, e, per massima parte, duri anche adesso insoluta. Il 1829 e il 1849 sono le due date, dopo cui si deve dir tolta da essa ogni confusione e ogni arbitrio: incamminata, al fine, per la retta via da Carlo Lachmann, con la critica del testo; confermatavi definitivamente da Maurizio Haupt, con la critica del nome del Poeta.

Di quattro città principalmente, o per la forza delle ragioni, o per il numero o per l'autorità dei

sostenitori, si suol fare il nome nel ricorrere la storia della questione: *Amelia, Assisi, Bevagna, Spello:* e da queste oramai si suole, come faremo noi pure, escludere, alla prima, Amelia, che trovò un patrocinatore di gran nome in Gius. Scaligero, ma non le giovarono le lapidi mistificate a consolidare quella paradossale dimostrazione; e Bevagna che, già per il suo sito, contrasta affatto con le indicazioni topografiche tramandate dal Poeta della sua città natale (1). Delle altre, chè, in tutte, se ne sono contate fino a quattordici, potremo dire, senz'altro, come di quei monelli che si stringono addosso a due azzuffati insieme, non con altra voglia o proposito che di accrescere la confusione e il baccano.

Tra Assisi e Spello, a definir la contesa, dovrebbero bastare le lapidi che Assisi (la sola città dell'Umbria) possiede, o possedette, in gran numero, della famiglia Properzia, e insieme della famiglia Passenna, congiunta, secondo Plinio il Giovane, e concittadina della prima: e infatti, da oltre mezzo secolo, la controversia è stata conchiusa, se non risoluta, in favore di Assisi. Resterebbero a Spello, per un appiglio più che per altro, alcune discrepanze nella interpretazione del testo properziano, là dove il Poeta, egli stesso, dà contezza della patria sua. Or appunto di tali discrepanze si valse ultimamente

(1) Cf. *Prefaz.*, e, alla fine, i *Capitoli aggiunti.*

il prof. Giulio Urbini a riprendere le difese di quella città oramai abbandonata, portando nuovi materiali, egli dice, alla discussione; e cercando d'infirmare, anzi negando a dirittura, l'autorità delle lapidi assisiati (1). Contemporanea quasi alla dissertazione urbiniana, uscì una nuova opera di studi critici su Properzio e le sue elegie, del francese prof. Federico Plessis; dove, in un capitolo a parte, è pure trattato l'argomento « Nome e Patria del Poeta »: concludendo anche il Plessis, quanto alla patria, in favore di Assisi; mosso anch'egli, principalmente, dall'autorità delle lapidi; ma per le altre ragioni, uguagliando i diritti delle due città rimaste contendenti (2).

Scopo dunque del mio lavoro è, primo, rivendicare le lapidi assisane dagli attacchi (chè argomenti non si possono chiamare in verun conto) dell'Urbini. Secondo, esaminare la interpretazione del testo properziano, principalmente nel lavoro dell'Urbini, e anche del Plessis e degli altri quando occorra. Terzo, finalmente, proporre una nuova interpretazione dei passi che furono oggetto di tanta e così lunga controversia intorno alla città natale dell'umbro ele-

---

(1) *La vita, i tempi e l'elegie di Sesto Properzio.* Lib. 1. (Nascita, Nome e Patria:) Foligno 1883.

Ristampato nel 1889, col titolo: *La Patria di Properzio, Studi e Polemiche:* Torino. — E questa è l'edizione, cui ci riferiamo nel nostro studio.

(2) *Études critiques sur Properce et ses élégies.* Paris, 1884.

giaco: con la quale, se io non presi abbaglio, sarà dimostrato che in quei passi non sono tutte le tenebre che si credette, nè per colpa dell' autore, nè per necessità, nè per capriccio; e nè anche, assolutamente, per distanza di tempi o per corruzione del testo. E si vedrà che la questione, intricata all' estremo e fino all'incredibile e al ridicolo da fanatici partigiani (1), fu tratta in lungo sopra tutto per causa d'un equivoco, che ha dominato universalmente dalle origini fino adesso, fino ai più recenti, all'Urbini e al Plessis: tolto il quale, è pur tolta ogni ragione di contesa: e le parole di Properzio e le testimonianze delle lapidi e di Plinio s' uniranno finalmente in bella concordia, per additare all'*ospite desioso* la fortunata città di colui, *per lo cui verso* il cantore di Berenice *non è più solo.*

Assisi, 20 Dicembre 1897.

---

(1) GUIL. AD. B. HERTZBERG, il geniale erudito cui tanto devono gli studi properziani, il quale nella sua traduzione poetica di Prop. s'era dichiarato in favore di Spello, distaccatosene quando vide « *pro Asisio multa facere argumenta, quae tunc nondum invenisset* » (Quaest. Prop. I. I. pag. 9), chiama « *librum satis insulsum* » (ib. p. 3) l'opera del DONNOLA, primo e famoso campione di Spello; e dice dell' ALBERTI, il miglior propugnatore di Bevagna: « *rationibus quibusdam ita ridiculis utitur, ut interdum ioco serione agat dubites* » (ib. p. 5). — Fu certo ventura pel TORTI mevanate, che il suo scritto, venuto in luce (1839) soli quattro anni prima dell'opera dell'Hertzb. (vol. I. 1843), non fosse a conoscenza di questo. Strano per un Tedesco; ma, si sa, correvano allora altri tempi anche per i Tedeschi.

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

LE LAPIDI

I. — Dati certi intorno alla patria di Properzio.

I. Properzio nacque nell'Umbria:

. . . . Umbria . .
Me genuit terris fertilis uberibus (Prop. I. 22, 9)
Umbria *Romani patria Callimachi* (Id. IV. 1, 64)
Umbria *te notis antiqua penatibus edit.* (Id. ib. 121).

II. Congiunto e concittadino di Properzio fu il poeta Paolo Passenno, contemporaneo e amico di Plinio il Giovane:

Passennus Paullus, splendidus eques Romanus et in primis eruditus, scribit elegos. Gentilicium hoc illi: est enim MUNICEPS PROPERTII *atque etiam inter* MAIORES SUOS PROPERTIUM *numerat.* (Plin. *Ep.* VI, 15).

Magna me sollicitudine adfecit Passenni Paulli valetudo, et quidem plurimis iustissimisque de causis. Vir est optimus, honestissimus, nostri amantissimus; praeterea in litteris veteres aemulatur, exprimit, reddit, PROPERTIUM *in primis,* A QUO GENUS DUCIT etc. (Id. Ib. IX, 22).

III. Assisi, città dell'Umbria, ha lapidi e della famiglia Properzia, e della famiglia Passenna, e delle due unite insieme. Nessun'altra città umbra ha lapidi, o memoria di lapidi, nè dei Properzii nè dei Passenni:

5376 — C. PROPERTIVS | HAEGIVS | MINERVAE | D D

5389 — AGER . EMPS . ET | TERMNAS . OHT | C . V . VISTINIE . NER . T . BABR | MARONATEI | VOIS . NER . PROPARTIE | T . V . VOISIENER | SACRE . STAHV (1)

5405 — C . PASSENNO | C . F . SERG | PAVLLO | PROPERTIO | BLAESO

5406, *a* — . . . RONI CENSVRAR . . . | . . . ET TITINO PETRONIA . . . | . . . CVCO C . PROPERTIO CLISO . . . | . . . AMENTIS ARBI . . . | . . . PETRONIANVS AE . . . | . . . VN . . . ET . . .

5410 — EPENT | VI VIR | C . PROPERT | MERVLA | LIBERTO P

5515 — PRO . . . | L . L . T . . . | V . A . X . . . | D . A . . . | C . . .

---

(1) Così interpetra il Bücheler (Borm. *CIL*): — *Ager emptus et terminatus auct. Vistinii V. f. Ner. Babrii T. f., maronatu* [specie di magistr. — *curatione*. Aufr. et Kirchhoff, Huschke] *Vois Propertii Ner. f. T. Voisieni V. f.; sacrum sto.*

5516 — PROPE . . . | SER . . .

5517 — C . PROPERTIVS | C . F

5518 — C. PROPERTIVS | CRESCENS . ET . LIBER | BENE . MERENT

5519 — C . PROPERTIVS . C . L | EPAENVS | CAETRONIA . Ↄ . L | AVRA

5520 — T. PROPERTIVS . T . F | GRATUS

5521 — C. PROPERTIVS | HILARVS

5522 — PROPERTIA . SEX . L . TERTIA

5606 — PRO . . .

— . . . CILLAE | C . PASSENNVS | FORTVNATVS | B . M

L'ultima lapide (seconda della famiglia Passenna) la scoprì, or non è molto (1895), acquistandola da un colono, il prof. Leonelli di Assisi, che ne fece dono all'Accademia Properziana. Fu trovata nello stesso luogo, dove, trecento e più anni avanti, era venuta in luce la prima (n. 5405). Per le altre si è seguita l'ediz. del Bormann, *Corp. Inscript. Lat.* vol. XI, Fasc. I, P. II.

II. — Obiezioni dell'Urbini contro l'autenticità, e contro il valore delle lapidi assisane nella questione della patria di Properzio.

Non sono riportate nè dallo Scaligero, nè dal Cluvier, nè dal Gruyter, nè dal Sigonio. — Ma, tranne due nel Gruyter, non vi sono riportate nè anche le altre, *che pur molte ed autentiche,* secondo lo stesso Urbini, *sono in più di un luogo.* Di quelle poi riportate dal Muratori, quattro in tutte, tre appartengono ad Assisi.

Non mancano dubbi e recise negazioni. — Ma, oltre che questo non sarebbe un argomento; se qui l'Urbini non ci suggerisce, non sarà facile trovare nè l'una cosa nè l'altra, nè anche tra gli stessi oppositori di Assisi, dove anzi quasi sempre io ho riscontrato il contrario.

Il Torti parlò con disprezzo di queste lapidi. — Anche il disprezzo non è un argomento: nè il Torti è autorità competente in materia; nè può essere giudice e parte, difensore, com'è, della sua Bevagna. Ma, che più importa, il Torti *disprezzò* le lapidi assisane, solo perchè da quelle non appariva alcun segno di nobiltà al suo ideale Properzio, nato, cioè di antica famiglia equestre e superbo di aviti trionfi; mentre si sa, per le parole stesse del Poeta, che era proprio tutto all'opposto (1).

Iscrizioni e memorie di Properzii si hanno anche in altri luoghi: nell'Etruria, a Roma, a Nimes, ad Amelia. — Prima di tutto, il poeta Properzio era Umbro; e

(1) Certus eras eheu, quamvis *nec sanguine avito*
Nobilis, et quamvis non ita dives eras (II, 24, 37)

Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,
Nullus et antiquo Marte triumphus avi. (II, 34, 55)

Per il particolare della nobiltà, v. Parte terza, III. — Ma i Mevanati giustificano la contraddizione, asserendo che Prop. ebbe sue ragioni di tener celato, a principio, il vero esser proprio; e interpretano che al Poeta, per la mutata fortuna, neppure un vestigio rimaneva degli antichi allori di Marte, che tanto avevano onorato la sua prosapia — Cf. *Capp. agg.*

questo è certo, e questo basta contro a tutti i Properzii del mondo (cf. p. 18 a princ.): le iscrizioni poi d'Amelia (lo vedremo) sono false tutt'e due, non una sola, come, e s'intende!, ammette l'U. (p. 61).

Non v'è il minimo accenno per crederle d'Assisi più che d'altrove. — Lasciando che è principio elementare di lapidaria che, mancando altre prove, e non opponendosi altre ragioni, le lapidi appartengono ai luoghi dove si trovarono; e lasciando che nelle iscrizioni dei privati è raramente nominata la città nativa; io noto che una delle iscrizioni, che è tra quelle riportate dal Muratori, serba memoria d'un donativo a Minerva. E un tempio di Minerva, celebre tempio, si trova appunto ad Assisi (1), « *sotto il cui bel pronao esastilo d'ordine corinzio* » l'Urbini « *ha collazionato* » le lapidi in questione: nè altra città vicina ha tracce o ricordi d'un particolar culto alla dea delle arti e delle scienze.

Quanto alla lapide di Passenno Prop., due cognomi di una città possono trovarsi anche in altre, specialmente vicine. — Quante combinazioni! E qual combinazione o qual fato che, perduto affatto ogni vestigio dei famosi Properzii e Passenni di Spello, ne restassero invece in tanta copia degli oscuri omonimi di Assisi!

Detta lapide, del resto, fu trovata in una via subur-

(1) « Ragguardevole grande monumento, che, escluso il Pan- « theon di Agrippa in Roma, è il più intiero, e conservato che « io conosca in Italia ». (Giov. Antolini Arch., *Il Tempio di Minerva in Assisi*, Mil. 2ª ed. 1828, p. 6).

bana, e poteva esservi capitata da Spello. — Capitatavi da Spello! E fermatasi proprio alle porte della città! Perchè appunto il luogo dove questa fu scoperta secoli addietro, e dove si trovò, non molti anni fa, l'altra dell'altro Passenno, è a pochi passi da Assisi, presso un rudero di mausoleo, che ben s'accorda col tenor funebre di quelle iscrizioni. Anzi, anche le altre funerarie dei Properzii si rinvennero fuori di città, in luoghi differenti, a distanze ben anche maggiori di quelle dei Passenni: il che non farà punto meraviglia a chi sappia l'uso dei ricchi, sotto i Romani, di seppellire i morti di famiglia nelle proprie ville. Dai quali indizii, solo questo noi potremo ragionevolmente indurre, che quivi appunto dove si trovarono le lapidi funerarie dei Properzii, fossero anche le loro case di campagna coi loro terreni; chè dell'avita ricchezza ne abbiamo certa testimonianza dallo stesso Poeta: e che il rudero di mausoleo, a' cui piedi si rinvennero le due lapidi dei Passenni, doveva ben essere la tomba di questa famiglia; la sontuosità del quale, e il sito a lato d'una via prossima alla città, sembrano sicuri riscontri alle parole di Plinio, rispetto allo splendore degli equestri Passenni.

Ma Plinio parla d'un Passieno, e le iscrizioni assisane ci danno invece dei Passenni. — Chi sa di quanti e maggiori errori i marmi hanno purgato le pergamene, e chi è versato in paleografia, non si sgomenterà certo davanti a questa piccola discordanza, trascurata da tutti, dagli stessi oppositori di Assisi; tanto

più che quei due nomi erano entrambi comuni presso i Romani, e che un altro Passieno si trova menzionato nelle stesse lettere di Plinio. — Ma è poi vero assolutamente che nelle lettere di Plinio si parla d'un Passieno e non d'un Passenno? Mano ai codici, voglio dire (chè non intendo farmi bello delle fatiche e del merito altrui), alla edizione di Enr. Keil (Lipsia 1870), dove dei manoscritti pliniani è aggiunto uno studio, quale il Keil poteva farlo, e sono riportate le differenti lezioni. Ora, nei diversi codici, il nome di questo poeta, discendente e concittadino di Properzio apparisce nelle forme seguenti: *Passennius-Passenius* (Epist. VI, 15), *Passieni-Passienim* (Ep. IX, 22). C'è discordanza, dunque corruzione manifesta: senza poi fermarci, per ora, sulla critica dei codici, che, già essa stessa, porta a concludere, e per antichità e per pregio, in favore delle prime due forme, tanto più vicine a quella attestata dalle iscrizioni di Assisi: e si noti anche che, per quell'altro Passieno (Ep. VII, 6), che doveva essere un *Passieno* davvero (1), codici e editori, senza eccezione, vanno tutti d'accordo. Il Keil intanto ha restituito nel testo la forma *Passennus;* e Teod. Mommsen, per conto suo, nell'Indice dei nomi da lui aggiunto in fine all'edizione del

(1) C. Passieno Crispo, notissimo personaggio dei tempi di Tiberio e di Caligola; oratore; marito, prima di Domizia zia di Nerone, poi della madre Agrippina. (Mommsen, nell'Indice dei nomi alle lettere di Plinio: Lipsia, 1870).

Keil, così scrive: « [*C.*] *Passennus Paullus* [*Propertius*
« *Blaesus*] [*plene nomina habet titulus Asisinus*], *Asi-*
« *sinus, eques Romanus. Inter maiores Propertium poe-*
« *tam numerat* . . . . . ». —

III. — La critica archeologica e le lapidi properziane di Assisi.

Sceglieremo i giudizii di quattro fra i principali illustratori delle lapidi assisane, a distanza tra sè di tempo, estranei alla questione e di autorità incontestabile; che sono: il p. A. G. Di Costanzo, benedettino, della fine del sec. XVIII, il primo che se ne occupasse con assoluta competenza, segnalandone pubblicamente il valore (1): Ariod. Fabretti, lo storico e archeologo insigne: Maurizio Haupt, della metà del sec. passato, lo stesso che restituì il nome di Properzio alla genuina sua forma, toltone l'intruso *Aurelio* (2): in fine il Bormann, de' giorni nostri, l'editore del *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

---

(1) « Gius. di Costanzo fu uomo veramente dotto, da met- « tere innanzi a tutti gli scrittori di antichità municipali del « secolo scorso, per acume di mente e sodezza di critica ». (Nissen, *Boll. dell'Ist. di corrisp. archeol.* 1861, p. 242).

(2) Questa scoperta fu una palmare conferma contro alle altre lapidi properziane dell'Umbria, una di Spello, due di Amelia; quella già prima convinta, queste con forti sospetti di falsità: tutte e tre portanti lo spurio *Aurelio*, che non si trova in nessuna delle altre lapidi properziane, comprese le lapidi di Assisi.

I. Di Costanzo — « Ho voluto porre tutte in-
« sieme le lapidi appartenenti alla famiglia *Properzia*
« come prova parlante, se diritto si giudichi, della
« vera patria del romano Callimaco . . . — Nelle la-
« pidi, che si producono, non vi è magagna, non
« frode, non impostura. Questa ruggine, per le inda-
« gini e attenti esami, da me fatti, non si è attaccata
« agli uomini della città serafica, come in qualche
« vicino paese . . . — Non si sa che in veruna parte
« dell'Umbria, (1) anzi neppur d'Italia, esistono tante

Si ammette, assai verisimilmente, un equivoco degli amanuensi meno antichi con *Aurelio Prudenzio:* e ne abbiamo infatti la prova dall'*Auct. de dub. nom.* Vol. V *Gramm. Lat.* del Keil, 576 . 22) che cita un es., preso da Properzio (III. 11, 15), col nome di Prudenzio (*Prop. El.* rec. Hosius, al luogo indicato).

Di tali contaminazioni e adulterazioni di nomi propri, derivate a volte da ignoranza per naturale deformazione, a volte da saccenteria de' trascrittori, o dalle due cause insieme, oltre al nome Nauta affibbiato allo stesso Properzio cavandolo dal noto v. (II. 24, 38): *Nobilis et quamvis non ita dives eras*, dove tutti i cc. indistintamente portano *navita* per *non ita* (così corresse il nostro Pontano: *haud ita*, l'Heins); un altro esempio tipico, anche per la progressiva e complicata metamorfosi, ce lo porge il nome del poeta Papinio Stazio che venne confuso col retore gallico *Statius Ursulus*, « donde per geminazione del pri-« mo *s* finale, nacque *Statius Sursulus* e di là *Statius Surculus* ' a « surculo ', come insegnava l'etimologia comune, finchè partita « da *Surculus* la spinta a trasformare *Papinius* in *pampineus*, ne « uscì il grazioso trinomio Surculus Pampineus Statius ». (Rem. Sabbadini, *Atene e Roma* Sett.-Ott. 1909, p. 266).

(1) Dopo la critica dell' Haupt al nome di Properzio, non avrebbe così scritto il Di Costanzo: il quale, sebbene avesse già fatto alle iscrizioni Amerine gli stessi appunti dell' Haupt; che dimostrò l' una contaminazione d' una vera lapide antica, l'altra

« lapidi della gente Properzia, come in Asisi; e perciò
« tutte quasi quelle riportate nelle collezioni grandi
« e piccole spettano alla medesima città. E siccome
« è cosa certa che la famiglia del Romano Callimaco
« è umbra:

« *Umbria Romani patria Callimachi*

« così questo solo argomento delle lapidi, ancorchè
« mancassero altre sorte di prove, è attissimo a pro-
« vare, che Asisi è la patria di Properzio » (1).

II. Fabretti — « Se perdurò il dubbio, che Pro-
« perzio fosse d'Assisi, il gentilizio *Propartie*. . . che
« chiaramente si legge nella iscrizione [B. 5389] vale
« a togliere la incertezza intorno alla patria dell'ele-
« gante poeta latino » (2).

III. Haupt — « Più importanti sono le iscrizioni
« [properziane] trovate dentro o presso Assisi, perchè
« queste attestano che *Asisium* fu la città natale del

fattura in tutto moderna: non poteva risolversi assolutamente, in un tempo, che editori e codici, quasi senza eccezione, portavano il gentilizio *Aurelio;* e s'era ben lontani dalla determinazione del valore relativo dei mss., dalla quale è risultato che il ms. più antico e più genuino è appunto quell'uno che dà il nome nella semplice forma « Properzio ». (Gli altri hanno « Properzio Aurelio Nauta », e uno « Properzio Nauta » — Il pren. « Sesto » è in una citazione di Donato, nella Vita di Virg.).

(1) *Disamina d. scritt. e d. mon. risguard. S. Rufino.* App. III: *Iscr. Rom. d. Città e vicin. di Asisi,* Asisi 1797, pp. 445-454.

(2) *Di una nuova iscr. etr. trov. a Fossato di Vico,* Tor. 1859, p. 15.

« Poeta, e accertano la correzione del Lachmann « *Asisi* » (1).

IV. Bormann — « Patriam poetae Propertii, de « qua tantum litigatum est, fuisse Assisium satis pro- « bat titulus N. 5405 . . . [cioè la lapide di Passenno « Paolo], qui vir, secundum verba Plinii, etc. » (2).

Parrà certo stridere con la leggerezza delle obiezioni urbiniane la critica severa, imparziale e veramente scientifica di questi sommi; ai quali s'avrà da aggiungere il Mommsen nel passo riportato poco avanti: ma più fa meraviglia che l'Urbini, quando gli torni comodo, si richiama nel suo libro, come ad autorità senza appello, e al Di Costanzo e al Fabretti e all'Haupt, nulla badando alla contraddizione che nol consentiva (3).

---

(1) *Opuscula varia.* Lipsiae, MDCCCLXXXV, Vol. I, p. 280-286: *Ueber die namen des dichters Propertius.*

(2) Op. e l. cit.

(3) Mette qui conto riportar direttamente dall'Urbini il brano riferentesi alla lapide di Passenno Prop., e come precipuo argomento di ciò che asserimmo intorno al carattere che crediamo debba attribuirsi all'opera sua giovanile, e come per un saggio di critica dell'annosa questione, pur di ieri, a questi lumi di Critica: e si tenga presente che l'edizione di Plinio, sopra citata, del Keil, precede di parecchi anni la pubblicazione dell'Urbini: — « Ma « poi senza cianciar più a lungo, o l'avete lette voi bene le pa- « role di Plinio? Eccovele qua: . . . *Passienus Paullus, splendidus « eques romanus* ecc. Avete capito? Qui si tratta non di un Pas- « senno, come scrivono a bello studio i sostenitori di Assisi per « trovarvi corrispondenza nella lor lapide, ma d'un Passieno: Pas-

Volere dunque ostinarsi tuttavia a negare l'autenticità di queste benedette lapidi, alle quali non s'è potuto mai far un appunto che valesse a giustificare il benchè minimo dubbio; e negare, come si dice, la luce di mezzogiorno; a me pare, in buon'ora, quel medesimo: ma, data l'autenticità, necessariamente bisogna ammetterne il valore assoluto nella questione della patria di Properzio; tante sono le ragioni che ci costringono, non solo c'inducono, a questa conseguenza; come si è veduto aver pensato il Di Costanzo, il Fabretti, il Mommsen, il Keil, l'Haupt, il Bormann, il Plessis; e come ritengono tutti i moderni spregiudicati.

Ma poichè per l'Urbini « *le iscrizioni sono totalmente avversate da tutte le altre testimonianze, e in* « *particolar modo dalle parole stesse di Properzio, la* « *prima e maggiore autorità che si abbia, le quali af-* « *fatto disconvengono alla città di Assisi* »: passiamo adesso ad esaminare *tutte le altre testimonianze* e le parole di Properzio (III[a] parte); e prima, il lavoro dell'Urbini (II[a] parte). —

« sieno — intendete? — tondo e chiaro e lampante ecc.: e voler « ricorrere all'ipotesi di un errore o d'amanuense o di lapicida « per avvalorar questa lapide, è un appicco, si vede bene, assai « meschinello » (Op. c., pp. 63-64). — E 'non dopo molte carte', in un suo rabbuffo all'Hertzberg, (p. 74): « Ma poi non solo per « quel brav'uomo ch'egli era vedeva maluccio anzi che no, ma « neppure si curava di veder tutto. Male, male assai, giacchè per « fare coscenziosamente la critica bisogna guardare la questione « non solamente dal lato più comodo, ma da tutte le parti ecc. ».

APPENDICE

Le lapidi pseudoproperziane

Non deve mancare in una trattazione compiuta, per quanto non particolareggiata, della questione, un cenno anche di queste lapidi (una di Spello, due di Amelia), che ebbero in « tempi grossi » il loro più che quarto d'ora di celebrità e di fortuna, specialmente quella di Spello.

Di Spello:

L . COMINIVS . L . F . LEM SEXT . AVREL | PROPERT SEX . F . LEM

Di Amelia:

1. DIS MANIBVS L . AVRELIO PROPER TIO . L . F . . . . . . AED IIII . VIR . I . D . ITER QVIN . . . OB . DEDIC . . . DED | . . . H-S . CN | L . D . D . D

2. A . PROPERT

Per le due di Amelia s'è riferito il giudizio del Di Costanzo e dell'Haupt (pag. 17, n. 1), e quello del

Bormann a principio dello scritto « *Ancora della patria* ecc. »: faremo, qui, solo osservare che la lapide di Spello e la 1ª di Amelia presentano tutt'e due, oltre allo stesso suggello del falso nello spurio *Aurelio,* lo stesso modo di contraffazione, cioè l'aggiunzione della parte riguardante Properzio a una vera epigrafe antica, per opera di falsarii tanto poco esperti in materia epigrafica da non comprendere che le due parti così unite, non potevano stare unite. La lapide di Amelia nella prima parte è di tenor funebre, nella seconda onoraria! Per quella di Spello penso di far cosa gradita al lettore, riportando distesamente, nei punti principali, la critica autorevole e arguta del più volte ricordato p. Di Costanzo, il cui libro a pochi sarà dato di poter consultare direttamente (Op. cit. pag. 446 sgg.):

« Nelle lapidi, che si producono [le lap. prop. « di Assisi], non vi è magagna, non frode, non im- « postura. Questa ruggine per le indagini e attenti « esami da me fatti non si è attaccata agli uomini « della città serafica, come in qualche vicino paese. « Gli Asisinati senza adirarsi, nè scomporsi hanno « veduto insorgere Ispellati, Mevanati, ed anco Pe- « rugini per attribuirsi a vicenda a lor cittadino il « poeta Properzio, e persuasi che le sole lapidi Pro- « perziane di Asisi, ancorchè il poeta non l'avesse « da sè indicata, bastassero a dichiararla vera sua « patria, hanno lasciato che si tirassero fra loro i ca- « pelli, prevedendo, che in fin de' conti la propria

« causa non che risentirne danno, ne avrebbe anzi
« tratto vantaggio. Non è egli in fatti vantaggioso
« alla causa degli Asisinati, che i confinanti per pro-
« teggere la loro, siensi appigliati al vergognosissimo
« partito dell'impostura, falsificando un'antica lapida
« sepolcrale posta a un *L. Cominio* con incidervi le
« parole SEXT . AVREL . PROPERT . SEX . F . LEM ., cioè
« quattro errori contra lo stile lapidario in una iscri-
« zione di sole sette sillabe? Non par credibile, che
« da una sì grossolana impostura si fosse lasciato
« sorprendere un grande antiquario, quale è stato il
« Montefaucon (V. Ant. exp. T. III. supp. pag. 17)
« *decipit frons prima multos.* Egli in verità si avvidde
« della posizione della Tribù fuor di luogo, ma la
« scusò con qualche esempio; ha però dissimulato
« l'altro slogamento nel terzo nome posto prima del
« prenome del padre, e di più nè pure scritto intero
« contra lo stile ordinario, con abbondare poi nel
« SEXT., errori che appalesano l'impostura, e l'impe-
« rizia dell'impostore . . . . . Che ha poi che fare
« *L. Cominio* in cima della lapida con *Properzio* in
« fondo di essa? Chi non vede, che questo secondo
« ci sta a pigione? L'intrusione è fatta patentemente
« per profittare del voto della pietra, e meglio anche
« la ravvisa chi l'ha avuta sott'occhi attesa la paten-
« tissima diversità dei caratteri, con cui sono incise
« in un sasso medesimo i nomi di due diversi sog-
« getti. La lapida in somma appartiene al solo *L. Co-*
« *minio,* ed è simile a infinite altre tutte sepolcrali

« dell'Umbria per la forma ordinariamente fastigata,
« come è questa di Spello, e pe 'l sito dove è inciso
« il nome del defunto. L'impostore frattanto con
« questa sua meschina lapida senza pensarci, ha fatto
« predire a Properzio quello che dopo XVIII secoli
« sarebbe accaduto:

« *Quandocumque igitur vitam mea fata reposcent*
« *Et breve in exiguo marmore nomen ero* (*L. II. E. I.*)

« più breve di così non potea essere, nè più piccolo
« il marmo. Non ha però riflettuto questo corruttore
« di lapidi, che per un personaggio di tanto credito,
« e di condizione equestre non era conveniente un
« sì ignobile monumento, e quel che è peggio, preso
« in prestito da un altro defunto . . .

« . . . Non è da condannarsi il Muratori se ha
« dato luogo nel suo tesoro a questa lapida, perocchè
« se l'iscrizione è finta nella parte inferiore, è però
« sincera nella superiore, e oltre a ciò spiega il suo
« sentimento con dire che sebben fosse tutta sincera,
« non proverebbe nè che Sesto Properzio sia nato a
« Spello, nè che vi sia stato seppellito; laonde a giu-
« dizio di questo grand'uomo la lapida non dice
« nulla, e altro non prova se non che ella è un'im-
« postura. Di fatti non fece alcun conto di questo
« monumento il giornale dei Letterati d'Italia (An.
« 1725. mese di Ag.); poco lo valutarono li Giorna-
« listi di Trevoux, diffidando della sua sincerità (An.

« 1723. Mag.); negli atti poi degli eruditi di Lipsia
« (An. 1725. Ag.), è riportato il giudizio del bravo
« Tedesco *Francesco Carlo Corrado,* il quale dice, che
« nel sasso ispellate *ab impostoris manu saeculo supe-*
« *riori* fu aggiunta l'iscrizione di Properzio alla ge-
« nuina di *L. Cominio,* e lo prova con ragioni con-
« vincentissime. Posto ciò, non era mai da aspettarsi,
« che un altro Tedesco a' nostri giorni riproducesse
« sì putido e screditato monumento, chiamandolo in-
« signe, antichissimo, e perentorio per decidere della
« patria, del nome del padre, e della Tribù di Pro-
« perzio. Parlo di *Lorenzo Santenio,* che ha compita
« l'ultima bella edizione properziana di *Pietro Bur-*
« *manno Secondo* stampata a Utrecht nel 1780. in 4.,
« e ha creduto di accrescerle pregio con una nuova
« incisione della lapida di Spello presentata ai lettori
« in fondo della sua prefazione ».

Il lettore, cui possa interessare, troverà in una nota dello scritto seg. in qual modo mi avvenisse di accertarmi che il falsificatore (di che si dubitava) fu precisamente quel Taddeo Donnola, già ricordato come autore, nel Seicento, d'una prima, famosa pubblicazione in favore di Spello (THADDAEI DONNOLAE | *I. C. Hispellatis* | *De Patria* | *Sex. Aur. Propertii poetae* | *percuriosa dissertatio* | etc, *Fulginiae* MDCXXIX); che ebbe l'onore d'una ristampa nientemeno che in Germania a Wittenberg nel 1713, con aggiunte dello Schurzfleisch: onore non toccato forse mai a nessun'altra simile opera di critica classica d'autore italiano.

Il Donnola dunque, scrivendo la sua « *percuriosa dissertatio* », aveva anche voluto provvederla d'un solido fondamento; ma la bugia ha le gambe corte (chi sa quante volte il Donnola l'avrà ripetuto ai ragazzi della dottrinella!): esso non sapeva che la parte genuina della iscrizione era stata già trascritta da altri, prima che, praticatovi quell'innaturale e mal eseguito innesto, la rimettesse sotterra nella fiducia (espressa nella sua Dissertazione) che un giorno, tornata in luce, venissero proprio a darci di naso . . . i figli della dotta Germania!

Come potesse il Canonico, il « dottore Cocumero » lo chiama il p. Benigni (l. s. c.), con le sue gagliofferie (chè non fu questa sola, e ne era in fama già vivo), aver pace con la propria coscienza, per quanto spregiudicati, non sappiamo capacitarcene; e, più, a leggere questi passi della *percuriosa dissertatio*: « *Ego autem veram germanamque Propertii* « *Poetae Patriam Hispellum assero; moxque quid hac* « *super re menti occurrit, Divino primum humili ani-* « *mo implorato praesidio ad Dei Omnipotentis Gloriam* « etc. » (ediz. Fol. p. 42). — « *Singula in medium* « *proferre mens est* (*Deum testem laudo*), *in primis ad* « *eius Gloriam* etc. » (pag. 44). — « *In hac scriptione* « *nihil ipsa veritate potius, nihil antiquius iudicavimus:* « *sic Nobis omnia fortunet Deus Misericors, ac Benignus.* « — *Neque excident neque occident* | *Ipsi Deo gratias* « *immortales, semperque Deo gratias* » (p. 153). Amen!

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

I.

Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates,
  Quaeris pro nostra semper amicitia.
Si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra,
  Italiae duris funera temporibus,
5 Cum Romana suos egit discordia cives
  (Sic mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor:
Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui,
  Tu nullo miseri contegis ossa solo),
Proxima supposito contingens Umbria campo
10 **Me genuit terris fertilis uberibus.**

Prop. I, 22.

Le interpretazioni di questo primo passo, anzi solo dell'ultimo distico, si contano a diecine: ogni possibile combinazione di parole ha dato luogo a una

diversa interpretazione; quasi tutte grammaticalmente probabili: tanto è vero che grammatica e buon senso non vanno sempre per una medesima via. Ma, tralasciando tutte le altre meno degne di discussione, ci occuperemo qui solo d'una che ha trovato favore negli ultimi tempi; cioè di quella dell' Urbini e del Plessis, che è la seguente: « *Ea pars Umbriae (fertilis terris uberibus), quae Perusiam campo sibi supposito proxime contingit, genuit me* »: intendendo, per « *pars Umbriae* », la città natale del Poeta; e, per « *campo sibi supposito* », il territorio di questa città situata in altura. Già si noti che « *proxima Umbria* » o « *pars Umbriae* », per voler significare una sola città, sarebbe strana espressione (1), data specialmente la vastità della regione, che fu anche più vasta ai tempi di Properzio. Intendendo poi col Plessis la città di Assisi, allora, tranne la difficoltà ora accennata, tutto è a posto; grammatica e buon senso vanno d'accordo; perchè Assisi sta veramente in luogo eminente, ed è la città in altura più vicina *(proxima)* a Perugia: Spello invece, sostenuta dall'Urbini, è a un terzo di maggiore distanza; distanza resa anche più sensibile per la situazione di Assisi

(1) Regolare sarebbe, intendendo la città insieme al suo territorio. Così Ovidio (Am. II. 16, 1): « PARS *me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris* ». E Servio (Virg. Georg. II. 140): « *Clitumnus fluvius est in Mevania, quae est* PARS *Umbriae partis Tusciae* ».

e Spello nella medesima direzione, come si può vedere nel tracciato seguente:

```
        . . Civitella d'Arno . . . . . . Assisi . . Spello
        .
P       .                  Bastia
e       .
r       .
u       .
g       .
i       .
a       . . . . . . . . . . . . . . Bettona . . Bevagna
```

Ora l'Urbini ha creduto di sciogliere il nodo, ammettendo che qui si abbia a trattare non di territorio municipale, ma coloniale: essendo allora Spello colonia, il cui confine, dalla parte di Perugia, sarebbe arrivato sino ad Arna (oggi Civitella d'Arno), secondo un'antica iscrizione quivi rinvenuta. Ma, concesso pure a Spello un tale confine:

I. Quando mai un poeta ha determinato la patria, o una città o luogo qualsiasi, dai mutevoli confini di territorio, sia esso coloniale, o municipale, o altro?

II. Che aveva che fare il *territorio coloniale* con la *città* di Spello; trattandosi d'una colonia militare e recente allora di pochi anni, che è quanto dire terra di usurpazione e di confisca? (1).

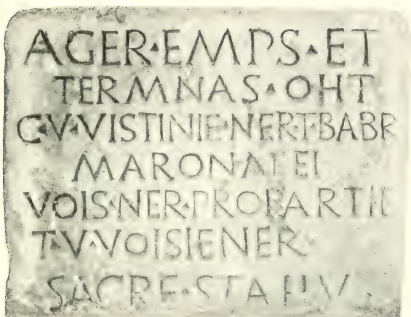
(1) Si confrontino questi due passi dell'Urbini:

a) « Spello fu municipio romano *arricchito per favore* « *d'Ottaviano d'ubertosissimo e vastissimo territorio* estendentesi « per insino ad Arna sul Tevere, e dall'altro lato sino a Bevagna,

III. Il confine colon. di Spello si conoscerebbe solo per il punto dove fu Arna: chi ci assicura che dal punto opposto (vedi il tracciato) non toccasse Perugia il territorio di Bevagna, o quello della più vicina Bettona? E allora come avrebbe potuto raccapezzarsi il povero Tullo?

IV. Come è credibile che, in tempi di tanto scarsi o punti sussidii geografici, non che topografici, Properzio pretendesse di essere inteso, così, da Tullo estraneo, forse ignaro dei luoghi, e lontano? Di essere inteso da tutti gli altri lettori di Roma, d'Italia e fuori d'Italia, e dai posteri? Salvo che il Poeta avesse voluto gabbar l'amico e i contemporanei e i posteri, proponendo, invece di risposta, un *enigma* o *poetico giochetto,* come pure fu opinione di alcuni: ipotesi altrettanto strana e sconveniente, e inutile come vedremo.

« co' famosi e frequentatissimi bagni del Clitunno, *quando dallo* « *stesso Ottaviano fu dedotta in Colonia Giulia.* » (P. 93).

b) « Secondo il Vannucci, *siffatte colonie militari erano* « *flagelli* a tutti gli abitatori *anche a grande distanza* dai luoghi « in cui avevano sede, perocchè *se il territorio della città non* « *bastava,* i soldati rapivano violentemente i campi vicini: e gli « *spogliati* secondo Appiano, correvano a Roma chiedendo il « prezzo dei loro possessi, *senza che a loro badasse Ottaviano.* » (P. 158).

LAPIDE CON ISCRIZIONE UMBRO - ROMANA (C. I. L. n. 5389)

II.

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona:
Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua,
Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,
Umbria Romani patria Callimachi.
Scandentes quisquis cernit de vallibus arces,
Ingenio muros aestimet ille meo.

Prop. IV. 1, 61.

Anche qui la questione si aggira tutta attorno all'ultimo distico, dove gl' interpreti si dividono in due, costruendo chi « *arces scandentes de vallibus* », chi « *quisquis cernit de vallibus* ». La prima interpretazione fa comodo ai fautori di Spello, città fabbricata sul monte Subasio in maniera che dalle falde estreme va innalzandosi, seguendo per un certo tratto la china di esso monte: mentre Assisi, fondata pure sul Subasio, sta più in alto e, a guisa di corona, presso alla cima di un colle; sicchè a questa postura non potrebbesi applicare detta interpretazione, che bene si adatta a Spello: a sostegno della quale e a confutazione dell'altra, l'Urbini fa osservare che le città *si vedono anche dall'alto.* Certo; ma si vedono (anzi dai più) anche dal basso: — e tanto basterebbe

a tener fronte all'obiezione urbiniana. Ma si noti inoltre:

I. La frase « *scandentes de* », trattandosi di moto dal basso, non è altrettanto regolare quanto l'altra « *cernit de* ».

II. È evidente che con questo distico Properzio intese di rivolgere la parola al forestiero che s'abbattesse a passare non lungi dalla sua città natale; come in quel passo ovidiano, su cui avremo da tornare: « *Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi Moenia etc* »; e i viaggi, si sa, non si fanno per i monti (1).

III. In quel « *de vallibus* » aggiunto a « *cernit* », meglio che un pleonasmo, io vedrei piuttosto un utile complemento a « *scandentes* », per denotare più precisamente che la città, di cui è questione, era situata in altura.

(1) Si confronti col passo di Properzio il seg. di G. Leopardi, sia o no questo derivato da quello:

> Come chi d'Appennin varcato il dorso
> Presso Fuligno, *per la culta valle*
> Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
> *Prende l' aperto e dilettoso calle,*
> *Se il guardo* lieto in sulla manca scorso
> *Leva* d' un sasso alle scoscese spalle,
> Bianco, nudato d' ogni fior, d' ogni erba,
> Vede cosa onde poi memoria serba,
> Di Trevi la città etc.
>
> (Paralip. III. 7-8).

IV. La espressione « *consurgit vertice* » usata da Properzio, pure a proposito della città nativa, come or ora vedremo, si direbbe piuttosto in contraddizione che in armonia con l'altra « *scandentes de vallibus* ».

III.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit.
Mentior, an patriae tangitur ora tuae,
Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo,
Et lacus aestivis intepet Umber aquis,
Scandentisque Asis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille tuo?

PROP. IV. 1, 121.

È questo il passo lacrimoso e duro; dove tante sono le questioni quante le frasi, anzi le parole e i modi d'interpunzione. — Da questo breve terreno germinò inesauribile il seme degli autoctoni guerrieri, che nel nome dell'Umbro latino Poeta, come i nati dai denti del drago, via via si combatterono e distrussero l'un l'altro, prodigando sè alla prediletta da natura e dal cielo tra le umbre e le italiche sorelle; la quale, serenamente assisa per le pendici della fa-

tale collina, ha da secoli ammirate le generose prove, commossa ma non trepidante per il conteso augusto suo figlio, che le parlava al fianco senza svelarsi (1).

*
* *

Notis Penatibus. — Per molto tempo si spiegò « *Penatibus* » per « *famiglia* », sinchè i fautori di Bevagna, tenuto conto dell'antico splendore di quel

(1) Come, tra due contendenti, noi ci sentiamo ragionevolmente inclinati a tenere da quello che meno strepita, così questo del silenzio, se nella causa che trattiamo facesse d'uopo di prove congetturali, non costituirebbe un ultimo argomento in favore di Assisi. È, certo, notevole il costante dignitoso riserbo degli Assisani fra tanto schiamazzare e strombazzare dei pretendenti circonvicini: nè se ne attribuisca tutto il merito alle lapidi, quando le loro lapidi genuine furono tenute in scacco da quelle mistificate, che trionfarono per non breve tempo anche nel campo della critica pura, voglio dire nel giudizio dei dotti non interessati (v. App. I^a Parte).

Riserbo, e insieme buon senso: perchè, sebbene non mancasse mai tra gli Assisani chi sorgesse a replicare alle sempre nuove e più bizzarre rivendicazioni, ora di questo ora di quello, succedutesi nel corso di più secoli; comprendendo forse, essi per i primi, che le loro risposte non eran guari di maggior peso delle proposte, le lasciarono manoscritte; e se ne hanno, che io sappia, quattro, del Benigni, del Fiumi, del Venarucci e del Rossi; di ciascuna delle quali si è fatto cenno qua e là, capitatane l'occasione, nel presente volume. O hanno lasciato correre con una scrollata di spalle, o con qualche motto arguto; come si racconta di Antonio Cristofani, che, letto l'opuscolo del Mattoli, esprimesse molto compendiosamente il proprio giudizio con un semplice, quanto facile altrettanto pepato, anagramma del nome dell'autore.

romano municipio, interpretarono, invece di famiglia, « *città* »; e così anche l'Urbini, forte, al solito, della qualità di colonia della sua Spello. Noi osserviamo:

I. La qualità di colonia, per gli stessi motivi prima accennati, non si direbbe ragione opportuna a giustificazione del « *notis* » applicato a Spello, in bocca specialmente allo spodestato Properzio.

II. Tranne la qualità di colonia; da quanto possiamo indurre dai resti archeologici, Assisi, o non ha nulla da invidiare a Spello, o la supera incomparabilmente d'importanza, o almeno d'antichità (1).

III. Si è fatto gran rumore, fino a mettere in dubbio la esistenza di Assisi ai tempi di Properzio, perchè questa non si trova registrata nella geografia di Strabone. Ma non si è avvertito che proposito di Strabone fu di nominare le città e i villaggi lungo la Via Flaminia, o prossime a questa sui lati: per cui la testimonianza di Strabone non prova altro se non che quella via passava lontano da Assisi; come pure da Bettona e da Trevi, città antichissime non nominate nè anch'esse da Strabone; ma notate, in-

(1) Intendiamo parlare del cippo con iscrizione semiumbra (v. la 2ª delle lap. prop.): « Bel monumento rarissimo, e « molto interessante per la storia Asisinate. Esso è singolare, « non comune, e simile a questo vi assicuro, che non possono « vantarlo alcune delle più grandi, ed illustri Città della vec- « chia Umbria ». (Da una lett. di G. B. Vermiglioli, l'illustre letterato e archeologo perugino, al Di Costanzo. — Di Cost. op. cit. p. 474).

sieme con Assisi, poco dopo, da Plinio il Vecchio, il quale intese veramente di fare la topografia di tutto quel tratto dell'Umbria, e non della sola Via Flaminia (1).

IV. Silio Italico, per quanto esatto geografo, è però sempre un poeta; e a segnalare Spello tra le città umbre più agguerrite e che mandarono soldati alla guerra Punica, lo avrà senza dubbio indotto, non poco, il passo di Strabone, e la qualità di colonia allora fiorente davvero.

V. Quanto al passo di Giovenale, a volerci ve-

---

(1) Ma a questi tali aveva già risposto, da par suo e come si meritavano, il Di Costanzo (Op. cit. p. 445-6): « Un altro « motivo, che mi ha sospinto a non curare la classificazione, è « quello di porre sott'occhio seguitamente un numero d'iscri- « zioni con caratteri insigni di sì rimota antichità da far ar- « rossire alcuni intemperanti della provincia, che hanno osato « di scrivere, che Asisi nè pure esisteva ai tempi di Properzio; « *eresia in fatto di letteratura da confutarsi solamente a furia* « *di sassi* ».

Cf. anche: « Il tempo, vorace consumatore de' monumenti « più insigni, ci ha lasciato grandi avanzi, che sono autentiche « prove della grandezza degli antichi abitatori di Assisi, nobi- « lissimo municipio Romano. Conservansi tuttora due non men- « tite iscrizioni, che provano evidentemente tale qualità: come « pure moli superbe, e pubblici edifizi, che contestano l'opulenza, « il gusto e magnificenza degli antichi Assisinati » .... « Dalle « cose brevemente riferite si rileva quale magnificenza fosse ne' « remoti tempi in Assisi: essa è perita per mano dell'ignoranza, « e del pregiudizio, che sono peggiori de' barbari medesimi, dai « quali si rispettò almeno la memoria degl'iddii, e la bellezza « dei monumenti ». (Giov. Antolini, *Il Tempio di Minerva* ecc., pag. 2 e 4).

dere Spello e il resto, c'è da perdere la grammatica e il resto: e non dico altro (1).

VI. In fine, « *notis Penatibus* » non vuol dire « *la città più illustre* »; e, senza esser colonia, nè nominata da Strabone nè da Silio Italico, Assisi poteva aver ragioni sufficienti per meritarsi dalla bocca di un cittadino quel titolo (2): o, per dirla col Plessis, « *rien non plus ne rend l'hypothèse contraire plus vrai-* « *semblable* ».

Tanto per risposta all'Urbini.

* * *

Patriae ora. — L'Urbini spiega questa frase, conforme all'esegesi più comune, per « *quel tratto di terreno in cui sorgeva la città natale di Properzio* »; tratto di terreno che sarebbe determinato dai « *luoghi adiacenti* », espressi nei versi che vengono dopo. — Basta notare la enumerazione, per coordinazione, di detti luoghi, per accorgersi della sconvenienza assoluta di siffatta interpretazione: perchè *luoghi adiacenti* al tratto di terreno in cui sorgeva la città na-

(1) Giov. XII, 11-13. — Urbini, pag. 79 e 92 in nota. — Cf. il passo di Giov. riportato nella nostra esegesi del *lacus U.*, Parte terza, III.

(2) Come l'ha meritato, per es., dalla penna del Muratori (N. Th. pag. 800, 3 — Tolgo la citaz. dal Di C., op. c. p. 478): « *Asisium* ILLUSTRIS *olim nunc illustrior Umbriae Civitas* ».

tale di Properzio, sarebbero la città di Bevagna, il Lago Umbro e..... la stessa città natale! A questo porta inevitabilmente l'interpretazione urbiniana: e mal si studia l'autore di celare l'assurdo con le sottigliezze e coi giri di parole (1).

Il Plessis non riuscì in questo più felice interprete. Egli rende il « *qua* » col quale (espresso o sottinteso) sono introdotti i tre luoghi nominati, con « *du côté de* » e dice: « *Tels sont les éléments dont nous dispo-* « *sons pour découvrir dans quelle ville naquit Properce.* « *Cette ville était située.... du côté de Mévanie et du* « *Lacus Umber; sur une hauteur....* ». Dove è chiaro che il critico francese ha distaccato la terza proposizione dalle prime due, tacendo o interpretando diversamente l'ultimo « *qua* » che, per la coordinazione, doveva essere pure tradotto con « *du côté de* »; ma così, naturalmente, sarebbe venuto fuori un senso impossibile, simile a quello che egli riprovava nella interpretazione dei Mevanati, a proposito di che

(1) Nè è chiaro che cosa si debba intendere per questo *tratto di terreno*. Non il territorio coloniale stendentesi fin presso Perugia; perchè allora il lago di Bastia non sarebbe *adiacente*, ma compreso proprio nel mezzo. E nè pure il territorio municipale di Spello; perchè la Bastia trovasi ai confini del territorio assisano, verso Perugia, cioè dalla parte opposta a Spello. D'altronde, nelle parole: *Bevagna e un lago umbro luoghi anch' essi adiacenti*, (p. 97-8); l'espressione *anch' essi*, dopo aver parlato di Perugia, come situata *sul confine coloniale* di Spello, non lascerebbe dubbio che, per *tratto di terreno*, s'avesse da intendere il territorio coloniale. Ma?! Indovinala grillo!

(pur troppo, questa volta, male a suo uopo) concludeva: « *c'est une preuve de plus de la légèreté avec la-* « *quelle on lit les textes anciens et du profit qu'il y* « *aurait à les bien lire pour résoudre la plupart des* « *questions* ».

* * *

Lacus Umber — È, dei particolari, la difficoltà più grave in tutta la questione; l'ostacolo che ha opposto a me l'ultima barriera, tra tante, maggiori e minori, ond'era attraversato il non breve e sudato cammino. Ma ascoltiamo l'Urbini. — Per l'Urbini, ripetendo sostanzialmente cose dette da altri, qui si tratterebbe di un lago vero e proprio, che doveva essere situato attorno al villaggio ora detto Bastia (vedi il tracciato a pag. 31), del qual lago peraltro non si conservano nè memorie nè vestigii. Ma per il Critico spellate non c'è dubbio che tenga, per le tre ragioni seguenti:

I. Il nome di « *Insula Romanesca* », onde trovasi designato quel luogo nei più antichi documenti (dal sec. XI al sec. XIV): « *e se isola era la Bastia* » argomenta l'Urbini « *non doveva essa stare in un lago? Mi par chiaro* ». — Ma per la Bastia passa un fiume, il Chiagio,

. . . . l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo;

e un ampio torrente, il Tescio di Assisi, precisamente alla Bastia, si scarica nel Chiagio: sì che bastava o il fiume da solo, o col concorso del torrente a far della Bastia un'isola propriamente detta (1).

II. Un frammento d'architrave di tempio dorico, trovato alla Bastia, con una mètopa decorata di *bucranio*. — Or il bucranio, o teschio di bue, sulla faccia delle metope, o solo, uno per metopa, o alternato con delle patere, era simbolo dei sacrifizii; e si trova nella maggior parte dei tempii d'ordine do-

(1) Mosa profluit ex monte Vosego, . . . et parte quadam ex Rheno recepta, quae appellatur Vacalus, *insulam* efficit Batavorum, etc. . . . Rhenus autem oritur ex Lepontiis. . . . et, ubi Oceano appropinquavit, in plures diffluit partes, multis ingentibusque *insulis* effectis, etc. (Caes., B. G., IV. 10).

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core;
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' *isola* prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore: . . . .
(Orlando Fur. XIV, 104).

. . . . . ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' *isoletta*
Formando, tosto a lui si ricongiunge.
(Gerus. Lib. XIV, 57).

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo *isola* face,
Ed Astabare quinci.
(Gerus. Lib. XVII, 24).

« *Insula:* terra in medio mari, undique aquis cincta: item terra « seu *locus flumine*, aut lacu clausus ». (Forcellini).

rico, e non ha che vedere affatto nè con fiumi nè con laghi: e non importa qui che i poeti rappresentino i fiumi con testa di toro, come Virgilio e il Tasso fanno del Po, a simboleggiare (sono parole dell'Urbini) « *la forza e l'impeto delle acque* »; chè non è questa la rappresentazione iconografica dei fiumi, e tanto meno dei laghi. Ed è curioso che lo stesso Urbini, illustrando il fregio architettonico, quasi dimentico del fantastico suo lago, di fiumi solo e di simboli di fiumi quivi ci parla; ma del Chiagio e del Tescio *ne verbum quidem,* come non fossero *in rerum natura;* metodo di critica, in verità, non troppo *rigoroso* nè *storico* o *positivo* o *scientifico,* quale lo professa l'Urbini fin dalle prime parole del suo libro.

III. Una *importantissima* lapide umbra, con un accenno a una famiglia Properzia, trovata nei pressi della Bastia. — Ma questa lapide (cf. pag. 37, n.), secondo gl'intendenti, risalirebbe al sec. V di Roma: sicchè, essendo trovata in territorio assisano e dalla parte opposta a Spello, Spello non può pretendere alla proprietà di essa nè anche con lo specioso pretesto della colonia, posteriore a quella la bellezza di circa tre secoli. Di più in detta lapide sono ricordate altre famiglie, oltre alla Properzia, tutte peculiari di Assisi, secondo che attestano altri marmi (1):

---

(1) « Mi colpì l'incontro non pur dei prenomi, ma delle « famiglie eziandio del monumento umbro con quelle rammen- « tate nelle lapide di Asisi. La gente *Babria* e la *Volsinia* le

sicchè, anche per questa via, sarebbe dimostrata la cittadinanza, anzi l'antica cittadinanza assisana, degli umbri Properzii. In fine, tutti gli archeologi che hanno trattato di questa lapide, quali il Di Costanzo, il Vermiglioli, il Fabretti, ecc., *e che l'Urbini cita in nota,* tutti, dico, sono d'accordo, senza dubbio o discussione, a riconoscerne la proprietà ad Assisi! — Senza che, un termine agrario, che altro non sarebbe quel cippo umbro, secondo gli illustratori, trovato

« abbiamo nella nobilissima iscrizione del n. 15 [B. 5390], e la *Vi-* « *stinia* in due segnate num. 116-117 [B. 5554, 5442] e forse nella « terza al num. 118 [B. 5426]. I prenomi di *Volero, Volsino,* e *Nerone* « quanto rari altrove altrettanto frequenti in Asisi si presentano « in questo raro monumento, come nell'accennata lapida n. 15 e « nella *Egnazia* n. 11 [B. 5472] e nella *Poinisia* n. 14 [B. 5512]. « Quel PROP. [i primi decifratori del cippo, invece di PROPARTIE, « lessero PROP. ARTK, supponendo in quest'ultima parola, un « nome d' ufficio] della 5 linea non crederei leggerlo altrimenti, « che *Propertius*, o *Propertii,* secondo che vorremo prendere « quelle sigle per un prenome, o non più tosto per nome della « famiglia dei due prenominati *Volsino* e *Nerone,* che così avre- « mo due individui della famiglia *Properzia,* come due sono « della *Vistinia,* due della *Babria,* e due della *Volsinia,* in tutto « otto Personaggi o interessati in questa fissazion di termine, « o con pubblica autorità deputati ». (Di Cost., op. c., p. 468). —

« . . . Anche in queste voci vi riconosco una non piccola « somiglianza con altri prenomi, nomi, e cognomi della stessa « lapida Assisinate, che voi mi comunicaste, e che io vi lessi a « chiare note. Osservate di grazia, che questa bella, e non co- « mune combinazione è da rilevarsi, e da stimarsi grandemente, « trattandosi di monumenti appartenenti non solo ad un mede- « simo luogo, ma di lingua, e di epoca molto diversi ». (Verm., l. c. pag. 472).

L'iscriz. detta « nobilissima » dal Di C. si può vedere riportata, insieme con un'altra, in nota, a pag. 70, la prima delle due.

vicino alla Bastia, non parrebbe un buon argomento a provar quivi la esistenza di un lago.

Abbiamo detto che di questo immaginario lago non restano nè tracce, nè memorie: ma poteva esserci un lago vero e proprio intorno alla Bastia? È stato asserito dall'Urbini, e non dal solo Urbini, che la Bastia sia fondata sopra una « *leggera prominenza* », anzi sopra una « *piccola altura* ». Niente di meno vero: o certo, se prominenza v'è, chè io dubito del contrario, non sarà chi si vanti di poterla rilevare senza un buon perito e che non sia munito d'una buona livella. La pianura umbra, per larghissimo tratto, compreso il territorio di Bastia, è tutta uguale e ugualmente inclinata verso e secondo il corso de' suoi fiumi: e chi non conosca i luoghi e non credesse alla mia parola, osservi le notazioni altimetriche in una carta topografica. E chi non avesse in pronto nè pur questa, si persuaderà, spero, leggendo il passo seguente d'uno scrittore locale, che, se non è critico attendibile nel resto, ha però qui valore incontestabile e come testimonio oculare e come non interessato nella questione (G. Bragazzi, *Guida stor. art. dell'Umbria,* Fol. 1864-66, pag. 130): « Al vedere « le vaste campagne che circondano questo Paese « [la Bastia], *appena può credersi* che abbia avuto un « tempo il nome di Isola Romana: INSULA ROMANA. « E pure è così, e la storia assicura che fin dai tempi « della Romana Repubblica queste contrade non formavano che un lago, ed il piccolo tratto di suolo

« che trovavasi elevato sopra il livello delle acque « e che aveva la forma di un'isola . . . Il lago che « cingeva l'Isola nominato PERZIO . . . . (1) ».

Non nego peraltro, come opina anche il Cristofani, lo storico della Bastia, che le acque del Chiagio, uscendo in parte del loro letto, potessero allagare attorno attorno le terre del villaggio, dando a questo l'aspetto e il nome di Isola. Ma a uno stagno, a un pantano limaccioso, che altro non poteva essere, per le condizioni topografiche dette; è credibile che Properzio volesse dare eterna fama col nome di « lago », anzi col titolo pomposo di « Umbro », quasi di lago dell'Umbria per eccellenza? E qual peregrina notizia, e qual vaghezza di poesia aggiungeva Properzio, cantando che le acque di questo pantano o di questo lago, s'intepidivano sotto le ferza dei dì canicolari? — Ma nè dell'epiteto « *Umber* », nè dell'aggiunto « *intepet aestiris aquis* », neppure una parola nell'Urbini: e di ciò non ha fatto bene. E . . . credo che basti (2).

(1) Ma, per ciò che riguarda il « *lago Perzio* », si confronti: « Delle origini della Bastia molto fantasticarono storici e « cronachisti vaghi di tutto riferire alle romane antichità. « Primo a favoleggiare della sua esistenza a que' secoli fu il « Ciatti [perugino del sec. XVII], ciurmatore, come ognuno sa, « svergognatissimo, il quale *trasformando in lago Persio il lago* « *Prilio* ricordato da M. Tullio nella Miloniana e da Plinio *e* « *trasportandolo dall'Etruria nell'Umbria* ecc. ».

(A. Cristofani, *Storia della Bastia Umbra;* Assisi, 1872; p. 6).

(2) Sul proposito dell' *Isola* siamo tornati più distesamente nello scritto seg. « *Ancora della Patria* ecc. ». Farà comodo qui

* *
*

Asis — È indubitato oramai che questa è la vera lezione. La porta il codice più antico: negli altri si legge o *Asis,* o *Axis.* — *Axis* si può ritenere, paleograficamente, naturalissima derivazione del primitivo *Asis* (1); ma trovandosi nei due codici (D V) che più, tra i migliori, tradiscono l'opera di ritocco dei nostri umanisti, è chiaro che con detta variante si volle sostituire a una parola di cui non si comprendeva il significato un'altra che dava un senso probabile: *Axis,* usata a indicare il polo sett. e, per estensione, il *cielo.*

La lezione *arcis,* che non si trova in nessun codice, in voga fin dal secolo XVI; fu proposta da uno dei migliori editori di Properzio, dal CANTER, in-

---

di riassumere, che, quando non si tratti di vera isola marittima o lacustre, un luogo può aver questo nome, o perchè cinto naturalmente da corsi d'acqua anche non perenne, o da acqua condottavi per opere di fortificazione, o per ragioni amministrative, o anche semplicemente perchè isolato.

(1) « *Axis* correctio Italorum est, qui cum *x* et *s* litteras « *ad sonum perinde haberent,* facillima mutatione pro nomine « ignoto vocabulum usitatum more suo reposuerunt ». (Hertzb. op. cit., vol. III, comm. a questo v.). — Di un tale scambio di *x* per *s*, comune tra noi nel m. e., sono infiniti gli esempi, specialmente nelle carte degli archivi. Basti qui riportarne uno, citato in un'opera che è alle mani di tutti (Carducci, Op. vol. III, p. 352 in n.): « Magister ser Nicholaius Prepositi de *Peruxia* ».

dotto alla sostituzione dall'analogia di questo passo col secondo già esaminato: e fu tanta la fortuna della congettura canteriana, che tutti gli editori seguenti, fino ai giorni nostri, o l'hanno adottata o ritenuta probabilissima. Anche il Plessis non ci sta a pensar tanto: « *Quant'à la leçon des manuscrits, la* « *comparaison avec le vers 65 de la même pièce ne* « *permet pas de douter un'istant qu'il ne faille rétablir* « ARCIS :

« IV, 1, 65 SCANDENTES *quisquis cernit de vallibus* ARCES
« 125 SCANDENTISQUE ARCIS *consurgit vertice murus* ».

Ma l'errore, o l'equivoco, o comunque si debba chiamare, del Plessis e del Canter e di tutti gli altri sta nell'aver messo a confronto una parte di ciascun passo, e non i due passi interi, come si doveva; i soli esametri, trascurando i pentametri: porgendo un'altra prova, direbbe il Plessis (chè a me non istà bene il ripeterlo), « *de la légèreté avec laquelle on lit les textes anciennes* » . . . e quello che segue.

Si esaminino invece a riscontro i due distici interi:

— *Scandentes quisquis cernit de vallibus* ARCES,
Ingenio MUROS *aestimet ille meo.*
— *Scandentisque Asis consurgit vertice* MURUS
MURUS *ab ingenio notior ille tuo.*

I due distici si corrispondono perfettamente e per il significato e per le parole; e questo lo riconoscono

tutti: ma si corrispondono anche per la forma, voglio dire per lo stile; e questo non mi pare osservato dagli altri. È frequente e caratteristico in Properzio ripetere, come per enfasi, (la così detta fig. di πλοκή « *nexus* »), una stessa parola o frase dell'esametro nel pentametro, o immediatamente, o con l'interposizione di qualche altra parola o frase (1). Or questo

---

(1) Cf.: Omniaque ingrato largibar *numera* somno,
Munera de prono saepe voluta sinu.
I. 3, 25.

Donec diversas praecurrens *luna* fenestras,
Luna moraturis sedula luminibus . . .
I. 3, 31.

Multis ista dabant *litora* discidium,
Litora, quae fuerant castis inimica puellis
I. 11, 28.

. . . . *eheu tu mihi certus eras.*
Certus eras eheu, quamvis . . .
II. 24, 36.

Sed non *Neptunus* tanto crudelis amori,
Neptunus fratri par in amore Iovi.
II. 26, 45.

At cum *Deucalionis* aquae fluxere per orbem,
Et post antiquas *Deucalionis* aquas . . .
II. 32, 53.

Haec quoque perfecto ludebat Iasone *Varro*,
Varro Leucadiae maxima flamma suae.
II. 34, 85.

Ut nostris tumefacta superbiat *Umbria* libris,
Umbria Romani patria Callimachi.
IV. 1, 63.

Maxima quae gregibus devota est *ara* repertis,
Ara per has, inquit, *Maxima* facta manus . . .
IV. 9, 67.

è evidente nel secondo dei distici in esame, per la ripetizione di *murus:* ripetizione meno apparente, ma non meno sensibile, e per il suono e per il significato, nell'altro distico, dove, al *muros* del pentametro, corrisponde, qualunque se ne sia la cagione, non la stessa parola, ma un sinonimo, *arces* nell'esametro (1). E appunto, per l'analogia dei due distici, corrispondendo, nel secondo esametro, *murus* all'*arces* del primo, questa parola in quello non ha più luogo; che è il contrario della conclusione canteriana. Lo schema seguente porgerà aiuto, se pure vi sarà bisogno, alla intelligenza della mia dimostrazione:

scandentes	*quisquis cernit de*
scandentis Asis	*consurgit*
vallibus	*arces - muros*
vertice	*murus - murus*

Si noti inoltre, che, per la relazione « *arces-muros* » del primo distico; ad « *arces* » devesi necessariamente attribuire il significato di « città », e non

(1) Simile corrispondenza di due sinonimi può trovarsi nel noto distico: « *Si Perusina tibi patriae sunt nota* SEPULCRA *Italiae duris* FUNERA *temporibus* »: per la quale peraltro, se le due parole debbano prendersi nel medesimo identico significato, meglio della traduzione da noi datane (cf. P. terza, I) « *Sepolture d'Italia in luttuosi tempi* », si converrebbe quest'altra: — *Sepolcri* (*eretti*) *in tempi per l'Italia luttuosi.* M'attenni alla prima, oltre

di altura, colle, o monte, come quasi tutti, compreso il Plessis, intendono: e questo significato di « città », per la relazione dei due distici, bisognerebbe portarlo anche nel secondo, se ad « *Asis* », per detta relazione, si volesse sostituire « *arcis* »; mentre tutti i fautori della sostituzione canteriana costruiscono « *vertice arcis* », spiegando « sulla cima di un colle ». Che se poi, con detta sostituzione, si volesse costruire invece « *murus arcis* », sia che per « *arcis* » si intenda « città », o che s'intenda « altura »; essendo le due parole sinonime, e solo figuratamente usate e nell'un significato e nell'altro; si avrebbe in sostanza « *arx arcis* », o « *murus muri* », che non vorremmo ritenerle certo per espressioni latine, non che properziane.

Non è credibile che tutte queste difficoltà non si presentassero ai sostenitori dell'*arcis:* credo piuttosto che se le abbiano dissimulate, come suole avvenire nei luoghi di dubbia lezione. Evidentemente non ne stava in pace il Plessis, il quale, dopo avere spiegato, nei due passi, la parola « *arx* » per « altura » (*hauteur escarpée*), non potè astenersi dal manifestare la propria inquietudine con la nota seguente: « *Peut-* « *être* ARX, ARCES *désigne-t-il à la fois la hauteur sur la-* « *quelle est bâtie la ville et les murs eux-mêmes, le tout*

---

che per la maggior solennità del concetto e grandiosità dell'immagine, per l'esempio di Orazio, come si può vedere nello studio: « *La Patria di Prop. e l'ult. el. del lib. I* », terzo di questo volume.

« *ne formant, pour ainsi dire, qu'un seul bloc:* » il che, in altri termini, si direbbe giocar davvero di enigmi e d'indovinelli (1).

Dimostrato che « *Asis* » non può essere sostituito con « *arcis* »; dimostreremo adesso che quel nome non può significare il *monte* sul quale sono fondate Assisi e Spello; come intende l'Urbini; e come intende anche l'Hertzberg, il più autorevole, se non dei più felici sostenitori di Assisi.

I. Quel monte, a memoria d'uomo, s'è chiamato sempre *Subasio:* forse anticamente si sarà chiamato « *Asius* », forse anche « *Asis* »; ma tutto ciò è da provare. (Cf. P. III[a], III, comm. a questa parola).

II. Uno stesso attributo, in due passi analoghi, sarebbe riferito a due soggetti diversissimi, una città e un monte (*scandentes arces — scandentis Asis vertice*): e tra sè diversissimi, non solo per il significato, ma anche per l'altezza; chè il Subasio si eleva sopra la pianura di m. 1100, Assisi di 300, Spello di 100; e questo dico per chi volesse, col Forcellini, spiegare lo « *scandens* » dei due passi properziani, per « *sese attollens, altus, editus* ». L'Urbini aveva tradotto « *arces scandentes de vallibus* » con le parole « turrite mura che *s'innalzano dalla valle* »: diremo che anche il Su-

(1) Un caso inverso è, nel II° passo, la sostituzione di « QUI ASIS » al posto di « *quisquis* » (BUTLER), che ha però un addentellato nei codici migliori; in due dei quali (F L) si legge *quasvis* per *quisquis*, e nel primo addirittura *Asis* in marg. di 2[a] mano (Cf. la più volte cit. ult. ediz.: *Prop. El.* rec. Hosius).

basio s'innalzi dalla valle? Sfido io! Ma l'Urbini, in quest'altro passo, ha trovato la sua brava scappatoia spiegando, cioè non spiegando, « e su d'un'altura dello *scandente* Asio innalzasi un muro: » e così . . . non si compromette.

III. « *Vertice Asis* », per indicare indeterminatamente « un'altura » del Subasio, sarebbe espressione equivoca, e degna appena di uno che facesse le prime prove con la Regia Parnassi: e sarebbe impropria, perchè tanto Assisi che Spello stanno alle falde del monte; nè l'una nè l'altra città sopra « un vertice » ma sulla china, Assisi di un colle, Spello d'un poggio alle radici estreme del monte Subasio; e il « *consurgit* » par che stia appunto a determinare l'azione simultanea, il salire insieme della città e del monte o colle che sia.

IV. Ed eccoci alla prova maggiore, anzi a una prima chiave di tutta la questione fondata sul testo, fornitaci dal riscontro di un passo di Ovidio. Dal più giovane amico sulmonese fu imitato Prop. così nei disegni generali delle opere, come in singoli passi sparsi un po' da per tutto; certo i riscontri ovidiani nella prima elegia del libro quarto sono frequenti e evidenti; alcuni, quasi distico per distico, parola per parola (1). Si legga questo della patria, e si confronti:

---

(1) Ultimamente G. Ganzenmüller nel *Philologus* (LXX, fasc. 2°, 1911) ha raccolto quanto trovasi attinto da Ovidio a Catullo, Tibullo e Properzio.

Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi
Moenia, quae campi jugera pauca tenent,
« Quae tantum » dicat « potuistis ferre poetam,
Quantulacumque estis, vos ego magna voco ».

(Am. III. 15, 11-14).

Atque aliquis spectans hospes	—	*Quisquis cernit de vallibus*
SULMONIS *aquosi moenia*	—	*Scandentis* ASIS *murus* *Scandentes arces*
Quae tantum potuistis ferre poetam	—	*ingenio meo* *ab ingenio tuo*
Vos ego magna voco	—	*aestimet-notior.*

Or qui mi parrebbe già abbastanza al fatto mio aver dimostrato in quali assurdi, in che difficoltà e complicazioni maggiori si va ad impigliarsi, ostinandosi di voler pure impugnare per progetto la verità conosciuta, verità troppo chiaramente attestata, nel caso nostro, dalle lapidi. E come è stata agevole la confutazione dell'Urbini, che pure fino adesso si ritenne per il miglior critico della questione in Italia; ed egli stesso credette « *di aver proprio colto* (sono sue parole) *il pensiero del poeta* »; e non dubitò di asserire che il suo lavoro « *vorrebbe essere definitivo* »: così, e tanto più, riuscirebbe facile, per es., il confutare le ragioni, anzi le aberrazioni, dei sostenitori di Bevagna, tali da non parer credibili se non fos-

sero divulgate coi nomi di Francesco Torti e di Epaminonda Mattoli. Eppure il lavoro del Torti, preparato per lo spazio di ben venti anni (1), fu anch'esso, lungo tempo, per virtù della fama dell'autore, il tiranno e lo spauracchio della pubblica opinione: tanto è facile ingannare il pubblico grosso, e non solo questo, con le studiate parole . . . e, stavo per dire, con la poca buona fede.

Nella parte seguente, dove presenterò al giudizio dei lettori un saggio della mia nuova interpretazione, avverto fin d'ora (così dichiaravo nella prima edizione), che io non pretendo di aver fatto così a un tratto la luce nelle tenebre, che da secoli involgono i luoghi properziani relativi alla patria del Poeta; d'aver sciolto per l'appunto ciascuna delle tante difficoltà, che quei luoghi hanno sempre opposto agli interpreti: questo io non avrei forse potuto, e per la insufficienza delle mie forze, e per la qualità stessa del lavoro; pel quale, meglio che un tentativo da principiante, parrebbe richiedersi piuttosto ampia e matura erudizione, e lunga abitudine di critica: ma in parte anche non l'ho cercato, contento di dimostrare, che, dal solo testo, nello stato che ce lo hanno conservato i manoscritti, voglio dire senza arbitrarie sostituzioni, si aveva materia sufficiente per riconoscere la città natale di Properzio, colla più ragionevole delle pro-

(1) Risulta da una lettera dello stesso Torti, che si conserva nell'Archivio dell'Acc. Prop. di Assisi.

babilità; che diventa certezza assoluta con l'aiuto delle lapidi e della notizia di Plinio.

Questo avvertivo nella prima edizione. A distanza di ben quindici anni, *grande mortalis aevi spatium,* come da una parte mi si offersero ragioni di sempre più confermarmi nella mia esegesi dei punti fondamentali della questione; così, e più maturo studio, e soprattutto un più minuto raffronto degli scritti di Ovidio, a che non potei attendere nella fretta di quel primo *forzato* lavoro, hanno avuto virtù di diradarmi e dissipare, poco alla volta, le nebbie e le caligini che velavano tuttavia questo e quel punto accessorio, e facevano che ora sì ora no mi paresse di veder giusto, e non ne restassi soddisfatto. Ora per altro (o io m'inganno) sembrami poter di pieno convincimento asserire, che, se non vi sarà chi si compiaccia avvertirmene, per me non so più vedervi difficoltà o incertezza, grande nè piccola.

E se in questo intervallo dalla prima pubblicazione del mio Saggio, ho veduto, non senza compiacimento, da trattati e da edizioni escluso ogni altro nome a favore di Assisi, salvo in alcuni la prudente riserva d'un « verisimilmente », verisimilmente derivato da un comune capostipite, il « wahrscheinlich » dell'opera capitale dello Schanz; ho fiducia che, rimediato con la nuova pubblicazione alla limitatissima diffusione dei precedenti scritti, e al difetto d'un'opera organica e definitiva (per quanto può ritenersi definitivo un lavoro di tal genere, e

di qualsiasi genere), ciascuno di per sè giunga a convincersi, che non solo non è più da parlare d'una questione della città natale di Properzio, ma che è da stupire che fra i dotti (tanto gli argomenti erano alle mani, non dirò alla mano, di tutti) se ne sia così a lungo parlato. A noi dunque.

PARTE TERZA

PARTE TERZA

I.

Chi sono e di qual gente, qual è, Tullo, il mio luogo natale
  Mi chiedi per la nostra sempre viva amicizia.
Se mai presso a Perugia i patrii sepolcri vedesti,
  Sepolture d'Italia in luttuosi tempi,
Allor che i cittadini la romana Discordia sommosse
  (Funesta ahi! sopra tutti, etrusca terra, a me:
Tu disperder lasciasti d'un caro parente le membra,
  Tu del misero l'ossa di poco suol non copri);
Dell'Umbria il vicin tratto, che col pian sottoposto li tocca,
  Mi die' a la luce, fertile per ubertose terre.

Faremo prima di tutto una distinzione, da nessuno avvertita, tra « patria » e « città natale », costante in Properzio, e comoda, se non altro, per evitare non utili equivoci nel progresso del nostro studio. « Patria », in modo esplicito o evidente, è da

Properzio sempre detta l'Umbria in generale (1): egli ci tiene molto a chiamarsi Umbro, e che l'Umbria accresca i suoi vanti per gli scritti del nuovo Callimaco: la « città natale » è invece ricordata in secondo luogo, come quella che poteva solo ricevere, non dar materia di vanto al suo poeta; e l'addita al forestiero, perchè, riconosciutala al particolare aspetto esteriore, a lei faccia onore per merito dell'ingegno di lui.

Non mancò qualche bell'umore a dare a Properzio dell'ingrato, del disamorato e peggio, per non aver nelle sue poesie segnalato chiaramente alla posterità la città nativa: noi vedremo a ogni modo ingiusta tale accusa; chè, quand'anche ciò fosse, che non è, non sarebbe da incolpare Properzio d'un difetto o d'un'abitudine comune a quasi tutti i grandi scrittori, antichi e moderni; di che gli antichi erano tanto più scusabili, come quelli, i quali, più che alle rispettive città, prive generalmente d'una propria storia ragguardevole, tenevano assai alle tradizioni di razza, voglio dire, di tutto il popolo, di tutta la provincia o regione. Così Orazio, che è pieno di tante Daunie, Apulie e Lucanie, non ha mai ricordato direttamente e di proposito Venosa: non solo, ma negli stessi antichi grammatici noi troviamo

(1) Se no, Roma: (II. 7, 13; III. 13, 59; IV. 1, 60); Roma, la patria di tutti i „ *cives Romani* ", cioè di tutti gl'Italiani prima, poi di tutti i popoli soggetti al suo dominio.

spesso indicata la patria di uno scrittore dal popolo, senza la città natale. Ciò premesso, affrettiamoci alla interpretazione del primo passo.

Abbiamo veduto le inesattezze, gl'inconvenienti e gli equivoci cui si va necessariamente incontro con la interpretazione del Plessis, sopratutto dell'Urbini, e di tutti coloro che nelle parole dell'ultima elegia del primo libro vogliono a ogni costo leggere il nome della città natale del Poeta. Vediamo dunque se per altra via meno difficile e intricata noi possiamo giungere, senza contravvenire alla grammatica, a un senso probabile e che salvi Properzio dalla taccia di inetto espositore del proprio pensiero, o di gabbator del pubblico con enigmi e poetici giochetti: e, trovatala, a questa via dobbiamo tenerci sicuramente, come alla migliore e all'unica vera.

E prima un po' di topografia antica. L'Umbria e l' Etruria erano a confine per mezzo del Tevere, il quale scorre proprio alle radici dei monti ove sorge Perugia, allora città etrusca. L' Umbria, che giungeva fino a Rimini, è generalmente montuosa, salvo alcune poche valli, notevolissima tra tutte per ogni rispetto la così detta valle o pianura umbra; che, quasi in forma d' immenso rettangolo, è limitata e chiusa a un estremo dai monti perugini; sicchè Perugia la domina tutta nel senso della lunghezza.

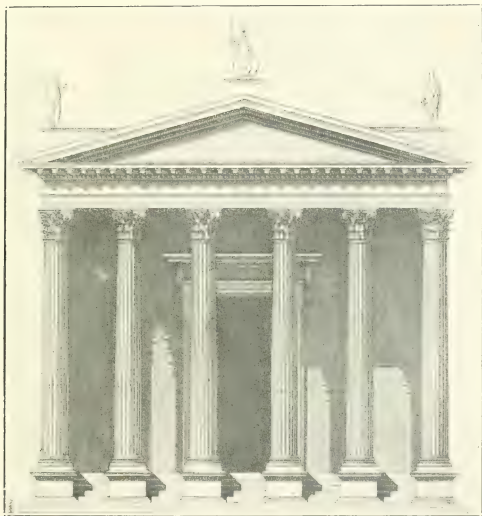
Ora, stando così le cose, Properzio che, domandato della patria (*qui sint* Penates), conduce l'amico per additargliela, sulle alture di Perugia, cioè proprio

al confine dell' Umbria, e dice: « *Proxima Umbria, contingens Perusiam campo supposito, genuit me* »: io credo che Tullo, da queste sole parole, supposto pure che fosse realmente sul luogo, altro non poteva intendere se non che, o il poeta indicava tutta l'Umbria, la quale, proprio sotto Perugia, confinava con l'Etruria (*proxima contingens;* dove *proxima* sarebbe posto avverbialmente) per mezzo della pianura sottostante (*campo supposito:* sottostante, cioè, a Perugia, dove s' immagina lo spettatore): (1) o soltanto quel tratto della regione più vicino a Perugia, che comprendeva la grande vallata: l' un senso e l' altro possibile e grammaticalmente regolare, secondo che si prenda il « *proxima* » partitivamente, o in modo assoluto. Dunque, così alla prima, due diverse interpretazioni: o tutta l' Umbria; o la sola parte comprendente la maggior sua valle, parte più vicina e confinante con l'etrusca Perugia.

I. L'aver Properzio risposto solo alla terza delle domande di Tullo (*qualis, unde genus,* QUI SINT PENATES), sì che, non avendo egli da opporre al patrizio

(1) cfr: « C'est une vieille ville [di Perugia] . . . posée sur « un plateau escarpé, *d'où toute la vallée se decouvre* ». (H. Taine: *Voyage en Italie,* Paris 1866, vol. 2°, pag. 10).

« È questa un' antica città . . . edificata su di un piano « dirupato, da dove si scorge *tutta la vallata sottoposta* ». (Traduz. di L. Morandi, Foligno 1866).

Dell' uso poi di *Campus,* al sing., per designare tutta una pianura, anche vastissima, si hanno innumerevoli esempii ne' buoni scrittori latini.

ASSISI - TEMPIO DI MINERVA

(secondo il restauro ideale dell' arch. **Giov. Antolini**)

fiche nell'antichità, sì che, per dare ad intendere il sito di un luogo, era ben d'uopo ricorrere a un altro luogo vicino più noto; la memoria ancora fresca della celebre guerra di Perugia; probabilmente la conoscenza di questa città per parte di Tullo, uomo d'arme e vago di viaggiare (1); artificio poetico per introdurre una nota patriottica con la reminiscenza di quelle civili discordie funeste a Roma e all'Italia; o solo per la commemorazione del proprio congiunto, rimasto vittima nella guerra perugina; forse (e sarà questa la ragione più prossima al vero) per precisare così nell' Umbria quel solo tratto che aveva veduto i natali del Poeta: e chi più ne ha, più ne metta (2).

(1) lib. I. el. 6. — lib. III. el. 22.

(2) Quanto sia naturale, chi accenni ad Assisi, far menzione di Perugia, da dove Assisi, la città a lei più vicina e posta in alto, è veduta di faccia, valga, notevolissimo, il riscontro con Dante, già segnalato dallo Hertzberg (Par. XI, 43):

Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde *Perugia*, sente freddo e caldo
Da porta Sole . . . .
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica *Ascesi* ecc.

Dove, anche per il « fertile » da una parte e dall' altra, chi non direbbe, in questa *percuriosa* ricerca di *fonti* e di *piccole fonti* che infierisce a' giorni nostri, che Dante avesse proprio nell' orecchio il bel distico di Properzio, a lui, per quanto si sappia, perfettamente sconosciuto?

Ed è tanto osservabile questo particolare della vicinanza

Tradurremo dunque:

— *L'Umbria, in quella fertile contrada che più si accosta alle alture di Perugia, toccandole con la pianura loro sottostante, mi ha dato alla luce* — (1).

II.

Ennïo i versi suoi pur d'ispido serto incoroni:
Un ramoscel dell'edera tua, Bacco, a me tu porgi,
Sì che l'Umbria de' nostri volumi altera si vanti,
L'Umbria, patria del romano Callimaco.
E giù dal pian chi scorga mia città che per gradi s'inalza,
La mia città rispetti quei per l'ingegno mio.

---

e del prospettarsi che fanno le due città, che lo troviamo indicato anche fuor della poesia, nei piccoli trattati di geografia scolastica, che è presumibile vadano esenti da soggezione di fonti poetiche, salvo, s'intende, fra di loro . . . Così il Pasanisi (cito alcuni di quelli più comunemente adottati nelle nostre scuole), L'Italia ecc. p. 92: « *Perugia*, antica città etrusca ecc., « sorge a cavaliere di un colle ecc. all'uscita del Tevere dalla sua « alta valle longitudinale ecc. QUASI DI FRONTE ad essa sull'altro « lato del Tevere *Assisi* ecc. ». — D. e L. Giannitrapani, L'Europa e l'It. in partic. p. 155: « *Perugia*, antica città etrusca ecc. Sorge « sull'alto fra il Tevere e il Lago Trasimeno ecc. DIRIMPETTO a « Perugia, sull'altra riva del Tevere, sorge *Assisi* ecc. ». — Seb. Crinò, La Geogr. nel Ginn. Sup. P. I. L'Italia p. 62: « *Perugia* una « delle 12 lucumonie etrusche, sorge sopra sette colli ecc. tra il « Tev. e il L. Tras. ecc. DI RIMPETTO a Perugia, sull'altra riva del « Tevere, sorge *Assisi* ecc. ».

(1) Per i primi versi di questa el., che meno direttamente si riferiscono alla quest. della città nat., vedi lo scritto « *La Patria di Prop. e l'ult. el. del lib. I* ».

Altro non abbiamo da aggiungere a quanto si è detto nella prima parte, se non che resta da illustrare il significato della parola « *scandentes* ». Fa al caso nostro la spiegazione del Burmann (fautore di Spello, del secolo passato): « *pedetentim et* PER DIVERSOS GRADUS *sese attollentes* »: che possiamo rendere in italiano, nel modo più semplice, « *città che sale, in salita* », applicabile a tutte le città, come Assisi e Spello, fabbricate in pendio.

Ma c'è un'altra maniera d'interpretare quella parola, che è come tradizionale in Assisi, e che si conviene parimenti con la definizione del Burmann, solo che il *per gradus* è preso nel senso proprio e materiale di gradino, di scala. Ed ecco come. Assisi è una di quelle antiche città italiane, che, essendo fondate, non sopra una cima o delle cime, come per es., Perugia; nè per lungo su per una china, come è Spello; ma, traversalmente, circa alla metà di un colle; aveva bisogno, per garantirsi dall'allamar del terreno, di speciali mura di sostruzione, disposte pur trasversalmente dentro alla città, a diverse altezze, dal lato interno delle vie principali; sicchè, veduta di fronte, la città, per questa disposizione, doveva prendere aspetto come di gradinata:

a) « Prisca Italiae oppida summis montibus inaedifi-
« cata his ipsis natura validis pro moenibus utebantur,
« quum loca ascensu dubia arte praeruptiora essent red-
« dita, humiliora molibus exaequata et propugnacolis cincta,

« *ea denique, quae eminente cacumine ruinam minitarentur,*
« *substructionibus firmata.* De quo cf. Niebhur Hist. Rom.
« T. III, p. 461 sqq. et Bunsen, in descriptione Urbis Ro-
« mae T. I, p. 136. p. 617 sqq. T. III, p. 12 et 13 ». (Hertzb.
Op. c. I, p. 6).

b) « *I grandi muri* di travertino di opera riquadrata
« ben connessi, meritano di essere veduti: . . . servivano
« *a reggere e contrastar le spinte dei terrapieni* . . . » (Antolini, op. cit., p. 4).

« . . . a sostenere i fabbricati occorsero a luogo a
« luogo delle *sostruzioni di mura,* onde fortificare i piani
« su de' quali venivano innalzati, ed opporre una valida
« resistenza alla spinta delle terre che dal più alto del colle
« si portavano al basso ecc. ». (Id. ib., App. pag. 13).

c) « Nel facile declivio d'un colle, che fa parte della
« base occidentale del monte Subasio, *si distende da oriente*
« *ad occidente* la città di Assisi ». (Alf. Brizi Arch., *Della rocca di Assisi,* Assisi 1898, p. 1).

« Certamente la vetustissima città *formata a scaglioni*
« *con grandi muri di sostruzione,* che rimangono tuttora
« testimonio della potenza de' suoi primi abitanti, era anche
« cinta di mura fortificate etc. ». (Id. ib., p. 29).

d) « La ville, s'étendant *en terrasses* tout le long de
« la « côte fertile » etc. ». ([Ing. Prof. Ces. Gori], *Guide-Souv. d'Ass.,* Assise 1900, p. 6).

e) « Assise est encore à peu près ce qu'elle était il y
« a six ou sept siècles. Le donjon féodal est en ruines,
« mais l'aspect de la ville est toujours le même avec ses
« *longues rues* désertes, bordées de maisons séculaires.

« Étagée à mi-côte d'une colline que domine fièrement
« le mont Subasio, elle contemple à ses pieds toute la plaine

« de l'Ombrie depuis Pérouse jusqu'à Spolète. *Les maisons* « *grimpent contre le rocher comme des enfants qui se pres-* « *sent, se dressent sur la pointe des pieds pour être bien* « *sûrs de tout voir;* elles y réussissent si bien que de chaque « croisée on embrasse tout le panorama avec son enca- « drement de collines moutonneuses, au sommet desquelles « villages et châteaux se découpent sur un ciel d'une lim- « pidité incomparable ». (P. SABATIER, *Vie de S. Franç. d'Ass.,* Paris, p. 1).

E di tali sostruzioni conserva Assisi anche oggi considerevoli avanzi e memorie (1), da far ritenere assai ragionevolmente che Properzio avesse proprio voluto, con quell'attributo singolare, ritrarre la singolare costruzione della sua città: tanto è vero che non si trova altro esempio di tale uso di quella parola; e non è di poco momento il trovarla ripetuta tale e quale nel terzo passo; e non par credibile che,

(1) Per gli avanzi, v. Brizi A. (pred.): *Tracce Umbro-romane in Assisi:* Boll. Acc. Prop. Dic. 1908, Vol. II. Num. 23.

Quanto a memorie antiche, si ha cenno di *muri* nelle due lapidi segg., della prima delle quali è notevole la somiglianza, pei nomi di persone, col famoso cippo semiumbro (B. 5390, 5392):

Post . Mimesivs . C. f. T. Mimesivs . Sert. f. Ner. Capidas . C. f. Rvf. | *Ner. Babrivs . T. f. C. N. V. Volsenivs . T. f. Marones* | MVRVM . *ab . fornice . ad . circvm . et . fornicem . cisternamq. d. s. s. faciv ndvm . coiravere.*

Cn. Foficivs . Cn. f. Laevinvs . T. Allic | *C. f. IIII . vir . i. d.* | *C. Allivs . C. f. C. Scaefivs . L. f.* | *Varbo . C. Volcasivs . C. f. Pertica* | *Q. Attivs . Q. f. Capitol . Volcasius* | *C. f. Scaeva . V. vir . s. c.* | MVRVM . *reficivndvm* | *cvravervnt . probaventqve.*

nel dare un segno di riconoscimento della propria città, di cui taceva il nome, il Poeta avesse scelto un connotato che quella avrebbe avuto a comune con tante altre città dell'Umbria, fondate quasi tutte allora sui monti.

* * *

Daremo un cenno d'un'altra interpretazione, che non ha incontrato molti fautori, proposta dal Markland, per la quale, all'opposto di chi pone *Asis* anche nel secondo passo (cfr. pag. 52, in nota), si vede in *arces-muros* edifici e mura di Roma; venendo così riferito questo distico ad altri vv. che di poco precedono (55-57):

> *Optima nutricum nostris lupa Martia rebus*
> *Qualia creverunt* MOENIA *lacte tuo!*
> MOENIA *namque pio coner disponere versu* . . .

Se questa fosse la vera, il II passo s'avrebbe da togliere dalla questione della città natale, e . . . sarebbe tanto di guadagnato, o, almeno, nulla di perduto. Farò grazia al lettore d'una non breve illustrazione dell'intero tratto 55-66, che troverà sede più opportuna altrove, e mi limiterò a due sole osservazioni. Prima, che si ripeterebbe qui l'inconveniente, veduto nella II^a Parte, di chi interpretava con l'Hertzberg *Asis* per il monte Subasio: che cioè

un medesimo attributo, *scandens*, peculiare di Properzio e in questi due soli passi, verrebbe adoperato con sì diverso valore, unito nello stesso senso a Roma e ad Assisi. Seconda, che il Markland, per proprio conto, ha creduto opportuno adattare a quella sua interpretazione il pentametro, modificandolo a questo modo:

Ingenium muris aestimet ille meum:

da che, a parte la licenza, non mi pare si cavi un senso più felice di chi, applicando l'esametro a Roma, spiega così il pentametro tradizionale: « Impari a « conoscere (propr. 'apprezzi': *aestimet*) quelle mura, « mercè l'ingegno mio, ossia in grazia delle mie poesie « che le illustrano e ne ricordano l'origine e il signi- « ficato ». (C. Giorni, *L'El. rom.,* Fir. Sansoni).

* * *

Ecco, in fine, la nostra interpretazione:

— *Chiunque dalla valle alzi lo sguardo alla mia città* (oppure: *veda una città*) *disposta, o fabbricata, a scaglioni* (*a ripiani, a terrazzi*), *a lei faccia onore per merito del mio ingegno.* —

III.

L'Umbria antica ti diè d'illustri penati i natali.
  Eh, ch'io m'inganno, o tocco la patria tua contrada,
Ove in cavato campo Bevagna nebbiosa s'irrora,
  E porge l'umbro lago tepide l'acque estive,
Ed Assisi a ripiani montante su 'n colle s'eleva,
  Assisi dal tuo ingegno al mondo omai più nota?

Properzio, compiuto, come s'era proposto, in tre libri il suo canzoniere amoroso (1), volle cambiar tono e materia al canto, senza peraltro abbandonare la

---

(1) Il proposito si rileva dal seg. passo (II. 13, 25):

Sat mea sit magna, si *tres* sint pompa *libelli*,
  Quos ego Persephonae maxima dona feram.

Ma poichè non tutti l'intesero come proposito di opera da compiere, così furono avanzate più ipotesi e studiati più modi, per giustificare o per 'meglio' collocare quella menzione di « *tres libelli* », mal posta, a dir di costoro, a meno di un terzo del II° lib.; sinchè il malavventurato di Properzio (maggior disavventura gli toccò veramente per parte dello Scaligero e seguaci, fino al Carutti) capitò alle mani di un grande filologo nato anatomico, che, tutto preso della teoria divisionista del Wolff, sul nostro Poeta e sulla saga dei Nibelunghi fece le prime prove (i Nib. e la 1ª ed. comm. di Prop. portano entrambi la data del 1816, quando C. Lachmann aveva soli 23 anni!) avanti di porre i ferri

via fin allora battuta, quella aperta dall'antesignano dell'ellenismo, dal famoso erudito e poeta di Cirene. Callimaco aveva scritto un corpo di IV libri di elegie, di argomento leggendario, Αἴτια (*Causae*), sulle origini di città, famiglie, usanze; e a tale riso-

---

sul vivo, sano e perfetto corpo d'Omero. Così ebbe origine, in luogo della tradizionale in IV, la div. in V libri, che durata, non senza contrasto, fin qui all'ombra d'un gran nome, male oramai si difende contro la forza degli argomenti e il tornare del buon senso. Anche questo studio, ampio e complesso, fu da noi trattato, poco dopo quello della città natale, e pubblicato nel vol. « *Quaestiones Prop.* » (1901); dal quale ci sia lecito qui riportare il brano ove è esposta l'ipotesi, come Properzio avesse in animo, a nostro giudizio, di scrivere tre libri di poesie amorose, quando era a principio appena del secondo (pp. 60-61):

« Sed unum prae omnibus in hoc premendum mihi videtur, « Umbrum Callimachum cum ingenio praestantissimum suum- « que omnino in inveniendo atque in exprimendis animi sensibus, « tum plurimum fuisse in lectione ceterorum omnium scripto- « rum Latinorum, aequalium praesertim temporis, quantumque « potuit ad optimorum imitationem se composuisse. De quo cum « nonnulla proferri possint indicia, de librorum numero, uti oc- « casio fert, nobis hic sufficiat tractare. Etenim si excellentium « Romanorum poetarum opera spectemus, quibus scriptionum « genera iam ipsa, natura sua, certum quemdam ambitum non « praescriberent, omnia vel I tantum, vel III contineri libris fere « videbimus. — I librum, iam ante Propertium, ediderat CATULLUS; « III non amplius libris concludere opus lyricum, HORATIUM sta- « tuisse scimus; III libros (dempto qui nunc fertur tertius) pub- « blicasse TIBULLUM probabilissima assequi possumus coniectura. « Post vero Propertium hoc in usum receptum fuisse testatur « OVIDIUS, qui, duobus resectis, III *Amorum* libros reliquit. Idem « III libros scripsit *De Arte amatoria*, I *De Medicaminibus Faciei*, « I *De Remediis Amoris*. Neque aliter PHAEDRUS terminum operi, « ut ipsius utar verbis (cf. ult. carm. lib. III et prim. IV), in « III libro statuere destinarat. Idem autem OVIDIUS, quod magis

luzione di Properzio, cioè di comporre un libro così fatto, da aggiungere agli altri tre, (« *qui liber ostendit quantus Poeta Propertius, quantus auctor fuerit* » Barth, *Theb.* III, 559), avrà non poco contribuito la ragione

---

« refert, in iis operibus in quibus eum librorum numerum exces-
« sit, in *Tristibus*, dico, inque epistulis *Ex Ponto*, peractis iam III,
« excusat se lectoribus ad id materia se coactum: — Non enim
« ingenio, non *arte*, non ad famam, sed ad quietem potius vel ad
« officium ea composuisse; tumque *modum* futurum esse lacrimosi
« carminis, cum suae modus esset fortunae (cf. *Trist.* IV. 1, 1-4;
« V. 1, 27 sqq.; *Ex. P.* III. 9, 51 sqq.). — Atqui Propertium, pri-
« mum, quem nunc habemus, cum unicum ab initio (μονόβιβλον
« vocat Marlialis) de Cynthia librum emisisse compertum sit, non
« longe profecto a vero nos puto aberraturos, id conicientes
« eum egisse ad Catullum cum respexisset: ad *tres* autem libros
« amatorium opus provehendum (praeter Tibullianum exemplar)
« exemplo praesertim Horatii permotum fuisse, cuius quidem III
« liber solemni illo epilogo terminatus (cf. Hor. C. III. 30, 2 —
« Prop. III. 2, 19) eadem tunc perfectus tempestate esset, qua
« Propertius II librum scribere instituisset. (Eidem anno, 730 ab
« u. c., adsignant critici Horatii carmen postremum libri III -
« Müller - et II Propertii librum - Brandt -) ».

Osservavo poi in nota (altre brevi note, per comodità, qui, sono state incorporate nel testo), che di tali imitazioni d'un modello famoso, rispetto all'economia generale dell'opera, si hanno anche esplicite dichiarazioni de' rispettivi autori. Così afferma Sid. Apollinare (che ciò avvenga pur tra gli scrittori di prosa, e in un genere che meno patisce l'imitazione per questo riguardo, è un fatto quanto mai degno di considerazione) d'essere stato indotto ad aggiungere il IX° lib. al proprio Epistolario, « *Plinii orbitas secutum* »: e lo stesso esempio di Plinio mosse il figlio di Q. Aur. Simmaco a raccogliere le lettere del padre in nove libri, più un X° pel carteggio ufficiale con gl'imperatori. E a questo argomento dell'imitazione, in Properzio, (da noi prodotto per la prima volta) dovrà darsi, crediamo tuttavia, maggior importanza che forse non sembri a prima vista.

del numero, per uguagliare appunto, anche nella ripartizione, l'opera maggiore e più riputata in metro elegiaco che lasciasse il grande propostosi a modello:

Tu satius memorem Musis imitere Philetam
Et non inflati SOMNIA *Callimachi* (1)
(II. 34, 31)

INTER CALLIMACHI *sat erit placuisse* LIBELLOS
(III. 9, 43).

Ma ai poeti dell'ingegno di Properzio non s'addicono temi obbligati; e mentre Ovidio, fatta sua anche quest'idea dell'amico, idea che gli porgeva materia infinita di poetare, ne cavò un'opera da svol-

---

(1) È dato qui il nome di « *somnia* » ai IV libri di Αἴτια, per aver Callimaco immaginato che dalle Muse in sogno gli fossero esposte le cose che son materia dell'opera. Ma se tengasi conto che la composizione del IV° lib. properziano coincide con quella del IV° oraziano: tutt'e due aggiunti, per nuova deliberazione degli autori, alle opere anteriori che non dovevano estendersi più in là dei tre libri: chi potrebbe escludere che tale coincidenza, per parte di Properzio, non fosse fortuita; come non sarà stata in lui fortuita la manifestazione del proposito di voler comporre III libri di elegie, allora appunto che Orazio aveva pubblicata in III libri la raccolta delle sue liriche? Orazio, la cui fama doveva turbare i sonni a Properzio, come a sua volta non era lasciato, esso, tranquillo dalla popolarità di Catullo, e anche (la congettura ha buon fondamento) dall'ingegno e dall'arte di Properzio, che di Catullo e di Orazio possedeva unite le qualità migliori; fu de' contemporanei, dopo Catullo, quello a cui Properzio ebbe più l'occhio, di cui più sentì la soggezione e subì l'influenza diretta: sicchè potrebbe bastare, come s'è già avvertito, l'esempio de' connazionali per ciò che

gersi in dodici libri, i Fasti; a Properzio non riuscì di comporne che cinque elegie su dieci che formano il corpo del IV° libro; e a tutte insieme (che non Properzio, morto precocemente, ma gli amici ordinassero la sua opera poetica, meno il primo libro, è ipotesi di critici per avvalorare altre ipotesi) mandò innanzi un'elegia-proemio per dire del nuovo disegno e del fallimento di esso disegno non comportatogli dalla sua natura. Il concetto fondamentale è quello di non poche altre elegie: dei proemi del II° e del III° libro, dell'el. 10ª del libro II°, delle ell. 3ª, 4ª e 9ª del lib. III°, e di più altri luoghi sparsamente (1): nel proemio al IV° libro è nuova la forma,

riguarda le varie successive edizioni dell'opera properziana: I lib. (Catullo), III (Orazio), IV (Orazio). Nè è possibile, forse, stabilire, chi prima o più abbia, per tal rispetto, agito sulla volontà del grande Elegiaco; mentre potevano a ciò determinarlo da soli i prediletti modelli ellenistici, tra i quali non dovevano mancare esempi di simili ripartizioni; come, tra le scarse notizie e più scarsi frammenti pervenutici, sappiamo dei IV libri della *Causae* di Callimaco, dei III libri « *Leontion* » di Ermesianatte discepolo di Fileta, e dei III libri della *Lyde* del preellenista Antimaco.

(1) Il Lachmann, messo in sospetto da quella menzione di « *tre* » libri a principio del II°, fu confortato alla nuova sua divisione (v. Nota prec.) dal carattere della 10ª el. del medesimo libro, che ha tutta l'aria d'una dedica ad Augusto. Par quasi incredibile che il confronto di detta elegia con la 9ª del lib. III°, o non facesse mutar d'avviso il dottissimo uomo rispetto alla prima, o non lo inducesse a sdoppiare anche il libro III°, mettendo la seconda a proemio d'un altro nuovo libro. Perchè, se c'è poesia con intonazione, andamento e contenuto dedicatorio, è appunto la 9ª el. del lib. III° di Properzio: indirizzata a

con la trovata dell'indovino che salta fuori improvviso a troncargli i bei propositi a mezzo, chè lui era nato sotto altra stella, e non valeva ricalcitrar al destino.

Il lungo proemio, di ben 150 versi, consta quindi di due parti, di quasi pari estensione: la prima, con la dichiarazione del nuovo tema per i canti a venire (vv. 1-70), che può ridursi a un verso principale, il penultimo:

Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum;

la seconda, sino alla fine, con l'apostrofe del mago babilonese, la quale può pur compendiarsi in un verso, l'ultimo:

Octipedis Cancri terga sinistra time.

Ma l'astrologo, comparso non si sa di dove e sconosciuto al Poeta, prima di dar mano alla pro-

---

Mecenate, come il proemio del I° libro delle odi di Orazio; al quale corrisponde e per lo spunto iniziale:

— Maecenas atavis edite regibus

— Maecenas eques Etrusco de sanguine regum

e per l'idea fondamentale, che si può compendiare, in entrambi, nei segg. vv. di Properzio (7 e 20):

Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta

Naturae sequitur semina quisque suae

solo che in Properzio il carme è più ricco di motivi, ed è pur variato il motivo che i due hanno a comune.

fezia vuol conciliarsi la stima di lui: e dopo accennato a' propri maggiori, nomi famosi per virtù profetiche, e dopo narrategli varie sue felici profezie; con dimostrazione sempre più stringente e convincente, passa a indovinare i casi della vita trascorsa del Poeta (v. 119):

Hactenus historiae: nunc ad tua devehar astra (1).

E ciò farà con studiata progressione, dal generale al particolare: prima, la patria tutta, l'Umbria, cioè la regione storica, si direbbe oggi; poi il tratto di essa regione che, insieme con altri luoghi di riconosciuta notorietà, comprendeva la città natale del Poeta; in fine le passate vicende della famiglia, e della casa, e del Poeta individualmente.

Eccoci così giunti a quello che abbiamo già definito il passo lacrimoso e duro; a traverso il quale (la metafora è qui cambiata) la carta non segnava finora la rotta, o aveva indicazioni incerte ed errate; cosparso di difficoltà naturali, ma, più, seminato per lungo e per largo d'insidie dai molti che han cer-

(1) Il motivo non è nuovo. Cf., ma in ordine inverso rispetto a Properzio, Eschilo *Prom. leg.* 823 (trad. Bellotti):

Il suo cammin futuro
Tutto udito ha costei [Io]; ma perchè veggia
Che non favello a caso, io vo' ridirle
Quanto finor sostenne, a lei porgendo
Arra così del mio parlar verace. —

cato d'impedirsi a vicenda l'avanzata, senza che però nessuno riuscisse ad aver ragione dei competitori. Non che le parole dell'indovino, secondo l'uso degli oracoli e delle profezie, fossero, assolutamente, oscure e ambigue, tranne che nella profezia propriamente detta. Non troviamo qui difficoltà maggiori che non s'incontrino abitualmente nello stile properziano, e il tempo è stato anche eccezionalmente benigno alla lezione del testo: un equivoco soprattutto, l'abbiamo già detto in principio, ha fuorviato gl'interpreti; rendendo, come accade, maggiori e aumentando il numero delle difficoltà; e creando un'infinità di pretesti ai varii pretendenti, che s'industriarono a tutto loro potere di profittarne a suo pro' ciascuno, cioè di rendere più che mai intricata e impenetrabile l'antica e disperata controversia.

Torniamo dunque a dirizzar la prora al vietato passo, e proviamo se, trovata la buona via, libera oramai da insidie e sicura da nemiche offese (cannoni che non colpivano, torpedini che non scoppiavano!), ci riuscirà di toccare finalmente la mèta sospirata.

Umbria antiqua

« Ὀμβρικοὶ . . τὸ ἔθνος . . πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον: *Umbri gens* CUM PRIMIS *ampla et* ANTIQUA » (Dion. Alic., *Ant. Rom.* I, 19) — « *Umbrorum gens* ANTIQUISSIMA *Italiae* existimatur » (Plin., *Nat. Hist.* III, 14) — « *Umbria,* ANTIQUISSIMUS *Italiae populus* » (Flor. II, 7).

Qui dunque l'epiteto è storicamente esatto, e non doveva mancare in un « dotto » poeta alessandrineggiante. Ma non può sfuggire a chi legga distesamente le poesie di Properzio, e l'osservazione mi venne fatta fin dalla prima redazione del presente studio, la frequenza nel nostro poeta di tale epiteto (cf. II. 1ª, 21, 29; 3ª, 21; 30ª, 28; 32ª, 47, 54; IV. 1ª, 69; 10ª, 27), che è una di quelle parole sommamente poetiche (così definite dal Leopardi nei *Pensieri,* allora inediti) per la loro vaga indeterminatezza; come anche « *lontano* » e simili; e che il Leopardi cita appunto come esempi, e usa con manifesta predilezione ne' suoi mirabili Canti (1).

Notis Penatibus

S'è dimostrato nella seconda parte, confutando l'Urbini, che non par sufficiente il titolo di colonia a giustificare per Ispello, particolarmente, l'attributo « *notis* »; non essendo quel titolo cosa che appartenesse tanto alla città; specialmente ai tempi di Properzio, che la colonia doveva conservar tuttavia carattere di usurpazione, o certo memorie recentissime del massimo dei flagelli che potesse allora incogliere a una città, la conversione, cioè, in colonia militare. E s'è dimostrato che, tranne questo titolo, non po-

(1) V. Leopardi, *Pensieri,* Vol. III. pag. 369; IV, 28-29 ecc.

trebbe Spello produrre altro serio argomento per ottenere, rispetto ad Assisi, una ragione di assoluta superiorità; o che, almeno, questa non poteva impedire a un cittadino di Assisi di chiamare notevole o illustre la città sua, conservando essa, anche presentemente, tracce e memorie di un antico stato ragguardevole e florido, alla pari delle altre migliori dell'umbra regione.

Abbiamo anche accennato che, prima che dai litiganti locali si mettesse mano alla nuova arma, quella della preminenza ciascuno della propria città sulle altre vicine, per *notis Penatibus* s'intendeva comunente la *famiglia* del poeta. — Per quale interpretazione dovremo risolverci? Si vedrà che la questione della città natale è indipendente per noi dalla soluzione, nell'un senso o nell'altro, di questo particolare; ma noi non vogliamo nè dobbiamo trascurar nessun punto della controversia, quando massimamente intorno a questi punti, di fatto secondarii, si combatterono però una volta con gran fede battaglie, nell'intenzione dei combattenti, decisive.

Se la medesima parola « *Penates* » (*qui sint mihi, Tulle, Penates*) del I° passo ci desse un senso determinato e sicuro (1), le due parole nei due passi potrebbero forse illustrarsi reciprocamente: forse, perchè purtroppo, nel linguaggio poetico specialmente, l'uso

(1) Vedine l'illustrazione nel nostro terzo scritto.

di *Penates* e di *Lares* è promiscuo, e per lo più, se manchino altre determinazioni, bisogna contentarsi, traducendo, d'un'espressione generica e approssimativa.

In questo III° passo, se non una determinazione, ci sarebbe però da rilevare un riscontro con una frase che segue a breve intervallo, e che ha, a prima vista, tutto l'aspetto d'una prova palmare: « *Murus ab ingenio* NOTIOR *ille tuo* »: questo « *notior* » par evidente sia da ritenere in corrispondenza col precedente « *notis* »; e se *murus* è città (di che non si può dubitare), deva esser città anche in *Penatibus*. Se non che, interpretando invece *Penatibus* per *famiglia,* un altro riscontro non meno sensibile, logico e diretto è in un verso che tien subito dietro al riscontro ora accennato (127-130):

Ossaque legisti non illa aetate legenda
Patris, et in TENUES *cogeris ipse* LARES:
Nam tua cum multi versarent rura iuvenci,
Abstulit excultas pertica tristis opes.

Per effetto della confisca il Poeta è ridotto in « *tenues Lares* », scadendo così da quei « *notis Penatibus* », dall'antico splendore, ond'era la sua famiglia una volta ragguardevole tra i concittadini (1).

(1) Premesso che sono Dei della casa tanto *Lares* (della casa, come luogo d'abitazione) quanto *Penates* (della famiglia, in senso materiale e morale), e solo per estensione, gli uni e gli

Ma, pareggiate, così in grosso, le ragioni delle due interpretazioni, vediamo di acuir più lo sguardo nell'esame, di pesarle a una più rigorosa bilancia che meglio avverta le differenze.

---

altri, protettori della città e dello Stato; addurremo qualche altro esempio ove, come nel preced. passo di Properzio, si trovano insieme i due nomi nel medesimo significato:

> Hanc [lunam] ego suspiciens et ab hac Capitolia cernens,
> Quae nostro frustra iuncta fuere *Lari* . . .
> Illa [uxor] etiam ante *Lares* passis adstrata capillis
> Contigit extinctos ore tremente focos,
> Multaque in adversos effudit verba *Penates* . . .
> Se modo [narratur], desertos modo complorasse *Penates.*
> (Ov. Trist. I. 3, 29-30, 43-45, 95).

> Et parvam celebrare domum [nunc erat] *veteresque Penates*
> Et quae nunc domino rura paterna carent . . .
> Miles ubi emeritis non est satis utilis armis,
> Ponit ad *antiquos* quae tulit arma *Lares.*
> (Id. ib. IV. 8, 9-10, 22-23).

e in uno stesso distico (Tib. I. 3, 29-30), dove « *patrius* » = *paternus:*

> At mihi contingat patrios celebrare *Penates*
> Reddereque antiquo menstrua tura *Lari.*

Se passiamo poi ad esaminare l'uso di tali nomi in tutta l'opera di Prop., troviamo sei volte *Lares,* otto volte *Penates.* Una sola, così *Lares* (III. 3, 11) come *Penates* (IV. 1, 39) si riferiscono senza dubbio a città: per *Lares* in tutti gli altri luoghi deve intendersi la casa o gli Dei tutelari della casa (II. 30,

Il « *notis* » riferito a città parrebbe affermazione troppo superba, a qualunque delle città umbre avesse a toccare quel vanto; e in stridente contrasto con l'umile accenno al luogo nativo, poco sopra, nel II° passo:

> Scandentes *quisquis cernit de vallibus arces,*
> Ingenio *muros* aestimet *ille* meo:

e non molto dopo: *Scandentisque Asis* ecc.: in entrambi i quali passi un solo particolare della sua città è, non dirò celebrato, ma additato come semplice segno di riconoscimento, il caratteristico aspetto

---

22: IV. 1, 128; 3, 54; 8, 50; 10, 18). Degli altri *Penates*, tre sono evidentemente gli Dei dell'abitazione (III. 7, 45; IV 1, 91; 4 33); uno è incerto (II. 30, 21), perchè il passo è controverso; ma se vale il riscontro con Virg. *En.* IV. 21, e col sopra riportato distico di Tib., si spiegherà pure per casa: un altro (III. 7, 33) ha senso complesso « *domus, coniugis, liberorum et soli natalis amor* » (Pass.), cioè, insomma, la casa e la città insieme: restano in fine i due della nostra Questione, che noi abbiamo interpretato, l'uno (I. 22, 1) per città natale, l'altro (IV. 1, 121 per famiglia del Poeta.

Certo, non par quasi verisimile che in due passi affini, una stessa parola tra le più importanti del contesto (*Penates*), sia adoperata con due differenti valori. Ma tra questi due passi, almeno, ci son di mezzo due interi libri. O non abbiamo veduto, in uno stesso passo (v. pag. 71 e 130), « *patria* », con intervallo di soli tre versi, applicato prima a 'Roma', poi all''Umbria'? e « *moenia-moenia* » le 'mura rom.' e dopo tre distici, « *arces-muros* » le 'mura di Assisi'? Nè l'autore si preoccupò che potessero nascere, come nacquero, ambiguità e incertezze. Così in una stessa elegia (IV. 9) troviamo « *orbis* », con le stesso riferimento

esteriore; nè d'un singolar rilievo fu onorata essa città nella enumerazione dei luoghi che tra breve esamineremo, come risulta invece per *Mevania,* alla quale, se mai, per un certo rispetto che si vedrà più sotto, sarebbe convenuto quel distintivo fra i limitrofi umbri municipii.

Al contrario, per « famiglia di ragguardevole condizione », abbiamo qui stesso, oltre al notato contrasto con « *tenues Lares* », un'affermazione diretta del Poeta, affermazione che può bene accogliersi come dichiarazione dell'ambiguo « *notis Penatibus* » precedente:

Nam tua cum MULTI *versarent rura* IUVENCI:

e lo scadimento in realtà avvenne, già nato il Poeta (*ossaque legisti* ecc.); il quale pare ci tenesse proprio a far sapere che, se modeste erano le attuali sue condizioni, modeste nel fastoso ambiente romano, ciò non era dalla nascita.

(Ercole), una volta (v. 37) con significato di 'cielo', un'altra (v. 73) con significato di 'terra'. — Del resto, noi abbiamo propugnata l'interpretazione che ci è parsa più sostenibile; ma non escludiamo che « *Penates* » nel I° passo (cf. il terzo scritto) possa significare, anzichè città, 'famiglia', e viceversa nel III°: nel quale ultimo caso potremmo intendere il « *notis* » nel senso che il luogo natale del Poeta non era come quelle terre umbre (*Nuceria, Forum Flaminii, For. Sempronii*) che, secondo Strabone (V. 2, 10), non avevano altra ragion d'essere, se non perchè situate lungo la Via Flaminia.

E questo confermano le molte lapidi conservatesi della famiglia Properzia, quante non ce ne son giunte di nessuna delle altre antiche famiglie assisane; tra le quali lapidi notevolissimo, come s'è visto (pag. 43, III), il cippo semiumbro, dove la illustre famiglia figura tra le prime della città, forse tre secoli avanti la nascita del Poeta.

Argomento da ultimo decisivo per la retta interpretazione di « *Penatibus* » nel senso di « famiglia », è, di nuovo, l'esempio d'Ovidio, nella medesima el. già ricordata a proposito di *Asis,* in fine alla II^a Parte. Nel chiudere gli *Amores,* come già Properzio nella elegia-chiusa del famoso *Monobiblos,* Ovidio dà al lettore contezza di sè, non però così involuto come appare il modello in quel luogo, ma regolandosi piuttosto sul II° e III° passo, che si trovano in Ov. fusi insieme, riprodotti, com'è lo stile del Sulmonese, senza espressioni di dubbio significato, e seguendo l'ordine del III° passo: REGIONE, FAMIGLIA, CITTÀ (*Am.* III. 15, 3. 5. 11):

. . . . PAELIGNI *ruris alumnus* . . .
Siquid id est, usque a proavis VETUS ORDINIS HERES,
Non modo militiae turbine factus EQUES . . .
Atque aliquis spectans hospes SULMONIS *aquosi*
Moenia ecc.

*
* *

Qui cade in acconcio la questione: fu Properzio di famiglia nobile? La risposta non può, purtroppo e per chi legge e per chi scrive, consistere d'un solo monosillabo: ma che si possa su solide basi instituire un ragionamento che ci conduca a quel vero che per congettura è concesso, non par che sia da dubitarne. Se intendiamo nobiltà locale, cioè non rispetto alla cittadinanza romana: splendore di famiglia, e per patrimonio, e per importanza di pubblici uffici sostenuti in patria; ciò è indiscutibile, e risulta da quel che sopra si è detto. Sta a vedere se la sua famiglia, quando nacque o mentre visse il Poeta, era o venne insignita di titoli nobiliari dal governo di Roma; come di sè più volte dichiara Ovidio, d'aver appartenuto all'ordine equestre ab antico, e come attesterà poi di Passenno Properzio (« *splendidus eques Romanus* ») il giovane Plinio. Ci dice nulla di sè in proposito il poeta? Abbiamo già riportati fin dalle prime pagine due passi, che qui è d'uopo ripetere:

Certus eras eheu, quamvis NEC SANGUINE AVITO
NOBILIS, *et quamvis non ita dives eras*
II. 24. 37.

Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,
Nullus et ANTIQUO MARTE *triumphus avi.*
II. 34. 55.

In entrambi la stessa doppia affermazione: « erede d'un patrimonio non più vistoso (e ne conosciamo da altro luogo la ragione, la confisca), e nobile di data non antica ». Si badi peraltro che ciò non è asserito in modo diretto, come una presentazione alla maniera di Ovidio; ma occasionalmente e in confronto dei cittadini romani che andavano per la maggiore; appetto ai quali anche Ovidio si fa più piccino (*Am.* I. 3, 7):

Si me non veterum commendant MAGNA *parentum*
Nomina, si nostri sanguinis auctor eques
Nec meus INNUMERIS *renovatur campus aratris . . .*

Ma il significato dei passi properziani che, per il particolare della nobiltà, potrebbe lasciarci alquanto dubbi, viene anche questa volta determinato da Ovidio; il quale, nello scrivere il passo ora citato, ebbe certo presente, come ognuno può di per sè riscontrare anche per il contesto, il secondo, specialmente, dei precedenti distici di Properzio (1): e dal confronto si ricava una differenza intenzionale nell'imitatore, il quale, se esclude la grandezza dei nomi e dei titoli nei propri maggiori, afferma però l'*antichità* del

(1) Solo che il terzo v. d'Ovidio deriva da quell'altro di Prop. (IV. I. 129):

Nam tua cum multi versarent rura invenci.

titolo equestre; affermazione dataci più esplicitamente negli altri versi che conosciamo:

> *Siquid id est, usque a proavis* VETUS ORDINIS HERES,
> *Non modo militiae turbine factus* EQUES

e ripetuta più tardi quasi alla lettera (*Trist.* IV. 1, 7):

> *Siquid id est, usque a proavis* VETUS ORDINIS HERES,
> *Non modo fortunae munere factus* EQUES.

È troppo evidente l'imitazione, per non ammettere che le differenze che risultano nell'adattamento del più giovane poeta, esprimano reali differenze di condizioni tra i due; e se non è andar troppo oltre con le induzioni, direi che da Ovidio abbiamo anche un indizio, nei due ultimi pentametri, circa l'origine del titolo equestre nella famiglia dell'amico e maestro (1).

---

(1) Come prove della nobiltà della famiglia di Properzio, ricorderemo inoltre, col Rothstein, la manifestazione di gioia del Poeta per l'abrogazione della legge sull'obbligo del matrimonio (II. 7), alla quale i *cavalieri* sopra tutti fecero opposizione (Svet. *Aug*. 34); gli amichevoli rapporti con giovani (Tullo, Gallo) della più alta aristocrazia; in fine, il suo avviamento alla pratica del fòro (IV. 1, 134), per essergli forse, qual figlio di cavaliere, aperta la carriera senatoria, allo stesso modo che di sè racconta (*Trist.* IV. 10, 35) il *cavaliere* Ovidio. — D'altronde, « NOTIS *Penatibus* » potrebbe anche solo riferirsi alle *agiate condizioni:*

> Parva quidem periit, sed sine labe *domus:*
> Sic quoque parva tamen *patrio* dicatur ut *arvo*
> CLARA nec ullius nobilitate minor,
> Et neque *divitiis* neque paupertate NOTANDA.
> (Ov. *Trist.* II. 110-113)

Patriae ora

Dell'interpunzione del verso, e dei rimanenti di tutto il passo, ci occuperemo alla fine di questo. —

Nel vocabolo « *ora* » si è avuto il primo appiglio a ritenere che Properzio avesse indicato la sua città per via di confini, e lo riferivano ai versi seguenti; gli altri (e tra questi anche noi a principio) ne fanno una perifrasi di « *patria* » con riferimento all'« *Umbria* » del verso che precede. Dell'assurdità della prima interpretazione s'è già veduto, e si dovrà riparlare tra breve: a ripudiar l'altra ci ha indotto il solito provvidenziale confronto con Ovidio, anche nella presente congiuntura nostra sicura guida; senza dire che quella perifrasi, in quel senso, non ha finito mai di soddisfarci (1).

(1) Fummo indotti a quella interpretazione, specialmente per il noto passo delle Bucoliche (I, 3-4):

> Nos *patriae fines* et dulcia linquimus arva;
> Nos *patriam* fugimus . . .

dove peraltro non tutti prendono nello stesso senso le due espressioni. Il Forbiger spiega « *patriae fines* » per '*fundi paterni*'.

In Ovidio dunque che ha spesso celebrato i suoi Peligni, come Properzio l'Umbria, leggiamo pure i seguenti passi:

> PARS *me Sulmo tenet Paeligni* TERTIA *ruris,*
> *Parva, sed inriguis* ORA *salubris aquis*
> (*Am.* II. 16, 1)

> *Gens mea Paeligni,* REGIOQUE DOMESTICA *Sulmo*
> (*Ex. P.* IV. 14, 49).

Qui, non v'è dubbio, per *Sulmo* s'intende espressamente non la sola città, ma la città col suo territorio, e precisamente la terza parte della regione Peligna, parte designata una volta con « *ora* », un'altra con « *regio domestica* », espressioni che naturalmente si equivalgono. E tanto più s'hanno da ritenere i due passi, d'Ovidio e di Properzio, in relazione tra di loro, in quanto difficilmente si troveranno altri esempi, come questi, dove « *ora* » al singolare significhi *contrada,* indipendentemente da qualsiasi idea di estremità o di confine. Vedremo che l'*ora* properziana non è esattamente la stessa di quella d'Ovidio, ma per ragioni che non escludono il rapporto di somiglianza e di derivazione tra l'una e l'altra, nè vietano che si prenda l'esempio di Ovidio a illustrazione di quello di Properzio.

Qua (1)

Qua *nebulosa* ecc. — Trovo giustamente osservato (e mi piace qui segnalarlo) da uno de' nostri più valenti studiosi di Properzio, e che ha tanto ben meritato degli studi classici in Italia con la volgarizzazione del vocabolario latino scolastico del Georges, il prof. Ferruccio Calonghi, che « in Prop. il *qua* « sembra abbia spesso un valore locale più generico « che non di solito negli altri autori; infatti vale « spesso semplicemente dove » (2).

Ma non s'era mai avvertita, in proposito, un'altra singolarità di Properzio; quella cioè che, costantemente, dopo aver accennato un luogo che abbia particolare attinenza col suo argomento, Properzio determina o rapidamente descrive esso luogo coll'ac-

---

(1) Tutti i cc. a questo passo hanno *quam* invece di *qua:* e non l'avremmo neppur rilevato (tanto sembra evidente l'errore) se non avesse ritenuto il *quam* un editore de' più recenti, il Phillimore; che direste il massimo che il dotto Uomo potesse concedere allo spirito di reazione contro la licenza di molti de' precedenti editori (tra gli ultimi, il Baehrens), dal quale spirito è, certo, troppo rigidamente informata l'opera sua. Gli estremi si toccano; e non è difficile prevedere che col tempo lo stesso Autore mal riuscirà in più luoghi a tenersi fermo nella prima opinione: di che è già più che un accenno nella prefaz. alla 2ª ediz.; e si aspetta con desiderio il commentario critico in quella promesso. — Come spiegare, intanto, « *quam* » in questo passo?

(2) Ferr. Calonghi: *Sexti Properti Carmina*, con comm. e introd. lat., Roma 1907. (Comm. a I. 11, 2).

cenno ad altri luoghi notevoli in quello compresi, o a qualche fatto o leggenda che vi si riconnetta; luoghi e fatti introdotti solitamente con *qua* (sostituito una volta da *hic ubi*), e coordinati, nella enumerazione, o con la ripetizione dell'avverbio, o con una congiunzione copulativa (v. specialmente: I. 11, 1; III. 16, 1; 18, 1; 22, 1; IV. 8, 3) (1). Riporteremo qui sotto un esempio tra i più notevoli indicati, il più lungo e complesso, che è nell'elegia per la misera e misteriosa fine del giovane Marcello (III. 18, 1):

Clausus ab umbroso qua ludit pontus Averno,
Fumida BAIARUM *stagna tepentis aquae,*
QUA *iacet et Troiae tubicen Misenus harena,*
ET *sonat Herculeo structa labore via,*
HIC, UBI, *mortalis dexter cum quaereret urbes,*
Cymbala Thebano concrepuere deo,
At nunc, invisae magno cum crimine Baiae,
Quis deus in vestra constitit hostis aqua? (2).

Nel passo riguardante la patria, sono tre proposizioni coordinate, dipendenti dal distico che sta innanzi per mezzo di detto avv. *qua,* espresso nella prima, sottinteso nelle altre due che sono collegate tra sè con *que* e alla prima con *et.*

---

(1) Al *qua* è sostituito *cum*, se trattasi di serie di avvenimenti: IV. 4, 76 e 77.

(2) Un simile es. di tale uso del *qua*, è in Virg. *Georg.* IV. 287-94.

Dicemmo già nella II^a^ P., che per l'Urbini sarebbe qui determinata la città natale per mezzo di « adiacenze » o di « confini territoriali »; e analogamente, secondo il Plessis, per via di « prossimità » di luoghi; per il Vannucci invece sarebbe indicato il « cammino » da seguire a chi volesse recarvisi: e a queste tre (eccettuata quella dei Mevanati, singolari al solito, ma qui più del solito) (1) si possono ridurre tutte le interpretazioni date finora del passo in questione: dove, oltre alle incertezze e alle inesattezze di confini o di vicinanze, e ad altre tante considerazioni in contrario; basta, come già si accennò, osservare che, per forza di costruzione, noi dovremmo inevitabilmente, tra i presunti confini o

---

(1) Ecco, in sostanza, la interpretazione di Francesco Torti (del quale ben si direbbe qui, come della sua Mevania scrisse Silio It., che « *nebulas exhalat inertes* »):

La città natale di Properzio era in pianura, o in un terreno alternato di piccole colline e piccole valli.

Per *Lacus Umber* si deve intendere il tratto del Clitunno vicino a Bevagna: o piuttosto, seguendo la lezione *Sacer Imber* (v. pag. 99), un bagno pubblico a' cui ruderi si dà ancora il nome di *Imbersato*.

Murus (III° passo), la più alta delle rocche mevanati: più illustre degli stessi Penati, per virtù dell'ingegno di Properzio.

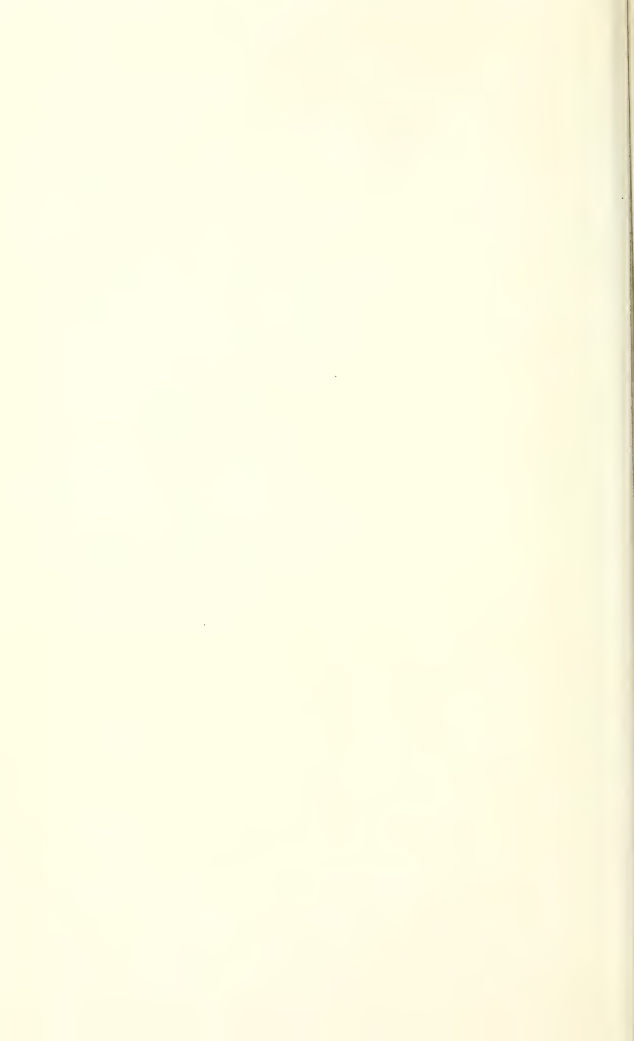
Il *cavo campo*, l'*Imbersato*, e *la più alta delle rocche*, confluivano tutt'e tre insieme per additare con precisione, si direbbe oggi, *la via e il numero di casa* di Properzio. — Ma di ciò v. più particolarmente nei *Capp. Agg.*

luoghi prossimi alla città natale, contar nè più nè meno la stessa città natale (1).

È questa la scoperta fondamentale (e a chi fosse tentato di sorridere ricorderei la storia dell'uovo di Colombo; e ricorderei che non un solo Colombo avventurò, senza fortuna, le sue caravelle nel nostro mare) per la soluzione dell'« eterno problema » (2). E sebbene io non mi compiacessi meno a trovar l'argomento decisivo per la spiegazione, che vedremo, di « *lacus Umber* »; e quello che ci liberava dall'incubo dell'intruso *arcis* (ne abbiamo trattato), sempre minaccioso e spesso trionfante del genuino « *Asis* »; e la determinazione dell'espressione testè discussa « *patriae ora* » (quattro punti, tutt'insieme, per i quali la parte letteraria della questione crediamo possa affermarsi posta su basi non meno solide che non siano le ragioni fondate sulle lapidi): l'avvertenza che mi venne fatta di quella caratteristica dello stile descrittivo di Properzio, mi soddisfece più d'ogni altra; perchè bastava, essa sola, a togliere l'antico equi-

(1) Il MAGNUS (Berl. philol. Wochenschr. 1890 Sp. 698) che è tra quelli dei confini, non cade però nell'assurdo, ammettendo che Prop. nascesse in un luogo della campagna compreso fra i tre nominati: luogo appartenente, è ovvio, alla « città più nota per merito dell'ingegno di lui ».

(2) Questa frase, del resto, e quell'accenno alla 'ligure ardita prole', sono in una lettera di un valente e provetto studioso di Properzio (vedila riportata nel terzo studio); la cui autorità per la sua molta competenza, e per aver tentato anche lui l'oceano infido, hanno per noi un particolar valore.

ASSISI - (Panorama dalla stazione)

voco, sul quale avevano poggiato tante fantastiche costruzioni, e del quale s'erano alimentate e avrebbero pur continuato, a dispetto della logica e d'ogni altra evidenza, le lusinghe di tanti concorrenti; ed era insieme, e di aiuto a ben intendere, e di riprova alla interpretazione degli altri particolari del passo controverso (1).

Nebulosa cavo rorat Mevania campo

Mevania (ora Bevagna), situata in pianura, in un punto ove il terreno è sensibilmente avvallato (*cavo campo*), per questo e per le acque che facilmente vi stagnano e per i vicini corsi d'acqua, va soggetta al fastidio della nebbia più che qualsiasi altro luogo della pianura umbra; e ciò s'avverte bene dai luoghi elevati che la prospettano, come appunto da Assisi. Anche Silio Italico dirà che Mevania « *nebulas exhalat inertes* » (VI. 642).

Il « *rorat* » è inteso da molti quale effetto della nebbia, in quanto la nebbia spruzzola, rende come

(1) Detta osservazione capitale (è bene avvertirlo subito) su questa particolarità descrittiva di Prop., veniva fatta contemporaneamente da MAX ROTHSTEIN (v. più oltre, in nota ad ASIS), la cui ediz. commentata uscì in luce qualche mese avanti il mio primo *Saggio*. — A buon conto, il mio scritto fu consegnato alla Segreteria dell'Ist. di Studi Sup. di Firenze (v. Pref.), e sarà tuttora in Archivio, l'anno innanzi che fosse pubblicato il Properzio del Rothstein.

rugiadosi gli oggetti che ricopre. Meglio sarà al contrario vederci la causa della nebbia, spiegando il verbo: « è sparsa di acquitrini, di paludi », secondo ci suggerisce lo stesso Properzio (IV. 4, 48):

Tu cape spinosi RORIDA *terga iugi.*
Lubrica tota via est et perfida: quippe TACENTES
Fallaci CELAT *limite semper* AQUAS.

È probabile che le condizioni di quel territorio, sotto questo riguardo, siano state anticamente anche peggiori: e non sarà certo da escludere *Mevania* dall'opera di bonifica, per parte di Teodorico, che prosciugò (così Cassiodoro, *Var.* II. 21, 2): « *loca in Spoletino territorio* COENOSIS FLUENTIBUS *inutiliter occupata* ».

Lacus Umber

Dicendo a' giorni nostri « lago umbro », s'intenderebbe senz'altro il Trasimeno: ma nessun lago che fosse pur degno della menzione del geografo, trovavasi nell'Umbria antica, e tanto meno nella valle del Clitunno; meno ancora tale, cui si potesse applicare il titolo antonomastico di « *Umber* », e l'aggiunto « *intepet aestivis aquis* ». — Dell'immaginario lago di Bastia abbiamo già veduto; e ricorderemo appena l'infelice tentativo dello Scaligero, che pur ne menò tanto vampo, il quale andò a rintracciarlo nell'Etruria, nel lago Vadimone, ora « laghetto di

Bassano ». Gli Assisani l'hanno sempre veduto in un tratto già impaludato della pianura, ad alcuni chilometri di faccia ad Assisi, prosciugato a metà del sec. XV (v. studio seg.), a cui è rimasto tuttora il nome di Padule.

Della variante *Sacer Imber* sostenuta dallo Schopp, sulla fede di Metello Sequano, che asserì di averla trovata « *in melioris notae codicibus* », codici che nessun altro ha mai veduto; non intendiamo noi di occuparci più che tanto, abbandonata, com'è, senza discussione, da tutti i critici moderni. I fautori di Mevania sostennero e forse mistificarono quella lezione, perchè parve loro di ritrovarla nel nome *Inversato* o *Imbersato,* che si dà volgarmente dai Mevanati ai ruderi di un loro antico bagno pubblico. Ma, a parte tutte le altre sconvenienze di tale ipotesi, già dal Broekhuyzen, il più autorevole fautore di detta città, fu decisamente riprovata colla nota seguente:

« Sed quis est ille *Umber lacus* et quidem *tepens?*
« Nescio. Schoppius in Paradoxis Literariis dicit
« Joannem Metellum Sequanum in melioris notae
« codicibus perscriptum invenisse:

« *Et sacer aestivis intepet Imber aquis* ».

« Additque, *Imbrem sacrum* fuisse fontem aquae ca-
« lidae, muro inclusum, cuius etiam tunc praeclarae
« viserentur reliquiae; *Inversato* hodie dici, vel *Im-*
« *bersato,* etc. Indicasset heros iste hybrida, in qua

« parte terrarum adserventur praeclari isti codices
« Joanni Metello inspecti. Nam eorum, qui ad hunc
« usque diem innotuerunt eruditis, tale quid habet
« nullus. Itaque de *Imbre sacro* cras credemus, hodie
« nihil. Nam etsi Batavorum aures quarumvis fabu-
« larum capaces pronuntiat ibidem dictator Schop-
« pius; tamen nondum inventus est Batavus ullus,
« qui sibi persuaderi sit passus, Schoppium fuisse
« virum bonum et honestum. Ceterum si quis putet
« Schoppium hic aliquid novi procudisse; is sciat
« quidquid hoc est rei de *imbre sacro* iam olim, ante
« Schoppium natum, fuisse literis proditum a summo
« viro Lilio Gregorio Gyraldo, Dial. 4. de Histor.
« Poëtar. p. 163 ». — Parole che, riportate incom-
piutamente, vengono a dire proprio tutto il con-
trario nel libro del Torti, che le cita in favore del-
l'Imbersato!

Quanto al Giraldo (l. c.), che sta per Assisi, e
segue, senz'altro dirne, la lezione *Sacer Imber;* non
dichiarando che cosa egli intenda precisamente; av-
verte (forse male informato) esser quello, cioè *Imber,*
il nome di un *fiume,* tuttora così, *paucis immutatis
litteris, apud incolas vocitatum.* —

S'era pensato anche al Clitunno: dai sostenitori
di Spello anteriori all'Urbini, per via del « *balineum* »
ricordato da Plinio (vedi sotto), tenuto alle sue sor-
genti con un albergo (un *Grand Hôtel des Bains* si
sarebbe detto oggi), a proprio vantaggio, dagli Spel-
lati, per dono di Augusto: dai Bevanati, sia perchè

il Clitunno passa vicino alla loro città, sia perchè dagli scrittori è ricordato quasi sempre in unione con *Mevania.* Ma niente di positivo, asserzioni non da altro mosse che da spirito campanilistico, incertezze, contraddizioni, confusione. Levava ben alto la voce Properzio; ma potevano badare a Properzio tra il vociar che facevano, i pretendenti rivali, quando non l'udivano, nella calma e nel silenzio, gli studiosi più gravi e più sereni?

* * *

Or che diceva, che dice Properzio per metterci sulla giusta via d'intendere il suo « *lacus U.* »? — Il nobile amico Tullo, quello cui è dedicato il *Monobiblos,* e è diretta l'elegia che contiene il I° passo della questione della città natale, amantissimo di viaggi, è sempre lontano dalla patria. L'amico poeta n'è dolente, e gl'indirizza apposta un'elegia, la 22ª del lib. III°, se gli venga fatto d'indurlo a cambiar proposito, sia toccandogli la corda dell'affetto,

Nec desiderio, Tulle, movere meo,

sia dimonstrandogli, dopo enumerati i luoghi più ameni e più celebri in estranie regioni, che nulla al

mondo, per nessun rispetto, può star a confronto della sua negletta Roma (1):

> OMNIA ROMANAE CEDENT MIRACULA TERRAE:
> *Natura hic posuit, quicquid ubique fuit.*
> *Armis apta magis tellus quam commoda noxae:*
> *Famam, Roma, tuae non pudet historiae.*
> *Nam quantum ferro, tantum pietate potentes*
> *Stamus: victrices temperat ira manus.*
> *Hic, Anio Tiburne, fluis,* CLITUMNUS AB UMBRO
> TRAMITE, *et aeternum Marcius humor opus,*
> *Albanus lacus et socia Nemorensis ab unda,*
> *Potaque Pollucis lympha salubris equo.*
> *At non squamoso labuntur ventre cerastae* ecc.

Dunque, tra le principali meraviglie onde Roma s'abbella, Properzio mette avanti all'amico le acque del Clitunnno che scorrono commiste alle acque del Tevere, quel Clitunno già poco prima celebrato da Virgilio nello splendido passo delle lodi d'Italia (Georg. II. 136):

> *Sed neque Medorum silvae ditissima terra,*
> *Nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus*
> LAUDIBUS ITALIAE CERTENT, *non Bactra neque Indi*
> *Totaque turiferis Panchaia pinguis harenis . . .*
> *Hinc bellator equus campo sese arduus infert,*

(1) Cf. Orazio, Ode 7ª del lib. I.°

Hinc albi, CLITUMNE, *greges et maxima taurus*
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deum duxere triumphos.
Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas;
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidae tigres absunt ecc.

Noi domandiamo: poteva mancare la menzione del Clitunno tra i luoghi prossimi alla città natale del Poeta? —

Ma il Poeta ci parla d'un « *lacus* », non d'un fiume. — Prima di rispondere all'obiezione, rileggiamo insieme il ragguaglio d'una visita alle fonti del Clitunno per parte d'uno scrittore di poco posteriore all'umbro elegiaco (Plinio, Epist. VIII, 8): « Vidistine aliquando *Clitumnum fontem?* Si nondum « (et puto nondum; alioqui narrasses mihi), vide, quem « ego (paenitet tarditatis) proxime vidi. Modicus collis « adsurgit, antiqua cupresso nemorosus et opacus. « Hunc subter exit fons et exprimitur *pluribus venis* « sed imparibus, eluctatusque quem facit *gurgitem* (1)

(1) Così l'ediz. del Keil. — Altri hanno: « *eluctatusque facit gurgitem,* QUI *lato gr.* ecc ». Meno bene, secondo noi; perchè a questa lezione non corrisponde, come evidentemente fu intenzione dell'autore, il passo che segue a breve distanza: « FONS *adhuc et iam* AMPLISSIMUM FLUMEN », dove il « FONS » si riferisce più propriamente al « GURGES » precedente, e « AMPLISSIMUM FLUMEN » alle parole « LATO GREMIO PATESCIT ». Il *fons*, appena uscito

« *lato gremio patescit* purus et vitreus, ut numerare « iactas stipes et relucentis calculos possis. Inde *non* « *loci devexitate* sed ipsa sui copia et quasi pondere « impellitur. *Fons adhuc et iam amplissimum flumen*

---

dalla roccia, raccoglie le sue acque in un bacino (*gurges*), poi « vien, quasi a un tratto, ad allargarsi, e a prender corso e figura « di fiume (*lato graemio patescit; amplissimum flumen*); e il ponte, « che ivi congiunge le due rive (*quod ponte transmittitur: is ter-* « *minus sacri profanique*) par che renda ancor più sensibile al- « l'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il gorgo « cessa, e il Clitunno comincia ». Così, all'incirca, come il « ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno », secondo la mirabile descrizione manzoniana, cambiato solo a principio il 'ristringersi' in 'allargarsi'; perchè si vede, conforme all'attestazione di Plinio (ediz. Keil), che il gorgo era contenuto entro più brevi limiti, o dalla naturale conformazione del terreno, o artificialmente, per via de' sacri edifici che dovevan contornare le rive; ma le acque, abbondantissime, (*ipsa sui copia et quasi pondere impellitur*), appena libere, si espandevano su quel suolo perfettamente uguale (*per solum planum*) in un letto più ampio che non lo stesso gorgo.

La varia lezione, che deriva dall'ed. Aldina 1508 (cf. Keil, *Disput.* II. 17, 1866), è stata accolta, tra i moderni editori, dal Merrill (1903). Noi abbiamo riportata la lettera (e così gli altri passi pliniani) secondo l'ediz. del Keil, Lipsia 1886; rispetto alla quale, notevoli differenze nelle più recenti sono: « *Clitumni fontem* », a principio, in quella del Müller (1903), variante già proposta dallo stesso Keil (*Disp.* II. 16) e introdotta nella sua *ed. mai.* del 1870; e la soppressione del punto avanti alle parole « *Fons adhuc* ecc. », pure nel Müller, seguìto dall'ultimo editore il Kukula (1908). — Quanto agli altri passi, ricorderemo appena, per i due primi citati a proposito di *Passennus*, (v. pp. 9-10 e 15), che tutti gli editori dopo il Keil si accordano in questa forma del nome, senza neppur registrare nell'apparato critico le scorrette lezioni dei codici, che non meritano d'esser chiamate varianti. Il Müller nell'indice ha *Passenus*. per errore tipografico.

« atque etiam *navium patiens,* quas obvias quoque
« et contrario nisu in diversa tendentes transmittit
« et perfert, adeo validus ut illa qua properat ipse,
« *quamquam per solum planum,* remis non adiuvetur,
« idem aegerrime remis contisque superetur adver-
« sus. Iucundum utrumque per iocum ludumque flui-
« tantibus, ut flexerint cursum, laborem otio, otium
« labore variare. *Ripae fraxino multa, multa populo*
« *vestiuntur,* quas perspicuus amnis ut mersas viridi
« imagine adnumerat. *Rigor aquae certaverit nivibus,*
« nec color cedit. Adiacet templum priscum et reli-
« giosum: stat Clitumnus ipse amictus ornatusque
« praetexta: praesens numen atque etiam fatidicum
« indicant sortes. Sparsa sunt circa sacella complura
« totidemque dii. Sua cuique veneratio, suum nomen,
« quibusdam vero etiam fontes. Nam praeter illum
« quasi parentem ceterorum sunt minores capite di-
« screti; sed flumini miscentur, quod ponte transmit-
« titur. Is terminus sacri profanique. In superiore
« parte *navigare* tantum, infra etiam *natare* conces-
« sum. *Balineum* Hispellates, quibus illum locum di-
« vus Augustus dono dedit, publice praebent, prae-
« bent hospitium. *Nec desunt villae,* quae secutae
« fluminis amoenitatem margini insistunt. In summa,
« *nihil erit ex quo non capias voluptatem.* Nam studebis
« quoque; leges multa multorum omnibus columnis,
« omnibus parietibus inscripta, quibus fons ille deus-
« que celebratur. Plura laudabis, nonnulla ridebis;

« quamquam tu vero, quae tua humanitas, nulla ri-
« debis. Vale ».

Il Clitunno scorre in un piano quasi orizzontale « NON LOCI DEVEXITATE (cf. *per solum* PLANUM) *sed ipsa « sui copia et quasi pondere impellitur* »: è una particolarità che non può sfuggire a nessun osservatore, tanto che le sue acque (e il fenomeno, ora che ne è diminuita la portata, risalta più che mai alla vista) dovevano sembrare quasi immobili come quelle d'un lago (1). Precisamente, cito un es. notissimo in letteratura, come le correnti dei fiumi d'Averno, ai quali, per ciò appunto, è dato indifferentemente ora il nome di fiume, ora di stagno, di palude, di lago:

Cocyti STAGNA *alta vides Stygiamque* PALUDEM

al qual v. dell'En. (VI. 323) così commenta il Forbiger: « STAGNA *et* PALUDEM *commemorat propter* TARDUM *cursum* »; come è detto espressamente nella Georgica (IV. 479):

. . . *limus niger* . . . . . .
Cocyti TARDA*que* PALUS *inamabilis unda.*

(1) Si sarà potuto dire del Clitunno (oggi certo si potrebbe) come Cesare scrisse dell'antica Sâone (*De B. G.* I, 12): « Flumen « est Arar incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem « fluat, iudicari non possit »: e, anche questo, per la poca pendenza del terreno.

Inoltre, pur nel VI° dell'En. (133):

> . . . . *si tanta cupido*
> *Bis* STYGIOS *innare* LACUS ecc.

e lo stesso Properzio:

> *Una ratis fati nostros portabit amores*
> *Caerula ad* INFERNOS *velificata* LACUS.
> (II. 28, 39)
>
> *Et* STYGIO *sum sparsa* LACU . . . .
> (IV. 3, 15)

e si potrebbero citare innumerevoli altri passi, così dai poeti latini, come, in italiano, principalmente dalla Dividia Commedia. — È forse improbabile che Properzio, nel luogo di cui qui è parola, abbia usato di questo comune scambio di nomi, in virtù dell'accennata caratteristica, a lui ben nota, della corrente del fiume Clitunno?

* * *

Ma si avverta ancora. Del Clitunno era propriamente famoso e frequentato solo il FONTE. Quello solo infatti, come s'è veduto in Plinio, era considerato sacro, diviso dal fiume per mezzo d'un ponte; quivi intorno il tempio del fatidico nume e i tempietti degli altri dèi minori; quivi era il bosco sacro;

quivi presso il bagno e l'albergo pubblici, e le amene villeggiature dei privati. Quivi praticavasi la cerimonia lustrale dei tori scelti per i romani trionfi:

> *Hinc albi,* CLITUMNE, *greges et maxima taurus*
> *Victima, saepe* TUO PERFUSI FLUMINE SACRO,
> *Romanos ad templa deum duxere triumphos.*
> (Virg. *Georg.* II, 141)

> *Et lavat ingentem* PERFUNDENS FLUMINE SACRO
> CLITUMNUS *taurum* . . . . .
> (Sil. It. VIII. 452)

> *Non tales,* CLITUMNE, LAVAS IN GURGITE *tauros,*
> *Tarpeio referunt quos pia dona Iovi.*
> (Claud. in *Epigr.: Descr. arm.*)

quivi le proprietà miracolose delle acque (Claud., *De VI cons. Honorii,* 506:

> *Quin et* CLITUMNI *sacras victoribus undas*
> *Visere cura fuit. Nec te* MIRACULA FONTIS
> *Praetereunt* ecc.

qua venne a posta da Roma l'imperatore Caligola (Svet. *Calig.* 43): « [*Caligula*] *cum ad visendum nemus flumenque Clitumni Mevaniam processisset* ecc. »; qua Plinio il Giovane; e l'imp. Onorio (v. sopra in Claud.), passando dalla via Flaminia, interruppe un suo viaggio per recarsi a far visita al fonte Clitunno.

VIBIO SEQUESTRE (IV°-V° sec.) nel suo trattatello « *De fluminibus* ecc. », al cap.: *De fluminibus* ha:

« *Clitumnus Umbriae* »; al cap.: *De fontibus*, « *Clitumnus Mevaniae* ». E si noti che solo per il Clitunno Vibio Seq. distingue il « *fons* » dal « *flumen* »: altro argomento non lieve della celebrità di esso fonte, individualmente (1); individualità, se così ci è lecito chiamarla, confermata anche per altri riscontri: come le parole di Plinio: « *Vidistine aliq.* Clitumnum fontem? » così assolutamente; e il nome attuale di *Vene* senz'altro, onde sono designate quelle sorgenti, tuttora luogo di ameno ritrovo autunnale per gli abitanti dei dintorni (2).

---

(1) Fr. Hesel, edit. di Vibio Seq. (Rotterd. 1711), non avendo avvertito ciò, fa la nota seg.: « ... Ceterum nullus est fluvius, « cui suus non adscribatur fons: quare rectius, me iudice, Cli- « tumnum haud adnumerasset inter fontes Sequester ».

(2) A giudicare della fama delle Vene del Clitunno, valga anche il confronto del principio della lettera già veduta di Plinio con un altro principio di lettera dello stesso Plinio, ove è dato ragguaglio d'una visita al lago Vadimone, che pur superava, per santità del luogo e per meraviglie, il nostro fonte, e non ne era inferiore per bellezze naturali (VIII, 20): « Ad « quae noscenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea « sub oculis posita neglegimus, seu quia ita natura compara- « tum ut proximorum incuriosi longinqua sectemur, seu quod « omnium rerum cupido languescit, cum facilis occasio, seu quod « differimus tamquam saepe visuri quod datur videre, quotiens « velis cernere. Quacumque de causa, permulta in urbe nostra « iuxtaque urbem *non oculis modo sed ne auribus quidem novi-* « *mus*, quae si tulisset Achaia, Aegyptos, Asia aliave quaelibet « miraculorum ferax commendatrixque terra, audita perlecta lu- « strata haberemus. Ipse certe nuper *quod nec audieram ante* « *nec videram* audivi pariter et vidi. Haec perambulanti mihi « ostenditur subiacens lacus nomine Vadimonis: simul quaedam « incredibilia narrantur. Perveni ad ipsum. ecc. ».

Ciò stabilito, abbiamo così un'altra giustificazione (chi non volesse menar buona la prima) dell'uso della parola « *lacus* », riferendoci al Clitunno: perchè gli esempi nei poeti latini dello scambio tra *fons* e *lacus,* sono altrettanto numerosi quanto dello scambio precedentemente illustrato tra *amnis* e *lacus* per i lenti fiumi infernali. Ecco infatti come lo stesso Properzio variamente si esprime a proposito dell'Ippocrene, comunemente noto, al pari delle sorgenti del Clitunno, con l'appellativo di *fonte* (III. 3):

Bellerophontei QUA FLUIT *humor equi* (v. 2)
Parvaque tam magnis admoram FONTIBUS *ora* (v. 5)
Quid tibi cum tali, demens, est FLUMINE? (v. 15)
[*Columbae*] *Tingunt Gorgoneo punica rostra* **lacu** (v. 32)
Talia Calliope, lymphisque a **fonte** *petitis* (v. 51) (1)

---

(1) Scambio dunque evidente di *fons* e *lacus,* non solo, ma anche di *flumen.* E questo valga a rassicurare i dubbiosi, che non sempre la parola *flumen,* specialmente al plurale, è usata dai poeti rigorosamente nel senso più comune; sicchè anche in quell'altro distico (II. 19, 25):

Qua formosa suo Clitumnus *flumina* luco
Integit et niveos abluit unda boves

non v'è proprio necessità di spiegare il *flumina.* alla lettera, per *fiume* (Urb. p. 42); anzi, per altre considerazioni e riscontri, si può esser sicuri che Prop., anche quivi, si riferisca precisamente alle sorgenti e non al Clitunno in generale. Prima di tutto, è da ricordare che per il Clitunno una vera distinzione, tra *sorgente* e *fiume,* nel significato ordinario delle parole, non è il caso di farla: « FONS *adhuc et iam amplissimum* FLUMEN » (Plinio). Il « *lucus* » poi del distico sopra citato sarà quel medesimo del passo: « *Clitumnus ab Umbro* TRAMITE », e quello di Svetonio:

e Virgilio:

> *Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,*
> *Corrupitque* LACUS, *infecit pabula tabo* . . .
> *Labitur infelix studiorum atque immemor herbae*
> *Victor equus,* FONTE*sque avertitur* etc.
> (*Georg.* III. 480, 498)
> *Quo te* [*Thybrim*] *cumque* LACUS *miserantem incommoda nostra*
> FONTE *tenet* . . . (1)
> (*Aen.* VIII, 74)

« *Cum ad visendum* NEMUS *flumenque Clitumni* ecc. »: un bosco dunque famoso quanto la sorgente; e vicino alla sorgente ci richiamano i vv. che seguono a breve distanza (29-30):

> Sic me nec solae poterunt avertere *silvae*
> Nec vaga *muscosis flumina fusa iugis.*

Così l'emistichio: « *niveos abluit unda boves* » si riferirà assai probabilmente alle abluzioni lustrali, quelle stesse cui allude Virg. con le parole: « *saepe tuo perfusi flumine sacro* ecc. ». — Il Poeta lasciato a Roma da Cinzia, che erasi ritirata sola (almeno lui se lo dà a credere!) in campagna; si propone di imitarla, di abbandonar Venere per Diana e recarsi a cacciar uccelli e lepri attorno alle sorgenti del Clitunno. A queste s'abbatteva prima, venendo da Roma. Ma se anche debba intendersi tutta l'Umbria o la sua vallata; o che sia nominato il Clitunno per concretare in una bella immagine particolare d'un luogo notissimo un concetto generale: ciò non toglie che di questo luogo il Poeta accennasse espressamente una sola parte, quella, naturalmente, più adatta all'intento, e insieme più famosa.

(1) Cf. *Georg.* IV. 317:

> Pastor Aristaeus, fugiens Peneia Tempe...
> Tristis ad extremi sacrum CAPUT adstitit amnis...:
> Mater, Cyrene mater, *quae* GURGITIS *huius*
> *Ima* TENES ecc.

S'intende che, nel controverso passo dell'Eneide, noi ammettiamo che *lacus* possa ritenersi qual sinonimo di *gurges:* la massa d'acqua che si accumula sul luogo stesso donde erompe.

similmente Ovidio (*Met.* III. 427, 476):

Irrita fallaci quotiens [*Narcissus*] *dedit oscula* FONTI . . .
Et lacrimis turbavit aquas, obscuraque moto
Reddita forma LACU *est.*

Lascio per brevità gli altri esempi che si trovano nella 2ª ediz., e altri che se ne potrebbero aggiungere, anche di prosatori, con facile erudizione; e passiamo a una terza avvertenza.

* * *

Lo scambio ora notato tra *fons* e *lacus* ha certo origine da questo, che le sorgenti, per le quali si trova usato detto scambio (e l'uso si sarà poi generalizzato), dovevano, o naturalmente o artificialmente (1), formar, al primo scaturire, dei gorghi più o meno ampi; e di ciò, per il Clitunno, non v'ha bisogno di ipotesi, chè lo abbiamo da Plinio: « *hunc* [*collem*] *subter exit fons . . . eluctatusque quem facit* GURGITEM *lato gremio patescit purus et vitreus* », e lo vediamo tuttora, quantunque le vene, rispetto alle antiche, siano di tanto impoverite.

(1) Per un gorgo, o bacino, artificiale, valga il seg. es. di Plinio (*Ep.* IV. 30, 2): « Fons oritur in monte, per saxa decurrit, « excipitur *cenatiuncula manu facta:* ibi paullum retentus in « Larium lacum decidit ».

Hanno tradotto con « lago » le parole di Plinio scrittori moderni, anche fuor della questione properziana:

a) « Plinio (Epist. VIII, 8) parla a lungo del Clitunno « e del tempio a lui sacro. Il Clitunno, egli dice, sgorga « per molte vene da un piccolo colle boscoso e opaco per « antichi cipressi, e appena sgorgato forma un limpido e « cristallino LAGO ecc. ». (A. VANNUCCI: *Storia dell'It. Ant.,* Mil. 1876, vol. IV. p. 155).

b) « Quali fossero nell'antichità il Clitunno e i luoghi « d'intorno piacerà al lettore di udirlo da un autore di quei « tempi, cioè da Plinio il Giovane, che così li descriveva « ad un amico . . . Sotto un poggetto coperto di folti e an- « tichi cipressi, nasce un fonte da molte vene disuguali, e « appena scaturito, forma un LAGHETTO che si dilata così « puro ecc. ». (A. SANSI: *Degli edif. e d. framm. stor. delle ant. età di Spol.,* Fol. 1869, p. 231).

E usa lo stesso nome un visitatore *turista,* proprio in questi giorni (FEL. TONETTI, nel *Gior. d'Italia* del 30 Ag. 1913, p. 5):

« Tornando di Trevi ci fermammo al Tempietto del « Clitunno, poetico delubro di un Dio ignorato, ed alle « sorgenti. Non ho mai visto un luogo che più di questo « susciti impressioni e sentimenti a mille a mille tumul- « tuosi e vari. L'acqua, limpidissima e gelida, sprizza e « gorgoglia dal sasso vivo, in cento punti diversi, sotto « la strada, in mezzo ad un praticello, in una buca, e « tutte le vene, scorrendo rapide e rumorose man mano si

« uniscono a formare un LAGHETTO sinuoso e cheto, d'onde
« [cf. Pl.: *eluctatusque quem facit gurgitem*] sorte fra due
« sponde interminabili il Clitunno. Il bordo del LAGHETTO,
« e le isolette ecc. ».

Ma già in FILARGIRIO, antico scoliaste di Virgilio (circa V° sec.), compare, per le sorgenti del Clitunno, il nome *lacus,* nel commento a quei vv. della Georgica altre volte riportati:

> *Hinc albi,* CLITUMNE, *greges et maxima taurus*
> *Victima, saepe tuo perfusi* FLUMINE *sacro,*
> *Romanos ad templa deum duxere triumphos:*

« CLITUMNE, *Clitumnus* AMNIS *est* ecc... – FLUMINE,
« *Clitumnus et deus* ET LACUS IN FINIBUS SPOLETINO-
« RUM ».

Or è da sapere, che tutti coloro che interpretarono « *lacus Umber* » per il Clitunno, si mossero principalmente (non però l'Hertzberg, che cita il passo della lett. di Plinio) per l'autorità di Filargirio, del quale riportavano, copiandosi forse a vicenda, le sole parole « *Clitumnus et deus* ET LACUS », senza però rendersi ragione, come mai un fiume potesse venir detto lago. Ma le parole di Filargirio, riportate più compiutamente, ci dicono, senza dubbio, come egli sapesse bene che il Clitunno era un *fiume;* e ci dicono che anch'egli chiamava *lago* le sole *sorgenti;* chè quelle sole erano sacre (*flumine sacro);* dove si purificavano le vittime trionfali pei sacrifizi capitolini

(*saepe tuo perfusi*...); dove era il Dio; e che si trovano appunto (particolare importantissimo e decisivo) « IN FINIBUS SPOLETINORUM » (1).

Quanto ad « *Umber* » la fama universale del Clitunno è più che sufficiente a darci ragione di quell'epiteto, che dovette col tempo esser sentito piuttosto come un nome proprio (« wirkliche name », anche il Rothstein, ma con diversa spiegazione di *lacus:* v. più avanti). S'avverta inoltre che l'epiteto si trova dato così assolutamente, che parrà più ardito, anche al bosco del fonte Clitunno, in quel richiamo a Tullo

(1) Le « *Vene* » fanno parte attualmente del territorio della città di Trevi, verso Spoleto, nella cui diocesi a' tempi di Filargirio, Trevi era compresa, come oggi nel suo circondario. Sicchè l'espressione « *in finibus Spol.* », secondo il doppio valore della frase latina, può intendersi tanto « nello Spoletino » in generale, quanto più determinatamente « sui confini del territorio di Spoleto ». Per noi non è possibile, e sarebbe superfluo, stabilire quale delle due interpretazioni meglio corrisponda al pensiero dell'antico annotatore di Virgilio.

Ma, a parte Filargirio, (e con ciò chiuderemo l'esegesi di LACUS), si avverta che *gurges*, esprimente d'ordinario copia e profondità di acque, è sostituito nelle varie sue accezioni, sebbene con assai minor frequenza, da *lacus*. Abbiamo veduto i due vocaboli (Plinio, Prop.) usati per le ' sorgenti ' del Clitunno. Non occorre portar esempi, tanto sono frequenti, di *gurges* con significato di ' acque marine ': *lacus* in questo senso trovasi nello stesso Properzio, dal quale è chiamato « *Sirenum* LACUS » (III. 12, 34) il

sopra ricordato: « *Clitumnus ab* UMBRO *tramite* »; e fonte e bosco son anche altrove (ma il passo è controverso) accennati da Properzio antonomasticamente con le parole (I. 20, 7): « *umbrosae* FLUMINA SILVAE ».

E dell'epiteto « *Umber* » poco altro resterebbe a dire; se non che, trattandosi del Clitunno, e inten-

---

tratto di mare d'onde emergono i « *Sirenum scopuli* » di Virg. (is. di Licosa, S. Pietro e la Goletta). Comunissimo è pure *gurges* per le 'acque dei fiumi': di *lacus*, tra i più notevoli, è il seg. esempio dell'En. (VIII. 31, 66):

> Huic deus ipse loci FLUVIO Tiberinus amoeno
> Populeas inter senior se attollere frondes
> Visus . . . .
> Dixit, deinde LACU Fluvius se condidit alto.

(« *lacu alto*, profundo flumine; ad altum fluminis fundum se recipit » FORB.: nè s'avrà da confondere questo, chè siamo presso alla foce, col « *lacus* » del v. 74 - cf. pag. 111 -). — Ma più a proposito ci sovviene un luogo di Marziale, in quanto, come nel controverso *lacus* properziano, anche in questo è implicita l'idea di bagni nella stagione estiva (X. 58, 1):

> Anxuris aequorei placidos, Frontine, recessus
> Et propius Baias litoreamque domum,
> Et quod inhumanae cancro fervente cicadae
> Non novere *nemus*, FLUMINEOSQUE LACUS
> Dum colui, doctas tecum celebrare vacabat
> Pieridas: nunc nos maxima Roma terit.

Anzi, da questo es. noi pensiamo possa nascere legittimo il dubbio (se pur anche Marziale non si riferisca a veri laghetti formati da fiumi o da sorgenti), non forse con « *lacus* » Properzio similmente, più che il « *gurges* » pliniano, intendesse il Clitunno già divenuto fiume; tanto più che questo, per l'ampiezza e la insensibile pendenza, come s'è detto, doveva presentarsi con aspetto

dendo noi anche far rilevare che quando Properzio ha nominato o accennato il Clitunno, ha sempre inteso la sorgente con l'idea implicita di luogo di amena dimora, relativamente ai Romani tra i quali esso viviveva e scriveva; non sarà inopportuno che noi profittiamo dell'occasione per intrattenerci intorno a quest'ultima frase che non ha trovato ancora il suo

---

di lago, « *in morem* STAGNI *placidaeque* PALUDIS » (En. VIII. 88), a somiglianza della superficie del Tevere spianata dal dio, perchè a Enea più agevole riuscisse l'avanzata a ritroso.

In fine, per « *lacus* » detto del *gurges*, opera della natura o dell'uomo, presso una 'sorgente', non è da tralasciare un altro es. di Prop. (III. 18, 2. 9), a proposito delle acque termali di Baia (cf. '*sacri* FONTES' di Marz., IV. 57, 7, riportato in altra nota più avanti), che non formavano un vero e proprio 'lago', mentre '*lacus Baianus*' (Tac. *Ann.* XIV. 4) trovasi chiamato il *lacus Lucrinus* per la sua vicinanza a Baia:

> Fumida Baiarum *stagna* tepentis aquae,...
> His pressus Stygias vultum demisit in undas,
> Errat et in vestro spiritus ille LACU.

Quanto poi al seg. passo di Virg. (En. VII. 150):

> Diversi explorant: haec *fontis* STAGNA Numici,
> Hunc Thybrim *fluvium* ecc.

esso ammette doppia spiegazione: o con « *stagna* » si designa particolarmente il *gurges* formatosi alla sorgente, come quello del Clitunno; o si vuol intendere il 'lento' corso del Numico: nell'un caso, « *fontis* » è nel comune significato; nell'altro, equivarrebbe a *fluminis*, come non infrequentemente nei poeti, col valore generico di 'acque sorgive', quali appunto sono le acque dei fiumi. La prima interpretazione parrebbe convalidata dal contrasto di « *fontis* » col « *fluvium* » del v. seguente; la seconda è quella più universalmente seguita: entrambe opportune a esser rilevate per la nostra Questione.

Edipo, come pure altre di quella elegia, della quale disse il Broek.: « *Non puto ullam exstare Elegiam vexatiorem in toto Latio* ». — Ecco il passo intero:

> . . . *sive leges* UMBROSAE FLUMINA SILVAE,
> *Sive* ANIENA *tuos tinxerit unda pedes,*
> *Sive Gigantea spatiabere litoris ora,*
> *Sive ubicumque vago fluminis hospitio* ecc.

Del primo v. (dato che ci sia giunto genuino, come tutti i cc. sono concordi nella lezione) i contemporanei dovevano senz'altro cogliere il senso giusto, perchè il I° lib. fu pubblicato a sè. Noi, cambiate le condizioni delle cose di cui qui è proposito, per sè non l'intenderemmo; ma ci soccorre in compenso il riscontro con altri passi dei libri successivi. Chi non sente che questo, nel primo distico, è tutt'uno coll'altro passo già citato (III. 22, 23):

> *Hic,* ANIO *Tiburne, fluis,* CLITUMNUS AB UMBRO
> TRAMITE . . . ?

dove l'Aniene, il fiume della tiburtina Cinzia, e il Clitunno, il fiume di Prop., si trovan pure accoppiati; e del Clitunno è ricordato il bosco; determinazione, che non manca anche nell'altro ricordo delle famose sorgenti (II. 19, 25):

> *Qua formosa suo* CLITUMNUS *flumina* LUCO
> *Integit* ecc.

Più, si ponga mente alle uguali terminazioni dei due esametri « *flumina silvae* », « *flumina luco* »: e si giudichi se non abbiamo quanto basta per la retta interpretazione di quel verso, senza dover ricorrere alla variante « UMBRAE SACRA *flumina silvae* » dell'Hoeufft, e per respingere senza esitazione le altre: « UMBROSI *fl.* LIRIS » del Palmer, e « *u. fl.* SILAE » dello Scaligero, accolta dal Lachmann, e tra le più fortunate presso gli ultimi editori. E anche la celebrità del bosco (si richiami qui, chè cade molto in acconcio, il passo di Svetonio: « *Cum ad visendum* NEMUS *flumenque Clitumni* ecc. ») doveva contribuire a render, tutt'insieme, meno difficile il passo; a far sì che, dicendo il Poeta « *le acque sorgive dell'ombrosa selva* », altro non si potesse intendere (non dico alla prima, chè questo non si richiede dalla poesia, nè di solito è tal poeta Properzio) all'in fuori del fonte Clitunno (1).

(1) « La *moderata difficoltà* anche d'intendere le scritture « gli stili ecc. da qualunque cosa derivi, o dal pensiero o dall'e« locuzione, e nominatemente se deriva dalla concisione, rapidità, « strettezza dello stile ec. *piace*, perchè pone l'animo in eserci« zio e par che gli dia una certa forza e tutte le sensazioni di « forza sono piacevoli sì nell'animo che nel corpo, siccome ap« punto è piacevole un moderato esercizio del corpo, che gli dà « un conveniente senso di vigore ec. » (Leop. *Pens.* IV, 191) — Più volte il Leopardi, ne' suoi Pensieri, è tornato su questo concetto, inculcando che quelle voci e frasi sono altamente poetiche, le quali, poichè ci hanno destato una certa idea o immagine, postavi maggior attenzione, si trova che s'hanno da intendere in tutt'altra maniera da quella prima impressione: e meglio, se

Questo insomma è il nostro ragionamento, nè insisterci sarà di troppo: — Da Properzio è accennato una prima volta, senza nominarlo, un fiume (propriamente una sorgente) con un dato attributo, e accompagnato da un altro celebre fiume. Si hanno più tardi due menzioni del Clitunno, entrambe con quello stesso attributo, e una in compagnia di quell'altro fiume. Or non era in dovere il Poeta, non siamo in dovere noi d'intendere il Clitunno anche in quel primo fiume non nominato? —

E ciò sia detto per rispetto alle somiglianze, diremo così, esteriori, e ai rapporti che abbiamo veduto intercedere fra i passi posti a confronto: somiglianze e rapporti, che della parentela sono elementi di prima importanza. Ma, passando a esaminare l'esametro sospetto, considerato per sè solo, abbiam subito dinanzi un'obiezione, a prima vista imbarazzante: — « *Sed et alia flumina per silvas la-* « ***buntur.*** *Sic* Aeneid. 6 [659]:

« *Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis* ».

„ formicolano „ di idee e di immagini „ simultanee „ e „ concomitanti „. Nè Prop. contravviene alle massime leopardiane, se alla prova non ci riesca „ moderata „, o, come altrove è detto, „ non eccessiva „ la difficoltà del verso che è oggetto del nostro studio: chè, torniamo a dirlo, non è qui per suo difetto, ma per effetto del lungo tempo trascorso, come è intervenuto di tanti altri simili passi di antichi autori.

Così il Passerat, che fu de' primi e degli ottimi commentatori di Properzio (1608), quello da cui (dice l'Hertzb.) tutti attinsero, come da larghissima fonte, quanti vennero dopo. Ma l'obiezione era da aspettarsi da tutt'altri che dal Passerat, il quale alle parole « *Clit. ab Umbro Tramite* » appose poi il commento: « *Quia id flumen* E SILVA ORITUR »: interpretazione, che meglio che mai si adatta (anzi è la sola) alla frase « *flumina silvae* »; ed è questa appunto la peculiarità del Clitunno, tale da permettere di accennarlo senza il nome, e senza pericolo di ambiguità. Un fiume che nasce nel mezzo d'una selva, navigabile (LEGES *u. fl. s.*) alle prime scaturigini (ammessa, infatti, l'affinità dei passi; in tutti, vedremo, s'avrà da intendere il fonte), perchè « *fons adhuc et iam amplissimum flumen* » e tutto in pianura: non che frequente, è, per un tale complesso di caratteri, più unico che raro, in Italia, e forse nel mondo.

C'è divario dunque a dire d'un fiume che scorre « *per silvam* » come nell'es. di Virg., e dire con Properzio « *flumina silvae* ». Ma se anche, nel caso nostro, non fosse decisa la questione dal particolar costrutto usato da Properzio; se nel luogo di Properzio ci fosse una locuzione equivalente a quella di Virgilio: noi pur sosterremmo, che altro è avere una certa caratteristica, altro esser famoso per quella caratteristica, come si è visto nel confronto del Clitunno e del Vadimone nel ragguaglio di Plinio: altro

è dar una qualifica d'un luogo designato per nome, in generale, senza particolare riferimento; altro d'un luogo non nominato, a persona particolare che ne restringe la scelta entro limiti circoscritti, rendendo, così, difficile il dubbio o l'equivoco (1). — Qui si tratta, è importantissimo notarlo, d'una enumerazione all'amico Gallo, al patrizio, al gaudente Gallo (2), di luoghi di diporto dei più in voga tra i Romani: il fonte Clitunno, secondo noi, (aveva pensato al Clitunno anche lo Scaligero, lo stesso autore della var. « *Silae* »), Tivoli con la sua cascata, la spiaggia tra Cuma e Pozzuoli nel cui mezzo è Baia:

(Cf.: *Vester, Camenae, vester in arduos*
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste, seu TIBUR *supinum,*
Seu liquidae placuere BAIAE
Hor. C. III. 4, 21) (3)

---

(1) « Quae si singula vos forte non movent » ci sia lecito ripetere con Cicerone (*De N. D.* II, 65) di questi e di altri nostri argomenti, lievi, senza dubbio, chi li pesi a uno a uno, « universa certe tamen inter se conexa atque coniuncta movere « debebunt ».

(2) Al nobile Gallo (I. 5, 23) son dedicate quattro ell. (5, 10, 13, 20) del I° libro; come quattro (1, 6, 14, 22) all'altro giovane e nobile amico, Tullo, al quale è anche intitolato il Μονόβιβλος. Altro Gallo è il parente del Poeta, la cui morte è commemorata nelle due ultime ell. del medesimo libro.

(3) Si noti come pura curiosità, non che si debba ammettere qui vera imitazione da parte di Properzio (al quale ha pur prestato qualche nota il poeta « *numerosus* »), che nel passo di Prop. trovasi « UMBROSA *silva* » al posto del « FRIGIDUM *Praeneste* » oraziano.

avvertenza, diciamo, importantissima, perchè da questa viene anche a prendere il debito rilievo una parola a torto trascurata dagl'interpreti, che è l'attributo di « *silva* ». È press'a poco, il caso dello « *scandentes arces* ». Come quella città non nominata aveva la sua determinazione nell'attributo « *scandens* », così qui « *silva* » nella qualifica « *umbrosa* » (1). Per i Romani il fonte Clitunno era tra i più ricercati soggiorni estivi, sia per i bagni (vedi più oltre), sia per la frescura del luogo, ricco di ville, secondo la testimonianza di Plinio, lungo i folti margini del fiume presso la sorgente (2); sì che quell'aggettivo sarebbe più che un epiteto esornativo; non

---

(1) Non ci sfugga la differenza tra le espressioni « UMBROSUS AVERNUS [*lacus*] » (III. 18, 1), « UMBROSI *pineta* GALAESI [*amnis*] » con altre simili di altri autori, e « UMBROSAE *flumina* SILVAE »: espressioni che, per l'ordinario, data la libertà del linguaggio poetico, possono scambiarsi vicendevolmente: ma non è improbabile che il Poeta con quella costruzione volesse proprio dare (come richiedesi interpretando al nostro modo) tutto il possibile risalto all'aggettivo. Più che alla frase, si badi allo spirito della frase. Così (e gli esempi, massime nei poeti, non si contano) nell'« isola *cinta dalle acque* », ove Ulisse era tenuto prigioniero dalla ninfa Calipso (*Od.* I, 50), l'agg. ἀμφίρυτος ha implicita l'idea della impossibilità, da parte di Ulisse, di uscirne mai per se solo a salvamento: e ciò risulta dal contesto, ed è lasciato alla perspicacia e al senso del lettore.

(2) « Quanto alla villeggiatura Spoleto è veramente una « *appendice estiva di Roma* ». — Questo troviamo attestato, per i giorni nostri (*Giorn. d'It.*, l. c.); e l'uso moderno sarà in gran parte per diretta tradizione, non mai interrotta, e pei rapporti stretti fra le due città, dai tempi che erano in fama le prossime sorgenti del Clitunno. Alle quali ci richiama anche, probabil-

l'ombra, semplice fenomeno naturale, ma al modo che leggiamo in un notissimo luogo oraziano (II. 3, 9):

Quo pinus ingens albaque populus
UMBRAM HOSPITALEM *consociare amant*
Ramis? Quid obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo?

equivarrebbe insomma a « *aestivus* » nella frase « *aestivi saltus* » di Livio: boschi che noi frequentiamo per goderne l'ombra l'estate. Il « *silva umbrosa* » di Properzio, con l'accenno, se ben vago, al fonte Clitunno, doveva suscitare nei lettori romani, approssimativamente, quella speciale impressione di significato e anche di nome proprio (il ragguaglio, ripetiamo, va inteso con molta discrezione) come in noi moderni Vallombrosa (1).

---

mente, Ovidio nelle seguenti parole all'altro amico poeta Corn. Severo (*Ex P.* I. 8, 65):

Te modo Campus habet, densa modo porticus umbra:
Nunc, in quo ponis tempora rara, forum.
Umbria nunc revocat, nec non Albana potentem
Appia ferventi ducit in arva rota.

(1) Se si interpreti « *umbrosae flumina silvae* » su quel principio d'elegia altra volta citato (III. 3):

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontei *qua fluit umor* equi

avremo « *umor qui fluit in silva u.* »; e, date le varie locuzioni, che già conosciamo, nel séguito dell'elegia per significare quelle acque del fonte Ippocrene (*qua fluit, fontibus, flumine*, LACU, FONTE)

Noi abbiamo fede nella nostra interpretazione; ma quando si dimostrasse veramente insostenibile, piuttosto che pensare a un innominato fiume qualsiasi (Hertzb.), o a un artificiale corso d'acqua « *euripus* » di qualche parco dei dintorni di Roma (Rothst.),

---

noi siamo anche così condotti al « LACUS *Umber* » di Prop., e al « FONS *Clitumnus* » di Plinio. — E vorremo ammettere che sia per mero caso, che, nel far menzione delle acque del Clitunno, da Properzio si trovi costantemente adoperato il plurale (*flumina*)?

— Sive leges umbrosae *flumina* silvae
— Qua formosa suo Clitumnus *flumina* luco
— Et vaga muscosis *flumina* fusa iugis.

O non dovrà, il plurale, intendersi piuttosto in senso proprio, riferito alla molteplicità di quelle sorgenti? Di che abbiamo veduto più testimonianze: « *fons exprimitur* PLURIBUS VENIS » (pag. 103), « *l'acqua sprizza* IN CENTO PUNTI *diversi* » (p. 113), e il nome odierno di VENE che fu probabilmente anche l'antico popolare, e di cui forse è un'eco nel « *pluribus* VENIS » di Plinio.

E a me sorriderebbe, e il carme, per sè bellissimo, guadagnerebbe in leggiadria, se nella vessata espressione « *divini* FONTES » (I. 18, 27), potessero pure intendersi le sorgenti del Clitunno; chè l'epiteto (a torto in mala vista presso i critici), piuttosto che il carattare sacro comune a tutte, (« SACRI *f.* » Virg. *Buc.* I, 52; ecc.) significherebbe allora la particolare santità dell'umbra fonte. Meglio, in ogni modo, la nostra ipotesi che la variante « CLUSINI *f.* » dell'ELLIS. Nè si opporrebbero (l'obiezione varrebbe anche per l'ELLIS) le parole « DESERTA *loca* » (v. 1) e « INCULTO *tramite* » (v. 28); potendosi immaginare la fuga del Poeta, venuto in disgrazia di Cinzia, in un tempo che le sorgenti del Clit. erano meno frequentate. Ma tutto cade, e il Clitunno con le sue sorgenti fredde, e Chiusi con le sorgenti calde, se s'ha da prendere alla lettera la fuga per mare, di che è proposito nella elegia precedente; e se la selva, tra cui l'amante tradito disfoga il suo dolore, è la stessa di quella (forse d'un'i-

sarebbe forse meglio (che non direi però dello stile properziano) sottintendere nell'esam. l' « *Aniena* » del pentam., ricordando che anche per l'Aniene si fa menzione d'un bosco famoso (Hor. C. I. 7, 13):

> *Et praeceps* ANIO *ac Tiburni* LUCUS *et uda*
> *Mobilibus pomaria rivis* (1)

---

sola), ove pare, chè non è detto, esso abbia approdato (el. 17, v. 17).

Seguitando nella nostra ipotesi, « *frigida rupes* » (I. 18, 27) e « *muscosis iugis* » II. 19, 30) corrisponderebbero tra sè, e col « *modicus collis* » di Plinio; e alle parole di questo « *hunc subter exit fons et exprimitur pluribus venis* » farebbe riscontro l'emistichio properziano « *flumina fusa iugis* ». — Ma la nostra ipotesi mancherà di fondamento per la incoerenza accennata. Il lettore veda se gli soddisfaccia (e lascio le varianti: *dumosi montes; di,* (o *mi*) *nudi m.; ieiuni m.;* chè i ' monti ' sono d'avanzo accanto a « *rupes* ») l'interpretazione del Rothstein: che Prop., dalla pena della disavventura toccatagli, dato un addio agli agi e ai diletti della vita, romito ' su rupi e in grotte ', *non bevesse oramai più vino, ma solo acqua:*

> Pro quo *divini fontes et frigida rupes*
> Et datur *inculto tramite* dura quies.

Dovevano ben trovarsi in Sesto Properzio i germi di Francesco Bernardone!

(1) Sono notevoli i rapporti di somiglianza tra il Clitunno e l'Aniene, oltre quello casuale della relazione tra la bella Tiburtina e l'umbro Poeta. Presso tutti e due si consultavano le sorti (della ninfa Albunea, per l'Aniene); erano tutt'e due insigni per un bosco; e anche l'Aniene formava un bacino d'acqua appiè della sua cascata, non dissimile dal gorgo del Clitunno, che Properzio ha voluto accomunare anche nella espressione (III. 16, 4):

> Et cadit in patulos nympha Aniena *lacus.*

perchè la enumerazione è fondata non sulla diversità di azioni: « *remare, bagnarsi, passeggiare* » (Hertzb.); sebbene le azioni siano, per varietà, distinte nei diversi luoghi accennati (1); ma precisamente sulla diversità dei luoghi, come n'è indice sicuro il v. che chiude la serie dei luoghi enumerati:

Sive UBICUMQUE *vago fluminis hospitio*

dal quale rileviamo, indiscutibilmente, che nella serie devono essere luoghi determinati; e cioè, dunque, o due soli, l'Aniene e la spiaggia dei Giganti; o, meglio (perchè, oltre alla difficoltà stilistica detta, non si potrà applicare all'Aniene il costrutto « *flumina silvae* »), tre, con l'aggiunta del Clitunno; chè altro per noi non può trovarsi in quel primo verso, siaci esso pervenuto guasto, o, come è probabile, genuino e incorrotto (2).

---

(1) Si confronti col seg. passo dell'ode *Alle fonti del Clitunno* di G. Carducci.

> — O tu che *pasci i buoi* presso Mevania
> caliginosa,
>
> e tu che *i proni colli ari* a la sponda
> del Nar sinistra, e tu che *i boschi abbatti*
> sovra Spoleto verdi o ne la marzia
> Todi *fai nozze*

del quale notammo già noi stessi (*Fanf. d. Dom.* 31 Ag. 1913) la derivazione da Virgilio (*En.* VII, 693-697), e forse, come induce a credere l'interpretazione del v. 695, dalla traduzione del Caro, meglio che dal testo direttamente.

(2) Nei passi del Clitunno (*umbrosae flumina silvae, Clit. flumina luco integit, Clit. ab Umbro tramite*) si son veduti sempre accoppiati i due concetti di *ombra* e di *acqua*. Ma ciò s'incontra

*
* *

Tornando all'epiteto « *Umber* », posto a breve distanza da « *Umbria* », ci risovvenne di questo caso leggendo il seg. v. d'Omero (Il. XVIII, 582):

τὼ μὲν ἀναρρήξαντε βοὸς μεγάλοιο βοείην

(*illi quidem discerpta bovis magni pelle*), dove, in greco, l'agg. βοείη è tanto divenuto, nell'uso, sinonimo di « pelle » in genere (cf. it. « vacchetta »), che a quei delicatissimi orecchi non stonava accanto a βοός: come probabilmente, accanto a *Umbria,* « *Umber* » ado-

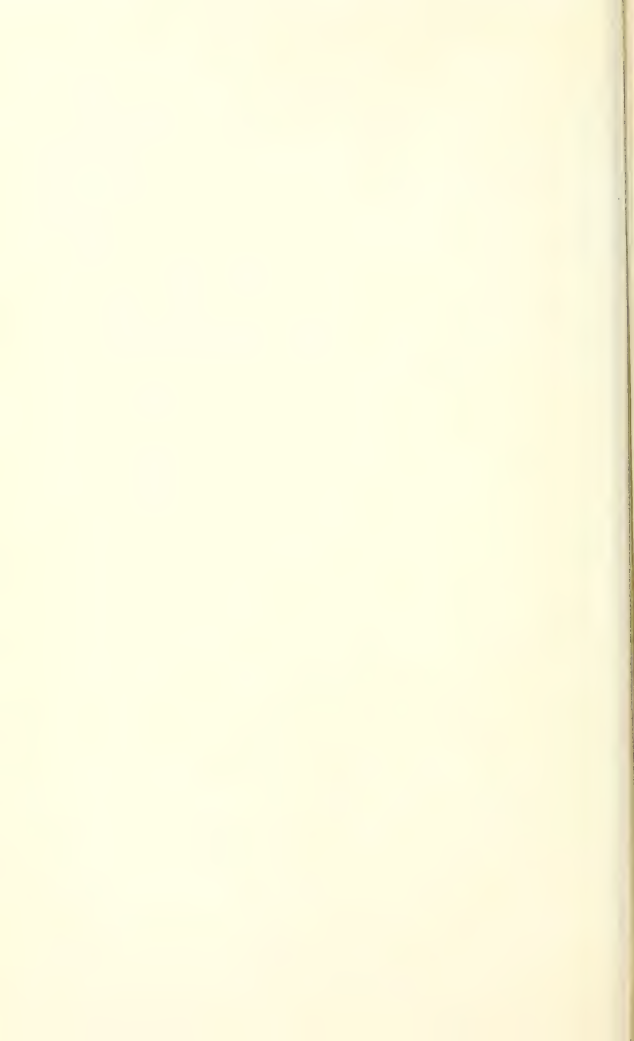
---

non per il solo Clitunno, nè solo in Properzio. A noi da secoli disabituati dall'acqua fa meraviglia, in que' nostri antichi, veder che non è quasi nominata l'una che non la segua l'altra, e con la frequenza e l'insistenza d' un luogo comune; nè già solo come elementi di lusso e di sollazzo, ma della vita semplice e ordinaria, se li ritroviamo tra i primi desiderii d'un Romano dalle aspirazioni assai modeste (poeta, è vero, ma alieno da romanticherie e da luoghi comuni):

> Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
> Hortus ubi et tecto vicinus *iugis aquae fons*
> *Et paullum silvae* super his foret.
> (Or. Sat. II. 6, 1)

e se insieme alle abbondantissime fonti, vere e proprie selve eran trapiantate ne' recinti de' lor palazzi cittadini.

Di tali passi (dai quali prendiamo nuovo argomento a sostegno della nostra affermazione, che in Properzio il Clitunno è sempre rammentato come luogo di diporto ; ed è questa la ragione della presente nota) abbiamo riempite più pagine de' nostri appunti, dagli scrittori e dalle opere familiari ai più e più

SPELLO - (Panorama dalla stazione)

perato, a lungo andare e per la grande fama del luogo, con forza di nome più che d'aggettivo. In Properzio poi, tali contrasti di parole (altra cosa dalle

---

triti. Due esempi se ne sono già veduti di Orazio, il secondo qui nella nota, il primo poco sopra nel testo: basti riferirne un altro solo, di Properzio. — Era inquieto il Poeta per le frequenti scappatelle di Cinzia fuori di Roma, o che ella dicesse di andare a cavar la sorte a Palestrina, o a prendere il fresco a Tivoli, a Frascati, e... più lontano (II. 32, 3-6, 11-20):

> Nam quid Praenesti dubias, o Cynthia, sortes,
> Quid petis Aeaei moenia Telegoni?
> Cur tua te Herculeum deportant esseda Tibur?
> Appia cur totiens te via ducit anus?...
> Scilet *umbrosis* sordet Pompeia columnis
> Porticus aulaeis nobilis Attalicis,
> Et *platanis* creber pariter surgentibus ordo,
> *Flumina* sopito quaeque Marone cadunt,
> Et leviter *nymphis* tota crepitantibus urbe,
> Cum subito Triton ore recondit aquam!
> Falleris: ista tui furtum via monstrat amoris:
> Non urbem, demens, lumina nostra fugis!
> Nil agis, insidias in me componis inanes,
> Tendis iners docto retia nota mihi.

Dei Romani in fine, giunta l'estate,

> (Ferreus est, ehu, ehu, quisquis in urbe manet)
> (Tib. II. 3, 2)

si poteva ripetere, come delle api (api non furono i Romani, che trassero e deposero il miele per tutto il mondo?) cantò Virgilio (*Georg.* IV, 58):

> Hinc ubi iam emissum caveis ad sidera caeli
> Nare *per aestatem* liquidam suspexeris agmen,
> Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
> Contemplator: *aquas dulces et frondea semper*
> *Tecta petunt.*

figure di πλοκή già notate - pag. 49 -; nè ci consta che l'osservazione sia stata fatta da altri), ci sembrino o no opportuni, sono piuttosto frequenti: « *iucunda, iucunda* » I. 10, 1. 3; « *pulvis, solo* » I. 22, 6. 8; « *Colchis, Colchiacis* » II. 1, 54 (lezione sostenuta dall'Hertzb., cambiata ordinariamente in « *C. Iolch.* » dietro l'es. dello Scalig.); « *dies, dies* » II. 15, 24. 26; « *hospes, hospitium* » II. 34, 7; « *stultus, stulto* » ib. v. 20; « *vindicat, vindicat* » III. 9, 12. 16; « *caput, caput* » III. 10, 16. 18; « *nox, nocturnis* » ib. vv. 21. 23; « *natis, natos* » III. 15, 35. 36; « *pueris, pueri* » ib. v. 37; « *manus, manus* » III. 16, 6. 10; « *licet, licet* » ib. vv. 12. 13; « *moraturae, morare* » III. 20, 12. 14; « *docte, docte* » III. 21, 26. 28; « *moenia - moenia, arces - muros* » in senso diverso: IV. 1, 56-57, 65-66; « *patriae, patria* » pur con diverso valore: ib. vv. 60. 64; « *equi, equo* » ib. vv. 93. 94; « *imposito, imposta, impositis* » IV. 2, 28. 29. 33; « *saevisse, saevos* » IV. 4, 39. 40; « *lecto, lecta* » ib. vv. 42. 44; « *urbi, in urbe* » ib. vv. 73. 75; « *lyrae, lyrae* » IV. 6, 32. 36; « *lecto, toro* » IV. 8, 87. 88; « *laudate, laudate* » IV. 11, 87. 89.

Non siamo certo disposti a far nostra, per questo, la sentenza: « '*Umbria qua lacus Umber tepet*' BALBUTIENTIS *est* POETAE »: sentenza che sarebbe grave in bocca ad altri che non fosse il Baehrens, il quale (absit invidia verbis) con le sue inopportune e importune varianti, che spesso direste degne *ne balbutientis quidem poetae,* ha tanto demeritato del testo, quanto

è benemerito della critica degli antichi testi properziani; e di lui si può ripetere, col divino poeta, che fece

come quei che va di notte,
Che porta il lume retro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte (1).

Intepet aestivis aquis

La spiegazione più ovvia, quella che tutti han fin qui data, è la seguente: « è tiepido, s'intepidisce d'estate »; e ricorrono alla memoria le frasi consimili:

. . . *arentes cum findit Sirius agros,*
Fertilis AESTIVA *Nilus abundat* AQUA

di Tibullo (I. 7, 22), detto delle estive alluvioni del Nilo; « AESTIVIS *effusus* NUBIBUS *imber* » di Virgilio (Georg. IV. 312); « AESTIVO . . . *se* . . . AEQUORE *Triton Exserit* » di Stazio (Teb. IX. 328), ecc.

Ma vien fatto di domandarsi: che qualifica è mai cotesta del *Lacus U.*, che non si convenga a tutte le

(1) « Ille autem Aemilius Baehrens cum codices, editiones, « commentarios plurimos perlustraverit, *poetam quidem invita* « *Minerva aggressus foede claudicantem exhibuit, operam vero po-* « *sterioribus utilissimam navavit* quippe qui primus copias criti- « cas in ordinem redegerit ». (I. S. Phillim., l. c. Praef.). — Nè quelle nostre parole son punto, come ne hanno l'apparenza, traduzione o derivazione dal passo dell'eminente Critico inglese.

acque in genere, in Properzio, che suole esser così proprio, esatto e felice nella scelta degli epiteti? D'altra parte il verso ci si presenta, quale si conservò inalterato in tutti i codici, con le note della più sicura genuinità: purezza di lingua, eleganza di stile poetico; tutto vibrante di vita, come certo dovette uscire dalla fervida fantasia dell'ispirato cantore.

Con la variante dell'Housmann « *non tepet* » (alla quale, notiamo noi, si potrebbe trovare un labile puntello col riscontro d'un altro passo - IV. 5, 9 - ove due de' cc. migliori, FL, hanno « *inducere* » per « *non ducere* »), la questione sarebbe risolta di netto, e si direbbe delle acque del Clitunno, qui, ciò che vedemmo rilevato anche da Plinio: « *rigor aquae certaverit nivibus* », e come cantò Ovidio del fonte a cui si specchiò Narciso (Met. III. 407):

> *Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis . . .*
> *Gramen erat circa, quod proximus umor alebat,*
> *Silvaque* SOLE LOCUM PASSURA TEPESCERE NULLO.

Ma fu proprio questo il pensiero del nostro Poeta? In primo luogo, badiamo a non lasciarci tirar troppo dalle parole di Plinio circa alla rigidità delle acque del Clitunno, sia pure della sola sorgente. Il Rothstein (Prop. II. 19, 28) ha argutamente rilevato (e la sua osservazione può riportarsi alla nostra Nota 2, pag. 127) che « la protezione dei raggi solari per parte degli alberi, che vestono le rive dei fiumi, è

sentita dai popoli meridionali come un singolar incanto »; e questa medesima, io penso, è sopra tutto la ragione del notar che facciamo abitualmente la rigidità delle acque sorgive: non c'è forse sorgente, che non sia di acque termali, cantata da' nostri poeti, alla quale non si trovi aggiunto l'epiteto di « gelida » o altro simile. Famoso è il verso d'Ovidio:

Sulmo mihi patria est GELIDIS *uberrimus* UNDIS:

nè si può dire (chi scrive lo sa per lunga esperienza) che le fresche acque di Sulmona si distinguano dalla ordinaria temperatura delle tante sorgenti della penisola (1).

A voler poi intendere a dovere la frase properziana, dobbiamo tener conto d'un altro significato dell'agg. *aestivus* (*hibernus, vernus* etc.), conforme a quest'altro es. dello stesso Properzio (IV. 8, 37): « *vitri* AESTIVA *supellex* », cioè, bicchieri assai capaci; a « *aestivi saltus* » di Livio, già ricordato, a « *porticus aestiva, cubiculum aest.* » di Plinio il Giov., a « *aestiva* » sott. *castra* o *loca,* ecc.: espressioni tutte, che si rendono bene con « *quibus utimur aestate* ». Gli antichi Romani che facevano largo uso, per i bagni, di acque e luoghi riscaldati artificialmente, si giovavano anche

(1) Cf. Cic. *De N. D.* II, 39: « Ac principio terra universa « cernatur . . . vestita floribus, herbis, arboribus . . . Adde huc « *fontium gelidas* perennitates, liquores perlucidos amnium, ecc. ».

molto dell'azione diretta del sole; e se ciò in quegli scrittori si trova notato, non diremo fosse casualmente. « *Quid agit Comum, tuae meaeque deliciae?...* « *quid* BALINEUM *illud, quod* PLURIMUS SOL IMPLET ET « CIRCUMIT? » (Plin. Epist. I. 3, 1). « *Frigidariae cellae* « *conectitur media, cui* SOL BENIGNISSIME *praesto est;* « *caldariae magis: prominet enim* » (Id. V. 6, 26). « ... *sphaeristerium* [*in balineo*], *quod* CALIDISSIMO SOLI « *inclinato iam die occurrit* » (Id. II. 17, 12). — In ambiente chiuso si prendevano bagni caldi (nel *tepidarium*) e freddi (nel *frigidarium*), ma, all'aperto, solo caldi o tiepidi, nella così detta *piscina* (« *calida piscina* » Id. II. 17, 11), che poteva essere alimentata da una sorgente termale, ma comunemente era scaldata dal sole, posta non lungi dallo sferisterio (Id. II. 17, 12) che abbiamo già veduto rivolto ai raggi più caldi della giornata, a ovest o sud-ovest. — Leggiamo ancora in Plinio (V. 6, 25): « *Apodyterium balinei... excipit cella frigidaria, in qua baptisterium* « *amplum atque opacum. Si natare latius aut* TEPIDIUS « *velis, in area* [cortile scoperto] PISCINA *est* ». Il « *natare* TEPIDIUS » pliniano non pare abbia molta somiglianza, non dico affinità, almeno voluta, coll' « INTEPET *aest. aq.* » properziano? (1).

---

(1) Anche il Rothstein intende l' « *intepet* » subordinatamente al diletto del bagnarsi e del nuotare nel lago nella stagione estiva.

*
* *

Ma un'eco più diretta, e forse una vera spiegazione di questo verso, ci viene da quel III° libro tibulliano che oramai è assodato debba ascriversi a Ligdamo; il qual Ligdamo, più giovane di Properzio, da questo avrebbe derivato, e da Tibullo, con un felice impasto, i non pochi passi che in detto libro ci richiamano evidentemente i due maggiori elegiaci. — A certi amici che di primavera si erano recati per diporto a una delle numerose sorgenti termali, ond'era, quasi quanto Baia, in fama l'Etruria, così il poeta, infermo, si rivolgeva a principio dell'el. 5ª:

Vos tenet, Etruscis manat quae fontibus unda,
UNDA SUB AESTIVUM NON ADEUNDA CANEM,
Nunc autem sacris Baiarum proxima lymphis,
Cum se purpureo vere remittit humus ecc.

Il concetto del 2° v., a riscontro del v. properziano, potrebbe ridursi sotto la forma: « *qui fontes intepent* AQUIS NON AESTIVIS »; e reciprocamente il properziano, con forma più analitica, più corrente, meno poetica insomma, può, anzi dovrà risolversi nel verso di Ligdamo, che a noi pare effettivamente abbia da ritenersi per una glossa del verso di Properzio: « *et lacus*

Umber (cf. *Etrusci fontes*) *intepet* AQUIS ADEUNDIS SUB AESTIVUM CANEM » (1).

L'immagine del fonte Clitunno, già cantato per le belle correnti, per i candidi tori, e per il bosco

(1) Col titolo « *Lygdami Carmina* » diede in luce separatamente questo III° libro GEYZA NÉMETHY (Budapest, 1906), il quale, oltre a rilevare le dette imitazioni, attribuisce a Prop. diciottenne il Panegirico a Messala (Tib. IV, 1). Analogamente lo stesso Némethy aveva pubblicato a parte l'anno innanzi il resto del corpo tibulliano « *Albii Tib. Carmina, Acced. Sulpiciae elegidia* »; e s'è ripubblicato a sè nell'anno in corso, dall'Amer. Book Comp., (N.-York) quanto si ritiene di certa pertinenza di Tibullo: *The Elegies of Alb. Tib.: the Corpus Tibullianum edit. with introd. a. notes on books I, II, a. IV 2-14 by* K. FLOWER SMITH. — Ecco un'altra imitazione properziana nella medesima el. di Ligdamo, che non ci allontana in entrambi dal tema dei bagni (Ligd. 5, 27; Prop. I. 11, 9):

Atque utinam vano nequicquam terrear aestu!
Languent ter quinos sed mea membra dies.
At vobis Tuscae celebrantur numina *lymphae*
Et *facilis* lenta pellitur *unda manu.*

Atque utinam mage te remis confisa minutis
Parvula Lucrina cymba moretur aqua,
Aut teneat clausam tenui Teuthrantis in *unda*
Alternae *facilis* cedere *lympha manu* . . .

Io aveva già notate le imitazioni properziane nel libro di Ligdamo fin da quando attesi al primo studio sulla Città Nat.; ma la somiglianza del v. di Ligdamo coll'« *intepet aest. aq.* » di Properzio, per quanto appaia strano a me stesso, nè allora

Nella mia mente fe' subito caso,

nè mai in séguito, fino all'odierna ripresa di tale studio, costituendo per me quella che ho già chiamata l'‘ultima barriera’ (p. 41). Neppur il Némethy ha avvertita l'analogia dei due passi, citando solo per « *aestivum Canem* » l'ugual denominazione in

alle cui ombre sgorgavano le gelide acque cristalline, ci è presentata qui in maniera più esplicita sotto l'aspetto più attraente, per l'amenità naturale del

Tib. I. 4, 6: così anche per l'altra imitazione da noi segnalata, di Prop. non pone a riscontro che l'ultimo verso. Ma come giustamente è da lui ammessa, in questa seconda, una contaminazione del passo di Properzio con uno di Tib. (I. 4, 12) « *Hic placidam niveo pectore* PELLIT *aquam* », si dovrà riconoscere simile contaminazione nella prima: di Tibullo, per la frase detta; di Properzio, per la frase, ma più per il concetto di tutto il pentametro.

In « *aestivis aquis* » non c'è dunque la semplice nozione dell' 'estate', come negli esempi (addotti a principio del capitolo) di Tibullo, Virgilio, Stazio: il Poeta parla in contrapposizione alle sorgenti termali, non ricercate pe' bagni ne' mesi caldi. Il fonte Clitunno teneva di mezzo tra le acque tiepide costantemente, come quelle di Baia, « FUMIDA *Baiarum stagna* TEPENTIS *aquae* » (Prop. III. 18, 2), e le fredde sorgenti che non valeva neppur la canicola a far rimetter punto della ordinaria rigidezza, qual era, secondo Ovidio, (v. sopra) il fonte celebre per la morte di Narciso, cui ricingevano folte erbe « *Silvaque* SOLE *locum passura* TEPESCERE *nullo* ». — Ecco in fine un altro raffronto, buon rincalzo, ci pare, alla nostra interpretazione; di Marziale, che così apostrofa le terme baiane poichè è giunta l'estate (IV. 57, 5):

Horrida sed fervent Nemaei pectora monstri,
  Nec satis est Baias igne calere suo.
Ergo sacri fontes et litora sacra *valete*...
  Nunc Tiburtinis CEDITE *frigoribus.*

Un Umbro, o frequentatore dell'umbra sorgente, avrebbe potuto dire, al posto di Marziale, contaminando Marziale con Properzio, (le anime due grandi ci perdonino):

Nunc Umbri aestivis cedite fontis aquis.

Ed è pur di Marziale un esempio che esattamente corrisponde alle « *aquae aestivae* » nel modo che l'abbiamo noi intese (I, 12, 5):

Hic [Tibure] rudis *aestivas* praestabat porticus *umbras.*

luogo e per la giocondità della vita che vi si menava dai convenuti d'ogni parte e specialmente da Roma (chi può dire che il Poeta non scrivesse sotto l'impressione diretta dell'*esodo* attuale o recente dei Romani per la stagione estiva; presente, forse, esso stesso tra la *colonia* de' villeggianti al Clitunno?); ed è ovvio ne fosse rilevato il particolare più notevole, motivo principale di tanto concorso; o che il Poeta pensasse alle piscine del bagno pubblico, o al nuotar direttamente nel fiume, chè d'entrambe le cose abbiamo testimonianza nella lettera di Plinio.

Mevania, Lacus Umber

Mevania e il Clitunno, anzi il fonte Clitunno (*Clitumnus* FONS *Mevaniae*), negli scrittori latini vanno per lo più insieme richiamandosi a vicenda, e hanno un particolare a comune, i candidi e monumentali tori:

« CLITUMNUS *fluvius est in* MEVANIA »

(Servio, *Georg.* II, 146)

Est qui, TAURIFERIS *ubi se* MEVANIA *campis*
Explicat . . .

(Luc. I, 473)

« *Lucanus supra ostendit* MEVANIAM, *secus quam*
« CLITUMNUS *labitur* »

(Flav. Biondo, *Ital.* III)

Nec laevior dextra generatus Amilcare ferit.
Huic cadit infelix niveis Varenus in armis,
MEVANAS *Varenus, arat cui divitis uber*
Campi Fulginia; et patulis CLITUMNUS *in arvis*
Candentes gelido perfundit flumine TAUROS.

(Silio Ital. IV, 546)

. . . . . . *atque ubi latis*
Proiecta in campis nebulas exhalat inertes
Et sedet ingentem pascens MEVANIA TAURUM.

(Id. VI, 641)

. . . *Qua nunc tibi pauper acerra*
Digna litem? Nec si vacuet MEVANIA *valles,*
Aut praestent niveos CLITUMNA *novalia* TAUROS,
Sufficiam . . .

(Stazio, *Silv.* I, 4)

Si res ampla domi similisque affectibus esset,
Pinguior Hispulla traheretur TAURUS *et ipsa*
Mole piger, nec finitima nutritus in herba,
Laeta sed ostendens CLITUMNI PASCUA *sanguis*
Iret et a grandi cervix ferienda ministro,
Ob reditum . . . (1)

(Gioven. XII, 10)

« ARMENTIS *sublimibus insignis* MEVANIA est »

(Colum., *De Re R.* III).

---

(1) *Hispulla* (cf. anche sat. VI, 74), fu una donna di proverbiale pinguedine. — *Finit. herba*, sono i pascoli dei dintorni di Roma.

Ora, essendo nel passo properziano nominata *Mevania,* non è ardito, già per questa ragione, veder nel « *lacus U.* » il « *fons Clitumnus* ».

Il verso:

Et lacus aestivis intepet Umber aquis

non è da noi inteso senza commento; ma non è da incolparne Properzio: chè non poteva egli prevedere (o certo fu colpa dell'indovino) che, di lì a quattro secoli, il terremoto prima, disperdendo le vene del Clitunno, avrebbe disertato il fatidico Dio di gran parte di suo impero, donde poco dopo l'avrebbe balzato per sempre una più giovane e più potente divinità: sicchè, mancata le copia delle acque, e venuta meno la frequenza delle genti non più attirate dall'amenità e dalla religione del luogo, anhe il pentametro sonante e pomposo dell'umbro Callimaco si rese di difficile intelligenza al comune dei lettori.

E basti del Lago Umbro.

***

Resta che noi vediamo perchè il « *Lago Umbro* », cioè, se è giusta la nostra interpretazione, il fonte Clitunno, e *Mevania* furono qui nominati particolarmente; voglio dire, se corrispondono alla condizione di luoghi più di tutti notevoli nell' « *ora patriae* »,

secondo la maniera descrittiva di Properzio, da noi posta in evidenza.

Sulla tanta celebrità del Clitunno, del « testimone di tre imperi », che inspirò il capolavoro al sommo nostro poeta moderno, non occorre dirne altro qui: ma ricorderemo che al popolo umbro, caduto oramai affatto, dopo la conquista romana, dalla sua forte indipendenza nelle avide brame del fòro di Roma; non restava altra fama attuale che quella de' magnifici suoi tori, dei quali esclusivamente, purificati prima con le acque sacre del Clitunno, solevasi far sacrificio a Roma, in occasione de' maggiori trionfi. E appunto, coi bianchi tori, due soli nomi scampano al generale silenzio che copre il resto dell'Umbria, il « Clitunno », e « Mevania » nel cui territorio scorre quel fiume; e si diceva buoi mevanati (notisi che Mevania era la prima città della vallata umbra, sulla via Flaminia, per chi veniva da Roma) (1), per dire buoi umbri; e non v'è certo altra città dell'Umbria antica che possa vantare d'esser menzionata dagli scrittori latini la metà delle volte che trovasi menzionata Mevania; nè, dico, menzionata per proposito, per necessità di storico o di geografo, ma cantata e celebrata, partecipe essa sola, ripeto, della rinomanza dei tori e del Clitunno; tanto che (e l'ab-

(1) Torna a proposito, ancora, il più volte citato passo di Svetonio: « *Cum ad visendum nemus flumenque Clitumni*, MEVANIAM PROCESSISSET ecc. ».

biam veduto) l'un nome richiama quasi necessariamente l'altro, e i due si possono considerare come divenuti un luogo, un motivo poetico comune (1).

Allo scader della fama dell'Umbra sorgente e al cader di Roma, decadde anche Mevania dal florido suo stato; e più, quando nel m. e., per il transito fra Roma e l'Adriatico, all'Umbria si sostituì la Toscana, la via Cassia alla via Flaminia (2). Si spensero così insieme i due nomi, di Mevania e del Clitunno, che insieme avevano risonato per le bocche e nei canti del popolo più glorioso della terra, al tempo del suo massimo splendore: sì che dubbia, sebben viva, ne giunge a noi l'eco a traverso i secoli, e noi peniamo a prestarvi fede.

---

(1) *Mevania*, per il suo sito, fu anche punto strategico di prim'ordine, e posto avanzato dal nord verso Roma. Presso quel municipio infatti si concentrarono, durante la seconda guerra Sannitica, gli Umbri ribellatisi con gran parte degli Etruschi, risoluti a rinnovare « *magnifice de se ac contemptim de Romanis loquentes* » la marcia vittoriosa di Brenno; la cui recente memoria mise veramente in apprensione i Romani, ma per poco (Liv. IX. 41, 8). E pur nel Mevanate s'accampò Vitellio con l'esercito e il numeroso séguito, quando volle sbarrare l'Apennino (*obsidere Apenn.*) alle milizie del generale di Vespasiano (Tac. *St.* III. 55 e 59).

(2) Già sotto l'Impero il tronco principale della via Flaminia s'era scostato da Bevagna passando per Spoleto.

Asis

Come nelle precedenti edizioni, noi ci conserviamo sempre fedeli alla forma dataci di questo nome dal codice migliore, forti della dichiarazione del Poeta di voler cantare nel suo IV° libro i *nomi antichi* dei luoghi:

Sacra diesque canam et COGNOMINA PRISCA *locorum*

e parendoci che quella forma corrisponda bene a un nome primitivo, prima cioè del suo adattamento alla nuova lingua del popolo dominatore; e le due forme poterono anche sussistere insieme, come di sicuro sappiamo per altre città: *Ancon-Ancona, Corithus-Cortona, Croto-Croton-Crotona* ecc.

Si è anche sostenuto (Di Cost., Hertzb., Urb.) che *Asis* fosse il nome del monte a ridosso di Assisi e di Spello: e poteva ben esserlo del monte e della città insieme, come spesso s'incontra, nell'antica toponomastica, omonimia tra le città, e i monti e i fiumi a quelle vicini. *Aesis,* pur nell'Umbria antica, chiamavansi tanto la città che il fiume, detti oggi Iesi e Fiumesino. Certo, la forma attuale del nome del monte, *Subasio,* non è originaria nè popolare: tuttora i popolani del luogo lo chiamano antonomasticamente « il Monte » senz'altro, e i vicini, in modo analogo, « il monte di Assisi ». Del « Subasio », nato

con tutta probabilità come « Subiaco » (*Sub-lacus*, presso ai laghi (1)), si trova menzione la prima volta a metà circa del sec. XIII, nello *Speculum Perfectionis* e in una decretale di Gregorio IX, a proposito del convento di San Benedetto (« *Monast. S. Benedicti de* MONTE SUBASIO »), fondato a mezza costa, che potrebbe aver derivato il nome dal monte, e poi lasciatogli il proprio nome derivato.

Qui pargoleggia (colpa soprattutto dei tempi) anche la critica del Di Costanzo, il quale dalla denominazione medievale *Perlasium* (e *Perlax.*) d'una contrada di Assisi, *V. di* PÈRLICI, la più vicina al monte, ha tratto l'argomento principale per indurne che il monte si chiamasse già *Asio* (*Perlasium* = *Per Asium*): tanto più che per varii luoghi di detto monte, si trovano, pur in carte medievali, espressioni come queste: « *in* ASIO *Sancti Stephani, in* ASIO *S. Petri,* ecc. ». — Il fatto è che di luoghi col nome *Perlasium* ce n'è anche altrove, a Firenze, a Lucca, ecc.: a Firenze, il Perlasio piccolo ('*Parlascio*') era il Teatro, il grande l'Anfiteatro romano: e appunto nei pressi di detta contrada assisana c'erano, l'uno vicino all'altro, il teatro, il circo e l'anfiteatro (2). Il nome

(1) I *Simbruina stagna*, di Tacito (*Ann.* XIV, 22); e vedi in proposito Di C., pp. 134 e sgg.

(2) « ... un *teatro*, e un *anfiteatro*... tra PÈRLICI e Piazza nuova [l'antico *circo*] ». A. CRISTOF., *Guida d'Assisi*, 1884, p. 10).

Perlasium (*Perilasium*) pare derivi da un vocabolo germanico, *berolaz,* o simile.

Quanto all'*asio* indicante varie località del Subasio, « non dev'esser altro che l'ital. *agio,* il quale « è ben possibile che abbia avuto anche in Umbria « qualche senso speciale, di un dato genere di loca« lità. L'etimo è certo quello del Thomas, *adiacens,* « cioè ' vicinanze della città ', onde ' spazio libero ' « (va dunque con *braida* ecc.): è per noi vocabolo « francese, entrato però prestissimo (in francese an« che *aisance* da *adiacentia,* ecc.). Resta a cercare che « senso speciale prese in Umbria questo *asio,* e non « dovrebb'esser difficile; che senso speciale, intendo, « di vocabolo corografico. Da ultimo, *Sub-asio* do« vrebbe essere un latinizzamento medievale, forse, « di qualcosa di più popolare come *Sott'ascio, Sotto* « *l'ascio* (in origine nome di un punto speciale, che « poi diede il nome al monte?). Il trionfo della forma « dotta si può comprendere ».

Le parole riportate, e anche, sopra, l'illustrazione del *Perlasio,* sono di E. G. Parodi, l'illustre Professore, glottologo e dantista insigne, dell'Ateneo fiorentino (1); al quale ricorsi (nè fu vana fiducia, e gli

(1) L'esimio Professore si scusava se la circostanza in cui gli pervennero le mie domande non gli consentiva che questi cenni « improvvisati », che al nostro bisogno ci sembrano più che sufficienti. Mi aggiungeva poi, rispetto alla forma odierna 'Pèrlici' di *Perlasium,* che può spiegarsi derivata da *Perlasi*

siano anche qui rese vivissime grazie) per esplorare questo lembo estremo della Questione, ove per me solo non sarei potuto andare; che, sebbene avesse attinenza tanto o quanto con la nostra trattazione, pur mi tentava col fascino dell'ignoto, congiunto al desiderio di meglio conoscere

> il mio nido,
> Ove nudrito fui sì dolcemente,

e alla curiosità d'accertarmi del risultato di chi prima di me, con mezzi e sussidi non maggiori de' miei, vi s'era pur voluto avventurare.

* * *

Non v'è certo materia che, più de' nomi antichi de' luoghi, si presti alla elaborazione fantastica, anche a una fantasia dal volo breve. Ben lo comprese il principe de' poeti ellenistici che fu modello al principe degli elegiaci romani, il cui capolavoro ebbe in quella particolar fondamento: i quattro libri di Αἴτια (*Causae*), o ' *Somnia* ', secondo l'appellativo properziano (cf. p. 76). E di sogni son piene veramente tutte le opere di tal genere, sino a pochi anni a

---

(*Perilasi*) a traverso un 'Perlèci' (l'*a* in *è* alla perug. o umbra). Poi il nome non fu più capito e fu alterato: un poco come a Firenze che dicono *orìvolo* (*Via dell'*) perchè era già scritto ORIVOLO (= *oriuòlo*): quindi il cambiamento di *è* in *i* nel nome della contrada assisana.

dietro; massime le opere degli *eruditi* locali, ove la magra dottrina gonfiata dalla vanagloria, l'ingenuità e la buona fede a braccio delle loro contrarie, regnano e scorazzano senza freno, esse sole, non di rado, padrone del campo. Ed è uno spasso per noi ora a leggere quelle etimologie, quelle genealogie, e parentele e discendenze di popoli, quelle storie primitive, che hanno per lo più a fondamento un'accidentale affinità di suono di due parole, non badando (alludo a casi veri) che l'una fosse, poniamo, del dialetto abruzzese, l'altra della lingua ebraica della Bibbia. Le apparenze peraltro si presentano talora con tali caratteri di verità, che, mancando la luce della scienza, non è meraviglia traessero in inganno anche quelli che avrebbero voluto guardare sè ed altri dall'inganno.

Tale è il caso di *Assisi* (o *Asisi,* secondo la grafia meno recente), del properziano *Asis,* di *Subasio, Asio* e *Perlasio.* Chi avrebbe dubitato al tempo del Di Costanzo, che tutte queste parole non formassero una sola famiglia? Qual mente divinatrice avrebbe allora potuto immaginare che il moderno *Asisi* e l'*Asis* di Prop. non avevano che fare nè con *Asio-Subasio,* nè con *Perlasio?* Che *asio* (e così il suo derivato *Subasio*) nascesse nel m. e. dal latino *adiacens,* e *Perlasio* da un tedesco *berolaz?!*

Ma un qualche sentore dovette pur averne (buon sangue non mente!) il p. Di Costanzo. Già per *asio* lo metteva sull'avviso un celebre e contemporaneo

confratello, il p. CARPENTIER, che nelle aggiunte al Du Cange rilevò i varii significati della parola *Asium* nei docum. med. francesi: « ASIUM, 1. *Ager vel terra* « *inculta, aedi alicuius* ADIACENS ecc. [in questo senso « anche AZIUM] — 2. *Vox generica, qua ustrina vel of-* « *ficina quaevis ad aquas extructa, significatur* ecc. »: significati che il Di C. riporta fedelmente, ma con la riserva (non la farebbe ora) che le carte citate dal Carp. sono tutte « gallicane, e perciò non molto adatte al nostro proposito » (Op. c. p. 198-9). D'altra parte il chiaro Benedettino era dotato di troppo acume e buon senso e di troppa coscienza, per aver a cedere a un puntiglio, quasi, e per non sospettare che un « *vinea de* PER LASIO » non era buon fondamento per il suo *monte* ASIS; e però si comprende il periodo di chiusa alla sua dissertazione su tal particolare (p. 198): « Questo significato del vocabolo *Asio,* o sua « intelligenza nei bassi tempi io non intendo di pro- « porre che *qual semplice congettura, e niente di più* ». Così lo scienziato è salvo, e gli è condonato volentieri (tutti si tiene di quel d'Adamo), se, per troppo amore del proprio assunto, egli ha voluto in ciò figurar presso i posteri da più ingenuo che certamente non era. Vittima illustre anche lui, della sfinge, o sirena properziana ! (1).

---

(1) Non vogliamo defraudare i lettori d'uno squarcio di Αἴτια d'un nostro trecentista, emulo di Dante, d'uno di quelli che in buona fede credettero d'aver fatto opera da stare a fianco

* * *

Lasciando però ad altro tempo, o ad altri (chè per la nostra Questione non importa se non indirettamente), il compito, oramai non difficile sulle precedenti indicazioni, di rintracciare con esattezza

---

alla *Commedia:* squarcio che riguarda appunto la toponomastica della valle umbra, non escluso il Subasio (FREZZI, *Il Quadr.*, Fol. MDCCXXV, Lib. I. Cap. ult.):

Come si trova nell'antiche carte,
Di Tros di Troia un suo nepote scese
Detto anche *Tros,* e venne in quella parte
Ad abitare in quel nobil paese,
Ove il Topino, e la Timia corre:
Tanto l'amor di quel bel loco il prese.
E *Troja* dal suo nome fece porre,
Chiamato or Trieve; che antico idioma
Si rinnovella, e mutando trascorre.
Tanto che *Persia* Perugia si noma;
E Spello in prima fù chiamato *Specchio;*
Così un vocabol sù nell'altro toma.
E questo Tros poi in quel tempo vecchio,
Flamminea pose al nome della stella,
Che a battaglie influir non ha parecchio.
Flamminea chiamò la città bella,
Che Flammeo è chiamato Marte fero:
Così l'Astrologia ancor l'appella.
Che Marte avea promesso far' intero
Il segno de' Cavalli in campo bianco,
Però così nomarla ebbe pensiero.
La Città il nome, e 'l loco mutò anco;
E fu Flamminea Foligno nomata;
Perchè l'antichitá sempre vien manco.

l'origine medievale del nome *Subasio*, e tornando all'Asis (1), a noi deve qui bastare se avremo buone ragioni per restar convinti che quella parola, genuina

---

Ed in quel loco anch'è la strada lata,
La *via Flamminea*, ed or detta Fiammegna;
Così da' Patriotti ora è chiamata.
Da questo Tros vien la Progenie degna
De' Troici *Trinci;* ed indi è casa Trincia,
Che anco ivi dimora, ed ivi regna.
E costui anco tutta la provincia
Asia così chiamò dall'Asia grande;
Com'Uom, che nuovo regno a far comincia.
E se certezza di questo domande,
Quivi è 'l *monte* SOPRASIA; così detto,
Che sopra a quella patria più si spande.

Dunque, secondo l'invenzione ultrapoetica del Frezzi, un *Tros*, discendente dal famoso progenitore troiano, avrebbe trasferiti i suoi Penati nell'umbra valle, e quindi avrebbero avuto origine le città, e i nomi che, alterati, son giunti fino a noi: *Troia-Trevi, Persia-Perugia, Specchio* (?)*-Spello, Flamminea-Foligno-Via Flaminia* (da Marte), Casa *Trinci* di Foligno; *Asia*, tutta la regione; SOPRASIA, il monte che la domina! L'annotatore poi, per conto suo (A. G. Artegiani, Accad. Rinvigorito di Fol.), ammette che *Subasio* possa derivare, per corruzione, da Soprasio, o Soprasia come dice il Frezzi. — Altro che *Somnia*!!

(1) La forma *Asis*, come nome di città, non parve da respingere al Poliziano: « ASIS [non *axis*] legendum, quod oppi« dum nunc Asisium dicitur, patria S. Francisci ». — Dicemmo (p. 47) che chi adottò la lez. *axis* intendeva il *settentrione*, il *cielo*. Fu anche ammesso che quella parola potesse rendersi per *colle:* '*clivus assurgens*, AXIS *ab altitudine*', e si addusse un es. male interpretato di Giov. (« Dignus Aricinos qui mendicaret ad *axes* » IV. 116, dove *axes* sta per *currus*). Altri in fine pensò che *Axis* fosse il nome proprio del colle.

o corrotta, ha pur da esprimere il nome della città natale. E le ragioni non mancano:

I. La relazione, già studiata, col passo ovidiano:

SULMONIS	*aquosi*	*moenia*
ASIS	*scandentis*	*murus* (1)

II. Properzio ha detto della sua città: « NOTIOR *ingenio tuo* »; e parrebbe in contraddizione seco medesimo, se egli per il primo ne avesse taciuto il nome.

III. Non si spiegherebbe come mai ne' codici si fosse introdotta una lezione falsa e di senso certo ignoto agli amanuensi, come è *Asis;* sostituitasi per sempre, senza lasciar punto traccia della lezione primitiva.

IV. O che caso mai, che miracolo anzi sarebbe questo, che, proprio ad Assisi, dovessero trovarsi tutte le lapidi degli umbri Properzii e Passenni; che nei codici si trovasse il nome, intero o appena guasto, di detta città: e che tuttavia nè quelle fossero le lapidi dei Properzii e Passenni da noi cercati; nè questa fosse la vera lezione dei codici!

---

(1) L'identica circonlocuzione, con *murus*, l'abbiamo in Tibullo (II. 5, 49):

Ante oculos Laurens castrum *murus*que *Lavini* est
Albaque ab Ascanio condita longa duce.

Insomma, ove non si possa ritenere « *Asis* » come la forma originaria di questo nome, io me ne sto, per ultimo e sicuro rifugio, alla correzione del Lachmann, in « *Asisi* ». O che? Si sono permessi i critici, e illustri critici, di cambiare, in questi soli passi della patria, tante parole, mettendone anche di significato opposto a quelle dei manoscritti: e avremo poi difficoltà di restituire una lettera, un « *i* » puro e semplice, rimasto probabilmente appiccato alla penna d'oca d'un amanuense stordito? Nè altra libertà che questa si richiede, e nè anche necessariamente, alla nostra interpretazione (1).

Quanto poi alla difficoltà prosodica mossa dallo Hertzberg, alla quale, o per troppo cieca deferenza, come il Plessis; o per proprio comodo, come l'Urbini; fanno capo tutti i contradittori della correzione lachmanniana: se, invece di starsene alla conclusione, si fossero data la briga di esaminare la dimostrazione del critico tedesco; altro, probabilmente, sarebbe stato anche il loro giudizio. Ecco infatti le parole dello Hertzberg: « *Quod vero Lachmannus, litteris pri-*

(1) Il miglior codice di Prop., quello che ci ha conservato « Asis » logoro, forse, alla fine, ci ha pur tramandato (III. 22, 23) il nome del Clitunno logoro a principio « *litumnus* » (gli altri hanno *liciminus, liciinuus, litintinus:* forme derivate evidentemente dalla prima). Nessuno si è fatto scrupolo di restituire la sua iniziale al Clitunno: perchè questo scrupolo per la restituzione della finale ad *Asisi?*

« *vatis mecum communicavit, pro* Asi-Asisi *scribendum*
« *sibi videri, vereor ne prosodia obstet. Graecum enim*
« *nomen oppidi* Αἰσίσιον *est ap. Ptolem* . ., *unde* EPITRITUM
« PRIMUM *non proceleusmaticum efficere* ASISIUM *plus*
« *quam veri simile est. Nam de Procopii libris mss. mihi*
« *compertum non est, editiones impressae* . . . Ἀσισῖνοι
« *habere videntur* ».

Prima di tutto, è chiaro che, già lo stesso Hertzberg, ha espresso un dubbio più che un'affermazione assoluta. Nè gli editori di Tolomeo sono concordi sulla forma del nome di Assisi, ponendo, chi Αἰσίσιον, chi Ἀσίσιον (cfr. Ptol. *Geogr*. III, 1, 46. Müll.): e in Procopio non si hanno che forme senza dittongo: Ἀσίσις, Ἀσίσῃ, Ἀσισῖνοι (cfr. Proc. *La Guerra Got*. III, 12. Compar.). Donde si rileva che, se la lezione Αἰσίσιον è genuina, questo solo possiamo affermare (secondo l'affermazione anche di Lil. Giraldo), che, cioè, del nome di Assisi si avevano due forme tra sè differenti nella sillaba iniziale, con dittongo o senza, così in greco come in latino (in lat. *Aesisium, Asisium*): e che però *Asisium* non va messo in relazione con Αἰσίσιον, vale a dire, la forma con dittongo con la forma semplice. Ma, dato pure che in greco non si trovasse, come certo si trova, la forma senza dittongo; e dato che s'avessero da ritenere derivate le due forme da una forma comune primitiva con dittongo: ciò non sarebbe ragione sufficiente in latino per negare che la sillaba iniziale di *Asisium*, perchè prove-

niente da una lunga, non potesse aversi come breve: di che ci è buon testimonio Silio Italico (VIII. 445):

> *Quis* Aesis *regnator erat, fluvioque reliquit*
> *Nomen, et a sese populos tum dixit* Asilos (1).

E si avverta che ad *Aesis* in Strabone corrisponde parimenti la forma con dittongo Αἶσις; alla quale, anche per l'origine, dovrà, molto probabilmente, ricongiungersi il nome simile di Assisi; e si tenga conto della libertà presso i poeti circa la quantità delle sillabe, specialmente iniziali, nei nomi propri.

In fine, se alle ragioni conferisce nulla l'autorità, ricordiamo, che, non ostante il dubbio dello Hertzberg, tutti gli editori moderni, fino all'ultima edizione commentata, del Rothstein (Berlino, 1898) (2), e alle due ultime edizioni critiche di puro testo del

---

(1) Cf. anche (Id. ib. 421):

> . . . . . pars laudes ore ferebant,
> *Sabe*, tuas, qui de patrio cognomine primus
> Dixisti populos magna ditione *Sabinos*.

E si potrebbe anche aggiungere da Prop. il genit. « *Curetis* » (IV. 4, 19) per *Quirini*, che si ammette derivato dal gr. Κουρῆτος, senza però tener conto della quantità originaria della sillaba iniziale.

(2) L'opera del Rothstein, che a me fu dato di vedere a stampa quasi compiuta della 1ª ediz. del presente scritto, per la premura dell'ottimo illustre mio Professore Cav. Felice Ramorino (al quale però, e per tutte le cure pazienti, onde egli, senza risparmio di tempo onorò e giovò il mio studio sulla patria di Properzio, sento l'obbligo di professar sempre la più viva grati-

Phillimore (Oxford, 2ª ediz. 1907), e dell'Hosius (Lipsia, 1911); e al comm. uscito poco addietro senza il testo, dell'Enk (v. in nota a « *vertice* »); e così tutti i cri-

---

tudine); è in due volumi, e ricca di ampio commento: dove, naturalmente, è trattata anche la questione della patria; che il lettore, naturalmente, sarà curioso di conoscere. Eccola per sommi capi:

1) — *Umbria proxima contingens:* è tutt'un insieme, e vale, *quae proxima contigit*, intendi, *Perusiam*.

2) — *Supposito campo:* è aggiunto a *Umbria* come ablativo assoluto, a caratterizzare il paese montuoso dell'Umbria, che incornicia una larga valle; nel qual territorio, levandosi su dalla valle (*scandentes quisquis cernit de vallibus arces*), trovasi la patria del Poeta, *Asisium*.

3) — *Arces scandentes de vallibus: de*, punto di partenza.

4) — *Umbria antiqua notis penatibus:* Umbria antica, ricca di famiglie ragguardevoli; alle quali il Poeta fa abbastanza comprendere che appartenesse la propria.

5) — *Qua* . . .: descrizione di paesaggio (qui della valle del Clitunno), secondo lo stile descrittivo solito di Properzio. — Manca la spiegazione di « *patriae ora* », ma dall'interpretazione del v. si capisce che il R. l'ha intesa come circonlocuz. di *patria*, riferita a « *Umbria* ».

6) — *Rorat*: per i molti corsi d'acqua.

7) — *Cavo campo:* vallata del Clitunno.

8) — *Lacus Umber:* antico lago di questo nome ora prosciugato, forse per opera di Teodorico (cf. Cassiod. Var. II 21. 2: *loca in Spoletino territorio* COENOSIS FLUENTIBUS *inutiliter occupata*).

9) — *Intepet:* Si riscalda d'estate (cf. Stat. Theb. II. 376: *Qua Lernaea palus ambustaque sontibus alte* INTEPET *hydra vadis*).

10) — *Scandentis Asisi murus:* — Ov.: *Sulmonis aquosi moenia*.

11) — *Vertice:* dativo [forma antiquata] di direzione: cioè, verso lo Zenit, verso il cielo. (cf. Prop. I. 14. 5: *Et nemus unde satas intendat* VERTICE *silvas*).

12) — Interpunzione: *edit*, (*Mentior?* . . . *tuae?*) *qua* . . .

Avrà già notato il lettore, dai nn. 1. 5. 10, che il Rothstein concorre sostanzialmente nella mia interpretazione: perchè la

tici, all'infuori, che io sappia, dell'unico Plessis; tutti quelli in somma che, per ossequio ai codici, non hanno approvato l'*arcis* del Canter, hanno accolto la correzione del Lachmann: della quale ci siamo già dichiarati anche noi fautori, finchè non si abbiano, a sostegno della forma *Asis,* migliori argomenti che adesso non si potrebbero addurre.

Vertice

Abbiamo spiegato « sopra *un colle* »: e molti sono gli esempi che ci autorizzano a questa interpretazione. Qui basti per tutti l'autorità del Forcellini: « *Absolute, de monte aut* COLLE » (1).

---

soluzione della questione della città natale, per la parte letteraria, consiste, tutta, specialmente nei n.[i] 5 e 10; nè fa nulla, per questo riguardo, che negli altri particolari non vi sia accordo fra gl'interpreti; e, ove anche gli altri particolari riuscissero assolutamente indecifrabili, non dovrebbe per ciò riflettersi il minimo dubbio sulle nozioni fondamentali e decisive, determinate ed esplicite, che risultano dagli accennati due numeri. — Quanto al rimanente, per alcuni capi (3. 8. 9) abbiamo già espresso il nostro giudizio, nella precedente dimostrazione; aggiungiamo qui, per l'« *intepet* », che l'es. della Tebaide non par che calzi, avendo, questo, sua ragione nel mito di Ercole che domò l'idra di Lerna *col fuoco.* E così non ci sembrano da approvare, nella loro indeterminatezza, le interpretazioni dei n.[i] 2 e 4. Per « *vertice* », e per l'interpunzione del III° passo, vedasi più oltre.

(1) Trovasi la medesima interpretazione (« *ubi* IN MONTE *murus scandentis Asisii consurgit* », che è quella da noi proposta fin dalla prima ediz.) nel commento, venuto ultimamente in luce,

Notior

I. È un comparativo indipendente; nè c'è bisogno di riferirlo al « *notis* », che si trova sopra con « *Penatibus* ». — Caratteristica di Properzio, in sommo grado, è la precisione dello stile; ma, guai, se si dovessero giudicar sempre gli scrittori, massime i poeti, a così rigida norma. Un altro riscontro, apparentemente non meno certo di questo, tra le espressioni « *supposito campo* » del primo passo, e « *cavo campo* » del terzo, aveva indotto me, e, a mia insaputa, molto prima di me, lo Scaligero a spiegare « *Mevania* », non per la città, ma per tutta la vallata del Clitunno,

---

dell'olandese P. J. Enk (*Ad Prop. carmina Commentarius crit.*, Zutphaniae MDCCCCXI), dove è anche rigettata la spiegazione del Rothstein (*vertice = vertici*, per *ad verticem*), e sono ripudiati in Prop. altri ablativi simili, intesi cioè come forme di dativo arcaico. — Del resto, nel suo grosso volume poco spazio l'Enk ha concesso alla discussione dei passi controversi per i quali siam fatti oramai rochi. Del III° approva l'interpunzione (v. più avanti) e l'interpretazione generale dell'Hertzberg: « ORAM PATRIAE « *pro* TERRA PATRIA *non recte dictum esse Hertzbergio assentior,* « *qui loci sententiam optime perspexit: — fines patriae, inquit,* « *valle Mevanate continguntur* — », ma includendovi la correzione lachmanniana « *Asisi* »: per « *Umber* » (*lacus*), accoglie col Suringar e col Baehrens la lezione interpolata in codici inferiori « *uber* ». Non una parola del II° passo; e niente neppure del I°, eccetto per il verso:

Proxima supposito contingens Umbria campo

la seguente noticina: « *Dubito an corruptus sit* » (?).

fino a Perugia; a che parevano confortarci anche altre ragioni e altri esempii. Ma quando, recatomi sul posto, vidi co' miei occhi, per largo tratto intorno a Bevagna, il terreno tuttora incavato quasi a tondo, in modo singolare; risi della mia bella congettura, e risi di tutti quei critici che fabbricano sul fondamento delle parole, coi soli materiali dell'ingegno, e a norma di fantasia (1).

---

(1) Certo, uno de' metodi più sicuri e più efficaci di ermeneutica dei classici, è quello d'interpretar l'autore con l'autore; che però è anche de' più malagevoli e de' più pericolosi, potendosi assai facilmente scambiar lucciole per lanterne. Tale metodo si fonda massimamente sui riscontri de' luoghi affini; e però si richiede, come prima condizione, una conoscenza minuta, e, insieme, una grande famigliarità con l'autore. Cioè, non la sola conoscenza esterna, materiale; ma anche quella intima penetrazione, quella pronta e diretta comunicazione con lo spirito di chi scrive, che è in fine dote più soggettiva che oggettiva; ed essa sola può farci conoscere, o, meglio, sentire il vero sentimento dello scrittore, a luogo a luogo, e riconoscere le affinità e le somiglianze non più con gli occhi del corpo che con quelli della mente.

Valga un altro esempio di quei riscontri che noi giudichiamo fallaci. — Volendo trovar corrispondenza assoluta tra il « *Penates* » del I° passo e il « *Penatibus* » del III°, data la nostra spiegazione della frase « *patriae ora* »: si potrebbe ammettere che, nei due luoghi, *Penates* fosse usato a significare appunto la *patria contrada:* accennata nel I° passo con « *proxima Umbria* » (la parte dell'Umbria più vicina a Perugia, che è precisamente la sua grande vallata); designata con l'espressione « *patriae ora* » nel III°; e qui meglio determinata dai luoghi in essa più universalmente noti, luoghi per i quali essa stessa era in fama tra le genti: « NOTIS *Penatibus* ». — Che di più materialmente esatto, di più logicamente connesso di questa dimostrazione?

II. Niente ci obbliga a spiegarlo per « più famosa, più illustre », o simili: ma si riferisca a un positivo, come è, per es., quello in « *Si Perusina tibi patriae sunt* NOTA *sepulcra* »; e allora potremo applicarlo a qualunque minima borgatella, non che ad Assisi, regolarmente, in senso di « più nota », cioè « più nominata », più di quanto non fosse per l'innanzi, o anche di « meno ignota »: significato non dissimile da quello espresso in quest'altro verso ovidiano (Trist. II. 116), detto però della casa paterna: « *Ingenio* NON LATET *illa meo* ». Tanto è vero, che nel secondo passo, subito dopo la solennità di quel distico dedicato all'Umbria; Properzio, della sua città natale, non ci ha rilevato altra qualità notevole, che il sito o aspetto esteriore (*scandentes arces*); solo avvisando il passeggero, che a quella città dovevasi rispetto per merito dell'ingegno di lui poeta: come a dire, che, senza di lui, non aveva ella di che raccomandarsi alla notizia e alla stima delle genti.

***

Esaminati così partitamente i luoghi dell'« *ora patriae* », torniamo, secondo la promessa, al confronto dell'espressione properziana con la simile di Ovidio « *ora Paeligni ruris* ». Le due locuzioni si convengono in questo, che in entrambe è significata *parte* dell'intera regione, dell'Umbria, e del paese dei Peligni: ma per Ovidio, va intesa limitatamente al territorio

di Sulmona; per Properzio è un tratto della regione, comprendente la città natale, e famoso per altri luoghi. La differenza procederà in parte dalla diversa indole poetica dei due; ma più, forse, in questo caso, dalle differenti condizioni locali. Chè, come la vallata umbra è tutta contornata da monti, e quasi distinta dal resto della spaziosa regione, così è, nella breve circoscrizione dei Peligni, delimitata e cinta Sulmona; conca non meno fertile e bella (eccetto la minor ampiezza) dell'umbra pianura, ma non così in fama, come era questa, e per i suoi tori trionfali, e per il Dio e per il fonte Clitunno.

Interpunzione

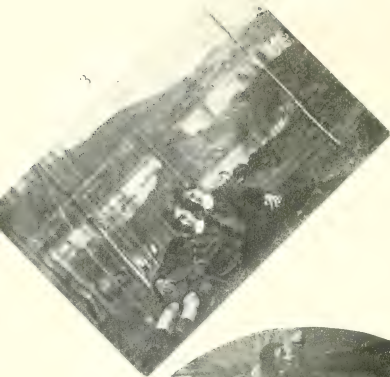
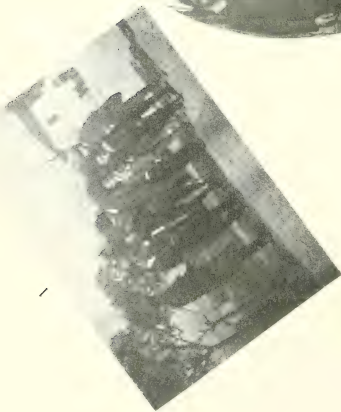
I varii modi d'interpunzione si riducono a tre principali:

edit. Mentior? tuae? tuo.
edit, (Mentior? tuae?) tuo.
edit. Mentior? tuae, tuo? (1)

Dal secolo scorso la 1ª maniera, da noi prescelta nella prima edizione, s'è dismessa, scaduta alla 2ª,

(1) Piccole differenze d'interpunzione sono:

Edit . . . (Mentior? tuae?) tuo.
Edit (Mentior? tuae?), tuo.
Edit (Mentior tuae?), tuo.
Edit: Mentior? tuae tuo?

FONTI DEL CLITUNNO

ALLE FONTI DEL CLITUNNO

Ricordo d' una gita dell' autore con alcuni de' suoi alunni (8 marzo 1914)

1. Alla Stazione di Campello — 2. Attorno alla Stele del Bistolfi — 3. I due fotografi della comitiva.

con la quale (identica per valore alla 1ª) si volle certo evitare il distacco che parve troppo forte tra il primo e il secondo verso. Ma, secondo noi, oltre che l'interruzione è più sensibile e men naturale con la parentesi, può ben credersi che nè Properzio perdesse per questo il filo del discorso, nè che lo abbiano a perdere tutti i lettori sensati.

In ogni modo è questa l'interpunzione che oggi conta più fautori; e si dovrà, credo, anche a necessità editoriali, al desiderio cioè di render più agevole l'intelligenza del passo, conforme all'intenzione dell'editore: e una volta entrato anche in noi così fatto scrupolo, non sapemmo liberarcene, e da qui nacque che con i più ci risolvemmo per questa nella nostra seconda edizione. Nella quale insieme accennavamo a un'altra probabile interpretazione di « *patriae ora* », che è quella definitivamente accolta e sostenuta nella ediz. presente, e alla convenienza di sostituire conseguentemente (con opportuno ritocco) la 3ª interpunzione, che parve già preferibile a chi vedeva espressa l'idea di « confini, adiacenze » della città natale nella espressione su ricordata. Negli ultimi tempi la 2ª e la 3ª maniera si contrastano il primato: il Phillimore (2ª ed. 1907) adotta la 3ª, l'Hosius (1911) la 2ª; per la 3ª si è dichiarato l'Enk (1911), e la 2ª è stata seguita dal nostro Ramorino (1912).

A riferire il pentametro « *Mentior?* ... ? », per il senso, al suo esametro, e perciò a stabilire le inter-

punzioni 1ª e 2ª, ha contribuito il richiamo d'un verso del solito Ovidio, che abbiamo veduto sempre così riportato:

Fallor? an hi fient ingentia moenia colles?

che trovasi per l'appunto ne' Fasti, cioè nell'opera d'Ovidio che più direttamente si collega col IV° lib. properziano; nel I° libro; e addirittura nel tratto ove il Sulmonese canta del risorgere dell'abbattuta Troia e della futura grandezza di Roma ancora non nata: ciò insomma che più propriamente, nella prima parte, è materia del proemio del lib. IV° di Properzio.

Se non che, prima di tutto, il passo di Ovidio non è precisamente quale suol esser citato dagl'interpreti del Nostro. Eccolo intero (v. 515):

Fallor, an hi fient ingentia moenia colles,
Iuraque ab hac terra cetera terra petet?

Ma qualora si voglia sostenere che, sebbene nel passo di Ovidio l'interrogazione non sia tutta nei limiti d'un solo verso, esso può tuttavia ridursi all'unico verso properziano; dovrà peraltro ammettersi un'altra reale differenza; chè la domanda non si riferisce, in Ovidio, a cosa detta, come la riferiscono, in Properzio, quelli che terminano l'interrogazione alla fine del pentametro. E crediamo noi che, nel caso contrario, vi sarebbe stato ugualmente bene il presente (*Fallor*)?

Non trovasi il presente nel verso di Eschilo, citato dal Paley invece di quello di Ovidio, verso che sta veramente a chiudere una serie di concetti avanti espressi (*Agam.* 1194):

Ἥμαρτον, ἢ θηρῶ τι τοξότης τις ὥς;

« *Num a vero* ABERRAVI, *an* ATTIGI *illud, ut bonus sagittarius?* » (Ahrens). Nè è da obiettare il presente (θηρῶ) nella seconda parte dell'interrogazione, che quivi si colora del precedente aoristo, e ha, certo, valore di passato, come si vede tradotto dall'Ahrens; e nè anche vale in contrario la versione italiana (Bellotti): « *Erro, o pari ad arcier colgo nel vero?* », chè, si sa, altra è la nostra libertà nell'uso dei tempi (1).

---

(1) L'Hertzberg, che abbiamo veduto disapprovare l'interpretazione di « *patriae ora* » come perifrasi di « *patria* » (v. n. a p. 157), disapprova anche la nostra interpretazione di « *tangitur* »: perchè *tangere*, egli osserva, '*oblique et veluti in transitu admonentis, sed non omnia dicentis est*'; e cita due luoghi di Cicerone, e il seg. di Ovidio (*Am.* III. 12, 17):

Aversis utinam *tetigissem* carmina Musis,
Phoebus et inceptum destituisset opus!

Ma se per « *patriae ora* » non sarà facile confutar l'Hertzb. con quella che il Leopardi chiamò 'l'arma fatata dell'esempio', non così crediamo per « *tangitur* ». Prima di tutto, all'es. di Ovidio, addotto dall'acuto ed eruditissimo commentatore tedesco, aggiungiamo quest'altro di Properzio (III. 3, 15):

Quid tibi cum tali, demens, est flumine? quis te
Carminis heroi *tangere* iussit opus?

Insomma, se gli esempi hanno da servire all'ufficio per cui si adducono, i due, di Ovidio e di Eschilo, per noi, tutto considerato, contribuiscono a confermare il riferimento del pentametro « *Mentior, . . . ?* » a ciò che segue, non, come si vuole da chi li cita, all'esametro precedente (1). Riferimento, questo, (si

con la nota del Passerat: « *Ciceroni etiam* TANGERE *et* ATTINGERE, *est leviter scribere vel disserere de re aliqua* ». Poi domandiamo: è proprio questo l'unico significato di *tangere*, e del suo composto, aggiunto dal Passerat? Ognuno che scorra un lessico può da sè convincersi del contrario. Noi ricordiamo che *attingere* è il verbo adoperato dall'Ahrens per il θηρῶ di Eschilo, che per il significato vedremo corrispondere a puntino al verbo di Properzio; e avvertiamo che in questo medesimo senso trovasi adoperato anche *tangere*, e proprio dallo stesso Properzio (come mai è sfuggito all'Hertzberg?), in un luogo che non può dar appiglio a controversia (II. 34, 59):

> Me iuvet hesternis positum languere corollis,
> Quem *tetigit* iactu certus ad ossa deus.

E il dio è, lo diremo ancora col Pass.: « *Amor, cuius certa manus est ac sagitta* »; « τὸ *certus ad iaculationem vel maxime pertinet* » Broekh.): l' 'arciero' Amore adunque, che in Properzio *tangit*, come il 'sagittario' (τοξότης) di Eschilo *attingit* (θηρᾷ). Da che si vede anche, come tutto il v. di Properzio corrisponde (eccetto il tempo dell'azione, secondo s'è già notato), e per l'immagine e per le parole, esattamente, al v. di Eschilo: riscontro, che con tutta probabilità non è da ascrivere al semplice caso.

(1) Un'altra interrogazione simile, ma con l'ordine delle due proposizioni invertito, è la seg. di Orazio (C. III. 4, 5):

> AUDITIS, *an me* LUDIT *amabilis*
> *Insania?* Audire et videor pios
> Errare per lucos ecc.

e anche in questa si prelude a cose che saranno esposte nel seguito dell'ode.

badi poi bene), per il quale si richiede un'altra condizione: chè, siccome la frase « *patriae ora* » è necessario, così intendendo, averla per equivalente di « *patria* » (e non teniamo conto dello sfavorevole parere dell'Hertzb. circa a questo significato — v. p. 163 in n. —), è necessario, dico, che nel precedente esametro non si consideri che un solo concetto, quello di « *Umbria* », ritenendo « *Penatibus* » per sua dipendenza, al modo che abbiamo visto aver fatto il Rothstein, e secondo la stessa nostra prima interpretazione (1): perchè, interpretando « *Penatibus* », sia come *città*, sia come *famiglia* del Poeta, si avrebbero,

(1) La riportiamo qui per disteso, anche perchè, trattandosi di poesia, non si sa mai . . .: non sempre è la miglior interpretazione quella che par la migliore; (chi, nel passo del Pascoli: « *nella* PRONA *terra Troppo è il mistero* », tra le due interpretazioni di PRONA, 'umile' e 'inclinata sul proprio asse', non sarebbe tentato di dar la preferenza alla prima che è di Ferd. Martini, sull'altra che è . . . dello stesso Pascoli?); e anche ricordando il detto di G. Leopardi, che, se tornasse al mondo l'autore della Div. Comm., lungi dal disapprovare la grande varietà d'opinioni degl'infiniti commenti, ne godrebbe anzi, e tanto più quanto maggiori di numero e più disparati trovasse i modi di risolvere le singole controversie —

« Properzio aveva preso a cantare le glorie e la fortuna di « Roma; ma, a un tratto, gli si fa innanzi uno strologo babilo- « nese, che gli rompe la parola a mezzo: « Lascia lascia, Properzio, « questa materia, che non è peso per le tue spalle. Credi a me « che dico il vero, e lo so di buona fonte, io figlio di Oro, stirpe « di Archita. Io sono l'autore di tale e tale altra profezia. Il fu- « turo s'ha da leggere nelle stelle . . .; e dalle stelle voglio cavare « la pianeta anche a te: ma prima ti dirò cose del tuo passato, « che dovrai credermi a tuo dispetto ». Si vede che Properzio

con *Umbria*, due concetti distinti nell'esametro; e nel pentametro la domanda verrebbe riferita a uno solo dei due, e al più lontano. Di qual credito sia degna l'interpretazione dell'esametro ora detta, altri veda. Noi fummo lieti quando ci avvenne di ripudiarla, poi che ci parve d'aver trovato buone ragioni da tradur meglio le espressioni « *Penatibus* » e « *pa-*

„ non doveva prestar gran fede alle millanterie del Babilonese;
„ ma quando l'indovino cominciò risolutamente:

„ Umbria te notis antiqua Penatibus edit.

„ il Poeta dovette pur far viso di meraviglia: e allora l'indovino
„ di rincalzo:

„ Mentior? An patriae tangitur ora tuae?

„ domanda naturalissima, come a dire: „ Olà! ti par dunque che „ io ci colga? „. — Dopo di che, non istà più alle mosse: e tutto „ d'un fiato gli snocciola giù altri più minuti particolari della „ famiglia, poi di lui singolarmente: infine, preparato il terreno, „ dà mano al vaticinio. — La progressione che io ho detto, prima „ la patria in universale, poi in particolare, poi la famiglia, poi „ la persona di Properzio, è troppo evidente e naturale; e noi „ non dobbiamo trascurarla, contribuendo essa non poco alla retta „ intelligenza di tutto questo difficile passo.

„ Prima, dunque, la patria in universale, tutta l'Umbria, „ l'„ *Umbria antica* e *nobile* „; chè tale, a parer mio, e non altro, „ deve essere il significato del verso „ *Umbria te notis antiqua* „ *Penatibus edit* „. I Penati erano gli Dei protettori per eccellenza, „ così degl'individui, come delle famiglie e delle città e degli „ Stati: sicchè, già per questa ragione, noi possiamo applicare „ il „ *Penatibus* „ properziano ad „ *Umbria* „. Ma più specialmente „ si trovano usati per indicare gli „ Dei Patrii „, e, figuratamente, „ per „ Patria „ in generale: e col nome di „ Patria „ ha chiamato

triae ora », che eran di quelle che meno, prima, ci avevano soddisfatto.

Da ultimo, è ancora da avvertire che la domanda è puramente formale. Un concetto unico: « *L'Umbria t'ha dato alla luce di ragguardevole fami-*

« Properzio tutta l'Umbria nel 2.° passo (« *Umbria Romani* PATRIA « *Callimachi* »): e, al posto di patria, si trova « *Penates* » nel 1.° « passo (« *Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle,* PENATES »), « cui corrisponde pure « *Umbria* » (« *proxima... Umbria* »), o che « debbasi quivi intendere tutta la regione, come vedemmo, o « solo parte di essa. Qui con « *Penatibus* » troviamo in più l'ag- « giunto « *notis* »; ma si trova analogamente in più l'aggiunto « *an-* « *tiqua* » con *Umbria:* sicchè anche questa rispondenza, trattandosi « di Properzio, esattissimo al punto, che si ebbe da un inglese « fin il titolo di pedante, non par di piccolo peso in favore della « detta interpretazione: come non mi par da trascurare la strut- « tura del verso, serrato e tutto d'un pezzo, che dà a divedere « similmente l'unità del soggetto. E que' due attributi di lode « messi lì insieme, non hanno l'aria, sebben veri, d'un tratto del- « l'astuto indovino, per conciliarsi in tutti i modi l'animo del « poco credulo Poeta?

« Noi abbiamo spiegato, piuttosto a senso, « L'Umbria an- « tica e nobile »: e non sarebbe forse altrettanto facile darne « una spiegazione letterale: ma, secondo il significato che si dà « a « *Penatibus* », si potrebbero rendere tutte le parole del testo « in maniere diverse:

« I. « L'Umbria t'ha dato alla luce in una *patria*, in una « *regione*, in una *terra* illustre »; intendendo per *patria, terra,* « *regione*, l'Umbria medesima.

« II. « L'Umbria ti generò d'un *popolo* famoso »: tradu- « cendo *popolo*, come, in senso più ristretto, « *Penates* » si prende « per « famiglia ».

« III. « L'Umbria antica *per illustri Penati* t'ha dato alla « luce »: cioè. illustre fino ab antico.

« IV. « L'Umbria ti partorì *entro nobili Penati* »: dando alla « parola « Penati » uno dei sensi più ovvii che ha presso gli

glia, in quella contrada dove ecc. », è stato rotto e diviso da quella interrogazione retorica, sostituitasi per via alla semplice affermazione; quanto efficacemente e quanto a proposito in bocca all'astrologo non occorre dire, massime a quel punto che l'astrologo era per dar prova di maggior valentia, passando a più minuti particolari. Di bell'effetto, a questo riguardo, sarebbe anche, senza dubbio, riferir il pentametro al suo esametro, se non ci ritenessero le obiezioni avanti esposte; obiezioni non studiosamente accattate per necessità di difesa del proprio assunto, perchè le ragioni della città da noi sostenuta non dipendono da questo o da quel modo d'interpunzione, potendo tutti adattarvisi, come risulta da' varii editori, i quali concordemente, quasi da un secolo, dopo il Lachmann, pur non uniformandosi nell'interpunzione, tengono dalla città medesima.

„ scrittori latini, cioè quello di „ *casa* „: tenendo conto del lin-
„ guaggio figurato, onde è personificata l'Umbria (l'immagine,
„ messa così a nudo, non fa certo bell'effetto) in atto di parto-
„ rire Properzio.

„ Del resto, già mons. Alberti, uno dei primi sostenitori
„ della nativa Bevagna, (cf. p. 6 in nota), aveva così interpre-
„ tato questo verso: „ L'*Umbria antica* PER NOTI PENATI *t'ha dato*
„ *al mondo* „: intendendo forse (chè non ne dà spiegazione altri-
„ menti) quello che noi abbiamo dichiarato al n. III. E si noti che
„ l'Alberti avrebbe avuto giuoco, quanto poi il Torti e l'Urbini,
„ di riferire il „ *notis Penatibus* „ alla città natale, più che a tutta
„ l'Umbria, come si vede aver fatto „.

E anche tutt'e tre le maniere possono convenire alla nostra interpretazione, ma meglio pare vi si adatti la terza:

I

L'Umbria antica t'ha generato di cospicua famiglia.

E dopo forte pausa:

M'inganno, o [con ciò che sto per dirti] **da me si tocca** (cioè, io indovino) **la patria tua contrada?**

Dove ________________________________ .

II

L'Umbria antica ________________________ ,

Poi, abbassando la voce, e ammiccando furbescamente il Poeta:

(**M'inganno, o** (c. s.) ____________________ ?)

Dove ________________________________ .

III

L'Umbria antica ________________________ .

M'inganno, o da me si tocca la patria tua contrada,

Dove ________________________________ ? (1)

---

(1) Altro esempio di lunga interrogazione, anzi più complessa, pur in Properzio, è il seg. (III. 6, 15):

Tristis erat domus, et tristes sua pensa ministrae
  Carpebant, medio nebat et ipsa loco,
Humidaque impressa siccabat lumina lana,
  Rettulit et querulo iurgia nostra sono?

Conclusione

Or finalmente concludendo, già le lapidi e il consenso unanime dei competenti che le hanno illustrate, dànno la soluzione certa e incontrastata della questione della città natale di Properzio; questione, che con un tale dato di fatto non sarebbe nè pur sorta, se l'ignoranza propria dei tempi in materia epigrafica e anche paleografica non l'avesse favorita. Le parole poi del Poeta, non che essere in disaccordo con la testimonianza delle lapidi, si spiegano bene, cioè se ne cava un senso plausibile, così come ci sono conservate nei mss., senza alterazioni del testo, o interpretazioni contorte, o paradossali congetture, insomma per la via più diritta e più spedita, solo applicandole alla città di Assisi: della quale, nel I° passo è indicato il *sito;* nel II°, il particolare *aspetto;* nel III°, ancora il sito e l'aspetto, e da ultimo il *nome.*

DELLA CITTÀ NATALE DI S. P.

APPENDICE I.ª

APPENDICE I.[a]

Di un lungo articolo di W. Y. Sellar nella *Class. Review* (Nov. 1890) intorno al ‘luogo di nascita di Properzio’ (non lo registra lo Schanz) ebbi notizia solamente l'anno scorso, nè mi fu possibile di prenderne conoscenza se non negli ultimi giorni, ma in tempo per darne conto nella presente Appendice (1). Fu pure scritto in proposito della pubblicazione ur-

(1) Particolari azioni di grazie da me si devono, in proposito, alla spett. Direzione della Bibl. Naz. Vitt. Em. di Roma, la quale (mentre da altre parti le mie preghiere rimasero senza risposta) con impareggiabile gentilezza e sollecitudine mi partecipava, scusandosi, di non potermi soddisfare delle varie domande (tra queste la traduzione o trascrizione, a mie spese, dell'artic. del Sellar) essendo il personale dipendente, per le vacanze estive, notevolmente ridotto; disposta peraltro a favorirmi di ogni agevolazione, qualora si fosse presentato qualcuno in mio nome a farne le veci.

biniana; e precedendo di ben otto anni il nostro primo Saggio, l'opera nostra correva pericolo (sebbene da nessuno ci fosse mossa tale critica) d'essere, o nei punti fondamentali o nei particolari, ripetizione di cose già dette. Ma il fatto sta altrimenti.

Diremo subito, per chi avesse fretta, che anche in questo Articolo si conclude in favore di Assisi, ma con dimostrazione fondata su argomenti strettamente topografici. L'Autore dà a divedere, chè non lo dice espressamente, d'esser stato in persona sui luoghi, dietro, forse, la chiamata dello stesso Giulio Urbini, che invitò gli stranieri (perchè i soli stranieri?) a recarsi a esaminare di presenza la regione, per pronunciare uno spassionato definitivo giudizio.

Il Sellar, dunque, fermato d'intendere in senso proprio tanto « *valles* », che « *arces-muros* » (' mura merlate '), s'induce a ritenere che tali parole così interpretate, fra Assisi e Spello, non possano convenire che alla prima: perchè, mentre del poggio, su cui è Spello, solo il cocuzzolo estremo si stacca dal monte, il colle d'Assisi è tutto isolato posteriormente fino alle radici, ove in un profondo sinuoso burrone, « *valles* », (qui è collocato lo spettatore: « *quisq. cern. de vall.* ») è incassato il torrente Tescio; e le mura merlate che serbano tracce di antichissima costruzione, da quella parte (e però non visibili a chi dalla grande umbra valle guardi la città di fronte), salgono su ai due lati del colle fino a congiungersi alla cittadella sorgente sulla vetta.

***

Riprendendo ora i singoli passi a uno a uno, i vv. « *Proxima supposito contingens . . . Me genuit . . .* » designano, per il Sellar, la patria di Prop. come una città il cui territorio giaceva sotto di essa, e si estendeva al confine del territorio di Perugia. Che se Assisi possedette punto un territorio, è difficile concepire dove esso sia stato, se esso non era parte di questo piano estendentesi nella direzione di Perugia, fino a incontrare il Tevere, il fiume di confine tra l'Umbria e l'Etruria —: nè il dotto Inglese si preoccupa dell'urbiniano territorio 'coloniale' di Spello.

Nel II° passo, rilevata l'ambiguità delle due espressioni, « *arces-muros* » 'alture' o 'mura merlate', e « *scandentes quisq. cern. de vall.* », lo abbiamo veduto preferire 'mura merlate' per la prima; interpretazione che ben si conviene ad Assisi: e la costruzione « *cernit de vallibus* », parimenti perchè meglio appropriata a detta città che non l'altra « *scand. de vall.* », senza peraltro far questione di maggiore o minor regolarità sintattica fra i due costrutti.

In « *notis Penatibus* » del III° passo, egli vede la « famiglia », non già 'ricca' o 'nobile', ma 'rispettabile'. Men necessariamente e non con pari naturalezza ci si potrebbe intendere la 'città'; nè, dato che *Hispellum* fosse in maggior fama di *Asisium* per ragione della colonia militare, per questo si può negare

che anche Assisi non godesse una certa riputazione da doversi ritenere giusta la qualifica di « *notis* ». A esprimere una grande distinzione, il Poeta avrebbe probabilmente usato '*clari*', '*insignes*', o simile parola.

« *Mevania* » e il « *lacus U.* » sono, anche per il Sellar, (saltando a pie' pari, anche lui, l'ostacolo della coordinazione dei tre luoghi nominati), confini territoriali: — due familiari 'limiti' visibili dalla o nella immediata vicinanza della città — (1).

Vuole che « *lacus* » sia detto in senso proprio; e, in mancanza di meglio, si contenta dell'ipotetico lago intorno alla Bastia, che poteva ben essere alimentato dal fiume Chiagio e dal torrente Tescio. La

(1) Cioè, secondo questa definizione di colore, per se stessa, alquanto oscuro, non propri limiti di territorio; ma in quanto essi erano particolarmente visibili dalla città, si trovavano ne' suoi prossimi dintorni. Anche li chiamerà 'cospicui punti di veduta' (belle o notevoli vedute) dall'alto di Assisi — 'conspicuous objects from the heights on which Assisi is built' —. Con che (menatagli per buona l'espressione 'limiti nella vicinanza') sarebbe, per lo meno, attenuato l'assurdo (pag. 40, n.) di due luoghi di confine, Perugia e Bastia, (del 'lago di B.' è fautore anche il Sellar), tanto lontani fra loro, nella stessa direzione. Ma io dubito si potesse prendere qual 'punto di veduta' notevole, da Assisi, Bevagna: Bevagna, appiattata nella sua bassura, e nascosta di solito tra la nebbia o la caligine. Ora sì, forse, che Gius. Finzi (*Lyra Ital.* p. 716) l'ha 'posta sulla cima d'un monte'! E il 'lago intorno alla Bastia' avrà così deliziata la vista a Properzio, come n'è deliziata la nostra: il lago del cuore, non che della fantasia, di molti degli esegeti più recenti. Ma il guaio principale è che pur al Sellar, come agli altri sostenitori di confini, dovette apparir chiara l'idea de' suoi 'limiti', non più di quel che apparisca a' suoi lettori; i quali da ultimo, tra un succedersi

denominazione « *Umber* » gli sarebbe venuta dalla vicinanza alla frontiera etrusca, non avendo esso bastante grandezza o importanza da meritare un particolar nome, come i laghi Trasimeno, Vadimone, Velino. Non gl'importa che in Filargirio si trovi '*lacus*' per il 'fonte' Clitunno, nè che questo da Plinio sia descritto come un « *gurges, qui lato gremio patescit* »: anzi, la parola *gurges* escluderebbe, quasi, la nozione d'un vero e proprio 'lago'. Ma più in questa interpretazione gli dà noia l'aggiunto « *intepet aestivis aquis* », frase che egli crede poter riavvicinare al verso, già da noi citato (pag. 137 in n.), pur di Properzio:

Fumida Baiarum stagna tepentis aquae:

mentre, ci avverte, le acque delle Vene furono trovate piacevolmente frigide al gusto e al tatto in un ardente giorno di maggio di quello stesso anno (1).

---

e alternarsi di 'vicinanza', 'limiti nella vicinanza', 'punti di veduta', 'limiti, o estremità, di territorio' (assolutamente), non sanno bene (io per me non son riuscito a comprendere) se nell'*ora patriae*, secondo il quesito postosi, il Sellar veda 'gli esatti limiti del territorio annesso alla città nativa', ovvero 'cospicui limiti nella vicinanza'. — Non impunemente si contravviene alle leggi di natura, e neanche a quelle... di sintassi!

(1) « L'esistenza di un lago nei pressi della Bastia può, na- « turalmente, esser solo materia di più o meno probabile conget- « gettura ecc. Non vi è certo tale difficoltà ad ammettere siffatta « congettura, come a supporre che Properzio, o qualsiasi altro « poeta o qualsiasi persona di sano giudizio, avrebbe dovuto sce-

Esita fra le lezioni « *arcis* », e « *Asis* » (nome del colle), e non s'indugia a discuterle; come non fa cenno della restituzione '*Asisi*' del Lachmann. Solo per « *Asis* », confutando l'interpretazione urbiniana, non approva il riferimento al monte Subasio; perchè con « *vertice Asis* » bisognerebbe intendere non 'sulla vetta', ma 'su un'altura' del Subasio — uso insolito della parola.

* * *

Raccogliendo, in fine, ecco la interpretazione dei tre luoghi secondo il Sellar:

I

« *La nativa mia contrada è la parte dell'Umbria* « *più vicina a Perugia* ». — E più particolarmente: « *Mia patria è quella città umbra, il cui territorio a lei* « *sottostante si estende sino al confine del territorio di* « *Perugia, cioè sino a toccare il Tevere* ».

« gliere la '*fumante caldezza delle sue estive onde*' come la spe-
« ciale caratteristica dello stagno di limpida, fredda, corrente
« acqua, in cui le sorgenti del Clitunno s'incontrano, pochi piedi
« sotto il luogo dove esse escono 'ab Umbro tramite' ».

Mentre scriviamo, i giornali dànno notizia che una giovinetta dal nome leggiadro e dallo stesso nostro cognome, Gentilina Elisei, fu trovata morta nelle acque delle Vene, ieri 13 di Novembre. — O Gentilina, o il caso avvicinasse nel nome le

II

« *Chiunque dalle valli, giù,* (*ossia, dai giri e dalle* « *sinuosità della profonda valle del Tescio*) *osserva i muri* « *merlati che torreggiano verso l'alto* ecc. ». — Oppure « *Chiunque dalle valli, sotto, osserva i muri merlati sor-* « *genti uno sopra l'altro* ecc. ».

III

« . . . . . *e un muro sorge su, lunghesso la sommità* « (altrove: *sulla sommità*) *della ripida altura* (SCAND. « ARCIS), *o del ripido* ASIS ecc. ».

*
* *

Chi ebbe già la costanza di seguirci per tutto il precedente nostro scritto, avrà da sè rilevato che, come la esegesi del Sellar non rende superfluo alcun

---

nostre famiglie, o esse provennero da comuni occulte radici d'un antico tronco scomparso, io voglio fermar di te questo ricordo. Il luogo ha virtù di render gentile anche l'acerbo tuo fato. Non si sarebbe colà celata, a insidiarti, l'immite Parca, allora che dalle chiare e fresche acque

> Emergean lunghe ne' fluenti veli
> Naiadi azzurre;

o una nuova tavoletta votiva avrebbe celebrata nel tempio la nuova grazia del taumaturgo Nume pretestato.

> At nunc, invisae magno cum crimine *Venae*,
> Quis deus in vestra constitit hostis aqua?

punto della nostra trattazione, così non presenta novità (a parte quanto s'è detto sull'ambigua esegesi di *patriae ora*), nè obiezioni da richiedere che noi vi ci intratteniamo particolarmente; se non l'interpretazione di « *de vallibus* »: a proposito della quale basterà dire che ci sembra assai inverisimile, anzi strano, che l'osservatore fosse posto dal Poeta alle spalle della città; in un punto dove, non che i visitatori forestieri, neanche gli abitanti di Assisi (eccetto, con noi, quelli che ci son fratelli in S. Uberto) son pur discesi una volta in vita loro (1).

(1) In un particolare, dove meno ce lo saremmo aspettato, e che non riguarda la patria, le elucubrazioni properziane, del Sellar e nostre, si son trovate d'accordo: nell'ipotesi circa il valore della frase « *divini fontes* » (cf. pagg. 125-6, in n.), alla quale il Sellar dedica una lunga nota, ma con diversa dimostrazione che non possiamo dir più stringente, anche perchè in essa non sono avvertite le non lievi difficoltà, che noi già vedemmo render dubbia la nuova interpretazione proposta.

DELLA CITTÀ NATALE DI S. P.

APPENDICE II.ª

APPENDICE II.ª

NOTE di J. S. PHILLIMORE

Prof. di lettere greche nella Università di Glasgow

Avevamo avvertito (pag. 93 in nota), che per il *qua* del v. *Qua nebulosa* ecc., tutti i cc. hanno *quam*, accolto da uno dei più recenti editori, il PHILLIMORE, che di Properzio ha già pubblicato due edizioni, la traduzione e un indice delle parole. Dicemmo allora che a noi non riusciva d'intendere il *quam* in quel luogo; e poichè mal sapevamo rassegnarci a tenerci intero il dubbio in corpo, ci risolvemmo di pregarne l'Autore direttamente; al quale mandavamo insieme il nostro opuscolo « *De urbe Prop. nat.* », e annunziavamo la preparazione del presente volume, in corso di stampa. Anche a noi, come a Orazio,

auctius atque
Di melius fecere:

chè il dottissimo e a un tempo gentilissimo Professore, oltre a soddisfarci del *quam,* ci favoriva dal suo

Commentario critico non ancora edito (cf. l. c.), con permesso d'includerle nel nostro volume, le Note riferentesi ai luoghi della patria, le quali non s'accordano con la nostra nè con nessun'altra delle interpretazioni finora tentate; e saranno apprese con qualche meraviglia, che potesse ancora trovarsi del nuovo (efficacia della vera poesia!) in quei pochi versi, sui quali tanto lume d'intelletto e tanta sapienza di dottrina si sono attardati nel corso dei secoli; ma più, forse, che esse ci rivelino un ardito innovatore in chi eravamo abituati a riconoscere il conservatore più rigido, stato fin adesso e che mai fosse dato sperare, de' più attendibili testi tradizionali. Diamo dunque loro il benvenuto, non senza compiacimento e gratitudine che siansi degnate della nostra povera ospitalità; e le accogliamo tanto più volentieri, chè, accordandosi con noi nel punto fondamentale, nei particolari nei quali discordano, ciascuno segue la propria via, non recandoci quasi molestia reciprocamente: e pubblichiamo insieme quella parte della corrispondenza che con le Note e con la Questione in genere ha stretto rapporto.

UNIVERSITÀ DI GLASGOW
SCOZIA

—

Al Sig. Dott. Raffaele Elisei
SPOLETO

20 settembre 1913.

Egregio Signor Collega,

La ringrazio mille volte del Suo pregevolissimo trattato « de Urbe Propertii natali », del quale Ella ha avuto la compiacenza di mandarmi un esemplare. Con la Sua tesi principale, cioè che Properzio fu Assisinate, io sono pienamente d'accordo: è una verità che la Sua dimostrazione rimette magistralmente in luce.

Però quelle due elegie sono tanto interessanti *per sè*, ed anche tanto fondamentali per la quistione biografica (1),

---

(1) Queste parole del chiarissimo Professore ci richiamano una nostra simile affermaziome (*Boll. Acc. Prop. di Ass.*, Nov. 1902, pag. 57 in nota), a proposito d'un giudizio che è in uno de' nostri più riputati manuali scol. di letteratura lat.; dove, ammesso il valore delle lapidi assisane, e approvata la restituzione *Asisi* del Lachm., si ritiene oramai affatto 'inutile' tornare sull'argomento della patria di Properzio. — « Evidentemente i « chiarissimi Autori, mossi dall'argomento delle lapidi e da un'af- « fermazione a torto contestata del Poeta medesimo, non hanno « chiesto di più (nè dovevano essi) per ritenere e bandire con « certezza che Properzio è d'Assisi. Ma perchè, di grazia, chia- « mare 'inutile' la discussione dei molti particolari del testo che, « non da soli litiganti locali, furono tratti, non per solo privato « interesse, a più sensi differenti, creando una confusione inter- « minabile? Dato l'argomento delle lapidi, le altre difficoltà del « testo saranno ciottoli, saranno erbacce che ingombrano senza

che mi permetto di mandare a Lei qualche noterella, indicando come, per ragioni che mi paiono imporsi, sono convinto che certi versi sono stati corrotti, e quali emendamenti potrebbero suggerirsi.

Spero che questi *Adversaria,* con parecchie altre congetture verranno pubblicati fra poco nella *Classical Review.*

Aggradisca, dotto Signore, l'espressione de' miei omaggi e mi creda di Lei devmo

J. S. PHILLIMORE.

« impedire il cammino; ma perchè non voler procurare di ren-
« dere la via netta e spedita? Eppoi, se non assolutamente la
« questione della patria, l'intelligenza e la correttezza del testo
« ci guadagnano. Per esempio. Per *Asis* i chiarissimi Autori
« del Manuale rifiutano la variante *arcis* che non è dei codici
« e accettano la correzione lachmanniana *Asisi*, indótti anche
« dalla struttura della frase che evidentemente mostra richiedere
« in quel luogo, non un nome comune, ma un nome proprio di
« città. Sono, certo, ottime ragioni queste: ma anche il Canter
« quando propose, senza immischiarsi nella questione della patria,
« quella tale variante, credette aver la sua buona ragione nel
« riscontro di un passo analogo dello stesso Poeta; e molti se-
« guirono poi il Canter fino ai tempi nostri, come, per es., il
« Plessis che non accetta invece la correzione del Lachmann. Di
« chi dunque la ragione? Si dimostri che il Canter e gli altri
« con lui s'ingannarono mettendo a riscontro inesattamente quei
« due passi, e solo allora la questione in favore dell'*Asis* dei co-
« dici (o che questa sia forma antica di ASISIUM, o corruzione di
« ASISI) è definitivamente decisa. Ma, per la questione della patria,
« *arcis* o *Asis* fanno quasi lo stesso: se la città non fosse nominata,
« vi sarebbe tuttavia l'epiteto *scandens*, e soprattutto avremmo le
« lapidi a togliere qualsiasi dubbio. — E che devesi intendere
« per *Perusina sepulcra?* per *arces scandentes?* per *noti Penates?*
« Perchè insieme con la città natale son nominati *Mevania* e il
« *lacus Umber?* E che cos'è il *lacus Umber?* — Questioni inutili
« per l'autore d'un manuale, ma non per l'interprete del testo
« properziano e per l'autore d'una monografia sulla patria del

I. (1)

« Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates,
« quaeris pro nostra semper amicitia.
« Si, **Perusine,** tibi **patrio** sunt nota **sepulcro**
« Italiae duris funera temporibus,
5 « cum Romana suos egit Discordia cives
« . . . .

« Poeta. Si distingua dunque. Per il riconoscimento della città « natale bastano uno o due argomenti oramai indiscutibili, e « questo dissi anch'io fin dal primo lavoro; ma lo schiarimento « delle parole del Poeta in proposito sarà sempre utile per far « vedere che esse parole (dato pure che il Poeta non avesse desi- « gnato la sua città per nome) si convengono ad Assisi meglio « che ad altra città; e, se non per altro, per la retta intelligenza « dei vari punti del testo, che non sarà davvero opera e tempo « perduto ».

Ci corre peraltro l'obbligo di avvertire che il prelodato Manuale era già stato composto quando uscì il nostro primo Saggio; e che uno dei due illustri Autori, oltre a congratularsi con noi in scritto per la serietà di detto Studio, ci dichiarò che senza dubbio ne sarebbe stato tenuto conto nel Manuale, se la pubblicazione del Saggio fosse venuta a tempo. Che se il passo del Man., che provocò la Nota su riprodotta, dopo più anni e più edizioni è rimasto invariato: avrà, pensiamo, impedito che si mutasse, la tirannia de' moderni procedimenti tipografici: l'*adamantina quaedam tabularum excussarum necessitas,* per la quale, il Phillimore appunto, si rammarica di non aver potuto nella 2ª ediz. (v. *Praef.*) *multa ad arbitrium refingere.*

(1) Abbiamo distinto con caratteri speciali, così in questo come nei due passi seguenti, le varianti e i versi introdotti con le supposte lacune secondo il Phillimore, perché meglio risaltino alla vista. Facciamo d'altra parte notare, che questo primo passo col suo commento sarebbe stato meglio a suo posto dopo lo scritto: *La P. di S. P. e l'ult. el. d. lib. I.°;* ma c'è sembrato più opportuno pubblicare tutte le Note in un sol corpo.

II xxx 21 « **spargere fraterna communes caede Penates**
22 « **et ferre ad patrios praemia dira Lares,**
« . . . .
« sic mihi praecipue pulvis Etrusca dolor;
« tu proiecta mei **perpessus** membra propinqui,
« tu nullo miseri contegis ossa solo.
« Proxima supposito contingens Umbria campo
10 « me genuit terris fertilis uberibus.

« v. 3. — Il *tibi* mi par che richieda un voca-
« tivo; anche più nei vv. 7, 8 si richiede ancora un
« soggetto personale a cui si possa riferire quel *tu tu.*
« Non è davvero un po' ridicolo il dire che *pulvis*
« *nullo solo 'contegit propinqui mei ossa!* Invece se
« leggiamo nel v. 3, come io propongo,

« Si, Perusine, tibi . . . .

« ecco il desiderato soggetto personale.

« ' Se tu, Perugino, hai ne' tuoi sepolcri patrii
« un'esperienza dolorosa (un testimonio doloroso) di
« quella guerra funesta per l'Italia, nei tempi cru-
« deli, io sono, io fra tutti, l'uomo che ho il diritto
« di lamentarmi della polvere toscana, poichè tu
« (Perugino) hai lasciato ivi gittare ai venti le ossa
« del mio congiunto, e a te egli deve di rimanere
« insepolto. Perchè la mia patria è l'Umbria, e pre-
« cisamente quella parte dell'Umbria che più s'avvi-
« cina alla pianura soggiacente ' (cioè, al confine
« dell'Etruria).

« II xxx 21, 22. — Questi due versi che nulla « vogliono dire nel contesto ove si trovano nel vol- « gato, ritrovano la loro piena significazione se, col- « locandoli in questa elegia, si costruiscono i due « infinitivi *spargere* e *ferre* come dipendenti dall'*egit*, « il quale peraltro richiama bene un infinito per « ispiegarlo.

« Infatti, cosa mai possono descrivere le frasi « *fraterna caede, communes Penates* etc. se non gli or- « rori d'una guerra civile? Ma in II xxx (elegia pe- « raltro assai miserabilmente lacerata) si tratta di « tutt'altro che di guerra civile.

« La correzione *fraterna* (*et alterna* N, *que alterna* « FLDV) il Markland la tirò dall'Eneide IV. 21.

« Però anche quando la trasposizione di questo « distico paresse un rimedio troppo ardito, restereb- « bero per me sempre irreducibili le seguenti diffi- « coltà: (1°) *patriae sepulcra* non si può sostituire in « latino con *patria sepulcra*; (2°) non si può costruire « *funera Italiae* come apposizione a *patriae sepulcra*, « anche meno a *Perusina patriae sepulcra*, il quale è « francamente un solecismo; (3°) la formula *si tibi*... « *sic mihi praecipue* indica senza dubbio la figura di « climax; deve dire Properzio 'tu hai sofferto, ma « sono io che ho sofferto più di ogni altro'. Ora « questo climax viene ristabilito se dice infatti 'tu « hai perduto bensì i tuoi cari nella guerra, ma essi « almeno sono stati sepolti nelle tombe di famiglia; « al mio povero congiunto (fu, credo, il tutore di

« Properzio dopo la morte del padre) non toccò nep-
« pure la sepoltura '.

« Ecco dunque il motivo perchè si lagna della
« città rivale, troppo vicina ad Assisi come fu Man-
« tova a Cremona; la città è rappresentata da un
« cittadino, tipico, ideale. Questo *Perusine* per me
« vale *Perusia* come nel celebre verso di Virgilio:

« tu regere imperio populos, *Romane,* memento

« *Romane* sta per Roma stessa ».

II.

« IV. I. 61. sgg.

« Propongo di leggere così in questo passo il
« distico celebre:

« **Candentesque suis qui** cernet vallibus **Arnas,**
« Ingenio muros aestimet ille meo.

« ' Voglio che l'Arnate quando dalla sua valle
« contempla le mura bianche (d'Assisi) le stimi, le
« riverisca, le veneri per l'ingegno mio '.

« Mi permetto d'osservare che DE *vallibus* nel
« latino classico non può significare ' dalle valli *in*
« *su* ': dunque *de* è una interpolazione fatta appunto
« perciò che al verso mancava una sillaba, dopo che

« dalla vera lezione *que suis qui* erano uscite le cor-
« ruzioni *quisquis* NDV e *quasvis* FL: per riparare il
« danno fatto, il librario immaginò di introdurre il
« *de*. Inoltre, se Prop. ha scritto SUIS *qui vallibus*, si
« impone di trovare il soggetto del verbo *cernet*, senza
« cui SUIS non vuol dir niente. Questo sarebbe da
« ricostruirsi dalle lettere A R C E S: perchè *arces* è
« una voce superflua accanto a *muros*. Si attende che
« sia cittadino di qualche borgo vicino. Ora fra le
« genti Umbre nel catalogo di Plinio (II. N. III. 113)
« si incontrano appunto gli abitanti della piccola
« città d'Arna (la quale, mi pare, sta giù nella val-
« lata, presso al fiume), gli Arnates. *Candentes* per
« *scandentes* è dell'Heinsius, che anche nel v. 125 volle
« *candenti* ».

III.

« IV. I. 123 —

« an patriae tangitur ora tuae
« *qua* nebulosa cavo rorat Mevania campo.

« Non cerco più di difendere il *quam*.

« Ora pel v. seguente mi pare più facile sup-
« porre uno scambio di lettere per parte del copista
« che la disparizione d'un lago! e perciò leggo:

« **lucus** et aestivis intepet *uber* aquis

« *lucus* sarebbe lo stesso che viene menzionato nel

> « qua formosa suo Clitumnus flumina *luco*
> « integit . . . .

« Il verbo *intepet* (cf. Staz. Teb. III 377) conviene « meglio a *lucus* che a *lacus:* non vuol dire ' diventar « caldo ' ma ' si tiene nel caldo '. È la combinazione « del calore estivo laggiù nel fondo della pianura « coll'acqua perenne del fiume che fa l'*ubertas,* la « ricchezza, del suolo del *lucus.*

« Finalmente

> « **candentique** (Heins.) *Asisi* (Lachm.) *consurgit vertice* [*murus:*

« così credo debba scriversi, ed interpretarsi non dal « monte Subasio, poichè Assisi non ne sta sulla cima « (*vertice*), ma dalle mura e torri, o magari dalla cit- « tadella stessa della città ».

La seguente lettera servirà ad illustrare il v. *Candentique* ecc., secondo la lezione e l'interpretazione del Phillimore, che ci parve troppo conciso nel fine dell'ultima sua Nota. Avvertiamo a questo proposito, che tutto quanto precede fu scritto in italiano direttamente dall'Autore; il quale alternò nella corrispondenza l'italiano col latino, conformandosi forse al nostro esempio che scrivevamo ora nell'una ora nell'altra lingua, come prima ci veniva alla penna.

Viro doctissimo Raphaeli Eliseo

J. S. Phillimore s. d. p.

Iam rescripseram ad priores litteras tuas; nunc pauca de ea quaestione quam nuper movisti.

IV. i. 125

Candentique Asisi consurgit vertice murus

Sic legendum esse hunc versum iam dixi, eo autem sensu interpretandum quem reddit paraphrasis haec:

« moenia urbis Assisii sunt quae in candentem verticem, sive arcem consurgunt; illa moenia nobilitavit ingenium tuum ».

Notandum autem ipsum quidem Propertium in versibus qui sunt 63-66 huius elegiae, nonnisi generaliter se Umbrum profiteri atque in aliquo oppido supra valles Arnae alte eminente natum.

Nonnihil igitur agit hariolus quod non iam ‘ muros quos e vallibus suis suspicit candentes Arnas ’ sed certe ac nominatim Assisium ipsum nuncupat. Hoc profecto ei dedit ars divina ut nomen a Propertio tacitum proferre posset.

‘ Asisi ’ autem urbis, non montis. Ita enim esse vel hoc demonstrat quod non in vertice sed in latere eius qui nunc Subasio vocatur montis urbs sita est. *Vertex* hic dicitur summa moenium pars, sive arx, in quam velut villa quaevis in culmen, ita tota urbis munimina quodammodo

educi videntur. Quod vero pro 'consurgit in verticem' maluit noster 'consurgit vertice' (qui modalis est ablativus) nemo Propertiani stili paulo peritior mirabitur, cum ille tam saepe tamque varie hoc casu abuti soleat.

Vale, vir docte, et haec qualiacumque boni consule.

a. d. iii. non. Oct.

In cinque punti l'esegesi del Phillimore e la nostra sono fra loro in contrasto: cioè, nell'interpretazione delle frasi 'PULVIS *nullo* SOLO *contegit*', '*patriae* SEPULCRA', 'FUNERA *Italiae*' quale apposizione della precedente, 'DE *vallibus*' dalle valli in su, 'ARCES-MUROS' considerati come sinonimi. — Per conto nostro avevamo già rilevata l'anomalia della prima, occupandoci dell'incontro prossimo 'UMBRIA - *lacus* UMBER' (pag. 130); intorno alla seconda, alla terza (1), alla quinta, altro per ora non aggiungiamo alla nostra esposizione, non trattandosi, ci pare, di discordanze veramente 'irriducibili', nè avendo innanzi obiezioni determinate a cui replicare. Resta la quarta 'DE *vallibus cernere*', che ci porge il destro di riparare all'omissione d'una Nota che avrebbe dovuto trovar luogo nella nostra seconda Parte, della quale oramai sono tirate le copie. Ne esporremo qui il contenuto,

(1) Di queste due vedasi l'illustrazione nello scritto seg., pagg. 211-216.

senza peraltro pretendere che le nostre nuove considerazioni valgano a tener fronte all'autorità dell'esimio Contradittore.

Nel II° passo della seconda Parte, a chi ordinava '*arces* SCANDENTES DE *vallibus*' da noi si obiettava che quel costrutto è meno regolare di quest'altro: 'CERNIT DE *vallibus*'; intendendo di classificare le due espressioni in due differenti categorie di complementi: la prima, del *moto* dal basso all'alto, che si esprime di regola con *ex;* la seconda, della *direzione,* della *parte* da cui avviene q. c. (GEORGES), e per questa è normale il *de;* come '*palam* DE *sella ac tribunali pronuntiare*' (Cic.), '*nihil* DE *insidiis agere*' (id.), '*illis qui sunt intus clamare* DE *via*' (Ter.). Ma quand'anche non facesse al proposito una tale distinzione, non mancano in Properzio altri esempi con *de* ove ci aspetteremmo l'altra particella: II. 12, 15 '*evolare* DE *pectore*', III. 7, 4 'DE *capite oriri*', III. 13, 45; IV. 1, 7 'DE *rupe vocare* e *tonare*', cioè EX *edito loco.* Anzi, non ha *de* in un passo Orazio, addirittura per il movimento verso l'alto? '*imo tollere* DE *gradu*' *C.* I, 35, 2, « *h. e.* EX *infimo fortunae statu in altum evehere* » (RITTER): e 'DE *humo tollere*' Ovidio, *Fast.* II. 354?

Si sa che, scadendo il latino dalla sua classica purezza, tra le altre note di tale scadimento si riscontra una larga invasione nei dominii della *Ex* per parte della sorella; e i casi testè segnalati, con altri per avventura simili, saranno da ritenere come prime manifestazioni d'un tale fenomeno in letteratura; e

non è meraviglia che questi primi esempi si trovino in Properzio più frequenti forse che in altri; in Properzio, che per libertà e ardire di locuzione non ha chi lo uguagli tra i connazionali, ed è anche singolare nella sapiente introduzione di modi e colori presi dal parlar comune (1), che è pure degli ottimi mezzi (Leop.) d'arricchire e di rendere efficace il linguaggio della poesia (2).

---

(1) « Umber ita nullius alius similis ut ne sibi quidem con« stet: nunc graecissare, nunc de prisca Latinitate aliquid sibi « depromere, nunc *sermonis vulgaris licentiam* adducere... » (Phillim., *Praef.*).

(2) Ci è avvenuto di allegar più volte in questi nostri studi, a riscontro dello stile properziano, le teorie poetiche di Giac. Leopardi, dal quale viceversa son sempre richiamati, a conforto delle proprie teorie, Virgilio e Orazio (Ovidio, per contrapposto, negazione di quelle), non mai Properzio. Ciò si dovrà probabilmente alla maggior fama e suprema autorità di quei due grandissimi; chè parrebbe petulante irriverenza formular pur il sospetto che dal Recanatese non fosse fatta convenevole stima dell'Umbro Elegiaco, per non avervi esso posto tutto lo studio di che il Nostro era degno.

È certo, d'altra parte, che la teorica leopardiana, quale si raccoglie dai *Pens. di varia Fil. e di bella Lett.*, si applica in ogni suo punto, ugualmente bene, ai tre suddetti, e a nessun altro forse dei poeti del Lazio: come è purtroppo vero che nessun altro dei grandi poeti latini pervenutici sperimentò del pari la fortuna avversa prima dell'invenzione della stampa, nè fu altrettanto malmenato, e però misconosciuto, nel succedersi dei secoli per opera degli eruditi. Il testo di Properzio, dal primo ritrovamento fino a ieri, si ebbe quasi in conto d'un campo sperimentale, ove ciascuno, rivedendo e rifacendo, aveva libertà di dar saggio de' propri criteri, de' propri metodi, del proprio gusto, del proprio acume, della propria dottrina; e non pochi lo trattarono quale

una forma di materia plastica, che rifoggiarono, non solo ritoccarono, in più maniere diverse. Nelle scuole poi s'è tramandato, come parola d'ordine, che Properzio è oscuro, artificioso, pesante d'erudizione: e così vi è propinato a volontà dell'arcade Tibullo, di Ovidio che fu solamente degli altri 'buona scimia'; poco o punto di Properzio, la cui ignoranza e quasi avversione accompagna poi il discente anche fuori e oltre la scuola.

« Oh amore! » esclama Giorgio Byron (*Don Giov.* II. 205) « di cui il gran Cesare fu adoratore, Tito signore, Antonio schiavo, « Orazio, Catullo discepoli, Ovidio maestro, Saffo sapiente » —. Manca nella serie « Properzio *interprete* », Properzio, il maestro d'Ovidio. E quando il lord poeta, che tacque di Properzio, non, forse, perchè lo avesse a disdegno, ritrae la propria costanza incostante in amore (ib. 209): « Io aborro l'incostanza, odio il « mortale che non sa conservar nel suo petto alcun sentimento du« revole; l'amore, l'amore costante è stato ognora il mio costante « ospite; e nondimeno la notte scorsa a una mascherata vidi la « più vaga creatura da poco giunta da Milano che mi fece pro« vare sensazioni da scellerato », dovè ignorare che gli stessi sentimenti, con le stesse circostanze e quasi le stesse parole furono già espressi dall'antico poeta dell'Umbria; che il tipo del Don Giovanni, non nuovo in natura, nòn era nato in arte col suo famoso poema autobiografico; non era punto nuovo frutto del moderno romanticismo.

Ma 'i foschi dì passaro'. Una schiera di valorosi, a' dì nostri che tante cose si scoprono celate o neglette, s'è pur messa alla scoperta di Properzio; che in realtà, tra gl'innumerevoli rimestamenti, rabberciamenti e ritocchi, poteva ben dirsi travisato, trasformato, nascosto. La sentenza già di alcuni contemporanei che davan la palma dell'elegia e, possiam dire, della lirica romana a Properzio, propagatasi fra i dotti isolatamente fino ad oggi (MÜLLER *Praef.*: « Auctor est Quintilianus fuisse qui illi « principatum inter elegiacos deferrent, rectissimo quidem illi, « me si audies, usi iudicio »), non può mancare che in termine di più o men tempo, ove se ne renderanno accessibili le opere alle persone di media coltura classica, agevolate da commenti scevri così da pedanterie scolastiche come da mole dottrinaria, non può mancare che quella sentenza di pochi studiosi ed eletti non si converta in comune convincimento. Nel rievocare che noi facciamo la vita di que' gloriosi nostri antenati con quanta più

schiettezza e fedeltà n'è dato raggiungere, studiandola a specchio della presente, ci accorgiamo che il poeta romano che meno offesa risentì dall'ala dei secoli, il poeta più moderno (in ciò che in arte v'ha ora di più attuale, cioè l'espressione degli affetti erotici), per avere più a fondo sentito, e più vivamente e più compiutamente ritratti i moti sinceri ed eterni dell'anima, è precisamente l'Umbro Callimaco: Callimaco in taluni atteggiamenti e parvenze esteriori; Umbro (della terra che darà poi al mondo il 'Serafico in ardore'), italico, universale, superiore al greco maestro nella manifestazione delle qualità essenziali di sua natura, a nessuno simile, a nessuno soggetto, nè de' più antichi nè de' contemporanei, nè de' poeti di Grecia nè di quelli parlanti la lingua del Lazio. Hostia non perdè tanto della sua reale fisionomia e del proprio carattere sotto il nome di Cynthia e tra il fulgore de' miti e dell'arte dell'Ellade, quanto, più vicine a noi, Beatrice e Laura, trasfigurate in simboli, secondo portava 'l'abito scientifico e artistico' de' nuovi tempi: nè si comprende come l'accusa che nessuno oserebbe muovere al Foscolo di aver tutte ingemmate di favole greche le sue liriche più belle, sia fatta invece a Properzio, quando la mitologia viveva per altro che per sola virtù di poeta.

Due poeti, in tutta la pienezza del nome, se non per mole e perfezione di scritti, ebbe Roma singolari dagli altri nel suo secolo d'oro: Catullo e Properzio: poeti che, oltre a sentire originalmente e a schiettamente esprimere i propri moti, hanno cantato non per proposito, non pur al fine di creare belle opere d'arte, ma cedendo a un impulso irresistibile dell'animo e a norma di questo cambiando l'oggetto della loro ispirazione. Properzio cantò d'amore, fin che Amore gli dettò dentro, ne' suoi primi anni; amore appassionato veemente sensuale, quale trovasi ne' migliori de' più recenti, nostri e stranieri. Ma passata quella tempesta, sedato quell'incendio, il 'furore d'inclite geste' che in lui non s'era mai addormito e si rivela da per tutto, a malgrado delle sue proprie negazioni, dalle frequenti aspirazioni a più alta poesia, e dalla foga vigore elevatezza e dalla rudezza stessa dello stile, trovò nuovo mezzo appropriato di esprimersi, oggetto degno di sè, Roma, lo svolgersi di sua grandezza, le politiche e civili istituzioni, le tradizioni religiose: il qual proposito è probabile discenda, secondo che è avviso comune, da Callimaco, quanto potè dipenderne il poema onde Virgilio si propose fondamentalmente que' medesimi intenti; poema che Properzio per

il primo ebbe la ventura di ammirare e di salutare nascente. Così Virgilio come Properzio, avevano promesso a Cesare Ottaviano, poi che l'uno avesse posto termine al poema dei campi, l'altro avesse scosso dal libero collo Amore tiranno, di far le sue imprese e le opere sue di pace materia al canto dell'età matura: e in entrambi il primo disegno subì lo stesso mutamento, per cui divenne Roma protagonista, Augusto centro dell'opera (ipotesi ardita, questa, non però assurda, osiamo credere; direttamente opposta alla diffusa teoria, tutta arbitraria de' critici, d'un mancato ordinamento de' lib. II-IV per parte dell'Autore): la celebrazione della battaglia d'Azio è poco oltre la metà nell'Eneide, occupa il giusto mezzo nel libro quarto properziano. Così, come il nostro Sonetto per merito del Carducci, l'Elegia trattata da Properzio sorse a dignità di canto epico; nel maestoso e nel patetico toccando altezze e profondità che non sono maggiori ne' due maggiori poeti della letteratura latina, Virgilio e Orazio; superandoli indubbiamente nella maschia concisione, per cui già il suo stile fu avvicinato (Müll. l. c.) allo stile di Tacito, e nella romana gravità che ci richiama piuttosto ad Ennio, tolte vie le punte onde presentavasi 'irsuta' la corona dell'Omero di Rudi. Properzio avrebbe innalzato di pietra tiburtina, la pietra romana per eccellenza, sul Clitunno quel tempio, che in riva al Mincio si proponeva di erigere in marmo Virgilio se gli fosse toccato di tornar un giorno alla nativa contrada 'vittorioso'.

E con la voce di Virgilio e d'Orazio, nell'odierno risorgere della patria, in questo ridestarsi della stirpe che Roma improntò di sua virtù e di sua gloria, e riprender le vie già segnate dalle Aquile invitte; s'ode insieme, incitatrice e ammonitrice, la voce di Properzio; le più solenni voci a noi pervenute dalla nostra classica antichità (Livio ripeterà Properzio nel principio dell'opera sua monumentale):

Non cada agl'Italiani dal memore petto l'alta missione di civiltà che in passato compiè Roma tra le genti:

Tu regere imperio populos, Romane, memento
(Hae tibi erunt artes) PACISQUE IMPONERE MOREM,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Roma non morrà, ma più valida e più bella risorgerà sempre dalle sue rovine:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro...
Merses profundo pulcrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem geretque
Proelia coniugibus loquenda.

Armi Italia la sua prora, e nuove degne pagine saranno per lei aggiunte alla storia di Roma, che sarà tuttavia storia del mondo:

Ite agite, expertae bello date lintea prorae...
Ite, et Romanae consulite historiae!

LA PATRIA DI SESTO PROPERZIO

E L'ULTIMA ELEGIA DEL LIBRO PRIMO

LA PATRIA DI PROPERZIO

E L'ULTIMA ELEGIA DEL LIBRO PRIMO (1)

(Pubblicato negli ATTI dell'ACC. PROP. di Assisi, Vol. II, n.i 21-22, 1908)

Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates
Quaeris pro nostra semper amicitia.
Si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra,
Italiae duris funera temporibus,
5 Cum Romana suos egit discordia cives
(Sic mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor:
Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui,
Tu nullo miseri contegis ossa solo),
Proxima supposito contingens Umbria campo
10 Me genuit terris fertilis uberibus.

---

(1) Vedi Nota 1. a pag. 67. — Contro all'avvertenza posta a pag. 61, osservata nel primo Studio, si mantiene nel titolo di questo e del seguente la denominazione più generica della prima stampa, « *Patria* » in luogo di « *Città Natale* », non essendovi qui necessità d'una tale rigorosa distinzione.

Come doppio è il significato di *genus* « popolo e prosapia », e doppio quello di *Penates* « città e casa », così a due diverse interpretazioni si presta subito il primo verso considerato di per sè.

Prendendo *genus* particolarmente per la stirpe alla quale apparteneva la famiglia di Properzio, e *Penates* per famiglia o casa, il verso in questione sarebbe modellato su questo di Terenzio (*Adelph.* 297):

TALEM, *tali* GENERE *atque animo, natum ex tanta* FAMILIA;

al quale (poichè non tutti gl'interpreti sono d'accordo sul valore delle parole da noi contraddistinte) (1) può servir da commento il seguente passo di Plauto (*Capt.* 277 sqq.):

HEGIO. QUO DE GENERE *natust illic Philocrates?* PHILOCRATES. *Polyplusio;*
Quod genus illist unum pollens atque honoratissimum.
HE. QUID IPSUS HIC? *quo honore est illic?* PHIL. *Summo atque ab summis viris.*
HE. QUID DIVITIAE? *suntne opimae?* ecc.

Le qualità dunque personali, la nobiltà della stirpe, le condizioni della famiglia. E secondo questo

(1) Ecco, per es., il commento di Donato alle parole *genus* e *familia:* « Genus iam ad vivos pertinet, familia ad defunctos. « Alii *genus* ad *nobilitatem* referunt, *familiam* ad *copias*... ut sit: « Ex tanta familia, ex tam divite domo ».

modello dà conto dell'esser proprio Orazio, nella chiusa del I° lib. delle Epistole (v. 20 sgg.):

Me libertino natum PATRE *et in tenui* RE [genus... Penates]
Maiores pinnas nido extendisse loqueris,
Ut quantum generi demas VIRTUTIBUS *addas* [qualis].

E prima (*Epist.* 7ª, 53-4) troviamo:

. . . *ubi, quaere et refer, unde* DOMO, QUIS, [genus, qualis]
Cuius FORTUNAE . . . . [Penates].

Così Prop., di Cinzia (III. 20, 7):

Est tibi FORMA *potens, sunt castae Palladis* ARTES [qualis]
Splendidaque a docto fama refulget AVO, (1) [genus]
Fortunata DOMUS . . . . [Penates]

Dando a *genus* e *Penates* l'altro significato, si presenta, come tipo, l'omerico (*Od.* I. 170):

τίς, πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆες;

QUIS, UNDE *es* HOMINUM? *Ubi tibi* URBS *atque parentes?* (2)

---

(1) Qualcuno (Paley, Rothstein), certo men bene, mette punto dopo *avo.*

(2) Lo Zuretti nel suo commento, dopo aver citato il v. prop. a riscontro dell'omerico, avverte che questo nella seconda parte è epesegetico, e *ubi tibi urbs* spiegherebbe *unde es hominum*, *parentes* spiegherebbe *quis.* Perchè? Piuttosto mi par da intendere che la seconda parte determini meglio la prima. Prima è domandato il nome dell'individuo e quello del popolo; poi, in ordine inverso, la città e la famiglia. Non conosco fra i tanti altro esem-

a cui corrisponde (Plauto, *Poen.* 993):

AGORASTOCLES. *Adei atque appella, quid velit, quid*
QUEI *sit,* QUOIATIS, UNDE *sit:* . . . . [*venerit,*
MILPHIO . . . *Quoiates estis, aut quo ex oppido!*

Dove, dalla domanda di M., si rileva che con *quoiatis* qui si chiede la patria in generale, la nazione, il popolo.

Su quale delle due interpretazioni dovrà cadere la scelta? — Se si guardi alla risposta, contenuta negli ultimi due versi, parrebbe che la prima dovesse escludersi addirittura. Stando invece per la seconda, si direbbe che il Poeta rispondesse solo a una parte della domanda: « Mia patria è l'Umbria, nel tratto più vicino a Perugia »; forse come Cacciaguida alla richiesta più generica: « Quai fur li vostri antichi? », di Dante (*Par.* XVI. 40 sgg.):

Gli antichi miei ed io nacqui nel LOCO,
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti dei miei maggiori udirne questo;
CHI *ei si furo, ed* ONDE *venner quivi,*
Più è tacer, che ragionare onesto.

---

pio, ove tale domanda sia espressa così piena in un sol verso, come questo, semplice ed elegante. Ma un rigoroso ragguaglio del v. prop. coll'omerico non è possibile, dato il doppio significato di *Penates* e di *genus*, e non potendosi stabilire se *qualis* sia adoperato, come si suole ammettere, con valore di *quis*.

E questo io ammetteva nella 1ª ediz. dello studio sulla C. X., intendendo per *genus* la prosapia, e per *Penates* la patria in genere (1).

Ma nella 2ª ediz., volendo pur conciliare la risposta con la domanda, mosso d'altra parte dall'esempio di Ovidio, il grande interprete di Properzio, il quale distingue chiaramente la popolazione (*Am.* III. 15, 3):

. . . . . . PAELIGNI *ruris alumnus;*

il sito particolare di Sulmona nel territorio dei Peligni, cioè l'*ora patriae,* come la chiamò (IV. 1, 122) lo stesso Properzio, (*Am.* II. 16, 1-2):

PARS *me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris,*
Parva, sed inriguis ORA *salubris aquis;* (1)

---

(1) Il sopra citato passo di Dante mi fa tornare alla memoria l'ipotesi di FED. LEO (*Nachr. v. d. kön. Ges.* ecc., 1899, Fasc. 4º), che l'ultima el. del lib. Iº sia rimasta mutila alla fine, quando il *Monobiblos* non doveva ancora essere unito in un corpo con gli altri libri: e penso che, se ciò fosse vero, la parte mancante s'avrebbe verisimilmente da ricostruire su la seconda terzina della risposta di Cacciaguida: parte che in Properzio noi ammettiamo piuttosto sia sottintesa. Perchè il carme properziano appare per ogni riguardo compiuto e perfetto: una terzina per la domanda a principio, e una di risposta in fondo, racchiudenti nel mezzo il luttuoso ricordo patriottico (ancora Properzio non era del circolo di Mecenate) e privato della propria famiglia. E vorremmo supporre che le *scandentes arces* e lo *scandentis Asis murus* dal parco Poeta ci sarebbero stati ricantati nel prologo dell'ultimo libro, se si trovavano già espressi nell'epilogo del primo?

(1) Cf. Servio al v. 140 del lib. IIº della Georg. di Virg.: « Clitumnus fluvius est in *Mevania* quae est *pars* Umbriae ». dove pure Mevania è presa non per la città, ma per il territorio.

e insieme le due determinazioni:

> *Non ego* PAELIGNOS *videor celebrare salubres,*
> *Non ego natalem,* RURA PATERNA *locum*
> (*Am.* II. 16, 37)
>
> GENS *mea Paeligni* REGIOQUE DOMESTICA *Sulmo*
> (*Ex P.* IV. 14, 49)

e in fine la città natale:

> SULMO *mihi patria est, gelidis uberrimus undis*
> (*Trist.* IV. 10, 3)
>
> *Atque aliquis spectans hospes* SULMONIS *aquosi*
> MOENIA . . .
> (*Am.* III. 15, 16)

interpretai *qualis (genus),* il popolo, facendovi corrispondere nella risposta « *Umbria* »; *unde genus,* la parte dell'Umbria ove sorgeva la città natale, parte che verrebbe determinata dal « *proxima* »; e *Penates,* la città natale, accennata per via di circonlocuzione con le parole « *contingens supposito campo* », che non potevano dar ambiguità, essendo Assisi la città umbra più vicina a Perugia. E facevo anche notare che la determinazione dell'*ora patriae,* o *regio domestica,* era quasi necessaria per un Umbro, perchè, estendendosi allora l'Umbria a settentrione fin verso Rimini, veniva a esser nettamente divisa in due dalla catena dell'Appennino.

O con *qualis* si chiede (sottinteso, o no, *genus,* che verrebbe a prendere due significati) la discen-

ASSISI (Panorama dalla Ròcca Minore)

denza; con *unde genus* la popolazione; con *Penates* la città natale? Nel qual caso, alla seconda domanda sarebbe riposto con « *Umbria* », alla terza con « *proxima contingens supposito campo* », e alla prosapia sarebbe forse accennato (lo ammette anche il Passerat) indirettamente col ricordo del *propinquus* del v. 7 (con tutta probabilità cavaliere) che prese parte alla lotta fra Antonio e Ottaviano (1).

Certo è che Ovidio, che nell'ultima elegia degli Amori ha ricalcato senza dubbio l'ultima elegia del lib. I° di Properzio, senza fare o farsi far domande, c'informa però chiaramente (giustificando l'interpretazione ora esposta) di tre cose: della popolazione:

. . . . . PAELIGNI *ruris alumnus*
(v. 3)
PAELIGNAE *dicar gloria gentis ego*
(v. 8)

della prosapia:

Siquid id est, usque a proavis VETUS ORDINIS HERES
Non modo militiae turbine factus EQUES
(vv. 5-6) (2)

(1) Il seguente passo di Virgilio (*Aen.* VIII. 114) « *Qui genus? unde domo?* » dove per *genus* si deve intendere la popolazione e per *domo* la città natale (vedi il comm. del Forgiber), ha suggerito forse la variante di seconda mano *unde domus* per *unde genus* nel ms. Ottob.-Vat. 1514 (V).

(2) Distico ripetuto con leggera variante nella 10ª el. del lib. IV dei *Tristi*:

Siquid id est, usque a proavis vetus ordinis heres,
Non modo fortunae munere factus eques.

e della città natale:

Atque aliquis spectans hospes SULMONIS *aquosi*
MOENIA, *quae campi iugera pauca tenent,*
— *Quae tantum — dicat — potuistis ferre poetam,*
Quantulacumque estis, vos ego magna voco —
(vv. 11-14)

avendo l'occhio, per la stirpe, a due altri luoghi dell'amico e maestro:

Certus eras eheu, quamvis nec SANGUINE AVITO
NOBILIS, *et quamvis non ita dives eras*
(II. 24, 37)

Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,
Nullus et ANTIQUO MARTE *triumphus avi*
(II. 34, 55) (1)

e, per la città natale, ai due passi affini della 1ª el. del lib. IV:

SCANDENTES *quisquis cernit de vallibus* ARCES,
INGENIO *muros* AESTIMET *ille* MEO
(vv. 65-66)

---

(1) Più diretta imitazione abbiamo nel passo seg. (*Am.* I. 3, 7):

Si me non veterum commendant magna parentum
Nomina, si nostri sanguinis auctor eques,
Nec meus innumeris renovatur campus aratris ecc.

l'ultimo dei quali ricorda il prop. IV. 1, 129: « Nam tua cum multi versarent rura iuvenci... ».

SCANDENTIS*que* ASIS (1) *consurgit vertice* MURUS,
Murus ab INGENIO NOTIOR *ille* TUO
(vv. 125-6) (2)

Il Rothstein invece, trova in « *qualis* » la richiesta del *nome* (e *qualis* starebbe per *quis*), in « *unde genus* » la richiesta della *discendenza* o prosapia (Abstammung): e a queste due domande non avrebbe il Poeta dato risposta nella elegia, perchè « il lettore, per cui il Poeta scrive, n'è stato informato immediatamente dal titolo del libro »; in « *Penates* », la *patria*.

* * *

Non senza difficoltà si presenta all'interprete anche il secondo distico:

Si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra
Italiae duris funera temporibus, ecc.

che ci richiama facilmente una espressione simile di Catullo (LXVIII. 69):

Troia . . . commune SEPULCRUM *Asiae Europaeque*

e un'altra dello stesso Properzio (II. 1, 27):

. . . . *civilia* BUSTA *Philippos*

---

(1) Per la forma *Asis*, v. p. 143.

(2) Di questi riscontri si tenne già proposito nella Quest. della C. Nat., trattando del III° passo (p. 87 sgg.); ma non si poteva qui evitare la ripetizione.

che son riportate dai più degl'interpreti, alle quali aggiungeremo quest'altra di Silio Italico (I. 50):

Cannae . . . . Hesperiae TUMULUS

come se fosse dunque: « Perugia sepoltura della patria » (1), intendendo per *patria,* chè altro non si può intendere qui, Roma, patria di Tullo (2).

Ma, considerando bene, se i tre esempi addotti a riscontro sono identici fra loro: un nome proprio, *Troia, Philippi, Cannae,* seguìto da un'apposizione, *sepulcrum, civilia busta, tumulus:* il passo di cui ci occupiamo ha un aggettivo al posto del nome proprio, *Perusina.* C'è, è vero, un altro esempio di Prop. coll'aggettivo (II. 6, 16):

His TROIANA *vides* FUNERA *principiis*

ma qui l'espressione *Troiana funera* sta assolutamente, a indicare la rovina, la distruzione di Troia; e se per il senso potrebbe convenirsi tale spiegazione a Perugia, la quale, come ricorda anche Properzio, fu parimenti distrutta (II. 1, 29):

Eversosque focos antiquae gentis Etruscae

non lo consente però l'aggiunto *patriae.*

---

(1) Così pure il Rothstein: « Perugia... è una tomba della patria: *Perusia... ist ein Grabmal des Vaterlandes* ».

(2) Cf. pag. 62 in nota.

Ne multis, io credo che da altri riscontri dovremo prender la luce per chiarir bene questo passo, che sono i seguenti:

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum superis bis SANGUINE NOSTRO
Emathiam et latos Haemi pinguescere CAMPOS.
Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro
Exesa inveniet scabra robigine pila
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis
Grandiaque effossis mirabitur ossa **sepulcris.**
(Verg. *Georg.* I. 489. sqq.)

Quis non LATINO SANGUINE *pinguior*
CAMPUS **sepulcris** *impia proelia*
Testatur, auditumque Medis
HESPERIAE *sonitum* RUINAE?

Qui gurges aut quae flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora CRUORE NOSTRO?
(Hor. *C.* II. 1, 29. sqq.)

Parumne CAMPIS *atque Neptuno super*
Fusum est LATINI SANGUINIS?
(Id. *Epod.* VII, 3-4) (1).

---

(1) Cf.: *Et maris et terrae longa* SEPULCRA *canam.*
(Prop. IV. 1, 88).

Insomma io penso che Properzio abbia voluto parlare di sepolcri in senso proprio; di uno dei tanti sepolcreti, o *busta civilia,* che Virgilio e Orazio lamentano sparsi per la terra; e appunto della tomba comune dei Romani caduti nella guerra e nelle stragi perugine (e la frase prop. equivarrebbe a « *busta civilia quae sunt apud Perusiam* »): tomba che, molto verosimilmente, deve essere stata giù negli ultimi poggi dalla parte dell'Umbria, a poca distanza dal Tevere; da dove si prospetta benissimo Assisi, e Assisi solo, e dove furono scavate fino agli ultimi tempi « molte urne e camere rovinate e guaste » (1) da far credere che ab antico fosse quivi anche un pubblico sepolcreto di Perugia. E il primo passo allegato di Orazio ci darebbe una riprova della nostra interpretazione, con l'aggiunta del verso:

HESPERIAE *sonitum* RUINAE

che corrisponde all'apposizione del pentametro properziano:

ITALIAE *duris* FUNERA *temporibus*

sì che, se la corrispondenza dei due passi non è casuale, possiam bene ammettere che qui, come al-

(1) Cf. l'opera del conte GIANC. CONESTABILE « *Monum.ᵗⁱ d. necrop. del Palazzone, circost. al sep. dei Volunnii* », Perugia, Bartelli 1856.

trove, Orazio è stato imitato da Properzio, e che tutto il distico dell'uno è in relazione con l'intera strofa dell'altro.

Si aggiunga che è più facile ammettere l'ignoranza (SI *Perusina tibi patriae* SUNT NOTA *sepulcra*) del sito del recente sepolcro dei caduti a Perugia, che non del sito d'una città così illustre e allora tanto più famosa, pur troppo, pei Romani (1). E non trascurabile argomento (anzi, crediamo, fondamentale) è pur quello che viene dal ricordo del congiunto (vv. 6-8), vittima anch'esso della guerra perugina, ma rimasto *insepolto* per le balze etrusche; par più naturale un tal richiamo, per contrasto, dopo il ricordo degli altri morti che almeno ebbero il conforto della *sepoltura*. Come è più esatta la frase *proxima contingens* riferita a un *bustum* vicino al Tevere, confine tra l'Etruria e l'Umbria, che non a Perugia, lontana dal confine più chilometri.

Tito Livio (V. 48, 3; XXII. 14, 11) ci ha serbato memoria di una contrada dove Camillo aveva fatto ardere e seppellire i cadaveri dei Galli invasori di Roma, e che però designavasi col nome di « *Busta Gallica* »: lo stesso avranno fatto i Romani, dei propri

(1) Potremmo anche regolarmente spiegare il « Si » per *Quoniam*, '*Giacchè* tu hai veduto': probabilissima allusione a una qualche recente visita per parte di Tullo, in uno de' suoi molti viaggi (v. pag. 101), ai sepolcri de' compatrioti caduti nella città e per le balze perugine.

morti, sotto Perugia; e dai Perugini analogamente saranno stati chiamati « *Busta, Sepulcra Romana* » quelli che da Roma a un Romano Properzio ha ben detto « *Perusina patriae sepulcra* » (1).

Concludendo dell'uno e dell'altro passo che sono stati oggetto della nostra discussione; se è vera la sentenza leopardiana che allora una parola o frase è veramente poetica quando non ci dà una nozione precisa, ma ha virtù di suscitare in noi più immagini affini, tra cui la fantasia fluttua in una grata varietà e indeterminatezza (2); dobbiamo riconoscere che, nel

(1) Di questa interpretazione di „ *sepulcra* " in senso proprio, alla quale noi non disperiamo sia per fare buon viso lo stesso Phillimore (cf. pag. 189), la nostra buona sorte ci procurò un fautore e sostenitore tenace quanto autorevole, il Prof. Raffaele Marozzi di Perugia, del quale si terrà particolarmente proposito in Appendice, e sarà riportata una lunga lettera, altrove già accennata (pag. 96, n. 2).

(2) Cf. i „ Pensieri " ultimamente pubblicati, in più luoghi, ma specialmente al Vol. III pag. 23: „ La bellezza della poesia „ consiste nel destarci *gruppi* d'idee e nel fare errare la nostra „ mente nella *moltitudine* delle concezioni e nel loro *vago, confuso,* „ *indeterminato, incircoscritto.* Il che si ottiene colle parole proprie, „ ch'esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte „ idee concomitanti; ma non si ottiene colle parole precise o co' „ termini..., i quali esprimono un'idea più semplice e nuda che „ si possa. Nudità e secchezza distruttrice e incompatibile colla „ poesia e, proporzionatamente, colla bella letteratura ". — Cf. anche la nostra Nota a pag. 119.

caso nostro, Properzio vi è riuscito a meraviglia; ed è infatti tal poeta Properzio da tener fronte, e per forza d'ingegno e per originalità d'ispirazione e per efficacia di stile, a tutto quanto ci ha tramandato l'antichità nel genere elegiaco, e da non temere il paragone d'Orazio lirico. Per me poi riconosco, che se il secondo passo s'è potuto illustrare in modo da cavarne un senso che credo sicuro; per il primo invece, con lo studio non s'è riusciti ad altro che ad allargare il campo di esso studio; nei particolari, dico, e quanto alla rispondenza tra la domanda e la risposta; chè per la sostanza, cioè per quel che riguarda la patria, che certo dovette essere il principal intento del Poeta, se non fu esplicito, esso, come poeta, si fece intendere abbastanza; eccetto se ci torni comodo di voler le tenebre piuttosto che la luce (1).

Ma se qualcuno osserverà che qui forse non sarebbe stato fuor di proposito che Properzio avesse sacrificato un po' di poesia, e avesse parlato chiaro, come fa d'ordinario Ovidio: io, invece di rispondere

(1) Anche nel passo del IV lib. el. 1, 121-6, non ci spiattella mica subito e direttamente il nome della città nativa. Lo sanno gl'interpreti che tanto si sono arrovellati e accapigliati intorno a quei tre distici! Così Dante, nel Paradiso C. XI, 43-54, dice il nome della città solo al penultimo verso della lunga circonlocuzione, e non l'avrebbe forse neppur manifestato, se non fosse stato necessario per ragione di contrasto:

> Non dica *Ascesi* chè direbbe corto,
> Ma *Oriente* se proprio dir vuole.

all'obiezione, lo contenterò dandogli l'elegia di Properzio rifatta in modo che, se non ci guadagna in eleganza, è però tale da togliere ogni dubbio. Si tratta d'una curiosità (non oso dir letteraria) che non si troverà forse più stampata e che io ho presa da una copia manoscritta, senza dichiarazione d'autore, accompagnata da una illustrazioncella in prosa latina dalla quale si rileva che quando fu data in luce non era ignota al pubblico: « Igitur haec tuo benigne sinu fove eodemque quo antea plausu excipe » (1).

Il bizzarro Anonimo vi ha trasportato due distici, il 3° e il 4°, da altre elegie di Properzio (IV. 1, 79; I. 6, 29), e ve ne ha inseriti sei di propria fattura che noi distingueremo con caratteri più grossi:

PROPERTII AD TULLUM DE PATRIA SUA
AC RESPONSA VERA AD LECTOREM

Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates,
Quaeris pro nostra semper amicitia.

(1) È in un opuscoletto ms. allegato alla 1ª « *Dissertazione sulla patria di S. Properzio* » di ALESS. ROSSI, autografo di proprietà dell'Accademia Properziana. Eccone il frontespizio: « *Paradoxa selecta ex elegiis Propertii Poetae responsa pro Patria sua vera tuenda ad Tullum, et peritum Lectorem, nunc in Lucem edita. Romae Superiorum permissu. Per Hyeronimum Francum MDCXLVI* ». Se si osserva che nel 1628 era uscito a Perugia il « *Paradosso istorico nel quale si prova Perugia esser patria di Sesto Aurelio Properzio poeta elegiaco* » del padre Ciatti, si può ritenere che i *Paradoxa* e il *Paradosso* non a caso si trovino a esser omonimi.

Nobile me genus illustrat, Genitorque Triumvir: (1)
Auspiciis vivo Palladis atque Iovis. (2)

[5] *Dii mihi sunt testes non degenerasse propinquis*
Inque meis libris nil prius esse fide.

Non ego sum laudi, non natus idoneus armis:
Hanc me militiam fata subire volunt.

Si Perusina tibi patriae sunt nota sepultae (3)
[10] Italiae duris funera temporibus.

Si quando tinctas edicto Caesaris aras
Nosti, atque externis templa cadaveribus,

Cum Romana suos egit discordia cives
(Sis mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor:

[15] Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui,
Tu nullo miseri contegis ossa solo;

Tu mihi quem Asisium dederat rapis invida patrem,
Quo genitus fueram sanguine tincta rubes),

Proxima supposito contingens Umbria campo
[20] Me genuit terris fertilis uberibus.

---

(1) Abbiamo visto che la famiglia dei Properzii figura tra le prime magistrature della città sin nella più antica lapide assisana, in lingua semiumbra. Che poi il padre del Poeta, identificato qui col *propinquus* rimasto insepolto, fosse tra le vittime delle stragi perugine (vv. 17-18), deriva da una notizia aggiunta nel codice vatic. n.° 3273 appartenuto a Fulvio Orsini, del sec. XVI: « . . . *Pater periit bello civili quo Perusia et omnis fere Umbria cum L. Antonio sentiit* ».

(2) In *Iovis* è evidente l'allusione ai potenti protettori del Poeta.

(3) *Sepultae*, secondo la variante dello Scaligero.

Scilicet Asisium contingens Umbria signat,
Municipiique notat nomina multus ager. (1)

Namque ubi supposito campo pons Tybridis extat,
Tangens Hetruscos Umbria dividitur.

25 **Testibus, inditiis, confessis, ecce Propertii**
Cernitur Asisium patria vera satis (2).

Sulmona, 7 giugno 1908.

---

(1) *Multus ager*, cioè il territorio di Assisi, il quale, secondo il ms. sulla Patria di P. del Benigni, composto nel 1637 (cf. *Ancora della Patria* ecc., in nota), verso Perugia appunto si chiamava volgarmente la *Campagna d'Assisi*, « havendo sin hora conservato il nome antico » (p. 43); come se quella denominazione potesse raccostarsi all'espressione « *supposito* CAMPO » di Properzio.

(2) Il nostro Anonimo dunque per *qualis* ha inteso le qualità personali del Poeta (vv. 4-8) e, mancando, ce le ha aggiunte; per *genus* la discendenza (vv. 3, 9-18); per *Penates* la città natale (vv. 19-24).

APPENDICE

APPENDICE

Riportiamo qui sotto la promessa Lettera (p. 216, n. 1) del Prof. Raff. Marozzi, già inserita nella 2ª edizione del nostro Studio (1). Del medesimo s'era avanti pubblicata un'altra Lettera (*Boll. Acc. Prop.,* Genn. 1899), che è una minuta recensione del primo Saggio; e una terza se ne pubblicò più tardi (ib. Nov. 1902), pur sull'argomento dei Sepolcri, dopo che Em. Thomas,

(1) „ Perugia, 14 Settembre 1899 . . . . . Leggendo testè nel „ *Giornale Arcadico* di Roma (Tomo XCI, pag. 178) un articolo, „ ove si nota „ *la copia e la celebrità delle tombe perugine, che* „ *vennero pure ricordate da Properzio nell'elegia XXII,* „ mi è „ tornato alla mente un pensiero che avevo ripudiato per non „ dire, così a vanvera, una castroneria, quando a Lei manifestai „ il mio parere intorno alla patria di Properzio.

„ Deve sapere che, quando fui la prima volta all'ipogeo „ della famiglia Volunnia, vedendo, nel poggio che sorge sopra, „ altre piccole cave o grotte con urne e ceneri dentro, dissi fra „ me: „ Questo era un vasto *coemeterium,* un sepolcreto comune. „ Situato allato alla strada, che dal piano umbro conduceva su „ per questi colli a Perugia, egli è senz'altro il sepolcreto cele- „ bre, che Properzio accennava a Tullo, d'onde volle presentargli

dando conto del nostro lavoro novamente edito (*Rev. crit. d'hist. et de litter.*, Ian. 1902, Paris), credette far sue riserve circa l'attendibilità della tesi onde ci si offerse caldo propugnatore il Marozzi. Tra il quale e noi molte più lettere furono scambiate su questo particolare della Questione; e fortemente ci duole che alla nuova redazione che siamo per darne in luce sia venuto meno un Lettore così appassionato, un giudice, quanto libero *a spe metu partibus,* altrettanto dotto, arguto e sincero.

Raffaele Marozzi di San Severino Marche, trasferitosi a Bettona nell'Umbria, e di là, sino all'età più tarda, a Perugia, ove professò Lettere nel Col-

---

« Assisi sua patria, senza bisogno di nominarla ». Così pensai « allora, e così torno a credere oggi che m'accorgo di non esser « solo a fare tal congettura. Della vastità del cemeterio fanno « fede « *le scoperte fatte in altri tempi nello stesso colle di molte* « *urne e camere rovinate e guaste* » e « *il necropolio della fami-* « *glia Pomponia discoperto sul declinare del secolo XVIII* ». (Co- « nestab. *Monum.*[i] *d. necr.* ecc.). Dopo il 1840 hanno trovato in « cima al poggio anche vestigi di sepolture cristiane, rovine di « camere coi loro colombari.

« Le vie, che dai sepolcri menavano a Perugia, si ritrovano « a un dipresso nelle viottole dei contadini, i quali non sogliono « scostarsi dalle pedate dei vecchi loro, e all'usanza degli anti- « chi amano le più corte quantunque meno adagiate. Una molto « ritta doveva salire fra Piscille e il fosso di S. Pietro fino a « guadagnare l'altezza di S. Costanzo: indi filando verso là dove « oggi è il borgo di S. Pietro, imboccare a porta Marzia *(porta* « *Martis)* dentro la cerchia antica di Perugia. Un'altra meno erta « dal colle dei sepolcri calando al ponte, dove s'incontrano i due

legio della Sapienza, appartenne al numero esiguo ed eletto di quei liberi insegnanti formatisi per naturale selezione, per l'esempio meglio che per i precetti di un maestro di bella fama, e sullo studio geniale e assiduo de' classici esemplari accompagnato dal proprio esercizio d'una felice imitazione, alla maniera degli antichi nostri Umanisti: sudati, artistici utensili in metallo battuto delle rudi indipendenti maestranze d'un tempo, appetto ai correnti facili prodotti delle sapientissime patentate industrie moderne. Forbito scrittore in latino e in italiano, in prosa e in verso (rinvengo tra la sua corrispondenza un epigramma per le nozze d'un medico, amico d'entrambi, — egregio cultore d'Apollo Peone non che

---

« fossi di S. Pietro e di S. Margherita, poteva rimontare per « quella oggi detta di S. Girolamo alla volta della porta medesima; « o dall'altra mano salir su costa costa al nuovo Manicomio: con- « tinuando poi per Fontenovo, Carmine, via *antica* e via S. Fio- « renzo metter capo a porta Sole *(porta Solis)*, per la quale da « quel lato si entrava nella città etrusca. Si maraviglierà Lei « del tagliare, ch'io fo, così maestrevolmente le strade. Come po- « trebbe altrimenti *salir chi non è augello* a Perugia, dov'essa « sta a cavaliere del profondo burrone di S. Margherita? I se- « polcri poi stavano, e dovevano stare lungo la strada maestra « *(secundum viam)* al dire di Varrone, (Conest., op. c., pag. 8) « come ricordo ai viandanti d'esser mortali, e per questa via « sarebbe passato Tullo capitando a Perugia. Scriveva dunque « il Poeta all'amico suo, che il richiedeva della sua terra na- « tale: « Chiunque dalla necropoli perugina guarda a quel tratto « dell'Umbria che confina con essa necropoli, se ha un par d'oc- « chi in fronte, vedrà là dirimpetto campeggiare la patria mia ». « Nè punto enimmatico è questo parlare e ci porta a questa ri-

Musagete — e non so tenermi dal fregiarne la mia prosa disadorna: « *Carole, cum tetigit iaculo tua corda Cupido, Postmodo eum facti poenituisse ferunt. 'Dedecet hunc, aegros medica qui sublevat arte, Dedecet hunc, inquit, me feriente, mori. Huc venias, Hymenaee: iugalia vincula nectens Fac nubat Iuveni cara Puella suo'. Vulnera cum fecit, tali sananda medela Curat Amor docto doctior Hippocrate* »), fu di coloro alla cui scuola s'educavano i Carducci e i Pascoli; d'onde uscirono tutti i sommi della nostra letteratura: di coloro, che dalle classiche discipline, per virtù tramandata di maestro in discepolo, avevan l'arte di esprimere un 'miele segreto', della cui dolcezza e fragranza era poi come diffuso, per tutta la vita, il

„ gorosissima interpretazione: „ *Umbria proxime contingens Perusina sepulcra campo illis* (*illis sepulcris*, non già *sibi*, all'Umbria „ stessa) *supposito* ‟: „ *L'Umbria, quella che tocca i sepolcri perugini col piano ad essi sottostante* ‟.

„ Già l'interpretazione di molti: „ *Ea pars Umbriae, quae proxime contingit Perusiam campo sibi supposito etc.* ‟ era stata „ giustamente modificata da Lei col tradurre „ *le alture di Perugia* ‟ in cambio di „ *Perusiam* ‟, ed io, d'accordo con Lei, „ tiravo „ *Perusiam* ‟ a „ *Perusinos clivos* ‟ senso più largo, richiesto dalle condizioni locali che mi obbligavano a contemplar „ l'Umbria da Pieve di Campo, poggio poco distante da quello „ dei sepolcri. Perugia infatti stando in cima d'un monte, dal „ quale si scopre non solo Assisi, ma Bettona e, benchè molto „ indietro, Spello, Trevi e Montefalco, non risponde all'intenzione „ di Properzio, che Tullo guardando di lassù dovesse senza fallo „ imberciar là dov'era la città innominata. Perugia inoltre non „ *confina prossimamente col piano umbro*, ma se ne dilunga per „ cinque chilometri. Ora trovando noi uno dei detti poggi *celebre*

ricordo di quegli studi giovanili: di coloro, in fine, venuti a mancare negli ultimi tempi (così le acque sorgive de' nostri monti, e il pennuto popolo canoro), per il generale diboscamento e la coltura razionale delle vecchie gloriose scuole private.

Obbligo di particolar gratitudine noi dobbiamo al compianto Prof. Marozzi, da cui ci pervenne il primo giudizio; conferma illustrata, capo per capo, delle nostre conclusioni, quale poteva attendersi da uno studioso come il Marozzi, pratico dei luoghi e provatosi molti anni per proprio conto col 'rompicapo' properziano; e balsamo che valse a sanarci d'un tratto le molteplici ferite, dopo oltre un anno che ci arrovellavamo tra quella che a noi parve (non

« pel numero degl'ipogei grandi e piccoli ivi scavati, *veri* sepolcri « perugini, diremo che Properzio non abbia voluto parlare *pro-* « *priamente* di questo? Per fare che Tullo si trovasse a vista « della sola Assisi, egli doveva mostrargliela da un luogo più « basso, qual'è il poggio della necropoli, *contiguo* veramente al « piano dell'Umbria. (Il lembo di questo piano tocca e non tocca « il sepolcreto sovrastante: ci tramezza il Tevere). Ivi l'orizzonte « meno si allarga, terminato (come a Pieve di Campo) dalla col- « lina di Miralduolo e Colle-Strada a destra, dai colli lungo il « Chiagio a sinistra, e dal Subasio di contro, che chiude la scena. « Altrimenti Tullo andrebbe ancora cercando incerto e sospeso « la patria del Poeta amico, come la cerca a' dì nostri chiunque « non fa capo ai sepolcri perugini (d'onde Properzio ci chiama « a mirare Assisi) sotterrati anch'essi dal tempo, che non per- « dona manco ai sepolcri.

« Bello, non nego, e poetico è il rassomigliare, che noi fac- « ciamo, Perugia ad un sepolcro della patria, ad una tomba del- « l'Italia, o vogliam dire, della Repubblica Romano-italica, perchè,

sempre attesa) contrarietà preconcetta, incredulità mal docile e troppo restia; onde ci sentimmo spesso cader le braccia, e martellar dentro melanconicamente la terzina dantesca:

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra finch'ei puote,
Però che ecc.

A me piacerebbe e sarebbe opportuno riportar qui per intero anche questa Lettera, ma di troppo aumenterebbero le già troppe pagine, e però staremo contenti alla chiusa:

« Facendo tradurre a scuola anche Properzio, abbattu-
« tomi ai sopraddetti passi, ebbi a dire tra me: « il senso
« lor m'è scuro! ». Stimolato da curiosità innata li ruminai

« assediata da Ottaviano, vi perirono tra di fame, di ferro e di
« fuoco i patriotti, che tenevano con L. Antonio: « Si nota tibi
« est *Perusia, sepulcrum patriae, funus Italiae etc.* ». Con tutto
« ciò non ripugna al buon senso che il Poeta, anzichè la città
« dei vivi, abbia additato la città bassa dei morti, la necropoli,
« deposito comune, ove per fato avverso avevano di certo lasciato
« le ceneri e l'ossa molti repubblicani non di Perugia solo, ma
« di Roma e d'Italia, ed abbia voluto dire: « Si nota tibi sunt
« *sepulcra* patriae, *funera* Italiae *ad* ovvero *apud Perusiam* etc. ».
« Tutto considerato, io così credo. A dire il vero, questa notizia
« topografica leva ogni oscurità ed incertezza dall'animo dei let-
« tori: questo è il dato che mancava a risolvere il problema eterno
« senza difficoltà anche nella sola elegia ventesima seconda, non
« tenendo conto degli altri due passi.

« Quanto all'affetto che traspira dai versi properziani, non
« se ne perde punto. Che se Perugia alla fantasia del Poeta po-

« parecchio col solo testo in mano per timore d'esser tra-
« viato dai commentatori: imbottavo nebbia. Venuto qua,
« la nebbia mi si è diradata lentamente alla presenza dei
« luoghi, sicchè ho potuto formare i giudizi, che ho espresso
« e in parte ricorretto alla lettura de' suoi studi severi.
« Non può credere quanto ho penato per richiamarli alla
« memoria con una certa lucidità. O che fatica, pensavo,
« avrà sostenuto il Sig. Elisei, non solo interpretando il
« testo, ma rimescolando la farraggine degli altrui scritti
« e consultando un' infinità d'autori per riprovare false in-
« terpretazioni, ribattere obbiezioni, sostenere l'autenticità
« delle lapidi, riconoscere il *lago umbro* ecc. ecc.! Io non
« avrei durato: avrei detto: « carte a monte ». Ammazzarsi
« in uno studio per chi serra gli occhi per non vedere il
« vero! . . . Ma bene sta: il Sig. Elisei ha così valorosa-
« mente rivendicato alla patria il cittadino illustre, e col
« faticoso saggio di critica ci ha rammentato che l' intelli-

" teva sembrare una tomba di amara rimembranza per quello
" stuolo di liberi cittadini sopraffatti ed oppressi dalla prepotenza
" di un grande; più acerba assai gli doveva tornare la vista del
" gran cemetero, ombrato da funerei cipressi, ove poc'anzi arde-
" vano i roghi di tanti cari amici, ove erano sepolte le loro
" ceneri, ove erravano i Mani caldi ancora d'amor di patria e
" libertà; la vista di quella terra etrusca, che sopra agli altri,
" a lui, per l'assassinio di Gallo (?) suo congiunto, rimasto inse-
" polto in quelle vicinanze, era causa di vivo rammarico:

" *Sic mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor* ".

" Fin dalle prime letture di Properzio, " *Perusina sepulcra* "
" erano per me " *sepolcri di Perugia* ", sebbene pensassi che a'
" giorni nostri non restasse pur l'ombra di loro. Perchè io non
" convenissi coi più nello spiegare questo passo e non convenga

« genza senza il lungo studio non basta a guardarci dal
« dare avventati giudizi. Per conto mio la ringrazio di aver-
« mi aiutato a spiegare un enimma, che attizzandomi la
« curiosità più volte mi aveva fatto lambiccare invano il
« cervello, mentre a dimostrazione di particolare stima
« godo di protestarmi . . . ».

Più altri giudizi seguirono poi, pubblici e privati, favorevoli tutti (se ne pubblicarono alcuni nel *Boll. dell'Acc. Prop.*, Genn. e Maggio del 1889 e Nov. 1902); e tra questi vuol essere pur segnalato quanto ne scrisse un altro autorevole Studioso che, come il Marozzi, estraneo alla regione de' luoghi contendenti, vi ebbe però non breve dimora, e prese parte alla

---

" ancora, nol saprei dire: trattasi di minuzie sfuggevoli, di sfu-
" mature, e chi troppo si assottiglia, si scavezza. Tuttavia mi
" pare che "*Perusina sepulcra*" non esprima identità come fa "*Pe-*
" *rusia*" coll'apposto "*sepulcrum*". Già col singolare "*Perusia*"
" non consuona il plurale "*sepulcra*" che è aggregato di sepol-
" cri: inoltre "*Perusina*" è aggettivo possessivo, simile a "*meus,*
" *tuus, humanus, divinus, proprio di me, di te, dell'uomo, di Dio*"
" eguale al genitivo possessivo "*Perusiae, di Perugia*": insomma
" non mi pare un dire equivalente a "*Troia, commune sepulcrum*",
" nè a "*civilia busta, Philippos*". Veri sepolcri mi stavano in
" capo. Pensi che, quando venuto qua, ci trovai davvero i se-
" polcri, mi parve di scoprir l'America, compiacendomi di ciò
" che era probabile, come se fosse certo. Gli occhi ultimamente
" m'hanno accertato ch'io non vaneggiava, e posso oggi affer-
" mare esser questa la posta sicura data dal Poeta a Tullo e a
" tutti i posteri curiosi per coglier *de tumulo celebri* la veduta
" particolare della sua patria. Dell'oscurità dei versi non siamo
" in colpa noi, nè Properzio, ma il tempo che ci ha involato il
" monumento perugino, ed oscurata la sua celebrità ". —

controversia: il Prof. FRANC. PIROTTA (ora, da più anni, Provveditore agli studi), insegnante di Lettere latine e greche nel R.° Liceo di Spoleto, quando mi vi presentai candidato *privatista* per la licenza:

« Voghera, 13 nov. 1898.

« Gentiliss. et ottimo Elisei,

« rintracciando le mie memorie di Spoleto, trovo il « Vostro nome (certo meno dimenticato che la Vostra fiso- « nomia) . . . . . A Voi forse piacerà sentirvi richiamare « al pensiero un ricordo lontano, ma non immemorabile nè « insignificante, de' Vostri giovanili studi: a me poi è parso

---

Così lo stesso Marozzi nella terza Lettera (vedi sopra): « Ho creduto sempre e credo che il Poeta abbia dato una risposta « piena ai quesiti. ch'egli medesimo ha messo in bocca di Tullo, « nè abbia voluto gabbarsi dell'amico e di noi, nè sospettato punto « che si potesse mai scambiare la città sua con un'altra dell'Um- « bria. Se oggi la sua risposta non s'intende appieno, egli è per « l'incertezza d'un termine che impedisce di trovare la X desi- « derata, e questo termine è *sepulcra*. Qual è il suo vero signi- « ficato? — Senza dubbio quello che è più conforme all'inten- « dimento del Poeta, che vuole mostrare altrui la sua patria. Il « senso figurato di « *Perusia sepulcrum* etc. » ci mette in un pe- « lago, ove ci troviamo smarriti come naviganti che, perduta la « tramontana, non sanno a che lido approdare; laddove il signi- « ficato proprio di *sepolcri* ci mena dritto all'incognita. (« *Quella* « *parte dell'Umbria prossima alle tombe dell'Etrusca Perugia*, e « proprio la città che dalle tombe si scopre, *quella è la mia pa-* « *tria* »). Questa è la ragione che mi teneva e tiene attaccato « ad esso, il timore di allontanarmi dal punto di veduta prefisso « allo spettatore, e di andar brancolando senza fine nel vuoto.

« trovar qui la chiave del duplice enigma tosto presenta-
« tomisi col libro Vostro:

« 1°) quali rapporti abbia avuti con me un bell'ingegno
« erudito ed arguto, che ha trattata magistralmente una
« questione da me ogni anno discussa nel mio insegna-
« mento: della quale gli Alunni stessi a Spoleto mi porsero
« gli scritti « pro » e « contro » allora in voga, secondo il
« lor paese natio:

« 2.°) come Raffaele Elisei (e difficilmente altri) potesse
« accingersi ad esaurire una tesi strenuamente combattuta
« da campioni di opposta scuola.

« Duplici pertanto abbiatevi le mie congratulazioni, e
« per il merito del Vostro lavoro, sodo d'argomentazioni,
« perspicuo di critica, ordinato e preciso di disquisizione,
« e per la cortesia del Vostro pensiero affettuosamente me-
« more del gratmo ed obbligmo

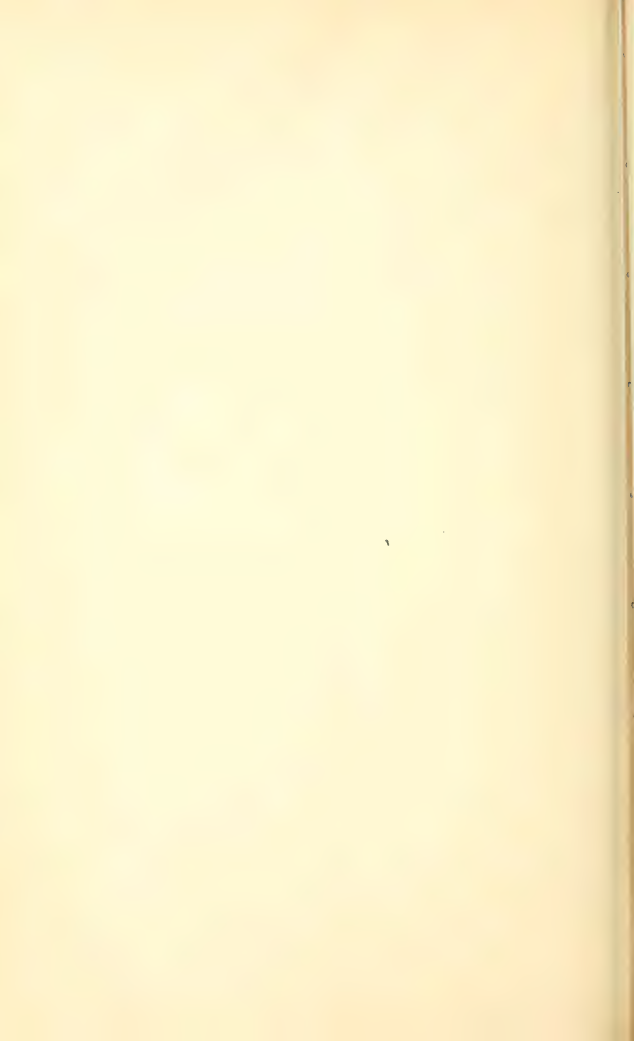
F. Pirotta ».

„ *Ma sarà probabilmente da ritenere decisivo in proposito l'argo-*
„ *mento da voi portato* (*De Urbe Prop. Nat.* p. 11, n. 1); cioè l'aver
„ P. richiamato alla memoria il congiunto *insepolto*, subito dopo
„ ricordati i „ Perusina *sepulcra* „. — E così chiude la Lettera:
„ Quanto son venuto discorrendo fin qui *basta, io spero, ed avanza*
„ *a fare accogliere ai più ritrosi la nuova intepretazione da voi*
„ *proposta dei sepolcri perugini*, e a persuaderli che non è fon-
„ data, come suol dirsi, nell'aria. Sopra ciò vivete pure tranquillo,
„ com'io resto sicuro di non essermi gabbato nelle mie investi-
„ gazioni. Quando la cosa stesse altrimenti, (errare humanum
„ est!) sarò tenutissimo a chiunque con validi argomenti alla
„ mano saprà abbattere le mie ragioni. Che altro si cerca se non
„ la verità? Sempre fu buono e lodevole sostenere la verità contro
„ le false opinioni „.

L'ottimo Prof. Marozzi, mancato ai vivi avanti che fosse
dato in luce la prima volta il presente scritto, avrebbe certo

Ma la più cara e inaspettata sorpresa, il più bel premio e, possiam dire, l'unico frutto per noi dell'opera nostra e delle nostre ansie, fu il breve scritto (v. incis. I) del Maestro di color che sanno e sapranno mai latino nella terra di Marco Tullio: magnifica ricompensa, non solo, di quella prima fatica, ma conforto e sprone, ammonimento perenne e ristoro nei disagi della difficile via, nei colpi *ciechi* della Fortuna...

---

fatto plauso alla nuova illustrazione già esposta dei *Per. sepulcra*, che efficacemente concorre, se non c'illudiamo, a sempre più convalidare la comune nostra convinzione intorno al loro significato. E qui è pur il luogo di ricordare come la sua scomparsa, oltre a lasciarmi col rammarico di non aver conosciuto di presenza così degna e cara Persona, mi invidiò irrimediabilmente il piacere di mandar ad effetto una gita, da lungo progettata insieme, al supposto sito di essi 'sepolcri'; alla quale, per gli uffici posti dal Marozzi, ci sarebbe stata guida illustre e sapiente il venerando pittore in vetri perugino di fama mondiale, FRANCESCO MORETTI, che aveva gentilmente promesso di ritrarci sul posto a memoria in un disegno la disposizione delle tombe ivi scopertesi tanti anni prima. Anzi, al tempo che attendevo alla 2ª ed. dello studio sulla C. N. di Prop., era stato tutto ordinato al conseguimento di quel nostro desiderio: per modo che, non essendosi potuto per forti motivi trattenere quant'era d'uopo l'impressione del mio scritto, si diede in questo per avvenuta (*De U. Prop. Nat.*, p. 11, n. 4) la gita che per altri motivi fu poi rimandata, e non ebbe più luogo. *E questo fia suggel...*

ANCORA DELLA PATRIA DI PROPERZIO

A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE

DEL PROF. A. SIMONETTI

ANCORA

DELLA PATRIA DI PROPERZIO

A PROPOSITO

DI UNA PUBBLICAZIONE DEL PROF. ADOLFO SIMONETTI

(Scritto dato in luce, insieme col precedente, nel 1908)

Quando la prima volta, or fanno proprio dieci anni, mandai fuori il mio *Saggio d'un nuovo studio* sulla patria di Properzio, d'una cosa ero certo (non la manifestai allora; e se il mio pensiero fu un peccato di superbia, non di quella buona e lecita che Orazio disse *quaesitam meritis,* basterà, spero, a purgarmene che io l'abbia pubblicamente confessato), che vi fosse ancora da cambiare, aggiungere, discutere insomma, intorno a qualche particolare, non però alla sostanza della questione. E ai particolari appunto, dei quali non potei occuparmi quanto occorreva in quel mio primo studio affrettato, di giorni più che di mesi, ho poi sempre avuto il pensiero, se non direttamente, tesoreggiando via via quanto in-

contravo che facesse al mio proposito. Alcune modificazioni introdussi nella seconda edizione, tre anni dopo, e più ne son venuto preparando in questi sette ultimi per una terza, che non trova la strada, o piuttosto il tempo, di porsi in assetto per uscire in pubblico.

Epperò mi seppe male quando mezzo mese addietro vidi annunziata una recente opera sullo stesso argomento: « Adolfo Simonetti, *La Città natale di Sesto Aurelio Properzio, Spoleto 1908* », che dicevasi non in contraddizione con la mia, e che naturalmente supposi mi avesse prevenuto nella trattazione di quei particolari, a' quali, a mio parere non senza effetto, avevo dedicato nuove cure. Il Simonetti invece sostiene la stessa mia tesi; in parte con i medesimi argomenti, che egli ha inteso di riprodurre spogli della « ingombrante » erudizione e rafforzati; in parte applicando alla nostra comune causa, con sue proprie considerazioni, argomenti già da me combattuti.

Certo, avrei voluto esser d'accordo in tutto e per tutto col volonteroso e inaspettato nuovo campione di Assisi, anche perchè la solitudine a lungo andare annoia, e perchè, si sa, *vis unita fortior:* ma per l'amore e per l'opera da me posta intorno all'argomento, soprattutto in grazia della causa che tutt'e due vogliamo veder trionfare, e un po' anche per amor proprio, è necessario che, dopo gli onesti convenevoli, io assuma a mal in corpo la parte del pedante;

e qualora io non abbia torto, il Simonetti vorrà perdonarmi, e mi scuserà se, con la veste, ho assunto del pedante, senza farlo a posta, anche il tono (1).

*
* *

E rifacciamoci dal frontespizio: « SESTO *Aurelio* PROPERZIO ». – La prima *fatica* che mi si parò davanti quando mi accinsi alla non agevole impresa, fu quella appunto del nome del Poeta; e non è a dire quanto mi riuscisse grave, trovandomi allora in un luogo dove nè mezzi materiali nè consigli potevano venirmi in aiuto. Ma il S. non avverte, o salta a piè pari la difficoltà; il nome del Poeta, come è portato dalle vecchie edizioni, non corrisponde a quello delle lapidi di Assisi: che monta? le lapidi sono genuine, e, anche senza l'*Aurelio,* appartengono alla famiglia dell'Umbro Callimaco. E non s'è avveduto, neppure,

(1) Pórtacisi l'occasione, dalla pubblicazione del Simonetti, di rimetter mano alla questione della patria di Prop., esponemmo, nel nostro presente scritto e nel precedente, il frutto de' nuovi studi di cui sopra è fatto cenno; e poichè detti scritti, salvo alcuni ritocchi, sono qui ripubblicati tali e quali, indipendentemente dalla principale trattazione, la nostra replica al Sim. non ha soltanto carattere polemico: ma, oltre a una nuova confutazione di vecchi argomenti, vi si trovano aggiunte e notizie che non potranno esser trascurate da chi si occupa di proposito di tale materia.

il S. che gli editori di Properzio, da più di mezzo secolo, hanno ripudiato l'intruso gentilizio?

Entrando nel corpo dell'opera, il S. sa che del mio studio sulla patria di Properzio sono uscite due edizioni, e le cita scrupolosamente sul bel principio; ma poi par che dimentichi la seconda, riferendosi sempre alla prima, quando (come si vedrà più volte) non giudichi meglio trascurarle tutt'e due, o non riporti tutt'al contrario le mie conclusioni. E così mi accusa di aver omesso le lapidi n. 5501 e 5515 del *Corp. Inscr. Lat.*, che nella 2ª ediz. si trovano sotto i n. 3 e 5. Sapevo bene d'aver tralasciato, in questa, il n. 5410, che del resto è una delle più note (1); ma più grave è la mancanza, nel S., della importantissima e singolare iscriz. semiumbra (B. 5389), e della seconda lapide della fam. Passenna, scoperta a' giorni nostri, e da me per il primo pubblicata (1ª ediz. n. 12, 2ª ed. n. 14). Non è vero poi che le lapidi assisane esistano « tutte » (p. 8 e 9); ma solo quelle che nel *Corpus* portano i n. 4389, 5405, 5501, 5515, 5518, 5519, 5520, 5521, 5522, oltre quella di Passenno ultimamente ritrovata; nè il Bormann ritiene come « autentiche » (p. 9) le due di Amelia, che l'Haupt

(1) Per la riproduzione delle lapidi potei profittare, un momento, delle bozze di stampa del Bormann di passaggio per Assisi quando proprio attendevo alla stampa della 2ª ediz.: però il n. 5410 o mi sfuggì nella fretta, o non si trovava nelle bozze, come sicuramente non c'era l'ultima della mia serie.

ha dimostrato, e lo vede un profano, contaminazione l'una, e l'altra pretta falsificazione (1). Quanto al nome *Passieno* (p. 10) io avevo già « esaurito » la questione con l'autorità dei codici, riportandone le varie lezioni, e con l'autorità dei più insigni epigrafisti moderni; e però domando che cosa « aggiunga » (2) il S. citando la lezione d'uno de' miei codici, il Mediceo, e la testimonianza del Panvinio, del Muratori, del Venturi (3), di fronte all'Haupt, al Mommsen, al Bormann.

---

(1) Il Bormann riporta, la maggiore delle due iscrizioni d'Amelia, divisa nei n. 4405 e 4443, con che conferma, mi pare, il giudizio dell'Haupt che si tratti d'una contaminazione. E aggiunge poi le parole del Mommsen: « *Mihi titulus* (fragm. 4443 et 4405) *adhuc ficticius esse creditur, ut alii multi Brancatelliani. Propertium poetam codd. quidam deteriores et editiones vetustae Aurelium appellant. Patris nomen gentilicio secundo postpositum ut abhorret a nomenclatura genuina, ita apud Brancatellium similia monstra multa adsunt* ».

Quanto alla seconda, il Bormann dice: « *Donnola l. c. cum hoc ut titulum proprium exhibet* A. PROPERT. *errore puto* ». — Veramente non si compende come, dopo tale critica, (per effetto specialmente dell'*Aurelio*, che il falsificatore deve avere inteso di significare anche nell'A. del framm. donnoliano), i due frammenti di lapidi pseudo-properziane di Amelia non siano state dal Borm. relegate addirittura nel reparto delle '*Falsae*'.

(2) « Alle *esaurienti* osservazioni dell'Elisei aggiungiamo queste altre di *peso non minore* » (p. 10).

(3) I soliti ferri vecchi, onde, e nei generali e nei particolari, è tutto composto l'opuscolo del Simonetti. Così, a provare l'esistenza di Assisi negli antichissimi tempi, ci è tornata ad imbandire, oltre alla testimonianza di Silio Italico (VIII, 445), l'opera apocrifa di Annio da Viterbo, una volta attribuita a Catone Censore (p. 16). Quanto poi alla citazione di Plinio il Gio-

Fin qui, dunque, niente di nuovo; viceversa siamo rimandati indietro di cinquant'anni rispetto alla critica del Nome, e indietro anche quanto alla collezione lapidaria assisana.

Veniamo all'interpretazione dei tre luoghi properziani.

I. Io ho dimostrato che, avendo Properzio posto l'osservatore sui colli di Perugia (*Si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra*), è più proprio e più naturale che il *supposito* (*Proxima* SUPPOSITO *contingens Umbria campo*) si intenda rispetto a essi colli, e non alla città natale del Poeta; e mi permetta, il Sim., di dubitare che non si possa dire pianura *sottoposta* anche a Spello, perchè Spello scende con le sue costruzioni fin quasi al piano; non vi sarà, credo, chi traversando in ferrovia, non abbia di Spello, nel suo insieme, l'impressione d'una città posta in alto.

Del rinvenimento della lapide spellate ad Arna, noti bene il sig. S., io non asserisco nulla: « Ora l'*Urbini* - dicevo nel primo Saggio - ha creduto di sciogliere il nodo... essendo allora Spello colonia, il cui confine, dalla parte di Perugia, *sarebbe arrivato* sino ad Arna ». A me è bastato di mostrar l'assurdità dell'argomento, che anche il S. riconosce da me

vane, invece di Pl. il Vecchio (ib.), concediamogli si tratti d'una svista: come sarà stata una svista l'aver confuso (p. 6) Giovanni con Francesco Torti...!

« abbastanza confutato » (p. 13), non essendo mia abitudine d'aggiunger paglia al fieno, le ipotesi alle ragioni, quando di ragioni non si patisce difetto; tanto più che il dubbio manifestato dal Sim. (legittimo, certo, e tutt'altro che inverosimile), che quella pietra di confine potè esser portata da altro luogo, non è avvalorato, che io sappia, dall'autorità degl'intendenti. Nè mi pare aggiunta di rilievo questa, che allora la povera Assisi « non avrebbe posseduto al piano nemmeno un solco » (ib.), sia perchè non è necessario, con l'ipotesi urbiniana, ridurre Assisi a tali estremi; sia perchè, nel campo delle ipotesi, niente vietava all'Urbini di supporre che la colonia di Spello si fosse allargata ad invadere il territorio assisano, come la colonia di Cremona si era allargata nelle terre di Mantova (*Mantua veh nimium vicina Cremonae!*) (1), Mantova tanto più distante da Cremona che non Assisi da Spello, e conservatasi fedele ad Augusto. Siamo in tempi di usurpazione e di confisca; è noto che Properzio ebbe *attenuato*, non interamente sottratto (*in* TENUES *cogeris ipse Lares*), il patrimonio dalla *pertica triste* (El. IV. 1, 130); e però l'obiezione del Simonetti non ha niente più valore dell'ipotesi dell'Urbini: o certo le ragioni da me già esposte in contrario, fin dalla prima edizione, non

(1) Cf.: Et qualem infelix *amisit* Mantua *campum*.
(*Georg.* II. 198).

sentivano davvero bisogno del rincalzo di queste che io chiamo piuttosto divagazioni che argomenti. E così nulla di nuovo nè di meglio nella interpretazione del I° passo.

II. Niente neppure in questo.

III. Nella interpretazione del III° passo, il S. concorda in sostanza con quella dell'Urbini, confuntandolo, ove gli occorra, con i miei stessi argomenti: ma non si dà punto pensiero di accertarsi (o, almeno, di dichiarare, come era suo dovere), se, dopo i nostri colpi, la costruzione (?) urbiniana si regga ancora in piedi, o viceversa giaccia disgregata al suolo, senza pur minacciare dalla sparsa ruina... Come l'Urbini, il Sim. ammette che Prop. abbia designato la città natale dai confini, e che il *lacus Umber* fosse un vero lago attorno all'*Insula Romanesca* (Bastia), il quale, trovandosi nel territorio di Assisi e non nell'ipotetico territorio coloniale di Spello, (l'obiezione l'avevamo già fatta noi: cf. p. 40, in n.), è naturale, per il S., che la conclusione sia in favore di Assisi. — Ma segue un'Appendice, tutta a me riservata, a proposito della interpretazione del III° passo; e di questa ora ci occuperemo, un po' più ampiamente, conservando l'ordine tenuto dal mio Contradditore.

* * *

E, prima, dei famosi confini. Scrive il Simonetti: « L'Elisei ci dice che Properzio, se avesse voluto « indicare con quei versi i confini della sua terra, « avrebbe additato la città di Bevagna, il lago um- « bro e la stessa città natale. Ed a prima vista il « ragionamento calzerebbe » (p. 19). — A *prima vista?* Ma è questione di sintassi, della più elementare e positiva; non cosa da doversene passare di prima vista. Le parole sono quello che sono: chi ad ogni costo vuol dei confini, se la prenda con Properzio che non ha espresso bene il loro pensiero, non con chi interpreta bene le sue parole. I tre luoghi sono accennati per coordinazione, *Mevania,* ET *lacus Umber, scandentis*QUE *Asis murus;* e se indicano confini i primi due, deve esser termine di confine anche il terzo, e non il terzo determinato dai confini espressi nei primi due. Più conseguenti, come notammo, quelli che, non sapendo liberarsi dall'idea dei confini, ne hanno dedotto che Prop. doveva esser nato non a Bevagna o ad Assisi, ma in campagna, fra i tre luoghi suaccennati (p. 96, n. 1). Niente di male, del resto: in una villa era nato Cicerone, poteva nascerci anche il nostro Properzio. — Dice dunque il S.: « Ed a prima vista il ragionamento calze- « rebbe; ma quando si pensi [Aguzza qui, Lettor, « ben gli occhi al vero!] che Assisi dalla sua parte

« più alta, quella di levante, non aveva che terreno
« quasi incolto, senza paesi, senza case, senza niente,
« si comprende subito che da quel lato il muro dello
« scandente Asio, *cioè le mura stesse della città* pote-
« vano ritenersi come il vero e genuino termine del
« municipio assisiate » (1).

Se non c'eran paesi, c'era però qualcosa di meglio da prendere per confine o, perchè fa parte del territorio, per estremo orientale: il Subasio, il monte che così bello e maestoso domina quella meraviglia dell'umbra pianura, e che non sfuggì a Dante quando, veramente per via di perifrasi, volle accennare ad Assisi:

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'*alto monte* pende . . . .

E Spello, assai più di Bevagna contiguo ad Assisi, a sud-est, non sarebbe occorso opportunamente per ricordarlo tra i luoghi adiacenti? Ma poi, o che

(1) E di nuovo e più esplicitamente (p. 21): « Properzio,
« concludendo, ha secondo noi voluto accennare ai *confini* del
« proprio luogo nativo, e non potendo nominare dalla parte di
« levante nessuno, nessunissimo luogo, ha parlato delle *mura di*
« *Assisi* come del più naturale *confine* da quel lato *del paese*
« *natale* ». — Se non che, quando si dice disdetta!, la parte più alta, a levante, del municipio assisiate che, a udir il Sim., era senza paesi, senza case, senza *niente* (!), dovette invece compren-

novità è questa: un luogo che da un lato ha il territorio incolto e senza case, dovrà per questo confinar, da quel lato, con se stesso? Si potrà dire dunque che l'Italia confina, a settentrione, col Piemonte, colla Lombardia e col Veneto, perchè le alte Alpi, come il monte Subasio, non sono coltivate e non hanno abitazioni?

E che cosa ha inteso il S. con la parola *Asis?* Accettando, (come pare abbia fatto, perchè nè lo dichiara, nè dà una propria spiegazione!) per il III° passo, la interpretazione dell'Urbini « su di un'altura dello scandente Asio innalzasi un muro » (p. 17), senza contestazione per questo particolare, per Asio si deve intendere (come ha inteso, se non bene, risolutamente l'Urbini) il monte ora detto Subasio, alle cui falde stanno Assisi e Spello. Ma come conciliare tale interpretazione o, almeno, tale espressione, con l'altra già veduta: « il muro dello scandente Asio, *cioè le mura stesse della città* » (p. 19)?

E passiamo al terzo (secondo, nella enumerazione properziana) di questi disgraziati confini, che,

---

dere terre e ville per l'appunto della famiglia Properzia (quelle che è probabile le rimanessero anche dopo la confisca): il che si può desumere dalla lapide n. 5519, trovata a Panzo, a metà costa del Subasio, ove una villa c'è tuttora in amenissimo sito; e dal framm. 5606, scavato addirittura sulla cima del monte. E così Properzio, a corto di parole, avrebbe anche accorciato il patrio territorio, sacrificando, meno male!, del proprio all' 'ingegno che venia manco'.

a detta del S., dovrebbero essere « matematicamente » esatti (p. 13). — « Assisi » dice il S. « aveva per con- « fine naturale il *lacus umber* cioè l'attuale Bastia » (p. 18). — Bastia è tra Assisi e Perugia (confine occidentale), e attorno alla Bastia vi sarebbe stato un lago, di cui riparleremo. Se dunque Assisi confinava col lago di Bastia, vuol dire che anche il lago, nè più nè meno del *murus*, doveva trovarsi fuori del territorio assisano, come la Svizzera è fuori dell'Italia. Ma, ritenuto questo, il *suppositus campus* di Assisi perde il contatto con i *Perusina sepulcra,* contatto ammesso dal Sim. nel primo dei luoghi properziani. Or ecco come il Sim. crede di rimediare: « Il territorio di « Assisi si slargava giù al piano fino a toccare da « una parte la terra Mevanate, dall'altra il lago um- « bro di Bastia fino al Tevere proprio ai confini di « Perugia e dell'Etruria » (p. 17). — Così appunto: l'Italia s'estende a sett. *fino a toccare* il lago Maggiore, quello di Como e quello d'Iseo *fino* alla cresta delle Alpi *proprio* ai confini della Svizzera: — che non par da matematico, e neppur da poeta. Che poi un laghetto, più palude che lago (anche secondo la vecchia ipotesi, riabbracciata dal S.), costituisse il « confine naturale » di un ampio territorio, non par troppo naturale. O non era più naturale, se mai, e più proprio e più nobile confine, a ponente, il corso del Tevere, o, come trovasi in Dante, il più vicino Chiagio? E un simile pantano (avevo già avvertito) l'avrebbe chiamato, Properzio, assolutamente *lacus*

Umber? E che rarità ci contava, che le sue acque si scaldassero al sol d'Agosto? (1).

*
* *

Secondo l'ordine tenuto dal Simonetti, ora è da rispondergli circa l'interpunzione da me seguìta nel III° passo; cioè non sarebbe da rispondergli, perchè, al suo solito, il Sim. si riferisce alla prima e non

---

(1) La ripresa dei *confini* per parte del Simonetti ci fa ricordare che noi ci sbrigammo già forse troppo alla lesta (p. 39-40) della analoga esegesi dell'Urbini, e però non sarà fuor di proposito riprodurla qui integralmente a riscontro di quella del nuovo, postumo sostenitore. E prima la interpretazione del testo (Urb. p. 35-36): « L'antica Umbria ti diè alla luce in un'antica « città. Sbaglio forse, o si tocca il *confine* (o il *suolo*) » — strana e sintomatica indecisione fra due termini tanto fra sè dissimili; ma in seguito si parlerà solo di *confini* — « della tua patria, « dove bagnasi d'umidità in fondo a una valle la nebulosa Be- « vagna, e il lago umbro intiepidisce le sue acque nell'estate, e « su d'un'altura dello scandente Asio innalzasi un muro: quel « muro che è fatto più noto per il tuo genio? ». — Segue (a p. 97 e segg.) l'illustrazione: « Più oltre [avanti è menzionata Perugia, « preteso confine 'coloniale' di Spello] accenna Properzio ai fondi « e nebbiosi campi di Bevagna e ad un lago umbro, come a « *luoghi anch'essi* [cf. la nostra p. 40, in n.] *adiacenti a quel tratto* « *di terreno in cui sorgeva la sua patria:* ed infatti da una parte « confinava Spello con Bevagna, e dalla banda opposta con As- « sisi, ne' cui pressi era un lago. E così passo passo si vien de- « terminando la posizione della sua patria, la quale poi è anche « maggiormente dichiarata dal verso: *Scandentisque Asis consur-* « *git vertice murus,* col quale, oltre che si accenna alle mura, e « con ciò, figuratamente e con fine accorgimento di poeta, alla « sua patria stessa, si determina anche un'ultima e più signifi-

alla seconda edizione, dove detta interpunzione fu cambiata. Ma sia fatta ancora la sua volontà, chè a secondarlo c'è forse da trovare quel che non si cercava, nè si sperava! — Prima di tutto mi permetto di ricordargli che, già in quella prima ediz., dichiaravo di attenermi a una delle tre maniere principali,

---

„ cante e più prossima limitazione (che dà proprio la chiave del „ poetico giochetto) — il monte Asio, su per la costa del quale „ innalza Spello i magnifici avanzi delle sue mura, ertamente „ salienti dalla valle... Così anche questo verso sarebbe della „ stessa natura degli altri, *tutti posti a designare i luoghi limi-„ trofi;* ma però ha su di essi la preminenza e il vantaggio d'in-„ dicare più d'appresso la patria stessa „.

Perchè l'interpretazione urbiniana potesse stare in piedi, il terzo verso dei 'confini' avrebbe dovuto essere press'a poco così:

Consurgitque Asis, scandit cui vertice murus,

cioè con *Asis* a soggetto, coordinato a *Mevania* e al *lacus;* solo in tal modo i tre luoghi sarebbero davvero 'adiacenti' o 'limitrofi' a un simile „ tratto di terreno in cui sorgeva la patria di Prop. „, patria, che verrebbe designata dal *murus* arrampicantesi su un'altura, o, meglio, verso la cima (*vertice* per *vertici - in verticem*) del terzo termine di confine, il monte *Asis.* Dopo una tale non lieve correzione al testo di Properzio, un'altra, niente più agevole, sarebbe da fare alla topografia: trasportare alla sinistra di Assisi il villaggio di Bastia che le sta a destra; e in fine sarebbe d'uopo una terza impresa non meno ardua: dimostrare che *Asis* (cf. a p. 143 e segg.) significhi il Monte Subasio. Tre fatiche da disgradare, una sola, tutte insieme le dodici comandate da Euristeo: nè punto è valso l'intervento del Simonetti, se non che egli ha schivato una delle tre, quella topografica, che naturalmente vien tolta, quando per *murus* s'intenda, come il Sim. ha fatto, non Spello, ma Assisi. — Altro, dunque, che „ poetico giochetto! „.

senza però escludere le altre: chè la interpunzione dei quattro versi dei pretesi confini era, per me, indipendente da quella dei due che precedono. Data l'interpretazione che allora ammettevo di *notis Penatibus,* interpretazione ripudiata nella ediz. successiva, quella interpunzione mi parve preferibile, dicevo, « per la logica connessione dei pensieri, per il naturale andamento del discorso in generale (di che può esser giudice il solo orecchio), e in particolare del nostro indovino, secondochè esponemmo a suo luogo ». Ma il Sim. la vede, o la sente, diversamente: — « Dopo l'affermazione categorica, asso-
« luta del primo verso, si potrebbe ragionevolmente
« sollevare qualche dubbio che l'astrologo Oro non
« avesse la sicurezza che il poeta era nato nell'Um-
« bria? Vi è un bel punto fermo sulla fine del verso,
« quindi l'osservazione è chiara e recisa, e non si
« può da alcuno manifestare la minima dubitazione
« in proposito, come replicatamente [*Mentior?... tuae?*]
« si fa con l'interpunzione dell'Elisei » (p. 20). — La nostra prima interpretazione l'abbiamo riportata testualmente in nota a p. 165 e segg.: il lettore giudichi se, e per rispetto alla logica e rispetto all'estetica, essa meritava gli appunti che abbiamo uditi del Simonetti.

Ma che direste poi di uno che, per provare se il vostro vestito nuovo vi sta bene al dosso, lo misurasse alla propria persona o a quella d'un altro? Ebbene, così appunto ha fatto il Simonetti. Ha in-

teso mostrare il brutto effetto (secondo lui) della mia interpunzione, applicandovi l'interpretazione dell'Urbini o sua, che, tranne il riferimento del 'lago di Bastia', sono (come s'è visto) una cosa medesima. Riporto le parole del S. (p. 20): — « E da questo « modo di punteggiatura deriva di necessità la se- « guente versione 'L'antica Umbria ti diè alla luce « in una illustre città. Sbaglio forse? Non si allude « qui alla tua terra? (L'Umbria ti diè alla luce) là « dove bagnasi di umidità in fondo a una valle ecc.' » tale e quale la versione dell'Urbini, come trovasi in nota poco avanti, alla nostra pag. 249.

E qui mi nasce... terribile un sospetto! O sta a vedere che nell'interpretazione di questo terzo passo, agli occhi del Sim. si son fuse, a un tratto, in una sola persona, la sua, la mia e quella dell'Urbini! E sarebbe dunque pur mia la spiegazione: « *su di un'altura dello scandente Asio innalzasi un muro* »?! E andrei confuso anch'io (*horresco referens!*) co' fautori dei « *confini* »?! Manca la riprova per la prima interpretazione, ma c'è bene per la seconda, che deve valere, naturalmente, per tutt'e due. Eccola (p. 20): — « Ma v'è di più. L'Elisei intende per *lacus Umber* « il fiume [!!] Clitunno. Ora il fiume Clitunno ra- « senta, bagna le case dell'antica Bevagna. Il poeta « *ripeterebbe due volte lo stesso concetto*, e non darebbe « insomma nessuna indicazione nuova, perchè Be- « vagna e il Clitunno sono strettamente collegati fra « loro ». — Non par credibile, è vero?

* * *

Ma meno credibile parrà quanto segue intorno al Lacus Umber. Abbiamo veduto poche linee sopra il Sim. asserire, che per *lacus U.* io intendo il fiume Clitunno; e nella prossima pagina così séguita sicuro: — « Noi lo escludiamo addirittura. Non vogliamo « qui riferire le opinioni dell'Urbini e dell'Elisei *per* « *non fare opera vana.* Però diciamo che da nessun « prosatore e poeta latino si è mai chiamato un fiume « col nome di *lacus* che *al più potrebbe significare la* « *sorgente,* e che non potendosi intendere per *lacus* « *Umber* il Trasimeno perchè in Etruria, bisogna cer« carne uno nei luoghi sui quali c'intratteniamo. E « in questo ciò che dice l'Urbini ci sembra giustis« simo ». — Quel che dice l'Urbini e che al Sim. sembra « giustissimo », lo vedremo dopo. Mi sia lecito, avanti, riportar dalla mia prima edizione, nel solo testo, il brano che tratta la questione del *lacus U.*; si faccia il confronto col precedente passo del Simonetti, e si dica se il S. avrebbe fatto « opera vana » a riferir la mia opinione (1).

. . . .

. . . .

(1) Nel presente libro, dove trovasi ampiamente trattata (pp. 98-142) la questione del *lacus*, che nella prima ediz. era data solo schematicamente in dieci capi (cinque pagine fra testo e

O come va, Sig. Simonetti? Eppure, questa del *lacus*, è una delle parti della questione più originalmente trattate, che più mi son costate fatica a illustrarle, e alle quali più tenevo. E fino a che punto è lecito a uno che pretende di compiere funzione di critico, e che con tanta sicumera giudica a' danni

note), dovrebbe bastare, anche per economia di spazio, rimandar il lettore alla precedente esposizione, identica sostanzialmente alla prima, tranne la esegesi di *intepet aestivis aquis*, che qui non conta. Ma perchè meglio sia giudicato l'inqualificabile asserto del Sim., sarà posto, qui sotto, il principio di ciascuno di detti capi, dai quali risulterà che non poteva assolutamente prendere equivoco il lettore più frettoloso e disattento; tanto più che nel primo Saggio non si tenne conto dell'affinità del corso del Clitunno co' lenti *fiumi* infernali nella rappresentazione e nel linguaggio de' poeti (pp. 106-107), essendoci, in quello, ristretti unicamente al ragguaglio LACUS *Umber* - FONS *Clitumnus:*

I. Dicendo a' giorni nostri « lago umbro » s'intenderebbe senz'altro il Trasimeno: ma nessun lago ecc. (cf. p. 98).

II. Properzio, per invogliar l'amico Tullo, allora a Cizico, a tornarsene una buona volta a vivere a Roma, ecc. (cf. p. 101).

III. Del Clitunno era propriamente famoso e frequentato solo il FONTE. Quello solo ecc. (cf. p. 107).

IV. Vibio Sequestre, nel suo trattatello ecc. (cf. p. 108).

V. Il FONTE Clitunno prendeva aspetto di LAGO: ce lo assicura Plinio il Giovane ecc. (cf. p. 112).

VI. Filargirio, antico scoliaste di Virgilio ecc. (cf. p. 114).

VII. Quanto ad *Umber*, la fama universale del Clitunno ecc. (cf. p. 115).

VIII. *Intepet aestivis aquis.*

IX. Mevania e il Clitunno, anzi il FONTE Clitunno (*Clitumnus* FONS *Mevaniae*), negli scrittori latini vanno per lo più insieme ecc. (cf. p. 138).

X. Il verso « *Et lacus aestivis* ecc. » non è da noi inteso senza commento ecc. (cf. p. 140).

altrui, di frantendere impunemente l'opera presa in esame, di travisarla nelle parti fondamentali, di presentar nero per bianco? Dove l'inettitudine e la negligenza cessano, e subentrano la denigrazione e la calunnia? E può ammettersi, in casi come il nostro, la buona fede? (1).

* * *

Ma tiriamo innanzi..! — Quando i critici de' bei tempi si trovarono a dover interpretare il *murus* dei vv. 125-6, i Mevanati (forti anche dell'autorità di eruditi come lo Scioppio, il Cluverio e il Volpi!) cantarono vittoria per aver letto in Plinio il Vecchio che *Mevania,* come *Arrettium,* in Italia, aveva le mura di cinta fatte di mattoni: « *In Italia quoque lateritius* MURUS *Arretii et Mevaniae est* » (XXXV, 14): e Properzio, sissignori, dovette sentirsi superbo di tal privilegio, e non mancò di farsene bello appo i futuri. Peccato che gli rimanesse nella penna, o nello stilo, proprio la causa del suo vanto! (2). Gli Assisani,

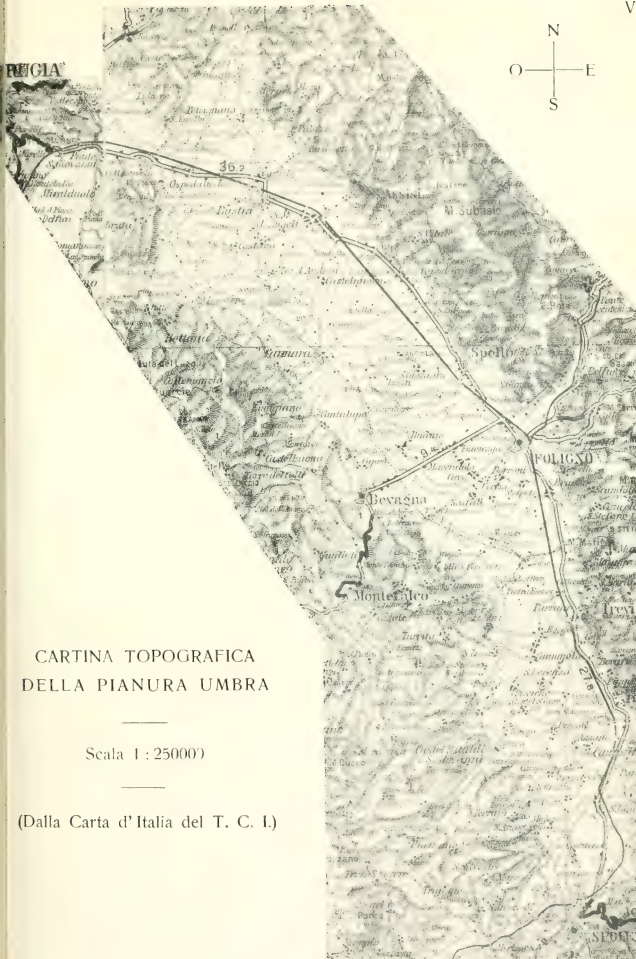
(1) Noi saremmo disposti, per il men male, a concedere al Simon. di non aver scorso neppur d'un'occhiata la nostra illustrazione del *lacus U.;* ma le sue parole da noi poste in corsivo: „ *lacus,* che *al più potrebbe significare la sorgente* ", donde possono esser derivate se non dal nostro lavoro?

(2) Che non tacque celebrando le mura di Babilonia (III. 11, 21):

Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,
Ut solidum *cocto* tolleret *aggere* opus.

d'altra parte, trovarono un'iscrizione (cf. p. 70 in n.) che ricorda il restauro d'un « MURUS *ab fornice ad circum* » (il circo stava proprio all'estremo orientale della città): ed eccoli tutti gongolanti a gridare che il *murus* celebrato da Prop. doveva essere sicuramente il loro. Ma a nessuno venne in mente, e non occorreva un'eccessiva perizia del latino nè una peregrina erudizione, che *murus Asis* potesse aversi per una perifrasi, come *moenia Sulmonis* per *Sulmo* in un passo analogo di Ovidio (cf. pp. 53-54). E non dissimile procedimento vedemmo (p. 144) per l'etimologia di *Subasio.*

Così avvenne per il *lacus.* Si trovò che un paese, a ovest di Assisi, nelle carte medioevali è ricordato col nome di *Insula:* che cercar di meglio? a che più dubbi? Intorno alla Bastia ci doveva essere sicuramente un lago (1). E non si pensò che, se la Bastia

(1) L'illustre storico Ant. Cristofani, nella sua Storia della Bastia Umbra (cf. p. 46, n. 1), che precede di dieci anni il primo lavoro prop. dell'Urbini, non si espresse con altrettanta certezza: « Delle sue origini [della Bastia] molto fantasticarono storici e « cronachisti vaghi di tutto riferire alle romane antichità. Primo « a favoleggiare dell'esistenza di Bastia a que' remoti secoli fu « il Ciatti, ciurmatore, come ognun sa, svergognatissimo, ecc. « Vero è che d'un lago umbro fa parola S. Aurelio Properzio, e « che *può molto verosimilmente* collocarsi nei dintorni della Bastia, « trovandosi concordemente dato a questa terra il nome d'Isola « ne' documenti del medio Evo. E noi *inchiniamo a credere,* che « sull'ultimare della romana Repubblica, quando appunto la più « parte de' nostri colti era venuta alle mani degl'ingordi patrizi, « che riducendoli in lati fondi, ne commettevano la coltivazione

CARTINA TOPOGRAFICA
DELLA PIANURA UMBRA

Scala 1 : 250000

(Dalla Carta d'Italia del T. C. I.)

fu un' *insula* nel vero senso della parola, potè essere, come ce n'è tante, *isola fluviale,* perchè quivi presso scorrono appunto un fiume e un grosso torrente. — Ma che! insorge il Sim. « Può essere?! Prove ci vogliono » (p. 21). — Proprio la favola del lupo e l'agnello: — Ehi costaggiù, m'intorbidi l'acqua! — Nella mia 1ª ediz. che intitolai Saggio di un nuovo studio, contenendomi appunto nei limiti di un sag-

---

„ alle infingarde braccia degli schiavi, per essere mal guardati „ e non riparati gli argini del fiume vicino, le frequenti e co- „ piose inondazioni del Chiagio allagassero per largo tratto il „ terreno intorno a quella picciola altura, dove è oggi la terra, „ e che per tal modo questa venisse ad acquistar sembianza e „ nome d'Isola „ (p. 6). — Ma l'ipotesi d'un antico lago intorno alla Bastia rimonta a trent'anni prima della *Storia* del Crist., proposta da GIOV. PENNACCHI nelle sue *Osservazioni* allo studio del Torti (Imola, 1843), quello stesso Pennacchi di Bettona di cui fu celebrato recentemente il cinquantesimo dalla morte: insigne patriota e, insieme, valente cultore de' classici studi, eletto da Spoleto a rappresentarla nella Costituente Romana, con Ariod. Fabretti (Perugia) e Gius. Cocchi (Todi), e che per dodici anni insegnò poi nel ginn.-liceo di Genova, passando in fine all'università di Perugia, ove terminò venerato i suoi giorni nel 1883.

Diversa è l'etimologia (e chi sa non sia la vera) che ne aveva già data un'altro scrittore assisano, il padre DOM. VENARUCCI: „ La Bastia col suo Territorio a guisa di Isola, *per cui* „ *forsi ne' bassi tempi fu chiamata Isola romanesca,* per ogni lato „ è circondata dal Territorio di Assisi, che solo confina col Pe- „ rugino „. *Notizie storico-critiche* | *dell'antichissima serafica Città* | *di* | *Assisi antico, e moderno* | *raccolte per opera, e studio* | *del* PADRE MAESTRO DOMENICO VENARUCCI... | Capo quinto | *Della patria di Properzio Poeta elegiaco*... | 1806 (p. 354). Manoscritto della biblioteca del compianto Prof. e benemerito raccoglitore di memorie patrie LEONELLO LEONELLI, che me ne favorì liberalissimamente, insieme con altri, la consultazione.

gio, esposi quanto fosse strettamente necessario e che appagasse insieme la mente più critica: e però, con la definizione del Forcellini (Insula: *terra in medio mari, undique aquis cincta: item terra seu locus* FLUMINE, *aut lacu clausus*), citai un esempio dal *De B. Gall.* (IV. 10) che attestasse come anche al tempo dei Romani i fiumi sapessero far isole, e tre altri esempi dall'Orlando Furioso (XIV. 104) e dalla Gerus. Lib. (XIV. 57, XVII. 24) che ci danno tre diversi modi di formazione delle isole per opera dei fiumi; e ricordai che presso la Bastia fu dissotterrato il famoso termine con iscrizione umbro-lat., che non poteva certo segnar confini di campi dentro un lago. O non sono, queste, prove da doversene contentare?

Ma prosegue il Simonetti: « Per quante ricerche « abbiamo fatto sui codici [!] nessuna delle molte « città che si trovano tra il corso di due fiumi è mai « notata con la parola *insula.* E come avrebbe po- « tuto esser ciò? Un luogo che si trovi anche sulla « confluenza di due corsi d'acqua, ha una parte - la « più vasta - che dall'acqua non è circondata » (p. 21-22). — Prima di tutto, il S. mi concederà, spero, che non è da credere che la topografia della nostra *Insula* fosse una volta qual è attualmente; una volta, quando le città profittavano di tutti i sussidi naturali per la propria difesa, cioè dei luoghi più dirupati in alto, e delle acque al piano. Orbene, io senza spendere un soldo, e senza scomodar me e bibliotecari per consultar *codici,* allungo la mano e

apro T. Livio, in una delle più bislacche delle nostre edizioni scolastiche, al lib. XXI cap. 31, e leggo: « *Isara Rhodanusque* AMNES, *diversis ex Alpibus decurrentes, agri aliquantum amplexi* CONFLUUNT *in unum; mediis campis* INSULAE *nomen inditum* »; e nell'interno di quest'Isola fluviale accaddero tra gl'indigeni, secondo Polibio (III. 49, 8), quei dissensi che Livio riferisce ai prossimi Allobrogi. Ed ecco qua Cesare che mi ricorda l'esempio di *Avaricum* (*De B. G.* VII. 15), alla quale meglio amo rassomigliare l'antica Bastia: « *Procumbunt ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam urbem suis manibus succendere cogerentur; facile se* LOCI NATURA *defensuros dicunt, quod, prope ex omnibus partibus* FLUMINE *et* PALUDE *circumdata, unum habeat et* PERANGUSTUM ADITUM ». Ci furon dunque luoghi abitati alla confluenza di due corsi d'acqua, col nome di Isola, anche al tempo dei Romani; e non è esatto che la parte non circondata dall'acqua dovesse essere la più vasta. Ma davvero il Simonetti non ha trovato città che hanno preso dai vicini fiumi il nome di Isola? Lasci in pace i codici, consulti i libri stampati, e ne troverà, come me, tante da comporne una Polinesia fluviale che può dar dei punti a quella oceanica. Per questa volta si contenti d'un altro esempio solo, d'un'isola che mi offre a due passi l'Abruzzo forte e gentile, a visitar la quale Le darò una guida buona e non sospetta, e Lei (miracoli di Guttenberg) non dovrà muoversi dall'alta città che prima vide le spalle di Annibale: STRAFFORELLO,

La Patria, P. quarta, p. 282, Tor. 1899: « *Isola del* « *Gran Sasso* (4172 ab.). Giace a 425 m. sul livello « del mare... alle falde del Gran Sasso d'Italia so- « pra una *penisola* fra i due *fiumicelli,* il Navone ed « il Ruzzo, che tragittansi su due antichi e solidi « ponti ». E anche qui nessuno trova da ridire che una terra tra due fiumi, con aspetto di penisola, usurpi il nome di Isola (1).

— « Ma v'è di più e di meglio » segue ancora il Simonetti: « i codici [!!] alla parola *insula* aggiun-

(1) Non mi dilungherò nelle citazioni: chi vuole, non ha che a scorrere un dizionario geografico. Ma non tacerò d'un'isola che si riferisce a un fiumicello, famoso e popolare nella nostra letteratura; per il piacere anche di ricordare qui un valoroso Collega che mi onora del nome di amico, interprete e illustratore esimio delle vicende e delle opere del cantore di Laura (Lor. Mascetta, *Il Canz. di Fr. Petrarca cronologicam. riordinato*, Lanciano 1895, Vol. I. p. 5): « Sorga... dopo cinque Cm. dalla sor- « gente, si partisce in due rami maggiori intorno a una rag- « guardevole *isola fluviale*... In cotest'isola, quasi al punto del « biforcamento, e sul ramo a sinistra a cui dà il nome (l'altro « ramo si denomina dal villaggio di Velleron), è la piccola città « dell'Isle, o, italianamente, Lilla ».

Importa inoltre notare, che, come il nome attuale di *Bastia* si riconnette a opere di fortificazione, lo stesso significato ebbe il nome *Isola* « quando l'opera di fortificazione era circondata da fosso pieno d'acqua » (*Picc. Enc. Hoepli*, 1ª ed., Isola 4). E che un umile fosso, non che un fiume, basti a fare un'Isola, ce n'è testimonio, per non uscire dall'Umbria, Isola Fossara, grossa borgata, frazione del Com. di Scheggia-Pascelupo nel Perugino, così denominata dal torrente Fosso. Isola è chiamato anche un monte vicino a Spoleto, perchè *isolato*. — Tanto era lontano dal vero chi sentenziava (cf. p. 41), che, se Isola era la Bastia, essa dovette 'necessariamente' stare in un 'lago'.

« gono - si noti bene - una determinazione nuova,
« cioè *romanesca:* ora se l'appellativo di *insula* fosse
« derivato da ciò che vuole l'Elisei, *insula* sarebbe
« stata e al tempo egualmente dei Romani e nel pe-
« riodo che va dal sec. XI al XIV, e quel *romanesca*
« non si spiegherebbe assolutamente, come chiaro si
« spiega con l'interpretazione dell'Urbini e nostra »
(p. 22). E nella pag. prec. aveva scritto: « Nei più
« antichi documenti dal sec. XI al XIV veniva chia-
« mata la moderna Bastia col nome di *Insula Roma-*
« *nesca,* il che per conseguenza ci fa credere che al
« tempo romano quivi fosse una vera e propria isola,
« altrimenti quella insula romanesca non si spieghe-
« rebbe ». — Ecco, per conto mio invece, dalle *carte* medievali ove la Bastia compare con la designazione di *Insula* e di *Insula Romanesca,* (1) credo si debba « assolutamente » e unicamente cavare un'altra spiegazione: che cioè quella terra fosse un'isola di nome e di fatto (qualunque sia il valore, qui, della parola *Isola*), appunto in quei secoli pei quali se n'è con-

(1) Il primo appellativo, veramente, è quello di *Romana.* Cf. Arch. di S. Rufino, Assisi, Fasc. I. n. 100, strumento rogato nel genn. 1083: « *petiola una de terra . . . quae posita est intus* INSOLA *quae vocatur* ROMANA ».

E qui si faccia a proposito un'altra avvertenza. La « *petiola de terra* », della quale nell'istrumento si danno regolarmente i confini, è posta « *intus insola* »; e lo stesso attesta un altro strumento dell'ott. 1105 (Cristof. l. c. p. 45; Urb. p. 43), d'una *petia de terra cum vinea... in locus qui dicitur de Insula romanesca* ». Dunque, è chiaro, per *Insula Romana o Romanesca* dobbiamo intendere

servata memoria, e che per il tempo anteriore ciò non si possa nè asserire nè negare. Quanto poi al *Romanesca* o *Romana,* o mi dica, di grazia, il Sig. Simonetti: le *Romagne* ebbero in un brutto tempo questo nome per ricordo della loro esistenza a' bei tempi di Roma? Singolare questo *novum* αἴτιον, e degno che sia celebrato appunto in un quarto libro properziano: — *Insula Romanesca,* perchè isola al tempo dei Romani! — (1).

Avesse, almeno, il S. rappresentato i fatti quali sono realmente, e dell'epiteto *Romanesca* non si fosse

non il solo villaggio (quello che in altre carte posteriori sarà detto analogamente *Castrum Insulae:* Cristof. ib.; Urbini p. 43 e 45), ma tutto quel territorio, proprio come l'*Insula* di T. Livio: (v. p. 259): e ciò, data la topografia del luogo, mi par che contraddica sempre più alla ipotesi d'un lago, favorendo invece o la nostra d'un'isola *fluviale,* o quella del Venarucci (cf. in nota a p. 257) d'un'isola *territoriale.*

(1) Ma il Simonetti ha avuto un predecessore. — A Roma, in Trastevere, la piazza Giuditta Tavani Arquati chiamavasi prima *P. Romana,* per ricordo della ricca e potente famiglia Romani, che ripeteva il suo cognome dall'appellativo o soprannome onde essa fu designata, per essere stata la sola nel medio evo a prendere stanza nel quartiere trasteverino, tutto abitato allora da forestieri, come già nell'età antica. Castel Romano, Rocca Romana, conservano ancora il nome della famiglia che ne fu proprietaria insieme con altri molti luoghi nella vicina maremma e sui monti confinanti. Orbene, Al. Rufini, nel suo *Diz. etim. stor. delle piazze, strade* ecc. *di Roma* (1847), a detta piazza « spaziosa ed ariosa » ammette siasi dato quel nome primitivo « come per paragonarla ad una delle varie piazze che sono nel centro di Roma! » (G. Tomassetti, *Topografia e letteratura,* nel *Fanf. d. Dom.* 14 Nov. 1909).

data avanti un'altra spiegazione! Ma la più antica menzione (1053) degli abitanti di Bastia è fatta col nome di « *Isolani* senz'altro aggiunto » come si esprime il Cristofani (1); e, con ciò solo, cadrebbe d'un pezzo la costruzione, punto romana o *romanesca*, fondata su quel gramo aggettivo. Negli altri documenti poi, fino al sec. XIV, il luogo è ricordato, come parte del territorio assisano, con appellativi sempre differenti: *Insula Romana, Insula Romanesca, Insula Cipi, Insula vetus*, e di nuovo *Insula Romana* (che è tutt'uno, si capisce, con *I. Romanesca*) « forse perchè dipendente » dice il Cristofani, (e, ben conoscendo la storia della Bastia, poteva fare a meno del *forse*) « dalla Camera Apostolica » (2).

Ma s'avverta inoltre, che proprio quello stesso documento che ci ha fornito il più antico ricordo degli abitanti di Bastia coll'appellativo di « *Isolani* senz'altro aggiunto », ci parla, pur senz'altro aggiunto, di altri *Isolani*, parimenti annessi al territorio di Assisi, e che corrispondono al paese oggi chiamato Cannara, a confine di Bevagna, anch'esso al confluente di un fiume, il Topino, e di più torrenti (3).

(1) L. c. p. 8. — E l'Urbini p. 42-43: « *isolani*, semplicemente ».

(2) L. c. p. 8. — E, dietro al Cristofani, l'Urbini (p. 43): « perchè soggetta probabilmente al Pontefice ».

(3) Il documento è il *Sermo de Sancto Rufino* di san Pier Damiani; e, perchè sia dato a Cesare quel che è di Cesare, la notizia l'ho cavata da un'altra monografia inedita sulla patria

Ma se, su quel fondamento, diamo un lago alla Bastia, per la stessa ragione dovremo concederlo a Cannara, l'una a ponente, l'altra a mezzogiorno di Assisi; e Assisi o, meglio, il cercatore ostinato di un lago propriamente detto, verrà così a trovarsi:

> Intra duo *laghi*, distanti e moventi
> D'un modo . . !

E che starà a ricordare l'attuale *Ponte dell'Isola* sul torrente Timia, poco discosto da Bevagna? E *Isola,*

---

di P., scritta nel 1637 da certo Benigni, (Benegni chiama se stesso l'autore, ma, io penso, per meglio suffragare certa sua speciosa ragione etimologica), prima frate poi canonico, assisano, amico e avversario del Donnola. Il Benigni riconosce il *lago* properziano nella palude che occupò già il tratto di territorio ora detto *Padule* (p. 377), che ammette si estendesse fino al luogo ove giace Cannara, e cita in proposito il passo di S. Pier Damiano ove quegli antichi abitanti sono chiamati *Isolani* (p. 126). Anche questo manoscritto, senza frontespizio, e dal Cristofani (che lo dovette scorrere appena appena: tante sono qua e là le indicazioni autobiografiche) attribuito a Rufino Bini (« che morse vecchissimo cognosciuto da me mentre ero Putto » p. 329) appartiene alla biblioteca Leonelli.

Quella del Benigni è la più notevole delle quattro monografie assisane a me note sulla patria di P. che sono rimaste manoscritte (« gli Assisani non comprano nè cercano chi stampi le cose loro » Ben.); e sebbene d'una straordinaria prolissità (433 pagg. di gran formato che potrebbero ridursi a cento), ci fa spesso sorridere con le piacevolezze e co' termini onde gratifica l'amico Priore di Spello, « *il Dottore Cocumero* »: « *Io confesso, che con tanto stomaco ho letta questa porcaria (non so che altro nome darli)...* ». « *Io perdo la pazienza con la vostra melensagine, che vorreste che Properzio dicesse a vostro modo, e come voi lo stracchiate* ». « *Havete uno intendimento più tondo, che non è una*

e *Case dell'Isola* non molto lontano dalle sorgenti del Clitunno? (1). E non si ha forse memoria di altre paludi prosciugate nel territorio di Trevi, e di altre in quello di Spoleto?

È vero peraltro che l'Urbini distrugge esso stesso l'unico argomento col quale si vuol sostenere che

---

rapa „. „ *Un scempio intenderia questo, e pur voi lo dite* „. „ *Torniamo ad imboccarvi, come si dice con il Cocchiaro* „. „ *Bastando ch'o bene, o male voi avessivo sostenuta la vostra opilatione, volli dire opinione* „. „ *Così alla cieca vi giocate Properzio? Così scioccamente (con reverenza S.r Dottore) vi cacate sotto, e fate una frittata?... Andate a scola, e poi parlate* „ ecc. Nè manca qualche espressione e immagine di quelle che Plauto chiamerebbe *immemorabiles*.

Ma una notizia su tutto mi riuscì ghiotta, compensandomi della fatica posta a decifrare e compendiar il manoscritto, cioè la conferma che autore della falsificazione della lapide pseudo-properziana di Spello, che pur trasse in inganno, quando fu dissotterrata, critici come il Barth e il Burmann, fu proprio il Priore Taddeo Donnola, che all'Urbini (p. 91 in nota) sembrava „ quasi impossibile „. Il Benigni dunque ribattendo l'obiezione del Donnola, che lapidi properziane si trovano anche a Nîmes in Francia, a Roma e ad Amelia, dopo aver notato che Spello a ogni modo, essendone priva, è fuor di questione, soggiunge in parentesi: („ *Se bene a me è stato fatto sapere, che havendo voi* „ *avvertito questo mancamento in Spello, ne avete fatto fare una,* „ *con pagare doi bolognini per litera, e sotterrata, ove voi sapete* „ *per farla apparire quando, che sia, ma essendosi già saputo, non* „ *vi giovarà*). *O ignoranza da facchino* ecc. „ (p. 319).

Dal Benigni sappiamo anche che la lapide di Passenno Paolo Properzio Bleso era di proprietà della sua famiglia, e conservavasi in sua casa ab antico (p. 326-7); notizia confermata da altre testimonianze, come può vedersi nel Bormann, l. c. p. 791, dove il suo nome trovasi nella doppia forma di Benigni e di Benegni.

(1) Cf. Fogl. n. 131, della carta d'Italia dell'Istit. geogr. mil.

l'ipotetico lago della Bastia è il *lacus Umber* di Properzio. Perchè se, com'esso scrive (p. 42), « memorie « e documenti autentici ci assicurano che più d'un « lago vi era, ai tempi d'Augusto, nell'Umbria, oltre « quelli che rimangono anch'oggi [?], vicino a' luoghi « accennati dal Poeta », come ammettere che con l'epiteto antonomastico di *Umber* avesse voluto intendere Properzio, e preteso di far intendere, piuttosto uno che un altro dei tanti laghetti, non pur lontani ma « vicini » a' luoghi da lui accennati? Tanto valeva accettar l'ipotesi dei sostenitori Assisani, che hanno sempre inteso per *lacus* la vasta palude che ingombrò già il territorio di Assisi a mezzogiorno; della quale almeno è rimasta traccia nel nome di *Padule* (e in quelli di *Pantano,* di *Gorghi*) che si dà ancora a quelle terre, e memoria certa nelle carte d'archivio che ci serbano anche la data e gli altri particolari del prosciugamento (1).

Certo, tutta la vasta pianura umbra tra Spoleto e Perugia, come del resto ogni altra valle prima

(1) " Nell'anno 1464, secondo le risoluzioni del pubblico Con" siglio d'Assisi, come costa dagl'atti consigliari di quell'anno, " si pensò di asciugar la circonferenza di tutto quel sito col dar " il corso alle acque per il nuovo fiume *Ose.* Nel 1467 dalla Co" munità di Assisi fu domandato il permesso a quella di Bettona " per ottenere il passo, e taglio del d.° fiume, che di comun con" senso formato servì così, come ancor serve, per dar lo scolo a " tutte le sorgenti, che ivi scaturiscono, ed a tutte le acque pio" vane, che per ogni parte vi corrono e correvano a stagnare ". Venarucci l. c. p. 365.

della bonifica, dovette esser solcata qua e là o coperta da irregolari corsi d'acqua e da acque stagnanti; e tutti i luoghi in essa abitati dovetttero più o meno prendere aspetto, e anche nome, di isole: ma per tutte queste acque trovò il nome conveniente Cassiodoro, l'abbiamo già veduto, (p. 98) nel ricordare « *loca in Spoletino territorio* COENOSIS FLUENTIBUS *inutiliter occupata* ». Non già che Properzio non avesse potuto regolarmente dar a una palude il nome di *lacus* (e il Rothstein è di questa opinione, citando, a prova di un lago o palude ora prosciugata, il passo di Cassiodoro); ma, ripeto, vi si oppongono recisamente le altre due determinazioni del *lacus* properziano, e soprattutto l'*Umber* (1). Col quale epiteto si deve intendere un *lacus* ben *determinato*, non solo, ma anche *famoso;* che il lettore dovesse comprenderlo alla prima; e tale che la qualifica generica di *Umbro* fosse diventata nell'uso, come accade, quasi un nome proprio; con che, e non altrimenti, può giustificarsi (non dico lodarsi) la ripetizione prossima *Umbria-Umber,* ripresa già (cf. p. 130) con quelle parole gravi dal Baehrens: « *Umber in Umbria balbutientis est poetae* ».

Conveniamone una buona volta, che anche la causa del *lago* si presenta in condizioni deplorevoli

(1) Così Virgilio, le acque che stagnavano (« *colluvies aquarum agrestis* » Forbiger) davanti alla Città di Laurentum, ora le chiama *palus* (Aen. X. 709, 745), ora *lacus* (v. 756); e come ha detto *Laurentia palus* (v. 709), avrebbe potuto dire *Laurentius lacus:* non certo, così assolutamente, *Latia palus* o *Latius lacus*.

assai e, possiamo ben dire, disperate. Non l'ha ricordato nessuno scrittore e non se ne ha nessuna traccia: l'unico argomento proposto in suo favore non prova assolutamente nulla; per amore di questo fantastico lago, come s'è sforzata la grammatica con la *nuova* etimologia di *Isola Romanesca,* così bisogna far forza alla natura, perchè, opponendosi a un vero lago la topografia attuale, è d'uopo supporre (Sim. p. 21) che « il luogo dov'è oggi la Bastia, antica- « mente si sia trovato qualche metro più alto » (1); e da ultimo, quando, a prezzo di tutto ciò, il lago posticcio ce lo siamo procurato per fargli fare da confine posticcio, esso non serve neppure a questo ufficio, perchè, in realtà, il territorio assisiate, secondo anche l'attestazione delle lapidi che si rinvennero di là dal Chiagio (v. il Borm.) doveva estendersi più lontano, verso il corso del Tevere (2). Si mettano insieme gli assurdi coi quali si presenta *magna comitante caterva* il lago, con quelli dai quali vedemmo già accompagnati i confini, e pensi il lettore a tirar la conseguenza.

(1) È proprio strano che il Cristofani asserisse, nel brano avanti riportato in nota (p. 257), che la Bastia sorge su « una piccola altura », che io dimostrai, già nel primo Saggio, (cf. p. 45) non corrispondente al vero. Ma per il Sim. ciò non costituisce difficoltà, e ammette (p. 21) che l'aspetto dei luoghi possa essersi modificato « dopo tanti secoli con la tendenza del terreno nelle « campagne a livellarsi per la corrosione continua delle acque e « per i continui lavori degli uomini ».

(2) Cf. il Venarucci, alla nostra p. 257, in nota.

* * *

Ma da che fu mosso a riprendere una tale questione il Simonetti, estraneo ai luoghi contendenti e non provocato? Lo ha dichiarato candidamente fin da principio: « Tutti sono pienamente convinti che « Assisi è la patria di Sesto Aurelio Properzio? No. « Ancora vi è chi si lascia avvincere dal dubbio, no- « nostante la mancanza di fondamento delle ragioni « dei sostenitori di Spello. Fu appunto il vedere come « taluno si ostini ancora nell'errore ed anzi lo renda « popolare, come Gabriele d'Annunzio nei sonetti « sulle *Città del silenzio,* che mi mosse ad esporre mo- « destamente [!] questi appunti di *critica storica* [?!] ».

Anche in questo il Simonetti non par bene informato. Quanto alle edizioni del testo properziano, al posto dell'*Asis* dei codici, si è sostituita ormai stabilmente da un pezzo, a ragione o a torto (rispetto alla forma), la lezione *Asisi,* e questa non permette più alcun dubbio. Che ci siano poi studiosi, i quali, negli ultimi dieci anni almeno, cioè dopo la pubblicazione della nostra prima monografia, abbiano esitato di pronunziarsi in favore di Assisi, a me non risulta (1). Chi resta dunque, il cui giudizio sia

(1) Ora gli anni trascorsi sono quindici, ma nè accenna a cambiare (tutt'altro!) l'opinione dei dotti pronunciatisi in favore di Assisi, nè c'è stato pur uno che sia sorto a impugnare le nostre

attendibile, in materia che non sarà mai popolare? Oh, per Gabriele d'Annunzio non si preoccupi il Sig. Simonetti! Critica e poesia si possono dir sorelle in questo, appunto, che non vanno d'accordo. I poeti dalla bella voce seguiteranno a darsi e a prendersi il nome di cigni, e non fa niente che nessuno abbia inteso mai cantare il formoso re dei palmipedi: non

ragioni, o a propugnare le pretese delle altre città una volta contendenti. Chè non meritano il nome di contraddittori (non avendo mosse determinate accuse, e nulla avendo obiettato in contrario) i due accennati, senza nominarli, nell'introduzione alla seconda edizione: « At duo, nominibus omissis, praetereundi mihi non sunt: « quorum alter Transalpinus, aut praepropere pervoluto libello, « aut nostrae linguae imperitior, meas animadversiones ex ad- « verso penitus interpretatus est; uterque vero pretium, siquod « inest, operis, vel, dicam potius, vires argumentorum, infirmat, « eo potissimum, quod Asisinas ego sim, eadem scilicet in urbe « natus, in qua Propertium natum esse contendo. Criticum hoc « minime decere, meum non est dicere: id unum istos monere « mihi liceat, aequum sane non esse, neque humanum, Viros « tam doctos et auctoritate valentes tam leviter (ne dicam iniu- « ste) iudicare de iis qui cum fide studioque prima conentur « arma, cum nulla praesertim alia labore studiisque sit via ad « vitae cursum sibi ipsis honestandum ». — Dell'uno, Em. Thomas, ci occupammo già di proposito nel *Boll. dell'Acc. Prop.*, Nov. 1902. Qui, dove è pur forza ne sia fatto qualche cenno, porremo solo che, permanendo invariate in questa nuova edizione le cause — cf. alle nostre pagg. 40-41, 48, 51-52, 152 — onde, se mal non ci apponemmo, si lasciò trarre il Critico francese — *Rev. crit. d'hist. et de litt.*, Paris, 22 Mai 1899 — alla severità, diciam meglio, alla ostilità di quella sua capitale quanto arbitraria sentenza (« Vous avez beaucoup d'esprit » insisteva poco appresso l'ill. Prof. dell'univ. di Lilla, in replica a un nostro privato lamento, non più lusingando il nostro amor proprio di quel che ne accrescesse lume a diradar il mistero), i lettori spassionati vedranno qual fosse più

si son turbati gli astronomi perchè Dante chiamò pianeta l'astro del giorno: nè il Leopardi e gli altri prima di lui, ponendo Filippi nella Tracia, son riusciti a farla spostar d'un millimetro dalla propria sua sede, la Macedonia. Fu già tempo che, a troncar la disputa per il possesso di Salamina, bastò un verso d'Omero: ma nè un verso, nè tutta la sfolgorante

equo giudizio: il suo, « ... Dans tout le reste on trouvera avec « force phrases, *un ton personnel et prétentieux* et bien peu de « fond », o quest'altro che usciva in luce contemporaneamente — *Boll. Acc. Prop.*, Maggio 1899 —: « Anche la forma del vostro « lavoro, naturale, scorrevole, qualche volta scintillante d'umo- « rismo, *che non è pretenzioso e non ostenta saccenteria*, armonizza « col contenuto e mi piace »; e chi fosse miglior profeta, il Critico d'oltremonti (le cui parole ci permettiamo ora di ritorcere verso il loro Autore, nè si chiamerà 'pretenzione' che uno si difenda): « Avant peu d'années l'auteur jugera de tout ceci com- « me nous-même, et *il ne demandera même pas qu'on relise sa* « *brochure* », o il Critico nostro, all'altro, per autorità, non inferiore — *Boll. Fil. Class.*, Tor., Ott. 1899 —: « ... Non è questo « il luogo d'addentrarci in un esame particolareggiato delle ra- « gioni dell'Elisei: certo egli dà prova di due qualità ottime in « siffatte indagini, che sono acume e sicura famigliarità col suo « poeta. E perciò non è a meravigliare se le sue dimostrazioni « seducono e persuadono: checchè del resto altri pensi del fondo « della questione [che qui s'alluda al 'bien peu de fond' thomasiano? Anzi, non è tutta la chiusa della recensione del chiaro Prof. dell'Ateneo torinese, al quale ci professiamo gratissimi, confutazione diretta, parola per parola, della corrispondente chiusa del Collega di Lilla?] *non potrà d'ora innanzi trascurare* « *questo notevole contributo dell'Elisei* ». — Il secondo, G. B. Bonino, in non so più quale periodico scolastico, dopo una rapida esposizione del mio Saggio, puramente oggettiva (dove però m'è attribuita una variazione alla *punteggiatura dei codici!*), termina con parole che hanno manifesto, forse involontario, sentore d'iro-

opera poetica del Cigno di Pescara, potrebbero nulla contro il modesto ma inesorabile testimonio della più piccola reliquia di lapide assisana, a noi pervenuta a traverso chi sa quali vicende, affaticata e travestita (non però alla maniera delle lapidi di Spello e di Amelia!) dalla forza operosa del tempo (1).

Sulmona, 4 Maggio 1908.

nia: « e così l'Elisei » cito a memoria « conclude in favore di Assisi, *come il cuore gli dettava* ». Comunque, il Bonino ha poi fatta di ciò spontanea ammenda nel suo Properzio per le scuole (Paravia, 1906), dove, toccando della patria, così si esprime nei cenni preliminari: « Recentemente le ragioni di Assisi furono « più validamente discusse e confermate da Eligio (!) Elisei ri- « vendicando alla sua città natale il vanto di aver dato i natali « a Properzio... I luoghi in cui Properzio accenna non all'Um- « bria sola, ma alla sua città natale, cautamente discussi e con « luoghi paralleli di altri e altri poeti confrontati inducono l'Elisei « a conchiudere che Assisi è la patria di Properzio, e questa opi- « nione è ormai generalmente accolta ».

(1) Si è conservata memoria d'un frammento con la semplice iniziale PRO (n. 5506 del C. I. L.).

ANCORA

DELLA PATRIA DI PROPERZIO

A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE DEL PROF. A. SIMONETTI

APPENDICE

Persona di molta autorità nelle classiche discipline, che nella sua bontà si compiacque, fin dalle prime prove,

Meas esse aliquid putare nugas,

e con nobili parole via via consolarmi (ahi troppe volte!) dei « colpi *ciechi* . . . della Fortuna », poi che le feci omaggio dell'opuscolo contenente lo scritto testè riprodotto, mi ammoniva in tono di paterno rimprovero che non le pareva tale la pubblicazione del Simonetti, che per essa s'avessero a far strider penne o gemere torchi; e che a ogni modo non bisogna imitare quei cavalli d'umor difficile, i quali, nulla nulla che uno accenni di accostarsi loro, magari per palparli carezzevolmente, subito imbizziscono, e tirano morsi, e presentano le groppe.

Evidentemente l'egregio Uomo aveva sfogliato in fretta l'opuscolo, e in quella sua corsa gli dovettero capitar sot-

t'occhio le pagine gaie, non le forti (1). Nè io l'ebbi a male. Che diamine! che uno dia il suo tempo, che per tutti, chi non lo getta, è oggi così poco, per una polemica, intorno a una tesi che interessa, non dico, ma fino a un certo segno, e intorno alla quale si è fermamente convinti, com'è della nostra l'eminente Studioso che lo ha dichiarato e in libri e in riviste: non sarebbe punto pretesa da uom savio. Altro che cavallo bizzarro! altro che palpare! Vorrei vedere che a un pacifico cittadino che si trovasse tra la folla a un pubblico spettacolo, un Tizio, di dietro, armato di un paio di scarponi irti di chiodi, montasse d'improvviso sopra le spalle, e calcasse forte que' suoi arnesi, e battesse i piedi: vorrei vedere quanto il malcapitato si terrebbe saldo al precetto dell'evangelica pazienza (2).

Non vorrei d'altra parte mi si tacciasse d'ingenuo a credere che a questo mondo effettivamente ciascuno debba

---

(1) L'espressione è stata attinta al nostro proprio calamaio. Solo dopo ci è sovvenuto che tra la moltitudine di antologie per le scuole, pullulate in questi ultimi anni, dove spesso hai forte materia di dubbio che il rispetto didattico prevalga veramente a quello editoriale, e che ora corre la moda di battezzare (ciò che non porta siano più cristiane delle loro antenate) ciascuna con un suo nome proprio, ce ne è, tra le più apprezzate, una dal titolo *Pagine gaie e pagine forti.*

(2) L'illustre Maestro riteneva dunque che lo scritto del Simonetti non fosse per trovar credito presso i seri studiosi. Se non che per studiosi in argomenti così particolari s'intendono gli *specialisti,* i quali di solito sono in numero esiguo, e si potran contare nel caso nostro, sì e no, sulle dita nell'universa repubblica letteraria: per tutti gli altri conta la buona fede dello scrittore, e ancora più l'autorità della stampa periodica che ne diffonde la notizia, a questi tempi massimamente che di necessità la cultura dei dotti veri è buona parte cultura di recensione,

o possa starsene sul proprio, non oltrepassando con l'occhio nè con la mano di là dai limiti del prossimo suo che Dio gli diede. O non siamo noi il popolo eclettico (da ἐκλέγειν o da ἐκκλέπτειν?) per eccellenza, forse perchè discendiamo (e taluni in ciò li ricordano troppo da presso) da quei grandi che sparsero di sè tra' contemporanei la fama di *raptores orbis?* O non son tenuti da noi gl' insegnanti nelle condizioni de' giovani spartani del buon tempo antico, ai quali consentivasi per legge di far propria la roba altrui, ove altri non s'accorgesse? O non ho veduto io (ma di questo ad altro tempo) due messeri offrir sulla piazza, come loro merce, frutta portate via a due altri miei campicelli? — *Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim* . . . — Non però che propriamente, si convenga da noi al Simonetti l'accusa di trasgressione al settimo Comandamento: al Simonetti che è penetrato nell'altrui terreno, pestando seminati, abbattendo frutta rami piante fiori, e n'è uscito levando alto in mano un mazzo di ortiche e gridando: — Oh il bel cavolo, signori! — Già appunto gridando: chè in questo, non meno che nel danno arrecato, sta il torto, anzi la colpa del Simonetti (1). Che uno spartanamente

---

degli altri più che mezza e quando tutta. Nè da ciò deriverebbe grave danno, se ogni giudizio, ogni informazione dei periodici in fama di autorevoli dessero garanzia di queste tre qualità insieme, competenza e sincerità assolute ed esame coscienzioso. Ma che dire che riviste di studi classici che vanno per la maggiore hanno divulgata e accreditata la pubblicazione simonettiana, giudicandola con le stesse parole dell'autore?

(1) Il Carducci, all'accusa mossagli d'aver travisato l'altrui pensiero in una sua recensione, rispondeva (*Lettere*, I. XLIII, 2 ott. 1867) che egli non aveva fatto altro che riferire e aggiungere poi certe sue modificazioni e osservazioni; mentre (si os-

s'arrangi; che di frusti qua e là accattati (i più alle farcite mense, cui impingua non allieta l'obeso Gambrinus) altri componga un suo minestrone per offa (così egli pensa e così spera) ai Cerberi dei concorsi; che s'imbandisca per lepre gatto e per tordo civetta, tolte via le teste e con intingoli abilmente manipolati: è umano, e molti, a lor potere, cautamente s'industriano di riuscirvi. Ma il caso qui non è dei soliti, e si complica e si aggrava, come il paziente lettore vedrà, se ci vorrà seguitar a leggere sino all'ultimo, e aiutarci a leggere più innanzi il pensiero che s'asconde

Sotto il velame de . . . LE PROSE STRANE!

---

servi come l'accusa calzi invece al Simonetti) « *svisare* importa « *alterare una cosa, raccontarla diversa da quel ch'ell'è* », e conchiudeva: « Per me che faccio il *mestiere* di critico [le parole in « corsivo, sono qui, come sopra, nell'originale] quella di esser « *leale* e non *svisatore* è cosa troppo importante. Fossi un re, un « ministro o un giornalista, non vorrebbe dir nulla. Ma essendo « un povero *proletario*, vuol dir qualche cosa ». — E più sarà importante e più vorrà dire che altri non svisi i miei poveri scritti, per me che non sono Giosuè Carducci, ma bene un poverissimo proletario!

Nè anche mi pare al tutto fuor del nostro proposito ricordar qui le parole onde l'Autore de' Sepolcri ribatteva l'accusa di Mons. Guillon, che avesse egli per il primo fatto cantare le Parche (v. 212), quando lo stesso Foscolo aveva citato in nota il verso di Catullo (*Ep. Tet.* v. 306): *Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.* — « Ma che dirò io di quest'accusa? Ch'ella non « sa di latino? sarei maligno, perch'io la crederei impostore. — « Ch'ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei « calunniatore. — Ch'ella non ha letto tutto il libro? mi appi- « glio a questa congettura, come la più discreta; ed è convalidata « dall'argomento che chi giudica senza intendere può anche giu- « dicar senza leggere ».

Adolfo Simonetti è tutt'altro che *hospes* e *homo novus* nel campo delle lettere, di che noi gli abbiamo la debita stima, e lo giudichiamo non indegno che da noi se ne discutano le parole e le opere che direttamente ci riguardano. Ma al nome di Dio! ci credette egli forse passati a miglior vita, quando le opere che non godettero già l'alto onore di star sotto il titolo di ' proprietà letteraria ', diventano *res nullius* e cadono quasi *de iure* e senza contrasto in possesso del primo occupante? E accordatogli anche, per assurdo, che egli non avvertisse di far male: o non era da uomo semplicemente ragionevole comprendere che in argomento arduo tra' primi, lui, e in generale e in particolare, più che *hospes* e *homo novus,* che non dovette spenderci più tempo e più fatica di quel che ordinariamente gli costi un suo articolo di cronaca (de' quali, pur nella forma, il lavoro properziano accusa maggior fretta e negligenza); comprendere, dico, che non avesse di questi maggior valore, e non potesse aspirare a maggior durata? Eh sì! lo dite voi!

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido:

a questo, proprio a questo, ha puramente e modestamente aspirato il Simonetti, e si rileva a più indizi. « A lungo si « discusse sulla patria di Properzio contesa da diverse « città umbre: oggi indiscutibilmente la questione è risolta « in favore di Assisi. V. il mio lavoro: *La Patria di Sesto « Aurelio Properzio,* Spoleto ecc. » — Così (ambiguamente per chi non sappia) lo stesso Simonetti in un'altra sua opera, *L'Umbria nella poesia,* Spoleto 1908, pag. 101 in

Nota. O non dedicò lo scritto sulla Patria a un collega cittadino di Assisi?

E, vero *fortunae filius,* il Sim. fu in ciò mirabilmente secondato dalla stampa: non dico da quella minuta e spicciola, provinciale e paesana: ma (squisitezze da me non assaporate mai, nè sognate!) dai grandi quotidiani che, di solito alteramente avari, gli spalancarono ossequiosi e prodighi i loro battenti. Articoli di colonne, vibranti di lirismo, veri epinici nè più nè meno alla maniera pindarica: Τίνα θεόν, τίν' ἥρωα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν: *Quem virum aut heroa . . . sumis celebrare, Clio? Quem deum?* — Questo, per esempio:

. . . .

. . . . (1).

V'immaginate il mio stupore nel decimo giorno d'aprile dell'anno mille novecento otto? Chè appunto nel suo numero Cento il giornale *La Vita* di Roma dava con cotesto articolo a tutte le barbierie e farmacie del Regno la lieta novella che la patria di Properzio era finalmente scoperta (la dava con le mie parole) (2), e che lo scopritore era . . . Adolfo Simonetti! Che dall'Urbini si passava immediata-

---

(1) Per un errore d'impaginazione, mio non del Proto, l'Articolo s'è dovuto rimandare alla fine del libro, tra le *Correzioni e Aggiunte*, e coi caratteri di queste e dei *Capp. Agg.* s'è dovuta stampare la presente Appendice. Abbiamo riportato l'Articolo fedelmente, anche dove parrebbero trovarsi, e forse non sono, *refusi* del proto.

(2) Tali i « *tre caposaldi* in favore di Assisi », e l'unica seria obiezione del Sim. contro « l'unico argomento favorevole a Spello » che è la prima delle quattro da me addotte (cf. p. 31) trattando della lapide del confine coloniale.

mente al Simonetti (l'Amfortas l'uno, secondo l'articolista, l'altro il Parsifal della questione della patria di Prop.), rivolto appena un fuggitivo sguardo al tapinello autore delle « larghe osservazioni » (null'altro?!) sulla lapide coloniale di Spello!

Ma dovrò, amico lettore, insister con più parole a mia giustificazione dell'aver posto in luce una e due volte lo scritto precedente, avess' io usato parole ancor più gravi (1), e dell'aver aggiunta questa Appendice ancor per grazia? A che fummo tratti non dal solo privato riguardo, ma perchè il fatto conveniva bene a colpire per nostra parte un uso riprovevole, quanto (oggi più che mai) divulgato; e far pensare, se tanto si osa co' vivi, qual libertà per avventura ci si permetta impunemente co' poveri morti, ai quali, per dirla con quell'antico, non è dato di avere un bastoncello per scacciare, nè sarebbe lor possibile, lontano da sè le belve e gli uccelli di rapina.

E che inferire circa l'Autore dell'articolo-panegirico, scritto con tanta aria di sopracciò e con tanta esaltazione, che non si degnò di apporvi la riverita sua firma? O che utile e che ragione potè muovere il signor *G. P.* a voler posto in bando (e seppe farlo bene ad arte!), come una cosa da nulla, il mio nome dalla Questione della Patria di Properzio, il mio nome tante volte ahimè! menzionato e citato dall'Amico di cui egli celebra l'apoteosi? Siano dunque per me rese, a tutt' e due del pari, con le più sincere

(1) Più grifagna natura ebbe in realtà la mia replica al Simonetti avanti che uscisse di nido la prima volta; ma le si dovettero spuntare artigli e becco perchè le fosse consentito, come a me premeva, di uscire per cura dell'Accademia Properziana.

congratulazioni le più sentite grazie: all'uno, che fece quant'era da lui per imbrattarmi i panni addosso; all'altro, che si compiacque di spogliarmi addirittura a vantaggio del primo.

Oh viva, oh viva,
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva!

CAPITOLI AGGIUNTI

TRATTI DALL'OPERA INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

LA PATRIA DI PROPERZIO E IL TORTI RIVENDICATO

DI EPAMINONDA MATTÒLI MEVANATE

CAPITOLI AGGIUNTI

TRATTI DALL'OPERA INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

LA PATRIA DI PROPERZIO E IL TORTI RIVENDICATO

DI EPAMINONDA MATTÒLI MEVANATE

Di questo nostro lavoro, il primo scritto sull'argomento (Sett. del 1897), rimasto finora inedito (1), *e delle ragioni che ci hanno indotto a pubblicarlo parzialmente, s'è parlato nella Prefazione. Qui avvertiamo che dei capitoli non pubblicati s'è posto il solo titolo, e che gli altri sono riprodotti fedelmente, senza quasi modificazioni nè pur lievi, se non in*

(1) * Ad esso alludevamo nel nostro primo Saggio, con la nota seg.: « Contro alle pretese dei Mevanati avevo scritto, già prima « di questo, un apposito particolareggiato lavoro: cui peraltro « non credetti dar pubblicità, dopo aver riscontrato che, se quelle « (bisogna pure lo dica) parvero a me da ridere, non erano però « in miglior credito universalmente presso i critici moderni; mas- « sime dopo le strane invenzioni di Francesco Torti, *rivendicate* « in questi ultimi anni da Epaminonda Mattòli. Qualche citazione « qua e là, nel progresso del presente studio, varrà a darne un « adeguato saggio ».

quanto (tale specialmente l'aggiunta delle Note con asterisco) si son dovuti adattare alla stampa, cui prima non erano destinati (1).

A quale de' miei lettori non è capitato una volta in vita sua d'assistere alla difesa d'un avvocato in fama de' più valenti, cioè de' più azzecca-garbugli, d'una causa delle più ingarbugliate e spallate che mai? Prende le mosse mille miglia lontano: gira attorno bene al largo; tenta ogni scappatoia, ogni traversa, le più impraticabili e fuor di mano: sì che chi non lo sappia già, o se altri non gli venga in aiuto, sarà opera perduta la sua a voler intendere dove colui andrà a dar di capo con quel suo correre e scorazzare alla sfrenata. A tutto accenna, tranne che all'argomento. Ora odi a citare l'un dopo l'altro e Victor Hugo e Rousseau e Voltaire e Bartolo e il Digesto e Vittorio Alfieri; e ora tirare in ballo tutt'insieme e l'etica e la logica e il diritto di natura e quel delle genti e la forza irresistibile e la legge di evoluzione: e tutto questo con un gestire furibondo, un crollarsi un dimenarsi uno scagliarsi, con certi occhi accesi e visacci, e con un vociare che cento volte ti vien voglia di metter le dita alle orecchie, o forse d'essere

(1) * L'opera intera manoscritta consta di due parti, premessi alcuni brani dell'opuscolo del Mattoli, sui quali più particolarmente verte il nostro esame; esame, di cui è composta tutta la I^a^ Parte, e del quale sono un notevole estratto i *Capitoli aggiunti*. La II^a^ Parte contiene la nostra nuova trattazione, non diversa fondamentalmente da quella pubblicata nelle tre successive edizioni.

in tutt'altra parte che ad ascoltare quello spiritato. Ma nè l'una cosa nè l'altra è concessa (e so pure ch'ei lo vorrebbe) al misero giurato: al quale appunto e al quale effetto è rivolto specialmente quell'artifizio, che altro non è, dell'oratore; ad effetto cioè che stordisca presto e bene, per averlo poi mansuefatto e arrendevole ovunque a sè piaccia di menarselo dietro per il naso. Come si fa, quando il gatto è giovane e inesperto, col sorcio caduto in trappola; che vien prima agitato e scosso, finchè rotto e stancato non abbia poi più fiato da correr troppo, e il gatto possa raggiungerlo sicuramente. Il povero giurato infatti che non si sarà mai trovato altra volta a quella sorta di esercizio e di ginnastica intellettuale, e che si lasciò trasportare alla sprovvista come un pulcino tra gli artigli del falco, o come una paglia dal turbine; in un momentaneo ritorno della coscienza, vede l'abisso intorno a sè, e lo coglie il mal della vertigine; s'accorge che in tutto quel guazzabuglio non è riuscito ad accozzare quattro sillabe insieme, e suda freddo. Ma perchè non ha il coraggio di confessare a se medesimo questa dura verità, e volendo pur sottrarre il proprio cervello a quella tortura; memore d'altra parte del precetto '*in rebus dubiis pro reo*': a un tratto, senza quasi che egli vi consenta deliberatamente, coscienza e intelligenza vengono in lui come a patti fra loro: egli ha già scritto il voto nella sua mente: raccoglie le vele, si ritira in porto, e guarda tranquillo il mar grosso da lontano (1).

(1) * La descrizione, se non vera, è però dal vero, condotta su una viva impressione rimastami da che, studente liceale, assistei a un'arringa d'un avvocato di grido in una causa celebre. Non mi sarebbe, certo, allora passato per la fantasia che avrei

E tale è stato l'artifizio del Mattoli a cominciare il suo libro da quello sproloquio inconcludente del Torti; e tale effetto produsse in me alla prima lettura di esso libro (1). Bisogna infatti essere storditi abbastanza, o affatto ignari della questione o della materia a non avvedersi come, non dirò quel principio posto a fondamento della dimostrazione, ma tutti gli altri capi a uno a uno, e ogni pagina, ogni proposizione, ogni parola, fino alla punteggiatura, tutto tutto il libro del Mattoli, sia la più bizzarra cosa e la più amena uscita da cervello umano sino a quest'ora. Si direbbe che i Critici mevanati (e probabilmente, in questo, non i soli mevanati) non conoscessero delle elegie di Properzio quasi altri versi che quei pochi solitamente citati a dimostrazione della patria del Poeta; e che ponessero, quanto era da loro, ogni industria per darne la interpetrazione, non solo più lontana dal vero, ma anche la più strana e la più ridicola insieme. La critica mevanate è

---

dovuto un giorno seder giurato la prima volta in quella stessa aula, attendendo alla preparazione del presente volume; valenti patrocinatori due che mi furon compagni di scuola, e compagni quella sera lontana tra 'l pubblico; sorteggiato con me nella giurìa un discendente di tale sul cui nome la sorte ha voluto che io esercitassi le parti di... pubblico ministero, e proponessi quel voto che anch'io, come il giurato della descrizione (non però, forse, per lo stesso motivo, sebbene molto per merito de' patroni), nella veste di giudice popolare, confesso di non aver mai scritto a danno del giudicato.

(1) * Il fren delle carte, le quali par che nelle mani del Proto, come la *mala herba* del proverbio latino, si moltiplichino in modo prodigioso; sì che, pensando, ci treman le vene e la borsa; non permette, e ce ne dispiace, che qui riportiamo il brano di cui è parola.

tutta per preconcetti: a loro è già assai una parola per fabbricarvi sopra, con una fantasia che parrebbe ardita in uno scrittore di romanzi, le più belle storie di questo mondo: e da questo più che da altro è proceduto che, già fin quasi dall'origine sua, la questione si è trasportata fuori per massima parte dal testo properziano, e si è rimpinzata di mille altre questioni accessorie divenute principali: onde è nata una confusione, un intrigo, un'incertezza, che hanno fatto per gran tempo disperare del porto, e dissuaso le persone assennate a ritentare mai più la prova. Ma veniamo a' ferri.

Ipotesi fondamentale del Mattoli — Il Mattoli e il Torti cominciano col domandarsi se « ebb'egli mai in ani- « mo Properzio, scrivendo le sue dolci elegie, d'occultare « deliberatamente e a gran studio per qualche forte motivo, « la patria sua ». — Questa la trovata del Torti, che in mezzo alla monotonia e povertà dei vari competitori disputanti ebbe vanto e pregio di originale, e non è meraviglia che ne rimanessero interdetti e storditi gli avversari, e facesse inarcar le ciglia al buon pubblico spettatore, così, quasi, come nelle piazze affollate il famoso giocoliere di manzoniana memoria, che si caccia in bocca stoppa e stoppa e stoppa per poi cavarne nastro e nastro e nastro. Perchè insomma, per quanto il paragone appaia, di prima veduta, inverisimile e sconveniente, non c'è sostanziale divario da taluni sedicenti critici ai . . . giocatori di bussolotti: e più prestigiatori (qui non s'allude a Fr. Torti, il letterato amico di V. Monti, se non per la parte che possa per avventura toccargli) si aggirano sotto le volte della Dea severa, non conosciuti per tali, forse favoriti inconsapevolmente

da' ministri di lei più veri e venerandi. Nell'opera di critica il lettore si rimette, più o meno, spesso interamente, alla buona fede del critico; e d'altro lato il critico di non molti scrupoli, a ogni propria asserzione o dimostrazione, ha l'aria di soggiungere come quell'indovino a cui dal re furono proposti quesiti impossibili: — Le arene del mare sono precisamente tante di numero. Se non ci credete, andate a contarle! —: chè si danno in verità questioni, nelle quali il pseudocritico pone grande assegnamento su ciò, che, come all'indovino della novella, nessuno sarà in grado di contraddirgli nel momento, nè poi per tanto spazio quanto gli basta al suo pratico intento (1).

Il metodo del Torti, di ricerca indiretta, non pecca per se stesso d'assurdo: il guaio è che al principio posto per mera supposizione, non segue la dimostrazione dovuta: perchè, mancando affatto le notizie storiche, era necessario che i critici cavassero le prove dalle parole stesse del Poeta; prove che ci avessero indotto con tutta probabilità ad ammettere che egli veramente ebbe sue ragioni da occultare ai Romani il luogo d'origine, e che, quando fu costretto a soddisfar gli amici che ne lo richiedevano, ciò fece artificiosamente. Quanto agli artifici, i Mevanati vi hanno trovati anche questi, e a suo tempo ce ne occuperemo: vediamo adesso la prima prova, il primo indizio sicuro di quella dura necessità, in cui, secondo i Mevanati, si sarebbe trovato Properzio alla corte d'Augusto: vediamo le elegie,

(1) Nè al critico cerretano mancano i rispettivi *compari*, sotto la cui veste non è improbabile si trovi sovente camuffato il cerretano stesso. *Comare* la 'Stampa', la grande mediatrice, a' dì nostri, nella repubblica letteraria, e altrove . . .

vediamo i passi messi innanzi dal Torti come sugo o come fondamento di quel suo sermone preliminare. Ma che elegie! ma che passi! Non ve 'l dissi io? Una parola, una sola parola. E una parola che, per essere intesa pel suo verso, cioè a verso del Torti, c'era proprio bisogno di quel predicozzo da dì delle Ceneri.

La parola è '*fides*' del verso:

Maecenatis erunt vera tropaea FIDES

che è il trentaquattresimo dell'el. nona del libro terzo (1). Ora su questa semplice parola il Torti, alla sua maniera, ha fabbricato così: — Properzio celebra questa virtù, '*fides*', di Mecenate: certo, non senza un perchè; anzi, si capisce alla prima che Properzio dovette parlare per conto proprio; sicuramente, gli ebbe a confidare qualche grosso segreto; senza dubbio, il nome della patria, altrimenti Mecenate non gli concedeva la sua amicizia pubblicamente. — Quanto ad Augusto, per contentarlo, gli avranno dato a credere che Properzio era di Castelbuono o di Limigiano o di qualche altro paese dei dintorni di Bevagna, che faceva lo stesso: perchè, sebbene fossero passati oramai vent'anni dal fatto di Perugia; sebbene Augusto poteva essersi tratto il ruzzo del capo con quel po' po' di salasso praticato su trecento cavalieri, tra' quali (a dir dei Mevanati) era compreso il padre del futuro poeta: poteva non di meno, a quel nome aborrito, riscaldarglisi la fantasia, e fare del figliuolo un massacro come aveva fatto del padre. È logico, fu pru-

(1) * Le nostre citazioni del testo properziano che erano già, come si disse, secondo l'ediz. del Müller, sono state qui conformate al resto del volume.

dente, non è vero? E il bello è che, non solo bisogna costruirlo tutto di sana pianta quel ragionamento e quelle intenzioni del Poeta: ma è necessario anche che sforziamo la parola '*fides*'; perchè in quel luogo non è affatto in sentimento di *fiducia,* di *segretezza;* ma solo di 'fedeltà compagnevole', di 'amicizia' in generale; in quel significato che, senza questa parola, disse anche Orazio nel primo degli Epodi:

Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.

Vediamo di passata tutta la elegia donde è tratto quel verso, e ne risalterà meglio il significato della parola e il pregio della critica mevanate.

Letta l'elegia, anzi già dal bel principio, è facile accorgersi che, e per la persona cui è diretta e per il concetto e per la condotta, siavi o no imitazione, è quasi una stessa cosa colla ode prima del libro primo di Orazio. — Ognuno, dice Properzio, riceve da natura la propria inclinazione (*Naturae sequitur semina quisque suae*), e il pittore e lo scultore e il vincitore de' giuochi olimpici e il guerriero: noi due ci assomigliamo, e io mi studio quanto posso di emularti (*Cogor et exemplis te superare tuis*). Se il tuo esempio lo portasse (*Te duce*), io sarei buono da cantare fin la guerra dei Titani e la gloria di Roma antica e moderna, poichè anche il mio ingegno si cambia a norma tua (*Crescet et ingenium sub tua iussa meum*): ma per ora io me ne sto contento di piacere coi modi di Callimaco e di Fileta, solo a giovani vaghi e a donne innamorate. Poichè similmente tu, che potresti seder giudice supremo nel Foro romano, o potresti armar le pareti domestiche delle spoglie

tolte al nemico in battaglia; e Augusto ti presterebbe il suo favore a ogni effetto, e ne avresti spesse e facili occasioni: tu invece rinunci al fasto, alla gloria romorosa, per non privare Augusto della tua compagnia, del tuo consiglio, della tua fedele amicizia, ed esser presto ad ogni occorrenza: questi saranno i tuoi trionfi (*Maecenatis erunt vera tropaea* FIDES); non da meno del resto a quelli di nessun altro glorioso Romano; e la tua fama sarà immortale e sempre unita a quella di Augusto (*Caesaris et famae vestigia iuncta tenebis*). — Quel verso, dove è fatto cenno della fedeltà di Mecenate per Augusto, era già chiaro chiarissimo per se stesso, e non vi poteva esser preconcetto che valesse a tirarlo in altro senso; e c'era un verso (36) dell'elegia prima del libro secondo che par fatto apposta per commento di quello in questione:

Bellaque resque tui memorarem Caesaris, et tu
Caesare sub magno cura secunda fores . . .
Te mea Musa illis semper contexeret armis,
ET SUMPTA ET POSITA PACE FIDELE CAPUT.

E dire, che il Torti aveva citato quella elegia! Proviamo adesso che senso verrebbe al contesto tutt'insieme, applicando il significato proposto dall'Aristarco mevanate; interpretando, per un miglior effetto, poeticamente coll'ab. R. Pastore (il metro eroico ben si addice alla solennità veramente epica del passo properziano) i vv. che precedono a quello di che è proposito:

. . . . . . *chè tu ancor potendo*
De' consolari fasci in Roma ornarti,
E dettar leggi in Foro, e 'l valor tuo

Co' Medi segnalar, e d'armi vinte
Empier tua casa, e di nimiche spoglie,
E a ciò porgati Cesare la mano,
E a sì grand'agio ognor d'oro tu abbondi:
Pur te n'astieni, e d'ogni gloria schivo,
Sott'ombra umìle ti riduci, e accogli.

Perchè (qui direbbe Colui) tu, Mecenate, hai ben altro da fare che attendere a simili bagattelle. Properzio, furbo!, ha capito che tu sei un galantuomo: « incapace ad ogni « prova di tradire e di compromettere: un'anima illuminata « e di sentimento »: proprio l'uomo che ci voleva per farvi il prezioso deposito del segreto terribile: « e Properzio aprì « dunque se stesso a te, raccomandandoti di aver sempre « dinanzi agli occhi i pericoli del suo onore e della sua si- « tuazione ». — Or questa, lettore mio, è quella che il Mattoli chiama « la più ampla (sic) risposta » dataci, alla prima domanda, dal Torti; e il Torti che si accingeva a regalarci questa bella risposta, comincia con le parole « Leggete Properzio »!

E il guaio cresce ancora, perchè quell'ipotesi fondamentale del Mattoli, o del Torti che sia, si fonda alla sua volta in un presupposto e in un falso presupposto: se falso si deve dire in critica ciò che dalla storia nè da verun documento è attestato; nè in altra maniera è lecito indurre o dedurre ragionevolmente. La storia per i Critici mevanati è soprattutto la loro fantasia, e la ragione di ogni ragione è il loro tornaconto. E questo presupposto fu supposto per provare un altro presupposto! Pare un bisticcio: ma si sa che le parole tengono dietro alle idee; e quando le idee fanno a calci tra loro, è necessario si bisticcino anche

le parole. È dunque da sapere che, fin dalla più antica memoria scritta che si abbia sopra la vita di Properzio, che è in un non antico codice properziano (Vat. 3273), si disse (2° presupposto) che il padre del Poeta morì alla guerra di Perugia, combattendo contro Ottaviano: notizia apparentemente favorita e nel nascere e nel propagarsi fino ai dì nostri, da alcuni passi di Properzio medesimo; e vedremo come. Ora i Mevanati pensarono, da pari loro, che se potevasi provare che solo la città di Mevania aveva favorito Antonio in quella guerra, gli altri pretendenti erano tutti bell'e spacciati. Ma per provare ci volevano le prove, e le prove non c'erano: allora, sempre da pari loro, pensarono meglio che, standosene a certi pochi indizi, la via più breve, se non la più sicura, era di affermare: e affermarono infatti (1° presupposto) che « la sola Mevania, fra « le città dell'Umbria, seguì la parte di Antonio contro « Cesare Ottaviano »: e, per l'appunto, furono in ciò favoriti da un loro stesso avversario, dal sig. Urbini, il quale, per proprio conto anche lui, aiutandosi della industria e della buona volontà, era venuto alla medesima conclusione. Però non contentandomi io nè dell'asserzione degli uni, nè dell'autorità dell'altro; mi rivolsi, se era possibile, per testimonianze un po' meno moderne di queste, e anche un po' meno sospette. E ricordando appena le parole di quel codice sopra citato « *Perusia et* OMNIS FERE UMBRIA *cum L. Antonio sentiit* », perchè quella testimonianza anonima non può fare autorità, e neanche parve accettabile, in questo (!), ai nostri avversari; ne furono da me mossi varii quesiti per lettera al mio Professore di storia antica, il Cav. ACHILLE COEN, il quale mi favorì gentilmente di due risposte, prima dalla villeggiatura « solo ricorrendo alla

memoria », poi dalla città: risposte che si riportano di séguito qui appresso, e che produssero in me l'effetto (secondo la vieta similitudine, che allora mi si presentò spontanea e come nuova) di finestre aperte all'aria e alla luce in una stanza abbandonata da tempo, tutta piena di squallore e di sito (1).

« 31 Agosto 1897

. . . .

« 1° — In genere, nell'Italia c'era un partito numeroso di fautori di L. Antonio, soprattutto perchè questi « aveva assunto l'atteggiamento di rivendicatore dei diritti « degli abitanti dell'Italia, conculcati da Ottaviano, e di riparatore delle offese fatte a quelli: *ma ci mancano notizie particolari concernenti singole contrade e singole città.* « Dentro Perugia pare che ci fossero parecchi partigiani di « L. Antonio; ma non so se sia lecito asserire che costituissero la maggioranza dei cittadini.

« 2° — La notizia concernente la strage dei 300 senatori ecc. il giorno dell'anniversario dell'uccisione di

(1) * Secondo il primo disegno, il nome dell'Autore delle Lettere, nella stampa, era taciuto, e il periodo così terminava: « risposte che si riportano di séguito qui appresso, tolta la firma, « non parendomi di dover tirare in ballo un nome illustre, di tale « che della severità critica è esempio insigne, in una contesa da « cui la severità appunto, prima d'ogni altra dote, fu posta in « bando ». Ma considerando poi che un tal riserbo sarebbe stato a proposito anni addietro nel mettere in luce il lavoro a sè, la prima volta; non ora che si pubblica fuor di questione, e che il volume si fregia di altri Nomi di Persone autorevoli che mi hanno parimenti favorito: venni nella nuova determinazione, ben lieto di poter così, dando insieme un attestato del mio grato animo, ravvivar quasi e meglio in me perpetuare l'immagine

« G. Cesare non può essere una pretta invenzione; deve « contenere un nòcciolo di verità. Questa è almeno la mia « opinione. È presumibile che le vittime fossero, non esclu« sivamente abitanti di Perugia o dell' Umbria, bensì citta« dini romani, che si erano compromessi a favore di L. An« tonio: ma possono tra costoro esserci stati anche alcuni « Umbri e Perugini.

« 3° — Circa la distribuzione delle terre d'Italia ai ve« terani, manchiamo di notizie topografiche e cronologiche « compiute ed esatte: le abbiamo saltuarie, frammentarie « e spesso vaghe e indeterminate. In genere, si parla di « distribuzione fatta *dopo Filippi;* e, difatti, fu il procedi« mento seguìto da Ottaviano una delle cause, o almeno « dei pretesti, della guerra mossa contro di lui da L. An« tonio. Ma non è possibile escludere che qualche usurpa« zione di terre e conseguente distribuzione a veterani sia « stata fatta dopo la guerra di Perugia ».

« 18 Settembre 1897

« In aggiunta a quanto Le scrissi nella precedente, « posso dirle che il Gardthausen, ' Augustus und seine

---

del Maestro, che noi quanti fummo suoi alunni ricordiamo qual modello insuperato di lucidità ordine precisione rigore, in quelle sue lezioni che erano il perfetto esempio della critica oggettiva, più efficace di qualsiasi teorico insegnamento; e di tanta bontà, che non se ne può pensar una maggiore; della quale avrebbe chi legge un adeguato documento (ma non gli riguarda) nella risposta con cui l'illustre Professore, ritirato ora dall'insegnamento, mi accompagnava testè le Lettere che si è compiaciuto di rivedere, con permesso di renderle di pubblica ragione, col nome o senza, come più mi fosse tornato oppurtuno. Grazie, venerato Maestro, e *ad multos annos!*

« Zeit', Vol. I. p. 208, sebbene non lo dichiari esplicita-
« mente, pure mostra credere che i 300 immolati a Perugia
« fossero proprio *abitanti di quella città*. Ho voluto riferirle
« ciò, perchè trattasi di un critico molto autorevole e re-
« centissimo. Tuttavia, io credo che manchi un saldo e si-
« curo fondamento per una definitiva asserzione, sia in un
« senso che nell'altro.

« I Mevanati possono sostenere quel che vogliono; ma
« le loro affermazioni sono campate in aria. Credo che
« molte delle loro pretese si fondino sopra *Properzio,* V, 1,
« vv. 123-130. Ma chi ci assicura che Mevania fosse vera-
« mente la patria di quel poeta? . . Ma anche prescindendo
« da ciò, chi ci assicura che la morte del padre di Pro-
« perzio (v. 127-128) fosse avvenuta nella guerra, o subito
« dopo la guerra di Perugia? E l'espropriazione subìta da
« Properzio (v. 130) chi ci assicura che sia posteriore alla
« presa di Perugia? Potrebbe essere nel novero dei fatti
« posteriori alla battaglia di Filippi.

« Che Mevania sia stata mai una *colonia non consta*
« *affatto,* nè consta quindi che abbia perduto questa qualità
« in punizione della sua condotta. Che sia stata colonia Hi-
« spellum resulta da un luogo di Plinio (III, 14) e da alcuni
« testi epigrafici: ma *nessuna* fonte si può allegare per la
« notizia che Hispellum abbia ricevuto cotesta qualità *in*
« *sostituzione* di Mevania. Credo siano tutti sogni di eruditi
« locali, i quali, specialmente nel secolo scorso e nei primi
« decennî del nostro, con molta facilità costruivano edifizî
« sulla rena delle loro congetture personali . . . . .

« P. S. Del resto, torno a ripeterle, che le notizie che
« abbiamo circa le espropriazioni e le fondazioni di colonie
« sono molto vaghe e imperfette, quanto a topografia ».

Gallo — In due sole elegie, le ultime del libro primo (21ª e 22ª), nell'una direttamente, indirettamente nell'altra, Properzio accenna in modo esplicito alla guerra civile di Perugia, come di un fatto che ebbe attinenza con la sua vita. La 21ª è evidentemente il compianto d'un certo Gallo, soldato della parte avversa a Ottaviano; il quale, scampato ai pericoli della battaglia, aveva trovato la morte *da mani ignote* su per i monti perugini; e con un camerata che a caso di là passava, si lamenta, morendo, che sopra essi monti sarebbero andate disperse le sue ossa. E poichè nella 22ª si parla d'un *congiunto* del Poeta, morto in occasione di quella stessa guerra, le cui ossa medesimamente erano rimaste insepolte e andate disperse per i monti perugini; e si aggiunge che, per la mancata sepoltura, il Poeta doveva chiamarsi tra i più disgraziati per gli effetti della guerra di Perugia *(Sic mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor)*: lo vedrebbe un cieco che quel Gallo e questo parente dovevano essere una medesima persona; e che da queste due elegie altro non ci sia da cavare che si riferisca alla guerra e insieme alla vita di Properzio. Ma oibò! I signori Mevanati non se ne stanno alla prima pelle e alle apparenze esteriori; eccoli col gammautte e col microscopio, e ci trovano mirabilia. Noi abbiamo veduto una sola persona in entrambe le elegie, cioè un *congiunto* di Properzio, per nome Gallo; e questo lo vedono anche loro a occhio nudo: ma eccoli metter mano a' loro arnesi, e mamma mia! quanta gente! Prima di tutto, in quel verso: *Sic mihi praecipue* ecc. c'era involtato il padre di Properzio: poi quell'unico Gallo si sdoppia, si quadruplica, si moltiplica, e ci si schierano davanti tutti i parenti: infine, progredendo sempre più, (perchè i Mevanati, come vedremo più volte, prediligono

questa figura retorica della Progressione) ecco in bella ordinanza tutto il Municipio, esercito e cittadini, e tutto il territorio mevanate, racchiusi e pigiati, Dio sa come!, in quel povero pentametro dell'elegia 21ª: *Pars ego sum vestrae proxima militiae.*

Con quanto acume e con quanta industria siano proceduti in questa peregrina scoperta, si può vedere, chi ne avesse desiderio, dalle parole stesse del Mattoli (pag. 31 e seg.). A noi basterà qui d'avvertire che quella divisione di senso tra il v. *Sic mihi praecipue* ecc. e il successivo, della quale il Mattoli si compiace tanto da ribadirla anche in nota, è quanto di più . . . (come dire?) siasi mai potuto immaginare. Qui non si tratta di grammatica, non si tratta di precetti: è questione di criterio, di sentimento, di buon senso; e chi non ne ha, tal sia di lui. Il dolore espresso in quel verso non si può tutto racchiuderlo quivi dentro, nè mettervi, perchè non trabocchi fuori, due punti sulla fine come una diga insuperabile: chè anzi doveva sapere il Mattoli che quel segno d'interpunzione è appunto quello che si richiede a indicare che quanto vien dopo è compimento o dichiarazione del concetto non espresso intero, o solo accennato, nella proposizione precedente: tanto che, o che vi sia la virgola, o che, meglio, si mettano i due punti, non vi può nascere differenza di significato. Ma per vedere che bel costrutto ne verrebbe fuori, proviamoci a spiegare quel passo alla maniera del Mevanate. Direbbe dunque Properzio: — O Perugia, Perugia! che mi hai fatto [per la uccisione del padre] il più diserto uomo e dolente di questo mondo! E oltracciò tu mi hai morto un parente, e hai messo in mezzo a una strada i miei concittadini! — La spiegazione precisa sarebbe questa; perchè, oltre alla

questione di buon senso che io dicevo poco fa, niente, nessun accenno, nè prossimo nè remoto, ci permette di sottintendere in quel primo verso il padre, del quale finora nelle elegie di Properzio silenzio assoluto. Ma gli si conceda pure questo strano sottinteso. Bel sentimento in verità, caritativo e gentile, da metterlo in versi e tramandarlo alle più tarde generazioni, riserbare tutto il suo dolore pel proprio padre! O perchè nominar gli altri, parenti e concittadini, se per essi non aveva dolore da spendere? Intese forse di raccomandarli alla pietà dei lettori?

Il padre Ciatti (nella questione properziana paladino della città di Perugia, in quel suo libro intitolato ‘Paradosso letterario’), uomo di dottrina e d'ingegno non comune, ma che, a quanto pare, si dilettava anche di paradossi; facendo bisogno anche a lui di trovare il padre di Properzio in queste due elegie; meno sconsigliato per una parte e più per l'altra, l'andò a trovare nel verso: *Tu proiecta mei perpessa es membra* PROPINQUI, cioè in quel Gallo assassinato sui monti di Perugia: e per prova che ‘*propinquus*’ potesse significare ‘genitore’, si appiglia al v. 79 della el. prima del libro quarto: *Di mihi sunt testes non degenerasse* PROPINQUOS: dove però, sebbene quella parola significhi tutti i ‘*patres*’ dell'albero genealogico: rispetto a chi parla, ‘genitore’ è soltanto l'ultimo, e tutti gli altri, ‘antenati’ in genere. E ‘parente’ in genere significa la stessa parola usata un'altra sola volta, nell'el. sesta del lib. secondo, dove Prop. rinfaccia all'insaziabile Cinzia di portargli in casa uomini sempre nuovi e sconosciuti, presentandoli come parenti: *Quin etiam falsos fingis tibi saepe* PROPINQUOS. Ma la difficoltà maggiore, nella interpretazione del Ciatti, è che le ossa di questo parente restarono ‘di-

sperse' per i monti perugini; e quando invece Properzio accennerà, per bocca dell'indovino, alla morte del padre suo, dirà: *Ossaque* LEGISTI . . . *patris,* con altre particolarità che vedremo meglio in seguito. E io penso che quando i Critici mevanati saranno stati ad almanaccare su questo punto, avranno dato del malaccorto e della bestia al padre Ciatti, a non vedere che si poteva salvare capra e cavoli, solo che avesse voluto aguzzare e alzare un poco più la vista: e immagino la loro gioia, quando s'avvidero che con la prescrizione di soli due punti, e una lunga pausa dopo di quelli, senza violare il significato delle parole (non già che, all'occorrenza, essi patiscano di questi scrupoli), i Critici mevanati formavano la loro brava progressione, ordinata, compiuta e per via gerarchica: — padre, parenti, cittadini!

Padre — L'unica volta che Properzio nomini di proposito suo padre è in un passo dove non poteva farne a meno: nella el. prima del lib. quarto, nella quale è introdotto un indovino a cavare la pianeta a Properzio, si direbbe oggi. Quest'indovino, per acquistarsi la fiducia di Properzio, gli racconta miracoli dell'arte propria, da lui già operati in altre persone: e in fine, per cavarlo da ogni dubbio, se punto gliene restava, avanti di passare alla predizione, ricorda, indovinando, il luogo della nascita e alcuni fatti principali della vita passata di Properzio. Quanto alla patria, ci torneremo quando sarà tempo. — E tu fin d'ora *(Incipe tu),* dice dunque l'astrologo, cioè, per quello che io indovinerò del tuo passato, presta fede *(aequus adesse)* al mio nuovo vaticinio *(novis lacrimis),* a quello che io indovinerò del tuo avvenire. Tu nascesti in mezzo agli agi

(Nam tua cum multi versarent rura iuvenci); ma ecco che ti muore il padre *(ossaque legisti . . . patris)* essendo tu ancora fanciullo *(non illa aetate legenda)*, e cadi sotto la confisca *(abstulit excultas pertica tristis opes)*, onde sei ridotto a piccolo patrimonio *(et in tenues cogeris ipse Lares)*. Indossi quindi la toga virile, e fin d'allora Apollo ti fa poeta. — Or è questo appunto il passo, e in particolare il verso: *Ossaque legisti* ecc., dal quale principalmente dovette esser cavata la notizia (codice vaticano) e poi via via in processo di tempo dai più confermata, che il padre di Properzio morisse alla guerra di Perugia. E in verità, lì per lì, anche a uno che non sia interessato nella questione, può parer ragionevole quella interpretazione: sia perchè quel verso è seguìto, subito dopo, dalla notizia della confisca, sia per la espressione '*non illa aetate*', e in se stessa e per il posto che occupa nel verso. Quanto alla successione immediata delle due notizie, della morte del padre e della confisca, mancando altre determinazioni, non se ne può concludere altro se non che a Properzio toccò prima di perdere il padre, e poi i beni per cagione della 'mala pertica': e il padre poteva essere mancato della morte più naturale di questo mondo, anche prima assai dei tristi avvenimenti che seguirono poi nell'Umbria. Ma c'è quel '*non illa aetate*', che, riferito alla morte del padre, indicherebbe precocità e quasi morte violenta, per esempio, in guerra: e quest'ultimo particolare potrebb'essere accennato dal pronome '*illa*' che par ricordi un fatto, una data rimasta famosa nella storia o nella vita. E tutto questo grammaticalmente, e considerando le parole una per una, lo confesso, potrebbe stare. Ma non si perda pei particolari il concetto generale: a ogni interpretazione che ci si presenta

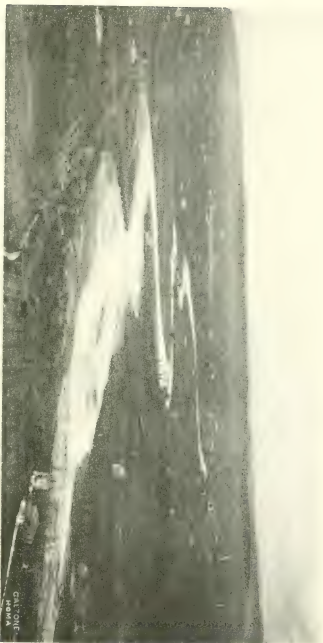
d'una parte, diamo subito un'occhiata al tutto, per vedere come vi si adatti: e se la relazione non è perfetta, diffidiamo pure dell'opera nostra e torniamo alla prova. È chiaro, chi non sia prevenuto altrimenti, che qui il Poeta ha parlato, o ha fatto parlare, sempre per rispetto di sè: è dunque da credere che considerasse in quel luogo la morte del padre soltanto come propria sventura: e questo si otterrà facilmente e regolarmente dal testo sottintendendo il pronome *tibi* a questa maniera: « *Tu legisti ossa patris illa aetate qua non erant tibi legenda* ». Quanto ad '*illa*', chi volesse vederci qualche cosa di più che un semplice dimostrativo: se intensione di significato, notiamo che ben si adattava alla gravità della disgrazia di rimanere orfano fanciullo; se un accenno a cosa nota per chi ascolti, ricordiamo che l'ascoltatore era in quella congiuntura lo stesso Properzio, che doveva ben sapere come fosse andato il fatto.

Ma, uscendo di pedanteria e richiamandoci al buon senso, è possibile mai, qualunque fosse stata la morte del padre, che Properzio avesse voluto sbrigarsi della commemorazione con un solo verso, senza una particolare espressione di dolore, e così di passaggio e alla sfuggita? E se, nobile o no, fosse caduto alla guerra di Perugia, è possibile che non ne sarebbe rimasta parola in tutte le elegie; mentre per un altro congiunto ha composto appositamente un'elegia, e in un'altra elegia ha aperto una larga parentesi in onore di lui, solo per aver nominato Perugia che gliene ridestava la memoria cara e dolorosa? E se, cavaliere o senatore, fosse stato dei trecento svenati sull'ara di Cesare, protremmo credere che di un fatto tanto più memorabile, più tragico e più solenne; di un atto che aveva

tutta l'apparenza di vendetta privata, che doveva infondere nel fanciullo sentimenti d'avversione e di dispetto per l'autore di quello: è possibile, dico, che di tutto questo non s'avesse a ritrovare un cenno, anche fuggitivo e indiretto, nè tra gli scritti di Properzio, nè de' contemporanei amici e conoscenti? Che anzi, mentre Messala e Tibullo si tennero sdegnosamente lontani dalla corte di Augusto, per solo sentimento patriottico: mentre Orazio, il nato di povera gente; Orazio, poeta per bisogno (beati tempi!); per lo stesso sentimento, fu piuttosto ritenuto ne' suoi rapporti coll'imperatore: Properzio invece, l'elegante, l'altero, il fastoso Properzio, il danneggiato dalla guerra di Perugia negli affetti più cari; non solo avrebbe lasciato correre il fervido ingegno all'adulazione più sfrenata di Ottaviano (*Vix timeat salvo Caesare Roma Iovem* III. 11, 66); ma promesso ancora, se avesse mai a cantare epicamente le vittorie di lui, di non omettere quella di Perugia (*Eversosque focos antiquae* GENTIS ETRUSCAE II. 1, 29)? E dove sarebbe la pietà di quell' 'anima bella', secondo l'espressione del Torti, a profanare la memoria miserabile e funesta del padre suo, in un giuramento di vergognoso amore (*Ossa tibi iuro per matris et* OSSA PARENTIS II. 20, 15)? E qual malvagità fu mai pronunziata maggiore di questa: *Hic erit et* PATRIO SANGUINE *pluris amor* (II. 7, 20), se quel sangue per lui sacro si fosse veramente versato in battaglia; se quel sangue tradito gli gridava vendetta a ogni passo, a ogni momento, per le vie e per tutti i luoghi di Roma?

Confisca —

Nobiltà e ricchezze — Non so tenermi, prima di tutto, dall'avvertire, che chi non conosca, come io prima non

conosceva, le elegie di Properzio più di quel tanto che possa aver letto per esercizio di scuola; a dar retta a certi passi del libretto del Mattoli, particolarmente al sermone preliminare del Torti, può credere che il nostro Properzio fosse, e in vita e negli scritti, un gran piagnone: non mica dei seguaci del Savonarola, ma alla maniera di Ovidio quando fu esiliato nel Ponto; e che non altra materia trovasse al suo canto, che le antiche sventure della guerra civile, toccate a lui, alla famiglia, ai parenti e alla patria. Toglietevi pure da cotesto pensiero: chè, tranne i versi per la commemorazione del congiunto Gallo, su cento elegie, non se ne troverebbe un altro simile, a pagarlo uno zecchino per lettera. E se leggeste Properzio, voi avreste materia da persuadervi abbastanza che ben altrimenti aveva egli da spendere il suo tempo con la bella di Tivoli (II. 1, 13-45; II. 14. 15), che a sparger « note dolenti, lacrime « sfrenate, sospiri, lamenti e versi strazianti, pur di sfo- « gare l'ambascia onde gli opprimeva l'animo il triste ri- « cordo d'un infortunio toccato al poeta, alla famiglia, ai « congiunti, ai concittadini ». — Che se anche a Properzio toccava a quando a quando di passare qualche brutto quarto d'ora, ciò era similmente per causa di Cinzia, e non per altri nè per altra cagione (*Quidquid ero, dicam ' Cynthia causa fuit '* I. 11, 26). Perchè se Cinzia aveva cari i versi di Properzio (*Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis, Sed potui blandi carminis obsequio* I. 8, 39); ella stimava non meno la borsa piena dei pretori reduci dall' Illirio (*Semper amatorum ponderat illa sinus* II. 16, 12); e alle forme troppo poeticamente delicate di Properzio (*sum toto corpore nullus ego* I. 5, 22; *exiles tenuatus in artus* II. 22, 21), amava di alternare le bellezze volgari e massicce dei

BASTIA E TORRENTE TESCIO (Panorama da Assisi)

barbari che misuravano a larghi passi le vie di Roma, dimenando come tanti paperi le polpute lacche (*Barbarus excussis agitat vestigia lumbis Et subito felix nunc mea regna tenet* II. 16, 27). Sicchè spesso gli accadeva di dover passare la notte al fresco sulla strada, mentre nella casa di Cinzia si tripudiava e gavazzava senza di lui (*Nunc sine me plena fiunt convivia mensa, Nunc sine me tota ianua nocte patet* II. 16, 5); e questo, non per una volta di tanto in tanto, ma fino a parecchie notti consecutive (*Nunc decimo admittor vix ego quoque die* II. 17, 12). Quantunque, non ostante le proteste, i proponimenti e le sentenze in contrario, pare che il Poeta trovasse modo di ristorarsi altrove (IV. 8): perchè lui era instancabile (*Percontere licet: saepe est experta puella Officium tota nocte valere meum* II. 22, 23), e le donne gli piacevano tutte (*Quaeris, Demophoon, cur sim tam mollis in omnes?... Mi fortuna aliquid semper amare dedit... Numquam ad formosas, invide, caecus ero... nobis una puella parum est* II. 22, 13, 18, 20, 36).

. . . .

Properzio soddisfaceva bene co' suoi carmi (*Me modo laudabas et carmina nostra legebas* II. 24, 21) all'ambizione della 'dotta' Cinzia che n'era celebrata per tutta Roma; e per questa parte poteva egli sfidare francamente qualunque de' suoi rivali (*Contendat mecum ingenio, contendat et arte* II. 24, 7): ma quanto ad appagarla nella sete di voluttà, se bene lui, uomo nullo '*nullus homo*', si vantasse campione invitto nelle battaglie della dea di Cipro; pare che male con Cinzia rispondesse alle poste (*Obicitur toties a te mihi nostra libido: Crede mihi, vobis imperat ista magis* III. 19, 1), tanto da augurarle che, nel batter delle calcole, s'avesse una buona volta a rompere il codrione

20

(*At tu nunc nostro, Venus, o succurre dolori, Rumpat ut assiduis membra libidinibus* II. 16, 13). — Alla nobiltà, disgiunta dall'oro, non pare che Cinzia guardasse gran fatto (*Cynthia non sequitur fasces, non curat honores* II. 16, 11); e parimenti Properzio non insiste molto su ciò. Ma il lusso, il fasto, la ricchezza, questo era il lato più debole di Cinzia, il lato debolissimo di Properzio. Quindi ecco il Poeta, ora menar vanto d'esser riuscito a innamorare di sè la più bella delle donne romane, solo col merito de' suoi carmi, in cambio dei quali Cinzia non sarebbe mai per accettare tutt'insieme i tesori di Cambise e di Creso (*Nam mea cum recitat dicit se odisse beatos: Carmina tam sancte nulla puella colit* II. 26, 25); e allora lasciava volentieri agli altri quelle ricchezze che egli non aveva (*Nec tamen inviso pectus mihi carpitur auro* ecc. III. 5, 3). Ora invece imprecava all'avarizia delle donne in generale (*Matrona incedit census induta nepotum, Et spolia obprobrii nostra per ora trahit* III. 13, 11); o particolarmente all'avarizia di Cinzia (*Iuppiter, indigna merce puella perit* II. 16, 16). O si lamenta che l'amore sia divenuto un mercato (*Ergo muneribus quivis mercatur amorem?* Ib., 15): e sospira a quell'età in cui una mela cidonia, un cestello di more o di viole miste a candidi gigli, un grappolo d'uva vestito de' suoi pampini, o un uccello dagli svariati colori; erano doni innocenti dell'amante all'amata (*His tum blanditiis furtiva per antra puellae Oscula silvicolis empta dedere viris* III. 13, 33). E similmente in più altri luoghi e in varie forme il Poeta dà sfogo al rodimento interno di non potere, per questa parte principalmente, soddisfar da solo alle brame sconfinate di Cinzia (. . . . *fruar o solus amore meo!* II. I, 48). I quali passi vengono tutti a raggrupparsi, come espressioni secon-

darie e indirette, intorno a due principali, già citati, dove il Poeta ci fa esplicita confessione dell'esser suo:

Certus eras eheu, quamvis nec sanguine avito
Nobilis, et quamvis non ita dives eras.
(II. 24, 37)
Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,
Nullus et antiquo Marte triumphus avi.
(II. 34, 55)

entrambi esprimenti, del resto, un solo e medesimo concetto, con parole alquanto differenti.

O sentiamo adesso la critica del nostro Ipercritico.

A quanto pare, il Mattoli per un certo tempo dovè conoscere dei due passi accennati solo il secondo; e di tutti gl'infiniti altri solamente quello dove è proposito della confisca: e ragionò in conseguenza (p. 31) testualmente così: « In origine Properzio fu nobile e ricco: ma venne la mala « pertica che, oltre a privarlo de' vasti possedimenti, *non « gli lasciò neppur un vestigio degli antichi allori di Marte* ». Cioè, a un di presso, come fecero i Lanzichenecchi delle sedie e delle panche di don Abbondio: al quale peraltro, al dire del Manzoni, qualche 'avanzo' o 'rimasuglio' fu almeno lasciato! — Ma ecco venir fuori tutto in fretta e « con la selice in mano » (parole del Mattoli) il sig. Urbini a farci sapere qualmente il sig. Carutti aveva scoperto nelle elegie di Properzio l'altro passo, dal quale veniva seriamente minacciata la nobiltà del Poeta. Certo che per un momento quella notizia inaspettata avrà turbato alquanto le idee al Critico di Bevagna: ma perchè si sa che le dif-

ficoltà accrescono animo all'animoso, e di coraggio egli n'ha sempre mostrato a tutta prova; fu quello uno smarrimento di brevissima durata. — Ma va benissimo! E la doveva essere appunto così! Ma che contraddizione d'Egitto! La è chiara come di mezzogiorno! — Insomma, l'aveva salvato anche questa volta l'arma fatata della « progressione ». Quale sia questa progressione secondo il nuovo Aristarco, si vada a rivedere tra i brani riportati a principio del nostro lavoro, o a pagg. 36-37 dell'opuscolo mattoliano (1): e a noi, quanto a quella distribuzione, basterà notare che tra il primo e il secondo passo non c'è, come s'è detto anche sopra, affatto progressione; e che voler determinare un periodo di « rassegnazione » con quella terza citazione: ciò, e per la cosa in sè, e per la scelta del passo, fa ridere, Mattoli mio, anche i capponi. Oltre di

---

(1) * « Possiamo affermare con certezza che negli accenni, « risguardanti la patria, egli ha tenuto sempre un linguaggio, « per così dire, *progressivo* ecc. Lo stesso artifizio, se bene si os- « serva, è stato da lui adoperato nel riferire il suo primo stato « patrimoniale e la nobiltà avita, mentre, se imperiosi motivi gli « fanno dire la prima volta di non essere di nascita illustre e « di grandi ricchezze (el. XXIV, lib. II), ciò non è più vero la « seconda volta nell'elegia XXXIV dello stesso libro, dove rim- « piangendo la gloria appunto de' suoi maggiori nei trionfi di « Marte, dimostra quanto poco gli sia rimasto delle sue posses- « sioni, sul cui riguardo è rassegnato di poi al volubile suo de- « stino nella IV e V elegia del terzo libro, quando confessandosi « povero e senza cupidigia de' bronzi di Corinto, si propone d'at- « tendere nella vecchiezza allo studio delle scienze e della filosofia. « Ma, col progredire de' suoi versi e della sua fama, non lascia « finalmente alcun dubbio, nell'elegia I del libro quarto, sopra i « *vasti* possedimenti a lui tolti dalla confisca, rivelandoci che « molti buoi aravano prima i suoi terreni ben coltivati ».

che, si potrà menar buona, da chi non conosce il testo, che Properzio avesse una qualche ragione di tener celato ad Augusto il nome della patria, e celate similmente quelle poche di sostanze che i veterani prima, e Cinzia poi (*Munera quanta dedi . . .* ! II. 8, 11) gli avevano lasciate intatte; celate, dico, per timore che Augusto gli ritogliesse anche quelle poche: ma la nobiltà, perchè nascondere la nobiltà? che non è, che io sappia, nè un bene stabile, nè un bene mobile. — Ora spieghiamo quei versi, lasciando il passo della rassegnazione che non c'entra, senza preconcetti, e solo secondo grammatica: « Io, dice Properzio, non nacqui di stirpe insigne per vetusta nobiltà e per antichi trionfi *(nec sanguine avito nobilis — Nullus et antiquo Marte triumphus avi* . Fui peraltro di famiglia agiatissima *(Nam cum multa mei versarent rura iuvenci)*, finchè non venne la confisca *(abstulit excultas pertica tristis opes)* che mi ridusse a tenue patrimonio *(et in tenues cogeris ipse Lares)*; onde a me toccò una piccola eredità *(aspice me cui parva domi fortuna relicta est)* ». C'è contraddizione? Oscurità? E che ha che fare qui la progressione?

Trionfi — Ed eccoci ai trionfi, al bocconcino più ghiotto, a parer mio, di tutta questa prima parte.

Quando voi leggeste quel passo relativo ai trionfi, l'ultimo da noi riportato, del Mattoli . . . , dico male, del Torti (perchè è da sapere che il Mattoli ci ha lasciato da un pezzo, avendo creduto bene « a compimento dell'opera » cedere in tutto il posto al valente predecessore e compagno: e « col dovuto permesso del sig. Urbini » si è ritirato « ormai per il riposo colla fiducia di prender sonno e risve-

« gliarsi tra gli allori di una piena vittoria » Matt. p. 67); (1) quando dunque leggeste quel passo solenne, avrete creduto, come io credetti, si trattasse di pretta storia, nota e provata con tanto di documenti; e che tra i documenti, o a caso o a posta, ci fossero anche quei luoghi di Properzio. Neanche per sogno! Chè quel passo è una pretta ricostruzione fantastica, fondata tutta sopra i versi di Properzio; e questi, al solito, interpretati a sproposito. Critica, insomma, a rovescio e fatta coi piedi e peggio (2).

(1) Nel presente scritto tornerà poi a incontrarsi il Mattoli, ma ciò per il diverso ordinamento da noi dato alla nostra trattazione.

(2) * Scorra il lettore il brano seguente del Torti, e poi giudichi se par opera di persona che dica da buon senno, e che con la penna abbia, non dirò familiarità, ma appena appena la pratica del più modesto impiegato 'di concetto'. Si sono qui soppressi i punti ammirativi che nel primo nostro ms. si trovano intercalati, si può dire, dopo ogni parola e ogni frase:

« Mevania aveva instituito riguardo al valore marziale dei « suoi figli delle misure eccellenti per alimentarne il fuoco e pro« pagarlo nel cuore dei suoi cittadini. La prima fra queste « [l'unità di misura!] era lo stabilimento di un premio che si « destinava al vincitore: premio il più nobile, il più scevro da « viltà e da interesse; il più rappresentativo della vera gloria e « il più lusinghiero per quelle anime ardenti, possedute dal sacro « amore della patria e dell'onore nazionale. Questo premio era « tutto nello spettacolo di un pubblico e solenne trionfo, in cui « il vincitore, in mezzo alle acclamazioni popolari ed assiso sopra « il carro della vittoria, s'incamminava a ricevere dalle stesse « mani della patria il giusto guiderdone della corona trionfale. « Tale era l'istituzione sublime degli antichi popoli, così feconda « per lunga età di tante grandi azioni, sì gloriose per la patria « e sì ammirate dall' universo.

« Properzio parla in più luoghi del costume solenne del suo « municipio di premiare colla pompa del trionfo il bravo guer-

Certo, dopo quel tratto magnifico di storia patria che si direbbe cavato per le mani di Tito Livio Patavino dagli *Annales Pontificum* e dai *Fasti Consulares* del municipio di Bevagna: dopo aver toccato con mano che Properzio, se non glieli bruciavano, aveva anche lui da mostrare la sua brava collezione domestica degli allori còlti dai nonni sui campi di Marte: a sentire che il pio Properzio, sempre disperato e inconsolabile pel tristo caso toccato alla sua Mevania, si votava a perpetua castità, perchè non c'era più ragione di generar figli alla madre patria, la quale non aveva più allori per loro: a sentire che c'era apposi-

---

« riero che si era più distinto nei fatti della guerra: costume « che sostenuto e conservato per lunghi secoli, attesta mirabil- « mente il lustro e la grandezza militare della sua patria. Pro- « perzio ne parla, ma con quel tuono (sic) patetico che doveva « ispirargli la trista memoria delle sue sventure domestiche e di « quelle dei suoi concittadini . . .

« Unde mihi patriis natos praebere triumphis?
« Nullus de nostro sanguine miles erit.
« Aspice me cui parva domi fortuna relicta est,
« Nullus et antiquo Marte triumphus avi.

« . . . Difatti Mevania era appunto quella che non solamente « onorava col trionfo il valore del cittadino vittorioso, ma con- « teneva nelle sue mura una strada specialmente destinata alla « solennità del trionfo, chiamata col nome di strada *trionfale:* « strada alla cui estremità doveva verisimilmente [forza fanta- « sia!] trovarsi un tempio o una specie di Campidoglio, dove il « sacerdote o il magistrato della patria deponeva sulle tempie del « vincitore il serto di alloro, unico e sacro oggetto del patrio « trionfo. La prova che noi ne adduciamo, è un monumento an- « tico e pervenuto a traverso dei secoli fino a noi, vale a dire « un'antica lapide esistente nel nuovo palazzo municipale di

tamente in Mevania una via per la celebrazione dei trionfi; e che « Properzio parla in più luoghi del costume solenne « del suo Municipio di premiare colla pompa del trionfo il « bravo guerriero che si era più distinto nei fatti della « guerra »: certo, dico, a non credergli sulla parola e a puntino, si correrebbe rischio di guadagnarsi dell'incredulo peggio che san Tommaso. Ma peccar nella fede per difetto, non è forse così gran male come si dà ad intendere; massime a questi tempi; massime in fatto di critica, e in certe critiche circostanze! Siccome poi qui non c'è domma, e a non credere a occhi chiusi non s'incorre nella scomunica;

" Bevagna ... Il monumento fu innalzato dal Municipio Me-" vanate per onorare lo zelo di cinque cittadini liberti, i quali " rinnovarono la via trionfale, terminando l'iscrizione con que-" ste parole:

VIAM TRIVMPHALEM
STRAVERVNT LAPIDE
HISPELLATE

" Il grande antiquario Lodovico Muratori restò vivamente " sorpreso, quando osservò la lapide sopra descritta, non cono-" scendo, egli diceva, altra Via trionfale, se non quella di Roma " e del Campidoglio, chiamata ancora *Via Sacra*. Ma la sua sor-" presa sarebbe cessata in un istante, se egli avesse rammentato " i versi di Properzio, che ci attestano in più luoghi i trionfi " militari della sua patria, e soprattutto quelli stessi riportati " dagli illustri maggiori della sua stirpe. La meraviglia però di " quel dotto che aveva perlustrato a migliaia le iscrizioni lapi-" darie, è una prova luminosa che nessun'altra città dell'Umbria " e dell'Italia poteva vantare il nobile costume di celebrare i " trionfi municipali come l'antica Mevania, singolarità tutta sua, " provata dalle antiche lapidi, e che la dichiara senza appello la " vera madre del latino Callimaco ".

con buona pace del signor Torti, vediamo il fatto nostro. I luoghi che hanno servito alla fantasia del romanziere mevanate sono i seguenti:

Unde mihi PATRIIS *gnatos praebere* TRIUMPHIS?
Nullus de nostro sanguine miles erit
(II. 7, 13)
Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,
Nullus et antiquo Marte TRIUMPHUS AVI
(II. 34, 55)

ed ha avuto assai di questi due; ma non ha mancato di avvertire, per chi non si contentasse, che « altri molti » se ne trovano nelle elegie di Properzio. Cerchiamoli dunque pazientemente, facendoci da capo . . . . .

Voi li aspettate invan, son tutti morti!

forse come i personaggi di quella tragedia; o il Torti possedeva un Properzio tutto suo particolare. Basta, comunque la sia andata, pigliandoci in santa pace la scalmanatura toccataci nella corsa attraverso tutto il testo properziano (che non è il viaggio dell'orto, e ci capita di farlo più volte nella giornata), io dico, quanto al primo passo, che, prima di commettere il ridicolo assurdo di riferirlo al municipio di Bevagna, vorrei intenderlo detto di tutta la provincia dell'Umbria, alla quale si trova dato costantemente da Properzio l'appellativo di 'patria' (*Umbria me genuit* I. 22, 9; *Umbria te edit* IV. 1, 121; *Umbria Romani patria Callimachi* ib. 64). Ma perchè neanche questa licenza mi permetterebbe la storia, io inviterei i signori Mevanati a

guardare con me il distico trentesimo della tredicesima elegia del libro terzo, dove dall'umbro poeta si dà evidentemente il titolo di 'patria' anche a Roma (*Proloquar, atque utinam patriae sim vanus haruspex! Frangitur ipsa suis Roma superba bonis*) (1); e dopo, dato uno sguardo all'elegia settima del libro secondo, alla quale quel passo va ordinariamente unito, non credo possibile prendesse equivoco o dubbio sul giusto significato dei *patri trionfi* l'ultimo marmocchio del ginnasio.

Si mostra, in quella, tutto contento Properzio per l'abolizione di certa legge, che da quando era stata promulgata, i due amanti (se sarà vero) non avevano fatto che piangere. Era la legge *De maritandis ordinibus* (« *lex marita* » in Orazio), colla quale Augusto, sui primi della riforma, ingiungeva a tutti gli uomini di prender moglie, pene per gli scapoli impenitenti, e premi per i padri di numerosa prole: evidentemente per aver da ristorare l'esercito stremato in tante guerre. Ma a Properzio non dava l'animo di lasciare la sua Cinzia; e, almeno cento volte, aveva protestato che, all'infuori di Cinzia, non c'erano per lui altre donne al mondo:

— *Tu mihi sola domus, tu, Cynthia, sola parentes,*
Omnia tu nostrae tempora laetitiae (I. 11, 23)
— *Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est:*
Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit (I. 12, 19)
— *Una meos quoniam praedata est femina sensus,*
Ex hac ducentur funera nostra domo (II. 1, 55)

(1) Cf. la nota a pag. 62.

— *Nos uxor numquam, numquam diducet amica:*
Semper amica mihi, semper et uxor eris (II. 6, 41)
— *Tu mihi sola places: placeam tibi, Cynthia, solus:*
Hic erit et patrio sanguine pluris amor (II. 7, 19)
— *Te nihil in vita nobis acceptius umquam: . . .*
Nec domina ulla meo ponet vestigia lecto:
Solus ero, quoniam non licet esse tuum (II. 9, 43)
— *Atque utinam haerentes sic nos vincere catena*
Velles, ut numquam solveret ulla dies! (II. 15, 25)
— *Ultima talis erit, quae mea prima fides* (II. 20, 34)
— *Nos quocumque loco, nos omni tempore tecum*
Sive aegra pariter sive valente sumus (II. 21, 19)
— *Vivam, si vivet; si cadet illa, cadam* (II. 28, 42)
— *Te solam et lignis funeris ustus amem* (III. 15, 46)

A che scopo poi, soggiunge il Poeta, dovrei io prender moglie? Per aver figliuoli da servire all'ambizione dell'imperatore? Oh da me, certo, soldati Augusto non ne avrà. — E chi non ha capito, alzi la mano! Che se nel testo del Torti, come in alcuni ho riscontrato, quel distico non era unito alla detta elegia: da che era autorizzato in ogni modo il Torti a quella interpretazione? E « i luoghi dove « più volte Properzio parla del costume solenne del suo « Municipio di premiare colla pompa del trionfo il bravo « guerriero che si era più distinto nei fatti della guerra » o dove sono? E quali versi poteva rammentare il povero Muratori, « i quali ci attestano in più luoghi i trionfi mi- « litari della patria di Properzio, e soprattutto quelli stessi « riportati dagli illustri maggiori della sua stirpe? ».

Quanto alla « Via Trionfale », a noi basterebbe la meraviglia (ingenuamente riferitaci dal Torti) che il Muratori

provò alla notizia di quella lapide, per sorridere alla franca interpretazione del Critico mevanate. Ma perchè la lapide c'è, e non par che gl'intendenti v'abbiano riscontrato vizio di sorta (1); ci doveva pur essere in Bevagna una via così nominata, e ci dovette essere una ragione di quel nome. L'osservazione del Mevanate alla meraviglia del Muratori non so se abbia più del puerile, o dell'irriverente; certo è più strana della stranissima interpretazione della lapide: e dopo quanto se n'è detto, non si vorrà, spero, accusar me d'irriverenza per questo giudizio. — Si sa che svariatissimi sono i motivi e le occasioni di nominare le vie di una città; nè accade per ora andarli tutti a rintracciare: ma, certo, niente di più fallace che ricercare il vero significato di tali nomi, quando di essi non si conoscano nè i motivi nè le occasioni . . . . . È noto che alla celebrazione dei maggiori trionfi in Roma erano di rito pel sacrificio i bianchi e grossi tori mevanati, cioè della regione bagnata dalle sacre acque del Clitunno (*Quin et Clitumni sacras victoribus undas Candida quae Latiis praebent armenta triumphis Visere cura fuit:* Claud., *de Sex. Cons. Hon.*). Sarà quindi improbabile che, per una cerimonia così solenne, si nominassero commissioni (si direbbe adesso) da una parte e dall'altra; che ci fossero anzi degli statuti, e forse dei magistrati o dei procuratori o collegi appositi; e si facessero dei preparativi non senza una qualche solennità: e tutto ciò nella città di Mevania per la quale passava il Clitunno, e che prima e unica per chi, venendo da Roma, entrava nella vallata umbra, si trovava sulla Via

(1) Il Bormann pone l'iscrizione tra le genuine (l. c. n. 5041).

Flaminia? Insomma, senza entrare in maggiori particolari, non poteva quel nome aver relazione con questo fatto? Io ho esposto un'opinione: or vedano i dotti se possa avere le gambe (1).

Un'ultima osservazione, e poi chiuderemo anche quest'argomento. Il Torti fa del suo meglio per persuaderci che l'istinto marziale Properzio l'aveva proprio nel sangue, ereditato dagli avoli ab antico, e coltivato fra le pompe dei frequenti trionfi celebrati in patria. Già dalle citazioni precedenti avrete tolto materia di forte dubbio circa a questa opinione: ma aggiungete quest'altra, e poi giudicate (II. 15, 1, 37):

O me felicem! o nox mihi candida! et o tu
Lectule deliciis facte beate meis!
Quam multa adposita narramus verba lucerna,
Quantaque sublato lumine rixa fuit!

. . . .

Quod mihi si secum tales concedere noctes
Illa velit, vitae longus et annus erit.
Si dabit haec multas, fiam immortalis in illis:
Nocte una quivis vel deus esse potest.
QUALEM SI CUNCTI CUPERENT DECURRERE VITAM
ET PRESSI MULTO MEMBRA IACERE MERO,
NON FERRUM CRUDELE NEQUE ESSET BELLICA NAVIS ecc.

---

(1)* O si chiamò così quella via a perpetuo ricordo d'un fatto particolare: per esempio, d'una vittoria riportata dagli Umbri tutt'insieme, forse d'un parziale successo sopra i Romani; o d'uno o più cittadini mevanati segnalatisi in quelle legioni che sotto l'insegna dell'aquila corsero trionfatrici la terra? — Ma

E guardate disdetta! Quasi tutto questo fosse in conto di nulla, ecco che Properzio si piglia davvero il gusto di fare una ' progressione ': ma una progressione, che questa è la volta che i Mevanati vorranno che quella figura non fosse nella rettorica:

— *Aspice me, cui parva domi fortuna relicta est,*
NULLUS ET ANTIQUO MARTE TRIUMPHUS AVI.
— NON EGO SUM LAUDI, NON NATUS IDONEUS ARMIS.
— NULLUS DE NOSTRO SANGUINE MILES ERIT.

Or ditemi se v' ha punto differenza tra il Critico mevanate, nell' interpretar Properzio, e quella scolaretta che spiegava i latinucci a scuola ad alta voce; la quale, giunta a quello: « *Mare est plenum piscium* », traduceva franca: Il mare è pieno di pi . . . »; e qui si fece rossa rossa e non andò più avanti. Ma almeno si fece rossa, e non andò più avanti!

---

prima d'arrischiare alla divulgazione le nostre congetture, ci piacque di sentire in proposito il pensiero dei dotti competenti, valendoci all'uopo dell'opera gentilmente consentitaci del valentissimo e ottimo collega e amico prof. MARIO BARONE insegnante lettere latine e greche nel R. Liceo di Spoleto, mentre Esso lo scorso settembre trovavasi a godere le ferie estive nella patria Roma: e fummo lieti di apprendere che le interpretazioni della lapide da noi proposte non s'era trovato peccassero d'assurdo, e la prima, quella svolta nel testo, era sembrata la più verisimile, e forse l'unica possibile. A buon conto, secondo il Bormann, le tre ultime linee dell'iscrizione, tolte le lettere „ *ex quibus nihil cognovi* ", si riducono, nello stato presente, (diede intera l'iscrizione per primo il p. Ciatti — cf. nostra pag. 46, n. 1 — „ *nescio a quo descriptam* " Borm.) a ciò che segue: VIAMT LIM | TRAVER . . . . . | HISPELLAT

Patria — Siamo al punto principale e più intricato della questione. Entriamo subito *in medias res*. Si apra il libro del Mattoli a pag. 27, là dove comincia: « Eccoci « finalmente all' intervento del fatidico Babilonese, la cui « presenza farà intero risorgere l'edificio del nostro Torti, « o meglio farà sparire il magico incanto dell' Urbiniana « demolizione, col togliere le traveggole agli occhi dei cre- « duli spettatori. Questo Babilonese, pieno di boria e sicuro « de' suoi vaticini ecc. ». Il nostro Critico si mostra fin dalle prime mosse, se non « pieno di boria », sicuro almeno de' propri vaticini e della propria ricostruzione quanto quel Babilonese, che vantava la sua scienza fin da' bisavoli, e chiamava in testimonio gli Dei per acquistarsi fede da Properzio, e citava i vaticini fortunati di Arria e di Cinara. Così arriviamo al primo distico del vaticinio, e noi per comodità daremo la traduzione del Mattoli divisa in più capi.

I. « Ora vengo alla tua stella, dice a Properzio il pie- « toso indovino, e tu preparati nuovamente a piangere:

« . . . . . . *Nunc ad tua devehar astra.*
« *Incipe tu lacrimis aequus adesse novis,*

« ossia richiama l'ambascia dell'animo tuo che con versi « strazianti esprimevi all'amico Tullo nell'ultima elegia « (XXII) del libro I, quando gli mostravi i confini della « patria tua:

« *Si Perusina tibi patriae* ecc. »

Il verso: *Incipe tu lacrimis* ecc. è stato interpretato variamente per via di quel « *lacrimis* », che alcuni hanno

riferito all' indovino, altri al Poeta, in senso proprio; e c'è chi l' ha spiegato con « versi elegiaci ». Ma da qualunque delle due prime interpretazioni di quella frase dovrebbe dissuaderci la difficoltà d' interpretazione che risulterebbe di tutto il verso. Perchè nell'un caso, cioè riferendo « *novis lacrimis* », nel significato lor naturale, all' indovino, ne verrebbe fuori: « Comincia tu ad assistere *aequus* » (che io non saprei come spiegarlo) « alle nuove mie lacrime », o, se vogliamo, « al pianto che io ti rinnovo »: e io non ci capisco. Nell'altro caso avremmo: « Comincia con nuove lacrime ad accompagnare, come a te si conviene (*aequus*), il mio vaticinio (sottinteso) ». E allora mi ricorda il ritornello dei bucolici:

Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus:

e mi si presenta Properzio col contrabbasso o col trombone, che non fa certo un bel vedere. D'altra parte si può ammettere che questo « *novis lacrimis* » abbia relazione con l' « *aversis lacrimis* » detto precedentemente al verso 73: e come il secondo dovrebbe servire ad accertare la lezione del primo, contrassegnata per dubbia dal Müller; viceversa il significato del primo dovrebbe illuminarci sul significato del secondo. Non ci può restar dubbio sul significato del primo, perchè quel concetto si trova le tante volte ripetuto in Properzio: ed è probabilissimo che quella parola in senso di « canto elegiaco » abbia usato il nostro poeta per rispetto al significato etimologico e fondamentale del nome di questo genere di componimenti: e nè anche sarebbe da scandalizzarsi di un ἅπαξ λεγόμενον in Properzio. Infine poi,

anzi prima di tutto, sarebbe da osservare che non tutto il vaticinio come l'intende il Mattoli (chè vaticinio vero è solo dal v. 135) è materia da piangere; nè sempre si potrebbe applicare ugualmente l'espressione « *novis lacrimis* »: altro che si volesse quel « *novis* » farlo multifronte, come era Vertunno; cioè prenderlo ora in senso di passato, ora di presente, ora di futuro! (1).

Il Mattoli, sempre originale, ha usato un altro artifizio: perchè la sua interpretazione, in sostanza, è quella del contrabbasso; ma si è « richiamato all'ambascia espressa « da Prop. con versi strazianti all'amico Tullo nell'el. 22ª « del lib. I° »: naturalmente, addicendosi allo strologo, come strologo, di sapere anche che Properzio aveva già scritto

---

(1) * Non era forse possibile cavarsela men male in quelle strette della prima composizione e col puro testo del Müller (*ed. min.*), dove al v. 73 si legge *Aversis lacrimis cantas* (i cc. hanno l'intraducibile *Accersis lacrimas cantas*, rimaneggiato dai dotti in varii modi) in luogo delle più comuni lezioni *Aversis Charisin cantas* (Heins) e *Accersis lacrimas cantans* (Baehr.), la quale ultima par che soddisfaccia meno al senso estetico, ma segue più da vicino la concorde tradizione manoscritta, e, se non erriamo e già non è stato detto, ha riscontro in un altro passo (I. 7, 18). — Anche non c'è accordo nella lettura e nell'interpretazione del v. 120: *Incipe tu lacrimis aequus adesse novis*, specialmente per via del *novis*, che alcuni cambiano in *tuis* (Markl.), come il Baehrens, il quale annota: „ Novis *omnes* [cc]*; at nil novi adfert, sed nunc demum ad rem, quam antea* [?] *lacrimosam Propertio esse dixerat, transit magus* „. Se con l'*antea* il B. si richiami al v. 73 (e non saprei a che altro poterlo riferire), da lui giustamente così interpretato: „ *Rem doloris tibi plenam incipis heroica cantando* „, non so vedere che senso il dotto uomo abbia dato al v. 120. Comunque s'intenda il *novis* (meglio parrebbe detto in contrapposto alle lacrimose storie dall'indovino prima raccontate; dove peraltro non è luttuosa la profezia di Cinara,

quell'elegia; non però « con versi strazianti »; perchè io, a leggerli, non mi sono mai commosso fino alle lagrime; nè trovo che Properzio dia segno in alcun luogo di eccessiva sentimentalità.

II. « Tu sei Umbro, hai detto, continua l'uomo fati-
« dico, ed io aggiungerò che sei nato in quella città del-
« l'Umbria, illustre per grandezza territoriale, per impor-
« tanza politica e per imprese militari:

« *Umbria te notis antiqua Penatibus edit* ».

E seguono in nota queste parole dell'Urbini: « Bisogna
« avvertire che per '*noti Penati*' si può e devesi anzi inten-
« dere qui città illustre . . . città nota o per grandezza terri-
« toriale o per importanza politica o per imprese militari ».

Prima di tutto in quel « Tu sei Umbro » trovo, non voglio dire una contraddizione con altri passi dello stesso Mattoli; ma certo una inesattezza, una inavvertenza; se pur non sia di quelle incertezze d'espressione derivate da

---

99-102; ma forse basta riferirlo, come piace al Lachmann, alla sola sventura di Troia, ultima commemorata), la var. *tuis* ci par da escludere per la vicinanza *tua*-*tuis* (*ad tua devehar astra*), che non è da mettere con i casi apparentemente simili, già rilevati (p. 130); chè se in quelli la reduplicazione non s'avverte, o s'avverte con l'effetto retorico voluto dal Poeta, in questo non si avrebbe altro che una insignificante e brutta ripetizione. — Nel resto il v. è chiaro: *Incipe adesse* val quanto *adesto*, la caratteristica perifrasi properziana; *aequus*, come in Orazio AEQUAM *memento rebus in arduis Servare mentem* (anche il Rothst. *aequa mente*): „ Ascolta „ dunque „ con animo forte „. Ma vedi anche l'altra nostra interpretazione a pag. 300.

incertezza di concetto. Poco sopra (I in fine) si parla di « confini della patria »; e, sempre riferita a questo luogo, abbiamo notata detta espressione per ben cinque volte in breve spazio nel testo del Mattoli. Senza che, parlare assolutamente di confini quando Prop. accenna solo a 'prossimità', da un sol lato, a Perugia, mi pare uno sproposito bell'e buono. — Guardate ora quanta roba vien fuori da una semplice paroletta, come è quel « *notis* » di *Penatibus*. Tanti guerrieri non uscirono dal cavallo di Ulisse! Ma più sorriderete considerando il tratto astuto di quel dirittone di Mevanate; il quale, non contento a una delle tre spiegazioni proposte e distinte dal Critico di Spello (vedi sopra): per non avere la seccatura della scelta; e per togliere agli altri ogni ragione di competenza: — È tutto mio! ha detto; senz'altro a fare che cambiar in tante copulative le disgiuntive urbiniane; dando così a vedere che, oltre alla retorica, anche la grammatica egli sapeva bene!

Quanto alla spiegazione di « *Penatibus* », non c'era bisogno, sig. Mattoli, dell'autorità del sig. Urbini, la quale non prova niente. C'erano scrittori a iosa di questa materia per avere una più fondata notizia . . . . . Ma qualunque sia la spiegazione da dare al « *notis Penatibus* » (il che spero di chiarire nella II[a] Parte); niente di più ameno della gara che s'instituì tra le città contendenti, per far prevalere ciascuna i propri diritti; tanto da far dire le più bizzarre cose, come quella della Via Trionfale e dei Trionfi. Certo, l'antica Mevania, fino ai primi tempi dell'Impero, ebbe dei vantaggi sopra le città sorelle, ma solo vantaggi di posizione; essendo nel centro della vallata umbra e la prima verso Roma sulla Via Flaminia, e bagnata inoltre dal sacro Clitunno. Nel resto, antichità, privilegi, magistrati, citta-

dini illustri, monumenti, pubblica e privata prosperità; nessuna era da meno di Mevania: e sono ad attestarlo i ruderi e le lapidi; e meglio, secondo me, questo lo attesta, che dopo la rovinosa invasione dei Longobardi nell'Umbria, Mevania fu tra le città che perdettero per sempre l'antico splendore, nè mai più risorsero a vita nuova; appunto perchè, cambiati i tempi, cambiati i governi, le erano venuti anche meno i vantaggi della sua posizione. Ma, oltre di questo, coll'espressione « *notis Penatibus* », caso mai, Properzio avrebbe inteso città 'nobile', 'illustre', e non già 'la più nobile', 'la più illustre'. O bella mo! che io non potessi vantarmi cittadino della 'illustre Assisi' solo perchè con la mia Assisi potrebbe competere di nobiltà la vicina Perugia. E quel « *notis* » sarebbe stato aggiunto da Properzio per significare che la sua patria non era un villaggio, una città di piccolo o nessun conto, uno di quei luoghi insomma così ricordati da Strabone: *Sunt et aliae vicinae habitationes magis* ITINERIS *causa frequentatae quam civilem ob constitutionem, ut Forum Flaminii, Nuceria, ubi lignea fiunt vasa, Forum Sempronii* ecc. (Matt. p. 41-42).

III. « Sbaglio io forse? O con l'averti solamente accen-
« nato la grandezza territoriale, ho già toccato i confini
« della patria tua, quei confini da te designati nell'anzi-
« detta elegia all'amico Tullo?

« *Mentior? an patriae tangitur ora tuae?* »

Certo, se per « *notis Penatibus* » Properzio avesse inteso la più illustre città dell'Umbria, e la più illustre città dell'Umbria fosse stata indubbiamente Bevagna; allora la

spiegazione di quel verso potrebbe correre a quella maniera: ma se questo non è, voler far entrare in quel minuscolo « *an* » tutta la « grandezza territoriale » della vetusta Mevania, me lo perdoni il sig. Mattoli, ma è impresa temeraria assai e da non ci riuscire con tutto il suo coraggio, la sua industria, la sua buona volontà. E vorremo quel « *patriae ora* » spiegarlo proprio letteralmente « i confini della patria » come farebbe un principiante? Capisco che per il Mattoli questa espressione, così intesa, sarebbe venuta come il cacio sui maccheroni per guarentire la faccenda de' suoi confini: ma io dubito assai che in quel passo sia quello il giusto significato: perchè « *patriae ora* », uguale a *patriae fines,* può stare semplicemente per *patria,* come nell'esempio di Virgilio:

> *Nos* PATRIAE FINES *et dulcia linquimus arva,*
> *Nos* PATRIAM *fugimus*;

dove *patriae fines* e *patriam* sono la stessa stessissima cosa (cf. alla nostra p. 91). Parimenti Orazio:

> *Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid* ETRUSCOS
> *Incoluit* FINES ecc.

sebbene si sappia che per tutt'altro vennero i Lidi in Italia, che a fare i cordoni ai confini dell'Etruria. Inoltre, perchè ridurre adesso il triplice significato di « *notis* » alla sola « grandezza territoriale »? E dovremo anche credere con quell'« anzidetta », che l'indovino recitasse lì a Properzio, di punto in bianco, l'el. 22ª del lib. I°, come se l'avesse davanti aperta sur un leggio?

IV. *O voi che siete in piccioletta barca,*
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che FIS . . . *varca;*
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Voi credete, lettori miei benevoli, che io v'abbia qui ricordato quel passo di Dante per voglia che io abbia di burlarmi del fatto vostro. All'opera vi fie veduto, direbbe messer Boccacci. A noi dunque. « Ma non basta » séguita la spiegazione del Mattoli « io vo' dirti anche il nome di « questa città illustre, da cui sortisti i natali; e per non « tradire il segreto, l'avvolgerò leggermente tra le nubi, « però con certe limitazioni che sapranno additarti persino « il punto 1) dove avesti la culla. — Sì; l'Umbria ti diè « alla luce in quella parte di Bevagna caliginosa che irrora « nel concavo campo, e precisamente dove il lago Umbro « per natura gelido, intiepidisce sotto la sferza degli estivi « raggi solari, ed il muro della saliente rocca sorge sulla « cima, insieme, in unione con questo campo e con questo « lago; la più alta, voglio dire e la più elaborata di quelle « rocche da te stesso dianzi accennate:

« *Scandentes quisquis cernet de vallibus arces*
« *Ingenio muros aestimet ille meo,*

« il cui muro fu reso anche più noto de' tuoi stessi Penati « dall'ingegno tuo 2):

« *Umbria te . . . . edit . . .*
« *Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo*

« *Et lacus aestivis intepet Umber aquis,*
« *Scandentisque arcis consurgit vertice murus*
« *Murus ab ingenio notior ille tuo* 3) ».

I numeri 1) 2) 3) servono nel testo del Mattoli a richiamare altrettante note, le quali non mancheremo di trascrivere a tempo e luogo. I lettori intanto avranno capito presso a poco che questi ultimi versi latini il Mattoli intese di renderli in italiano con la prosa che precede. Se vi sia riuscito non ve lo domando, perchè so di sicuro, senza farvi torto però, che non ne avrete capito, a dir proprio, un'acca; come in principio accadde a me, finchè credetti che il traduttore facesse da buon senno; e tanto mi vi incaponii sopra, che fui veramente per perdervi il capo, senza peraltro venir a capo di nulla. Cerchiamo pertanto insieme adesso d'intendere il concetto del Mattoli, almeno nei punti fondamentali. Secondo lui, dunque, parrebbe che Properzio, uscito tutt'a un tratto dal suo ostinato riserbo, e sciolto lo scilinguagnolo, volesse regalarci finalmente il tanto desiderato nome della città natale, sia pure « involto leggermente tra le nubi »: non solo, ma indicarci nientedimeno (lo credereste?) anche « il punto della sua abitazione », cioè « la via e il numero di casa »; per comodità, s'intende, degli ammiratori lontani che avessero voluto congratularsi con lui, per lettera, d'essere cittadino d'una così bella e importante città. E perchè non sospettiate che sia una mia invenzione da burla la faccenda della via e del numero, eccovi, secondo la promessa, la Nota prima:

« Quanta distanza dall' interpretazione del sig. Urbini « il quale vorrebbe sostenere che l'astronomo — nomina « qui solamente i confini, e Bevagna sta tra questi. — Ma

« dove allora sarebbe andata a terminare la tanta abilità
« dell'astronomo, se avesse confermato le solite rivelazioni
« di Properzio, vale a dire che questi era Umbro, e di quella
« parte dell' Umbria che confinava coll' Etrusca Perugia,
« senza averci rivelato finalmente la città fortunata, nasco-
« sta, nel modo di vedere dell' Ispellate, tra le tenebre più
« dense di prima? L'astronomo invece non solo palesava
« il nome della patria del poeta, ma anche il punto dell'a-
« bitazione; insomma la *città,* la *via* ed il *numero della*
« *casa,* come si direbbe a' giorni nostri. Senza di questo
« il discendente dal bisavolo matematico Conone avrebbe
« fatto una troppo meschina figura! ».

E, prima di tutto, quando mai un poeta (nè fa in contrario il passo di Dante nel canto di Cacciaguida: cf. alla nostra p. 206), nel dar conto della patria, massime un poeta antico, è sceso a questi minuti e mutevoli particolari? Sarebbe forse Properzio il primo, l'altero, lo sdegnoso Properzio, che sinora altra patria non ha conosciuto e celebrato per sua che l'Umbria tutt'intera? Orazio si è mai nominato altro che Appulo? E chi non sa che presso i Latini, anche nei prosatori e grammatici, nella determinazione della patria, il nome del popolo va sempre congiunto a quello della città; anzi spesso manca il nome della città, non mai quello del popolo? Ed era naturale. Se ne togli Roma, a quei tempi, la quale con la sua prepotenza aveva levato alto il grido di sè per la penisola e per il mondo; in Italia non si può parlare altro che di tradizioni di popoli tutti interi, non già di fama di singole città che non ne avevano il modo. E questi popoli erano in tanto maggiore estimazione, tanto più noti presso i Romani, oltre che per la tradizione delle antiche imprese di conquista: specialmente

secondo che più ne avevano toccate delle sode gli stessi Romani sui campi di battaglia. Ora, sentir nel bel mezzo di Roma, nel maggior fervore della superbia di lei, Properzio mevanate vantar l'importanza politica e le imprese militari della sua città: quale dell'ultimo tunicato popello non gli avrebbe detto, in buon vernacolo: *Va e piantela?* Ma non sta qui il punto. Studiamo quella traduzione ne' suoi particolari.

Ecco dunque, secondo il Mevanate, che Properzio si è finalmente risoluto a deporre quel terribile nome nelle orecchie dell'augustissimo sovrano. Ma la prudenza non è mai troppa. Non si sa mai! E però saviamente provvide Properzio ad « avvolgere quel nome entro leggerissime nubi ». Avvolgere un nome nelle nubi, non era impresa da pigliare a gabbo; ma tale, certo, da non sgomentare il latino Callimaco. Così appunto mi ricorda a' miei dì d'aver letto, nel Croce poeta, di Bertoldo (sia detto con sopportazione): il quale certa volta che cadde in disgrazia a re Alboino, alla cui corte egli era cortigiano; una mattina che Alboino sedeva colla regina nella sala del trono e teneva udienza, ecco quell'Esopo comparirgli improvvisamente davanti tutto nudo, avvolto in un fitto velo: sicchè, tra per il tempo che penò a ravvisarlo, e la curiosità e la novità della trovata, il re convertì in festa e giuoco il mal concepito talento, e Bertoldo, che bergolo non era, cessò la mala ventura e pacificossi col suo signore. Ma vorremo davvero, signor Mattoli, che Properzio, messo a confronto d'ingegno con quel Bertoldo, ci perda al paragone? Perchè, se Bertoldo riuscì a nascondersi ad Alboino quel tanto che bastò a ottenere l'effetto voluto; io vedo nei versi di Properzio il nome di Mevania senza veli nè nubi, chiaro e tondo, fin dalle

prime parole; non limitato o circoscritto, ma determinato anzi da tutte le sue circostanze. È vero che si sarebbe studiato, il Poeta, di mettere quel nome pericoloso più in fondo che poteva nel verso: ma già quel « *nebulosa* » (che siano qui le « nubi » del Mattoli?) in principio, a quella maniera, dopo aver nominato l'Umbria, doveva certo far drizzare gli orecchi a Ottaviano, che precedesse, come proprio attributo, Mevania: la quale e il quale dovevano essere noti a Roma anche tra il popolo per la ragione, che abbiamo accennato, dei tori trionfali; e forse già divulgati e divenuti luoghi comuni tra gli scrittori, come, senza perderci adesso in citazioni, avremo occasione di vedere tra non molto. Dunque? Al Mattoli, o a chi per lui, la risposta.

E che diremo che Properzio, non solo avventura così il nome della patria diletta e sfortunata; che egli non sa tenersi nè anche la via e il numero di casa? Ma questo, a parte l'incoerenza sempre maggiore, era un darsi mani e piedi legato a discrezione del nemico. Ma questo, Mattoli mio, non si chiama « avvolgere tra le nubi » nè anche « leggermente »! Ma questa non è prudenza! Puta caso che Ottaviano Augusto, scoperto finalmente il terribile segreto che tanto gli aveva turbato gl'imperiali riposi, avesse voluto, per uno scherzo, per un puntiglio, per un capriccio qualunque da signore, nonostante la parola data di perdono, giocare un brutto tiro al malcauto di Properzio: o che aveva altro a fare se non dare in mano quei pochi versi a un suo fidato, come a dire un messo del fisco, o del boia, o che so io? Con quelle indicazioni sarebbe andato diritto alla mèta anche un'ordinanza della nostra fanteria. Avesse preso la Via Flaminia: passato Ocricolo, passato Narni, la prima città, a cui si fosse abbattuto avvolta nella nebbia,

quivi fosse entrato sicuramente, chè quella era Bevagna. Entrato che fosse, o che ci voleva a ritrovare, senza ciceroni, — *quel punto che irrorava nel concavo campo; e dove il muro della saliente rocca sorgeva sulla cima, insieme, in unione con questo campo e col lago Umbro?* — Lì venuto, non gli restava, che saggiar con una mano dove l'acqua del lago fosse tiepida: quindi un *dietro front* sul posto, e il messo veniva a trovarsi proprio davanti all'uscio di casa Properzio, dove l'aspettavano . . . i signori Torti e Mattoli con tanto di naso! Ma, bando alle celie: che intendete voi, lettori miei, per — *quella parte di Bevagna caliginosa che irrora nel concavo campo?* — Che cosa è mai questa — *rocca saliente?* — *Che sorge sulla cima, insieme, in unione col campo e col lago?* — *La più alta e la più elaborata di quelle rocche dianzi accennate?* — *Il cui muro fu reso anche più noto degli stessi Penati di Properzio dall'ingegno suo?* — O che muro mai dovette esser cotesto che valeva da solo i versi di Properzio, tutte le rocche, tutta Mevania e tutti quanti i Mevanati? E che vi pare di un concavo campo, d'un lago e d'un'alta torre, tre cose che fanno tutta una cosa? E che pensate del Clitunno « per natura gelido », che, giunto davanti alla casa di Properzio, tutt'a un tratto si riscalda? Forse perchè quivi i rai di Febo saettavano più fervidi e più cocenti?

. . . .

V. « Raccogliesti innanzi tempo le ossa del tuo geni-« tore, vittima purtroppo delle stragi perugine, le quali per « tal modo furono a te precipuamente di dolore ecc. » — Ma tutte le questioni che seguitano, del Padre, della Nobiltà, delle Ricchezze, della Confisca, dei Trionfi, ne abbiamo

già trattato; e però sino alla fine di questa parte (Matt. pp. 31-37), lasceremo sbizzarrirsi, solo, il Mattoli; il quale, d'ora innanzi, non contento del Babilonese, entra lui in terzo a cavar la pianeta a Properzio: ricordando all'indovino qua un verso, là una frase; ora aggiungendo, o togliendo, ora aggiustando, come torna meglio al fatto suo. Ma non posso lasciare inosservato un nuovo argomento del Mattoli (e dico *nuovo* nel senso che ha particolarmente in latino la parola); argomento addotto a conferma (cf. p. 298) dei famosi due punti e conseguente pausa e divisione di senso tra i due versi:

Sic mihi praecipue, pulvis Etrusca, dolor:
Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui.

« Perchè » ragiona acutamente il Mattoli, a proposito di Gallo e del verso (I. 21, 6):

Nec soror acta tuis sentiat e lacrimis:

« se, come vediamo a chiare note, avanti a Properzio c'era « la sorella dell'estinto amata da questo con tutto il fraterno « amore e certo corrisposto di eguale affetto: evidentemente « alla sorella, parente più prossima, si addiceva meglio che « a Properzio di sentirne più profonda puntura, e spar- « gerne maggiori lacrime e maggiori lamenti ». O guardate! O che si costuma così a Bevagna? O dunque, quando alcuno muore, dovranno i parenti e gli amici far prima il conto degli amici e de' parenti più prossini, per vedere quanta parte di dolore e di pianto spetti a ciascuno, in ragione (ecco la « progressione »!) dei gradi di parentela e di attinenza? Pazienza poi se il Poeta avesse parlato di

sè accanto alla sorella del morto; e pazienza ancora se la parola « *praecipue* » non avesse altro significato che quello assoluto: tanto più che, con quell'avverbio così inteso, nella interpretazione del Mattoli, si fa dire nientemeno a Properzio che il più a soffrirne dalla guerra di Perugia fu lui, sia pure che tra le vittime ci fosse suo padre (cf. alla nostra pag. 215). O che parole restavano allora ai Perugini per esprimere il proprio dolore; essi che, oltre agli stenti dell'assedio, oltre alle morti, oltre alla confisca, ebbero arsa e distrutta dalle fondamenta tutta la città? E come può dire il Mattoli che « il fraterno amore di Gallo era *certo* corrisposto di eguale affetto »?

Lacus Umber —

Sacer imber —

Asis —

Umbria antiqua.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che il viver di M . . . al suo fin deve;

ed egli vi si appresta come quell'Argante che

Volse morir con glorioso fine:

e però raccoglie tutte le estreme sue forze attorno a tre argomenti che, manco a dirlo, sono tre corb . . . una più grossa dell'altra.

I. Se vi ricordate (p. 322-3), i Mevanati si appropriarono quel « *notis Penatibus* », allegando che a loro si con-

veniva più che a qualunque altra città dell'umbra vallata, per la maggior vastità di territorio, e ciò in grazia della immaginaria sua qualità di colonia. Ma ecco l'Urbini a osservargli giustamente che ai tempi di Properzio quella tal qualità si conveniva meglio a Spello, « dedotta in Colonia » (come Spellani e Mevanati affermano, d'accordo fra di loro) invece di Bevagna, privatane per troppo zelo di patriottismo mostrato alla guerra di Perugia. Che fa allora il Mattoli che, secondo il nostro proverbio, una ne fa e cento ne pensa? — Ma che Spello, che Spello d'Egitto! — salta fuori a dire — O quell'« *antiqua* » (*Umbria te notis* ANTIQUA *Penatibus edit)* ci sta per nulla? Non v'accorgete che Properzio ha pensato da sè anche alla futura obiezione degli Spellati, e ha aggiunto quell'epiteto per indicare chiaramente, senza contrasto, « che la sua patria, « se era una città illustre per grandezza territoriale, per « importanza politica, per imprese militari, *era altresì ve-* « *neranda per l'antichità* di tutte queste qualifiche? ». (Matt. p. 56). —

Lettori miei cortesi, io m'accorgo, e ve ne sarete accorti anche voi, che io pizzico un po' del maligno: ma confesserete pure che quel Signore sa sballarne delle grosse; e, quel che è più ammirabile, tanto più quanto più va innanzi, sì che trova sempre modo di superare se stesso. Questa, in verità, mi pare la più bella e fragrante del mazzo. O che, dunque, *Umbria* sarà divenuta adesso sinonimo di *Mevania?* — E senz'altro dirne, io mi passerei avanti volentieri, se dovere non m'imponesse di accennare qualche cosa a dichiarazione della frase properziana; e lo farò brevissimamente. Chi ha pratica delle elegie di Properzio, avrà notato in quelle uno stile che, insieme all'ele-

giaco, tiene molto del lirico e dell'epico, con una intonazione spesso solenne e quasi fatidica: sì che più d'una volta si fa menzione di cose e nomi antichi con appellativi che servono a mettere in evidenza tale qualità. Vedansi, per esempio, oltre al v.: *Umbria te notis antiqua Penatibus edit,* i seguenti:

Non ego Titanas canerem . . . .
Nec VETERES *Thebas* . . . .
(II. 1, 19, 21)
Aut canerem Siculae classica bella fugae
Eversosque focos ANTIQUAE *gentis Etruscae*
(Ib. v. 29)
Et sua cum ANTIQUAE *committit scripta Corinnae*
(II. 3, 21)
Illic aspicies scopulis haerere sorores,
Et canere ANTIQUI *dulcia furta Iovis*
(II. 30, 27)
Qui quaerit Tatios VETERES . . . . . .
(II. 32, 47)
Et post ANTIQUAS *Deucalionis aquas*
(Ib. v. 54)
Sacra diesque canam et cognomina PRISCA *locorum*
(IV. 1, 69)
O Veii VETERES . . . .
(IV. 10, 27)

Dell'antichità dell'Umbria parlano molti, e antichi e moderni: e io son certo che, se al Mevanate non giovava di fare l'indiano, avrebbe meglio di me saputo dove andar a cercare le testimonianze; delle quali io qui riporterò

solo qualcuna delle più antiche: « *Umbri gens cum primis ampla et antiqua* » ecc. (cf. p. 80).

II. « Esclusa dunque » séguita il Mattoli (p. 59) « l'antichità del vasto territorio Ispellate ai tempi di Properzio . . . , ecco che torna in campo la vetusta Mevania « con tutte le sue prerogative; e colla testimonianza degli « scrittori più o meno vicini all'epoca di cui si ragiona, « ecco di conseguenza il confronto fra le città rivali ». Siamo ai ferri corti. — Si provi Spello, se sa, di contendere a Bevagna queste tre sue « prerogative »: la « vastità del territorio », l'« importanza politica », le « imprese militari ». — Ecco, quanto alla prima, e i signori Spellani restino serviti:

Nec levior dextra generatus Amilcare saevit:
Huic cadit infelix niveis Varenus in armis
MEVANAS *Varenus, arat cui divitis uber*
Campi Fulginia, et PATULIS *Clitumnus in* ARVIS
Candentes gelido perfundit flumine tauros.
(Sil. It. IV. 543)

. . . . LATIS
Proiecta in CAMPIS *nebulas exhalat inertes*
Et sedet ingentem pascens MEVANIA *taurum*
(Id. VI. 645)

His urbes Arna et LATIS MEVANIA PRATIS
(Id. VIII. 455)

. . . . *nec si vacuet* MEVANIA VALLES
(Stazio, *Selve,* I.)

Il Mattoli, certo senza intenzione d'inganno, crede e vuol dar a credere che ne' tre passi di Silvio Italico si

intenda Bevagna limitatamente, la città con le terre di sua pertinenza; così bene, appunto, come se dal nome di *valle spoletana* che prese ne' secoli posteriori la pianura umbra dalla preminenza di Spoleto, questa ne inferisse che tutta la valle costituiva già il proprio territorio. Il terzo degli esempi addotti ci fa comprendere abbastanza che il poeta determina a larghi tratti l'ampia distesa, dal nome delle due città che vi giacevano a grande intervallo, l'una a un estremo, l'altra nel mezzo; ma il primo es. non si spiegherebbe addirittura senza avvertire che, a que' tempi antichi, a *Mevania,* oltre al significato di città e di territorio, secondo l'uso comune, davasene un terzo particolare, più comprensivo, derivatole dalla posizione: l'intera valle del Clitunno (che anche allora non avrà appartenuto alla sola Mevania), e talvolta il vasto piano in universale che le si stendeva davanti e sui lati, *terris fertilis uberibus* (1).

Non però si dà per vinto il Mattoli: crolla il capo in aria d'incredulo, e col sorriso di chi ha lasciato alla fine l'argomento decisivo e inoppugnabile: « E in ultimo richia-« meremo col nostro Torti la testimonianza di Servio, an-« tico commentatore di Virgilio che visse nel III secolo « sotto l'imperatore Costantino, *testimonianza la più ampia*

(1) Tranne che si debba ammettere che Silio fosse così bene instrutto dei fatti di Vareno, di tre secoli più antico, da saper che, lui mevanate, aveva poderi nel folignate: non so che vi siano particolari ragioni da attribuire Vareno a Bevagna piuttosto che a Foligno: l'espressione siliana fa propendere piuttosto per la seconda (*Mevania* la regione, *Fulginia* la città natale), conforme anche all'esempio che segue pochi versi dopo (555), di Allio da Argiripa nella Daunia:

Allius, Argyripa, Daunique profectus ab arvis.

« *e la più magnifica* che possa desiderarsi in questo argo-
« mento. Commentando egli quei versi della Georgica: *Hinc*
« *albi, Clitumne, greges* ecc. [cfr. alla nostra p. 103], alla
« parola Clitunno, tale è la nota del commentatore: *Cli-*
« *tumnus fluvius est in Mevania, quae est pars Umbriae*
« *partis Tusciae,* il fiume Clitunno è in Mevania, vale a
« dire che il suo corso è compreso nella campagna Me-
« vanate; non basta: la campagna mevanate, egli aggiunge,
« forma una parte dell'Umbria; non basta ancora: egli
« dice di più che *il confine di questa parte dell'Umbria*
« *forma una parte dell'Etruria.* Ecco posto in tutto il suo
« lume il distico di Properzio ». — Non poteva mancare
il Critico mevanate di dirne qualcuna delle solite; e questa
volta ci ha regalato « un confine che *fa parte* di una
regione ». Ma cotesta è una minuzia rispetto a quest'altra:
chè il Mattoli ragiona così, quasi tra le condizioni ammi-
nistrative de' luoghi ai tempi di Properzio e a' tempi di
Servio (che insegnò e scrisse a Roma sotto Teodosio, non
sotto Costantino) non ci fosse punto divario. Nella ri-
partizione costantiniana delle regioni italiche, quella che
durava al tempo di Servio, l'Umbria, che nella prima ri-
partizione, quella di Augusto, faceva provincia da sè, fu
divisa nell'*Umbria Picenum* o transappenninica; e nella ci-
sappenninica, unita, questa, all'Etruria, e formanti insieme
la provincia *Tuscia et Umbria,* che si usò anche di chia-
marla col solo nome di *Tuscia.* Quindi le parole di Servio:
« *Il Clitunno è fiume nella pianura Mevanate* (o che s'in-
tendano ristrettamente le terre prossime alla città di Me-
vania, o con più larga accezione, come avanti s'è detto),
la quale è parte dell' Umbria, di quell' Umbria che è parte
della Tuscia » (questa la esatta interpretazione: così è

chiara, così ha senso) potevano applicarsi a qualsiasi città o regione dell'Umbria cisappenninica, anche a quelle più da Perugia lontane. « Servio » soggiungono il Torti e il Mattoli di conserva « dice più di quello che non ha detto « Properzio; ma Servio scrive con l'*esattezza* geografica [il « confine d'una regione, che formava parte d'un'altra re- « gione!], Properzio *doveva* parlare col linguaggio della poesia ». — Or il passo di Servio torna invece molto opportuno per argomento incontestabile circa il significato di *Mevania* in senso lato, qual nome di regione; come dalle citazioni poetiche precedenti si deve ricavare che le ampie distese di pianura, nel cui mezzo giaceva Mevania, significano in genere, tutta o parte, l'umbra vallata: se pur non vogliasi ammettere che fosse a capo d'un *ampio territorio* anche il fiume Clitunno, « PATULIS *Clitumnus in* ARVIS »! (1).

Concludendo di questa prima « prerogativa », non è inverosimile, e siamo dispostissimi a concedere, che il territorio della città di Mevania fosse a quei tempi assai ampio, e, perchè no?, più di quelli di Spello e di Assisi; ma neghiamo risolutamente che ciò dimostrino le prove addotte, e da noi or ora esaminate.

III. L'« importanza politica » e le « imprese militari »! Παπαῖ. *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Ma

(1) Così di Foligno lo stesso Silio (VIII, 457): PATULO*que iacens sine moenibus* ARVO *Fulginia:* Foligno, posta a non molta distanza da Bevagna, e, allora, poco più d'un villaggio sulla via Flaminia; sebbene destinata, per il suo sito più centrale nella pianura e all'incontro delle principali vie di comunicazione, a succederle in importanza e nel dar il nome alla valle, or appunto detta *Conca di Foligno.*

il lettore, deluso già una volta nell'aspettativa de' « trionfi » (p. 309), penso che si disponga, già dal titolo, a ritenere quelle degne di questi. — Le nuove due « prerogative » si fondano su tre fatti famosi della storia romana, e son citati due storici famosissimi, Tito Livio e Cornelio Tacito. Vediamoli per ordine.

Durante la seconda guerra sannitica (racconta Livio: IX, 41), sollevatisi repentinamente gli Umbri contro Roma, « *concitata omni iuventute sua, et magna parte Etruscorum ad rebellionem compulsa, tantum exercitum fecerant, ut... ad oppugnandam inde Romam ituros... iactarent* ». Accorse dall'Etruria il console Decio che si fermò in attesa, presso Roma, *in agro Pupiniensi;* e dall'altra parte, l'altro console, Fabio, occupato contro i Sanniti, dietro ordine del senato, entra improvviso nell'Umbria e sorprende i collegati, che *allora* trovavansi *vicino* a Mevania: « *Dicto paruit consul, magnisque itineribus* AD MEVANIAM, *ubi* TUM *copiae Umbrorum erant, perrexit* ». — Don Sebastiano Sanchini (1) dovette insegnar sintassi latina al Mattoli, che così interpreta e commenta: « Non fa meraviglia che *in una città* « così importante si trovassero accampate le truppe degli « Umbri ». E che città era Bevagna da potervisi accam-

---

(1) Don Seb. Sanchini, il precettore privato di casa Leopardi. Di lui si son pubblicate (*Lett. scritte a G. Leop. dai suoi par.*, Fir. Le Monn. 1878, pag. XXII) quattro letterine in latino a Giacomo, a Carlo, a Paolina e a Luigi, dalle quali si rileva che non è poi gran vanto per il grande poeta che il maestro dichiarasse al padre del portentoso ragazzo dodicenne, di non aver, quanto a sè, più nulla da insegnargli. Come, d'altra parte, ricordando anche il « degnissimo abate » del *Lorenzo Benoni* che insegnava per tre soldi l'ora « *bonior, bonissimus* » (latino da tre soldi!), se

pare un grande esercito come quello (*tantum exercitum fecerant ut* ecc.)? Nè dalle parole di Livio un lettore spassionato può rilevare altro se non questo, che con l'esercito dei ribelli, in marcia verso Roma, Fabio ' prese contatto ' quando quello era nelle vicinanze di Mevania. E Mevania non ci fa nè bella nè brutta figura.

Ma qualche cosa di più noi potremo sapere o dedurre, in proposito, dalle parole che seguono immediatamente, e che al Mattoli ha fatto comodo di trascurare: « *Repens adventus consulis . . . ita exterruit Umbros, ut alii recedendum* AD URBES MUNITAS, *quidam amittendum bellum censerent* ». Se dunque ci fu chi propose di *indietreggiare per appoggiarsi a città fortificate,* se ne deve inferire che gli Umbri avevano già oltrepassata Mevania, quando non si possa negare che Mevania fosse già allora munita d'una cinta di mura. E guardate disdetta! Qual migliore occasione di questa di dar un saggio, i Mevanati, di quegli spiriti nobili e guerrieri, onde la lor patria, nelle tarde memorie del Torti e del Mattoli, vuol risplendere quasi una ròcca forte dell'Umbria antica, un faro di libertà e d'indipendenza? Tutti parlano o di tornar su' propri passi, o di desistere a dirittura dal temerario proposito: « PLAGA UNA — MATERINAM (?) *ipsi appellant — non continuit modo ceteros in armis, sed confestim ad certamen*

ne avrà a dedurre che i due non dovevano formar eccezione a' lor tempi; e ci farà meno raccapriccio, e ci parrà minor sacrilegio che il nobile della satira alfieriana osasse mettere a paragone di prezzo, con vantaggio della prima, l'opera del cocchiere e quella del tonsurato precettore di famiglia, « Don Raglia da Bastiero », uno dei molti che, pur offrendosi a maestri, godevano fama di « Compitar, senza intenderlo, il latino ».

egit ». E i collegati, ripreso animo all'appello dell'eroica popolazione, cui la sorte maligna ha purtroppo invidiato al riconoscimento e alla riconoscenza dei posteri, si gettarono sull'esercito di Fabio che li teneva assediati nel loro *accampamento:* « CASTRA *vallantem Fabium adorti sunt* ». — *Castra,* è chiaro?, non *urbem Mevaniam!* (1).

---

(1) E un secolo dopo, allorchè Annibale ebbe agio di fare e di rifare indisturbato (salvo quel poco di frittura sotto le mura di Spoletò!) la via della valle umbra: perchè i Mevanati o cedettero, o scapparono, o se ne stettero rimpiattati tra le nebbie; quando delle loro potevano così opportunamente valersi per vendicare le nebbie fatali del Trasimeno?

Mevanati e Ispellati a prova menano gran vampo del valor militare de' loro antichi, e fan boccacce alle città vicine che non sono in lor compagnia nell'elenco delle truppe che combatterono a Canne (Sil. VIII. 455):

> His urbes Arna, et laetis *Mevania* pratis,
> *Hispellum,* et duro monti per saxa recumbens
> Narnia, et infestum nebulis humentibus olim
> Iguvium, patuloque iacens sine moenibus arvo
> Fulginia: his *populi fortes,* Amerinus, et armis
> Vel rastris laudande Camers, his Sassina dives
> Lactis, et haud parci Martem coluisse Tudertes.

Che peccato che al poeta venisse in mente, o almeno alla bocca, l'epiteto di « valorosi » dopo aver menzionati e gli abitanti di Mevania e quelli di Spello! E non direste un dispetto, com'è una calunnia, di Silio, l'umile accenno al fiume Tinia, ib. 450:

> . . . . Narque albescentibus undis
> In Thybrim properans, Tiniaeque *inglorius* humor:

il Tinia che passava davanti Mevania, ricevendovi le sacre acque del Clitunno; i cui ponti avranno tante volte risonato cupamente sotto i passi delle schiere partenti o reduci dalle pugne vittoriose, e nelle cui onde saranno discesi tante volte gli eroi a

E facciamo un salto di tre secoli, di tutto il periodo più glorioso della storia romana, per giungere all'assedio di Perugia, il famoso assedio al tempo del secondo triunvirato. (VANNUCCI, *St. dell' It. ant.,* 1863, III. p. 450): « Lucio fattosi padrone di Roma, d'onde fuggiva Lepido « destinato a difenderla, convocò un'assemblea, promise di « restituire la libertà e di punire i tiranni; e salutato 'im- « peratore' dal popolo (Appiano, V, 30, 31) si rimesse di « nuovo sui campi, per impedire che Ottaviano riunisse « insieme tutte le forze. Ma Agrippa con suoi accorgi- « menti guerreschi riuscì ad isolarlo: onde quegli *non* « *potendo unirsi* a Pollione, a Caleno e a Ventidio, che « muovevano dalla Cisalpina, *si ridusse in Perugia* con « una divisione di veterani, con più senatori e cavalieri,

---

tergere il nobile sudore! Glorioso almeno il tratto prossimo alla città, come per un tratto quivi si scaldava il Clitunno, secondo che abbiamo veduto affermare Fr. Torti.

---

* Mi sia lecita qui una giunterella che non ha con la questione diretto rapporto, ma che, credo, non guasta. Nel 'catalogo' sopra citato delle città umbre, *Iguvium* è detto *infestum nebulis humentibus* OLIM; dove *olim* è interpretata nel senso ordinario, che a me pare non abbia senso (« Iguvio umido *un tempo* D'infeste nebbie » OCCIONI; « *jadis* » M. LEFEBURE). Se si intendesse invece nel significato, meno comune, del passo di Virg. (*En.* V. 124): *Est procul in pelago saxum spumantia contra Litora, quod tumidis submersum tunditur* OLIM *Fluctibus, hiberni condunt cum sidera Cori* (« OLIM, *i. e. interdum, suo tempore* » FORBIGER)? Cotesti luoghi infatti sogliono essere particolarmente infestati dalla nebbia in certi tempi dell'anno; nè si capirebbe come sarebbe rimasta una tal fama a Gubbio, libera oramai dal suo fastidio, e, più, come fosse riuscita a liberarsene.

« e con *molti fuggitivi dei municipii.* Ivi accorsero ad « assediarlo con tre eserciti Agrippa, Salvidieno e Ottavio, « e lo strinsero di fosse e di bastioni ». — Che c'entra qui Mevania? — C'entra! ribatte il Mattoli: « perchè nel « suo pressante imbarazzo Antonio non trascurò ciò che « poteva offrirgli *il prossimo municipio Mevanate,* cui l'e- « steso suo territorio in contatto con quello di Perugia « medesima, la sua ricchezza in derrate ed in armenti, « *la sua riputazione nelle armi* davano una *importanza* « *politica* e una preminenza statistica sopra le altre città « dell' Umbria . . . E *chi vorrà credere* che lo stesso Ge- « nerale in capo non abbia ritratto da quel potente Muni- « cipio, oltre le braccia armate [ecco dunque che la famosa notizia d'aver sola la città di Mevania favorito L. Antonio, è tutta fondata sopra un ' chi vorrà credere ' ! — *Credat Iudaeus Apella . . . !*], ricchi convogli di mandre e di vi- « veri per sostenere un assedio da cui pendeva la loro sorte « comune? ecc. ». Or, lasciando in disparte la « riputa- zione di Mevania nelle armi » che ancora è da provare; e concedendo, se mai, a Perugia l'« importanza politica » e la « preminenza statistica » sopra le vicine città dell'Umbria: noi ammettiamo bene che la prosperità dei *molti e ricchi municipii* nei piani e sulle alture delle valli mevanate e tiberina contasse pur assai nella scelta di Perugia come baluardo di L. Antonio; ma che ciò egli facesse per rispetto al solo municipio di Mevania, non *vogliamo,* perchè non *possiamo crederlo.* Quando i fautori di Vespasiano, nella loro marcia verso Roma, giunsero a *Carsulae,* altra città umbra importante, fra Mevania e Narnia, sulla via Flaminia, « *locus ipse castrorum* » dice Tacito (*St.* III. 60) « *placebat, late prospectans, tuto copiarum adgestu,* FLOREN-

TISSIMIS PONE TERGUM MUNICIPIIS » : e i duci con quell' indistinto plurale non pensarono punto di crearsi nuovi imbarazzi per parte dei suscettibili Mevanati che avevano alle spalle, il più vicino e veramente finitimo degli accennati *florentissima municipia.*

La lotta, come è noto, riuscì sfavorevole ad Antonio ed esiziale alla povera Perugia; e la povera Mevania ne avrebbe pur sofferto un fortissimo contraccolpo, a dar retta ai mevanati scrittori di storia *ad usum patriae Propertii,* per aver essa sola seguìte le parti di Antonio, perdendone, la qualità di colonia . . . non avuta mai, e procurando al disgraziato Properzio quel po' po' di batticuore che sappiamo. E saran forse da correggere le storie ufficiali che par si ostinino in quell'antipatico plurale (« L. Antonio . . . si ridusse in Perugia . . . con molti fuggitivi *dei municipii* »); mentre, d'altra parte, se un nome c'è tramandato di città dell' umbra vallata che può dar sospetto di particolar intesa co' nemici di Ottaviano, non è punto quello di Mevania (Vann. ib. p. 451): « Invano Lucio tentò sortite e battaglie; « invano chiese soccorsi di fuori. Fulvia pregava istante- « mente Pollione, Ventidio e Caleno, perchè accorressero « ad aiutare gli assediati, e mandò Planco con un esercito « di nuovo raccolto. Ma nessuno giunse a forzare l'assedio, « perchè Agrippa, fattosi contro ai lenti e discordi aiuta- « tori, gli assediava anch' essi in *Foligno* (App., V, 35) ».

E da ultimo la parola a Tacito, a vedere se con una finale vittoria avvenga al Mattoli di compensare la non breve serie di parziali insuccessi e di rialzare, in qualche parte, le omai troppo inclinate sorti della sua cara Mevania *che caliga.* — Proclamato imperatore Vespasiano dalle

truppe d'Oriente, e sconfitti una prima volta i Vitelliani a Cremona, Vitellio, all'appressarsi del nemico che scende a grandi giornate, si scuote dai vituperevoli ozi della capitale, e manda a contendergli il passo dell'Appennino numerose truppe che si accampano nel mevanate, dove, spinto dalle loro proteste, le raggiunge l'istesso imperatore con gran numero di senatori (*St.* III, 55): « *Vitellius ut somno excitus Iulium Priscum et Alfenum Varum cum quattuordecim praetoriis cohortibus et omnibus equitum alis obsidere Apenninum iubet . . . Tandem flagitante exercitu, qui* MEVANIAM *insederat, magno senatorum agmine . . . in* CASTRA *venit* ». — « Vitellio » nota a sua volta il Mattoli « non « collocò il suo quartiere imperiale nè in Spoleto nè in « Spello e molto meno in Assisi, ma il luogo prescelto fu « la *celebre* Mevania . . . e portò così *la capitale dell' Im-* « *pero,* la Roma del Tebro *sulle sponde del Clitunno* », abilmente mitigando nell'ultima frase, con un giro di parole, un'espressione che parve esorbitante allo stesso, diciamo pure, traditore, meglio che traduttore.

Vitellio si recò all'accampamento (*in castra*), qualunque fosse il suo sito; e qui, non altrove, dobbiamo ammettere stabilisse il suo quartier generale. Che l'accampamento poi fosse giù nel piano, piuttosto che sulle circostanti colline, ciò non fu per ragion della « celebrità » di Bevagna, ma per l'opportunità del sito, dovendosi impedire una via che attraversava appunto la pianura. Lo stesso, per l'opposto motivo, avevano già fatto dall'altra parte dell'Appennino le milizie nemiche (ib. 42): « *Occupantur* PLANA *Umbriae, omnisque Italia inter Vespasianum ac Vitellium Apennini iugis dividebatur* »: e allorchè Vitellio, preso dalla nostalgia

di Roma (e, più, dalla paura) (1), ritirò l'esercito dalla valle del Clitunno, a sede d'un presidio più vicina alla capitale scelse un'altra città pur sulla via Flaminia, Narnia; e Carsulae, sulla stessa via tra Narnia e Mevania, i nemici (s'è visto sopra), poi che varcarono indisturbati l'Appennino.

Come la mossa risoluta di Vitellio aveva per l'Italia ridestato il terrore d'una nuova guerra civile (fumavano tuttora le rovine di Cremona), così la levata improvvisa del campo, interpretata come paura, accrebbe il favore verso il partito di Vespasiano (ib. 59): « *Ut terrorem Italiae possessa Mevania* (cioè, dopo il ' dislocamento ' delle truppe in quella regione) *ac velut renatum ex integro bellum intulerat, ita haud dubium erga Flavianas partes studium tam pavidus Vitellii discessus addidit* ». Ma i Bevanati, scambiando evidentemente un ablativo assoluto temporale con un causale, ci vedono ben altro: — tutta l'Italia tremava per aver Vitellio occupato quel *bello e forte arnese* che era

---

(1) Ad accrescergli il tremore in corpo, concorse, tra gli altri prodigi, uno stormo immenso d'uccellacci nell'atto che stava arringando le soldatesche (Tac. *St.* III. 56). Strana manìa degli uccelli di que' paraggi per l'arte oratoria, se quivi stesso « tra Cannaio e Bevagno » ascoltarono essi con vivo desiderio e compiacimento la predica di Santo Francesco (*Fior.* XVI); « E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi, e vide alquanti « arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che Santo Francesco si meravigliò, e disse « a' compagni: Voi m'aspettate qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli, e entrò nel campo, e cominciò « a predicare alli uccelli, ch'erano in terra; e subitamente quelli, « ch'erano in su gli arbori, se ne vennono a lui, e insieme tutti « quanti istettono fermi, mentre che S. Francesco compiè di « predicare ecc. ».

la loro città (tremare, perchè?) —; e mi reca stupore che, con tali pretese, a nessun Alfonso Ceccherelli (1) sia venuto in mente un tratto dei soliti, che non gli sarebbe costato neppur un tratto di corda: trasportare nel passo riferito

---

(1) * Alf. Ceccherelli di professione medico, nato in Bevagna nel 1532, impiccato a Roma in Ponte, previo, forse, il taglio della mano destra, per ordine di Gregorio XIII, fu **" il più gran falsario del suo secolo non solo, ma di tutti i tempi "**. Nientemeno! Falsificò (fabbricando opere nuove con nomi di autori inventati, o alterando opere genuine) cronache, storie, documenti, diplomi, bolle di papi, documenti privati, lapidi. Male glien'incolse quando con incredibile impudenza, o, piuttosto, imprudenza, (« Plus qu'un crime, une bêtise » direbbe il Talleyrand), volse la sua arte a' danni della famiglia del pontefice regnante. I testi di sua invenzione trassero in inganno anche uomini di dottrina non volgari, e furono da lui eseguite con tanta perizia le interpolazioni « che riesce difficilissimo distinguere il vero dal falso ». Alla congerie de' suoi molteplici scritti, per la quale, se non il rispetto, desta davvero la nostra meraviglia, si dovrà probabilmente aggiungere la *Prophetia de summis pontificibus* attribuita falsamente a San Malachia. È da fare una ricerca, se e quanto l'opera del C. contribuisse ad arruffare la matassa properziana; o forse è da presumere che per questioni ideali, ove non si trovava chi « pagasse un buon beveraggio » (parole del Ceccherelli), non fosse in grado di dar notizie il suo Ufficio della *Biblioteca del Mondo*, ove pur c'era materia da rispondere a tutti, e a tutti i quesiti; risposte rigorosamente autenticabili da appositi notai e dal sigillo ceccherelliano in cui sfolgorava il motto « *In hoc signo gloria mea* »! Che l'iscrizione della *Via trionfale*, data per la prima volta, « *nescio a quo descripta* » secondo il Borm. (v. p. 318 in n.), da quel discepolo non indegno che fu il padre Ciatti (p. 318 e 46), abbia una qualche attinenza con la riconosciuta abilità travestitoria del sommo di Bevagna? — Un bellissimo studio sul C. dal quale son desunte le nostre notizie, pubblicò L. Fumi nel *Boll. d. R. Dep. di St. patria per l'Umbria* (Vol. VIII, Fasc. II, 1902, pagg. 213 e sgg.).

del cap. 55, dopo *Mevaniam (qui Mevaniam insederat)*, l'apposizione di *Gallias Hispaniasque* del cap. 53 « *validissimam terrarum partem* », chè allora almeno avrebbero avuto fondamento e si sarebbero meglio tollerate le stomachevoli lor vanterie!

Or son queste adunque « *tutte le prerogative della vetusta Mevania* »? E, concesso che in tutte le citazioni addotte in favore di lei s'abbia da intendere Mevania *città;* o dov' è l'« *importanza politica* », dove sono le « *imprese militari* », dove i « *trionfi* »,

e l'armi e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceàno?

Se poi si pensi che col nome di *Mevania* negli antichi scrittori si deve, o si può, quasi sempre intendere, non la città, ma o tutta la regione bagnata dal Clitunno, o l'intera umbra vallata:

al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? . . . . .
. . . . qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m' assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

L' ho detto in gergo; e spero che i Critici mevanati me ne sapranno men male.

Conclusione — La conclusione è che io potevo far a meno di tutta questa prima parte; non occorrendo alla in-

terpretazione di Properzio, nè congetture, nè ricerche territoriali o politiche o militari, nè altre di simil genere, nè polemiche di sorta. Ma mi sono indotto a trattarla, prima di tutto per voglia che io avevo di motteggiare, e per mostrar poi su che fondamenti si reggeva ancora, dopo ben quattro secoli, la questione della patria di Properzio: la quale resterà famosa negli annali della critica letteraria per esempio di quanto possano i preconcetti e lo spirito di parte, e di che trattamento fossero oggetto siffatte questioni, una volta, in mano ai litiganti locali; non ostante che gli autori vi si disponessero mossi dai più retti e puri intendimenti, come protesta Epaminonda Mattoli nella Dedica del suo libretto:

AL PATRIO MUNICIPIO DI BEVAGNA
CON LA COSCIENZA
DI AVER COMPIUTO UN SACRO DOVERE
CON LA FEDE
DI AVER COMBATTUTO UNA GIUSTA BATTAGLIA
CON LA SPERANZA
CHE NESSUNO D'ORA INNANZI
IL MAGGIORE SUO VANTO GLI CONTRASTI

E noi facciamogli la **carità** di lasciarlo in pace, finalmente!

Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo

(Panorama della pianura da Assisi)

AGGIUNTE E CORREZIONI

Aggiunte e Correzioni

Incisione I.ª — Con questo biglietto il Gandino ringraziò l'autore dell'omaggio fattogli del primo Saggio sulla Città Nat. di Properzio. È particolarmente notevole il giudizio del Gandino nella questione, in quanto l'illustre Latinista s'era, prima, dichiarato in favore di Spello (1).

Dedica, lin. 7-12 — « Da qualche studioso si vagheg-
« giava sin da tempo la costituzione in Assisi di una società
« promotrice di studi storici ed artistici, miranti più spe-
« cialmente ad illustrare quel periodo di vita veramente
« glorioso della città nostra che si svolge dal XII al XIV
« secolo, e nel quale risplende la grande figura di S. Fran-
« cesco, che tanta mistica luce di pace e d'amore ancor
« viva diffonde consolatrice nel mondo.

« Va qui anzi a titolo di onore ricordato il compianto
« DON GIUSEPPE ELISEI, sacerdote tanto modesto quanto
« colto e operoso, che *primo ebbe a concepire e a manife-*

(1) Rendiamo grazie alle Ditte che ci hanno gentilmente permesso di qui riprodurre alcune incisioni di lor proprietà: ALTEROCCA, Terni (Inc. IV), BENVENUTI, Assisi (IX, X), IST. GEOGR. DE AGOSTINI, Novara (VIII), TILI, Perugia (V, VI, VII).

« *stare una tale idea,* e che già erasi posto per suo conto
« con vero intelletto ai primi lavori (*).

« Una proposta così geniale, sorta e diffusa in un paese
« tanto ricco di memorie storiche ed ove tante varie e ful-
« gide manifestazioni dell'arte fiorirono, esercitanti ancora
« un irresistibile fascino sulle menti e sui cuori di tutti,
« non poteva infruttuosamente cadere.

« Bastò infatti che l'illustre storico Paolo Sabatier rac-
« cogliesse ed avvivasse del suo naturale e vivo entusiasmo
« l'idea, perchè molti si unissero volonterosi a lui nell'in-
« tento di attuarla ».

(*) « D. GIUSEPPE CANONICO ELISEI — Studio sulla Chiesa Cat-
« tedrale di S. Rufino, vescovo e martire in Assisi. — Assisi, Stab.
« Tip. Metastasio, 1893 — id. Illustrazione storico-critica della
« Chiesa dei Pellegrini in Assisi. — Assisi, Stab. Tip. Met., 1896 —
« id. Il Sotterraneo della Chiesa Ugoniana del 1028 esistente sotto
« la Cattedrale di S. Rufino vescovo e martire. — Assisi, Stab.
« Tip. Met., 1897.

« Ha inoltre lasciato molti altri analoghi studi, manoscritti,
« che trovansi presso l'Accademia Properziana e presso l'Archivio
« della nostra Cattedrale ». — (*Società Intern. di Studi Fran-
cescani in Assisi, Origine e costituzione.* Assisi, Tip. Meta-
stasio 1902: a principio).

Non tutte le monografie riguardano Assisi: *La facciata
di S. Pietro di Spoleto; La chiesa di S. Felice di Bevagna;
Il tempietto del Clitunno* (pubblicati); *La facciata di S. Ci-
riaco d'Ancona; La facciata della Pieve d'Arezzo;* ecc.: e a
me fu confidato dal povero Zio, che il ministro Gianturco
gli aveva fatto promessa d'ottenergli per incarico governa-
tivo di poter estendere i propri studi a tutte le antiche
chiese del Regno dalle facciate adorne di fregi e sculture
di carattere simbolico.

Prefazione, pag. XXI, Nota — *Preambolo* al Dial. « *Il Fregoso* »:

Questo dialogo dal titolo stranamente cinquecentesco e che del Cinquecento, ma a traverso il Leopardi, vuol riprodurre, se non lo stile, il colorito, è una delle esercitazioni scritte obbligatorie annualmente agli studenti universitari di Lettere: in occasione della quale, dal Professore furono dette all'autore pubblicamente parole che all'autore non istarebbe di ridire pubblicamente. E per questo, e perchè dopo tredici anni da che fu composto non par che abbia perduto, criticamente parlando, opportunità di divulgazione, lo tolgo volentieri dall'oblio, poi che m'è venuto casualmente alle mani, frugando tra il ciarpame in fondo a una vecchia cassa, occupato già per gran parte da quel *sito* che i Romani così spesso scongiurano dai loro scritti. Lo pubblico fedelmente (ho contraddistinto con asterisco le note aggiunte), lasciando anche quei passi segnati in margine dal Professore come poco ortodossi o empi addirittura per un neofita o iniziato ai Misteri della dea Critica: ma per questo, appunto, cioè affinchè detti passi vengano intesi nel loro giusto senso, occorre che io premetta alcune considerazioni e notizie che varranno anche a farci conoscere i due interlocutori.

Degli studenti della facoltà di Lettere costituiscono, come a dire, il grosso tre gruppi bene fra sè distinti, che non sarà fuor di proposito rilevare mentre l'Italia è a romore e le sentenze più disparate s'incalzano e si urtano per un fondamentale mutamento, ritenuto necessario, di tutte le sue scuole. Il primo gruppo e accademicamente più importante è di quelli che, a traverso i vari gradi delle scuole primarie e secondarie, giunsero all'università con in mano

la palma della diligenza, le cui pagelle non conobbero altri punti all'infuori dei nove e dei dieci, de' cui libri non furono tagliati che i fogli spiegati in classe, nelle cui anime non entrarono altre idee di coltura che quelle contenute nei fogli tagliati. Or questi tali non più tenuti, all'università, alla lezioncina giornaliera che nel passato fu per loro, rispetto all'insegnante, come il cordone ombelicale per il feto nella vita intrauterina, meglio che dei pulcini nella stoppa sarebbero, nel nuovo ambiente, degli sperduti nella luce, dei corpi senz'anima, se la loro diligenza non vi avesse opportunamente provveduto. Essi fecero proprie, sin dal primo giorno, le prime file dei banchi (in orchestra, il luogo dei violini), per imporsi allo sguardo del professore, e aver agio, appena pronunciata l'ultima parola della lezione, di precipitarsi su la cattedra e di circondar e nascondere gelosamente il professore ai profani che intanto sgombrano dall'aula. Ma una nuova e migliore opportunità è loro offerta di attaccarsi tenacemente alla persona dell'insegnante per non più separarsene nei quattro anni, un nuovo cordone ombelicale, la tesi, alla quale essi mettono mano ordinariamente subito; sopra un tema suggerito (questo, non per sola *politica*) dal professore, non importa se intorno alla Metafisica di Aristotele o alle Facezie del piovano Arlotto; e che, svolto in collaborazione col professore, dopo messe a soqquadro tutte le biblioteche della città e di fuori, risulterà un'*opus undique tutum* (non dirò, ugualmente, *aere perennius*), un'opera rigorosamente scientifica, incensurabile, vero modello d'erudizione e di metodo. È questo il tempo che il bruco-*violino* passa allo stato di crisalide, stato quadriennale da cui uscirà critica farfalla o piuttosto calabrone, e che al viso spaurito e di birba inge-

nuc dei primi giorni si sovrappone la maschera di pedante in erba; ed è una festa a sentire con che sussiego vi domanda, qualunque libro esso vi veda in mano, che « lavoro » ci state preparando sopra; e, senza osar di contraddire, fissarvi, in dubbio a qual categoria d'uomini debba assegnarvi, se rispondete che per la centesima volta vi andate rileggendo (per citare casi occorsi) l'Osservatore del Gozzi, o Sallustio, o l'Aminta del Tasso, per puro vostro diletto e istruzione.

Si contrappone a questo un altro gruppo, in numero forse uguale o maggiore, di quelli che s'inscrivono ma poco o punto frequentano l'università, non con altra mira che di conseguire una laurea pur che sia e comunque, certi non di meno che quel gramo diploma, su cui nessuno sarà ardito di mettere l'occhio, come un ' breve ' magico, avrà virtù di aprir loro ogni porta, di appianar ogni via, di renderli vincitori in qual si sia più arduo cimento: tumultuosa, varia, indistinta folla, capitanata dai « figli di papà ». Tra mezzo ai due gruppi si trovano quasi sempre alcuni giovani che, non privi d'ingegno, muniti d'una propria cultura e, più, d'entusiasmo, di troppo entusiasmo e di poco senso pratico, poi che hanno veduto tra il professore e sè frapporsi quel muro, anzi quella siepe irta dei « violini », sdegnano di accomunarsi con loro, e si tirano sempre più in dietro, e a poco a poco raffreddandosi, disamorandosi, disgustandosi, si discreditano al cospetto dei superiori, appresso i quali assumono di leggeri apparenza di ribelli o di « soggetti » di poco buon volere. Essi ebbero il torto d'intraprendere la carriera letteraria perchè si sentivano inclinazione alle lettere, e, potranno bene operar miracoli, la carriera non avrà per loro che ostacoli e spine. Quei primi,

spinti da buon vento, fileranno rapidi e diritti alle più eccelse mète; i secondi tu te li vedrai improvvisamente sopra il capo e non saprai come, e raggiungere non di rado e sopravanzare i primi; quelli del terzo gruppo, idealisti impenitenti, poichè non appresero l'arte di chinar il capo e di piegar le schiene, e rifuggono dalle coperte vie, negletti e sospetti giaceranno a lungo o per sempre del colpo che l'università loro diede; nè v'è redenzione o battesimo o penitenza che li purghi dal peccato d'origine, non perseveranza di lodate opere buone; sinchè una provvida riforma non verrà a francare, a un dato punto almeno, i laureati, dallo stato di minorità e di soggezione ove ora sono tenuti ingiustamente e, diciam pure, tirannicamente per tutta la carriera.

Di questi ultimi furono entrambi gl' interlocutori del nostro dialogo, persone vere, come veri i soprannomi impostisi per bizzarria nelle lor frequenti dispute artistico-filosofico-letterarie. Fregoso, un meridionale, più che colto dotato di singolare acume e vivacità di mente, arguto e piacevole in qualsiasi questione non troppo particolare, formidabile a chi ostentasse coltura scompagnata da ingegno. Fileremo, l'esemplare di quel terzo gruppo, vincitore d'una delle prime borse di studio presso l'università, s'era conciliata subito a principio, singolarmente tra' compagni, la benevolenza dei Professori; ai quali peraltro « di sue cagioni ignari » fu poi incomprensibile il rapido cambiamento, che gli attirò sopra un rigore che era inteso e non riuscì ad essere salutare. Odiatore inesorato dei « violini », mosso anche da fatti particolari che qui tacere è bello, ebbe, soprattutto per essi, come accade, in mala vista e la critica e le scuole di critica; e però chi legge sa ora che quei

passi, che io diceva empi o poco ortodossi, s' hanno da intendere con discrezione; e più d'ogni altro lo sappia il buon Professore (mi sarà lecito qui nominarla, illustre e ottimo . . . . . . ? (1)), che nel rendere a Fileremo il manoscritto, esclamava, con sentito rammarico, battendogli col quaderno la guancia: « Peccato! peccato! ».

Sulmona, 24 Marzo 1910.

Nota Finale.

La prima puntata del presente scritto (*Atti dell'Acc. Prop.,* 1910 n. 6) uscì, per inavvertenza, senza nome d'autore, il che non era corretto, essendosi citato a principio, per ragioni private, il nome di . . . . Il quale per altro, prevenendo le mie scuse, con un tratto della sua squisita gentilezza, si compiacque di mostrarmi e attestarmi spontaneamente che ricordava: attestazione cui ha diritto in certo modo anche il lettore, e però io qui pubblico la cara letterina, tanto più che le buone parole in essa contenute vanno soprattutto al povero Fileremo, che non è più, e gli terranno luogo di funebre elogio: « Mio carissimo « Elisei, non ripeto davvero, ora, *Peccato! peccato!* Altro è « l'avere, come insegnante, cura di teste educande, o che « si presuma dovere e potere educare a modo nostro; e « altro è il leggere, da pari a pari, senza responsabilità, « una scrittura di un caro e stimato amico. Sostituisco « dunque *Bravo! bravo!* E le stringe la mano. L' affmo « Suo . . . . ».

---

(1) Abbiamo qui soppresso il Nome, ove serbarlo ci sembrava fuor di luogo insieme e indiscreto.

Prefazione, pag. XVI, Nota 2ª. — Di detta nostra edizione 'inedita' del testo properziano fu testè fatto pubblicamente cenno e dato un saggio, che qui crediamo opportuno riprodurre (*Humanitas,* Apr. 1915, Rep. S. Mar.):

« NOTA A PROPERZIO (I, 7, 16) ».

« *Notissima è l'elegia VII del I libro di Properzio:* Ad « Ponticum poëtam. *Il dolce cantore di Cinzia dice all'amico « Pontico, tutto intento a comporre un gran poema epico « sulla guerra dei Sette contro Tebe, che egli tratta argomenti « molto diversi dai suoi, poichè canta soltanto i proprî amori. « Adesso Pontico non apprezza secondo il giusto valore il ge- « nio dell'amico, ma se avverrà un giorno (non lo vogliano « gli Dei!) che anche Pontico soffra i duri tormenti dell'a- « more, sarà costretto ad ammirare e ad invidiare gli ap- « passionati versi del poeta amoroso. Questo è, in sunto, il « contenuto della nostra elegia; ma io mi voglio fermare a « considerare un verso variamente letto e interpretato, e su « cui molto si è discusso: il 16.*

« *Ecco come tutti i codici di Properzio danno il distico « a cui appartiene, come pentametro, il verso in questione:*

« *Te quoque si certo puer hic concusserit arcu,*
« *quod nolim nostros eviolasse deos, . . .*

« *È chiaro che tale lezione, per causa della parola* evio- « lasse, *non dà senso soddisfacente. Perciò il pentametro è « stato modificato in più modi dagli eruditi e dagli editori « antichi e moderni. I più mutano* eviolasse *in* te violasse, « *cambiando insieme il* quod *in* quo, *oppure in* quam *escla- « mativo. Ma un'altra variante, data dai nostri umanisti, e*

« *che ebbe già assai credito, è* evoluisse, *conservando il* quod.
« *E di questo modo di leggere il passo in questione dice il*
« *dotto Hertzberg* (Comm. in Prop. ad h. l.): " Optimum,
« quod Itali invenerunt, si modo invenerint nec casu incor-
« ruptum iis antiquitus sit traditum „.

« *Gli interpreti però intendono questo* evoluisse *per* evol-
« visse, *(cosa di cui si hanno altri esempî nei classici) sot-*
« *tintendendo* tibi suis fusis, *con che (e di questo non si*
« *hanno altri esempî) Properzio avrebbe attribuito a Venere*
« *e agli Amori la conocchia, il fuso e le forbici, che sono*
« *proprie, invece, delle Parche*.

« *Ma il mio dotto collega Prof. Raffaele Elisei, del*
« *R. Liceo-Ginnasio di Spoleto, notissimo per i suoi sagaci*
« *studî sul poeta di Assisi, mostrandomi recentemente una*
« *sua edizione critica del testo properziano, che si trova ad*
« *aver preparata da più anni, mi chiedeva — se fosse possibile*
« *vedere in questo* evoluisse *un* ἅπαξ εἰρημένον, *un infinito*
« *perfetto di un verbo* evolo, evolui, evelle, *che fosse esistito*
« *in latino accanto a* volo, volui, velle, *pressappoco come in*
« *greco esiste* ἐθέλω *accanto a* θέλω. —

« *Questa interpretazione mi piacque subito, ma io osser-*
« *vai che, piuttosto che ad un confronto con il greco* ἐθέλω
« *(in cui l'* ε *iniziale è semplice vocale protetica), si doveva*
« *pensare ad un verbo* evelle *composto con la preposizione* **e**
« (= ex). *Un altro* ἅπαξ εἰρημένον, *un altro verbo composto*
« *con* **e**, *è infatti, come osservò il Prof. Elisei che subito*
« *accettò la mia ipotesi*, **e**mirabitur *in Orazio* (Carm. I, 5, 8).

« *Accettando questa nuova interpretazione, che darebbe*
« *un senso soddisfacentissimo, si avrebbe il contrasto* nolim-
« evoluisse, *e frequentissimo appunto è in Properzio il con-*
« *trasto di parole identiche o affini o opposte, come lo stesso*

« *Elisei ha rilevato a pagina 130 della terza edizione della*
« *sua "Questione sulla città natale di Properzio,, di immi-*
« *nente pubblicazione. Ed io aggiungo che tali contrasti e tali*
« *riavvicinamenti erano amati, in genere, da tutti gli scrit-*
« *tori antichi; citerò, fra i più celebri, i seguenti esempî:*
« Omero, Odissea, V, 154-155: ἰαύεσκεν... ἀνάγκῃ | ἐν σπέεσσι
« γλαφυροῖσι παρ' οὐκ ἐθέλων ἐθελούσῃ, Eschilo, Prometeo,
« 19-20: ἄκοντά σ' ἄκων δυσλύτοις χαλκεύμασιν | προσπασσα-
« λεύσω..., Cicer. Verr. IV, cap. 50, §. 112: "deam deae
« *detrahere conatus es?*,,.

« *Ma io penso che a favore dell'interpretazione di* evo-
« luisse *come infinito perfetto di* evelle, *verbo formato dalla*
« *preposizione* ex *o* **e** *e da* velle, *stia un altro fatto impor-*
« *tantissimo, non osservato finora da alcuno: il fatto, cioè,*
« *che nel dialetto umbro antico esisteva un verbo composto con*
« *la preposizione* **e** *e la radice* vel. *Ora, poichè Properzio era*
« *umbro, sarebbe forse troppo ardito supporre che egli si sia,*
« *nel nostro passo, servito di un dialettalismo umbro?* (1).
« *Mi pare che non sia assurdo immaginar ciò, tanto più*
« *che un verbo come* **e**velle, *se non era di uso comune nel*
« *latino, non aveva nulla in sè che fosse contrario al genio*
« *della lingua latina. Neppure i più grandi scrittori, del*
« *resto, si possono mai liberare completamente dall'influenza*
« *che su loro esercita il dialetto: non trovava Asinio Pollione*
« *una certa* patavinitas *nell'elocuzione liviana, che pure a*
« *noi sembra così pura?*

(1) « Al tempo di Properzio il dialetto umbro non era ancora
« spento, perchè esso, secondo il giudizio dei più autorevoli glotto-
« logi, non cedette il posto al latino, interamente, che nei primi
« secoli dell'era volgare ».

« *Ma, d'altra parte, l'esistenza in umbro di una forma* « *verbale analoga ad una supposta forma latina* evelle, *rende* « *probabile assai, data la strettissima affinità tra l'umbro e* « *il latino, lingue schiettamente italiche, che una forma* evelle « *esistesse realmente in latino; e allora non sarebbe più il* « *caso di pensare a un dialettalismo di Properzio. Il fatto* « *che in latino non si trovino altri esempî di* evelle *non* « *deve fare ostacolo, perchè questa è la condizione comune di* « *tutti gli* ἅπαξ εἰρημένα, *e perchè, del resto, la perdita di* « *tanti testi latini deve necessariamente aver portato con sè,* « *come natural conseguenza, la disparizione di qualche voca-* « *bolo, che, per avventura, si fosse trovato soltanto nei testi* « *perduti.*

« *Ecco adunque il testo umbro, in cui si trova il verbo* « *in questione. È un passo delle famose* Tavole Eugubine « *(Tavola VI. a, linea 2 e 3):*

« " poei angla aseriato eesteso tremnu serse arsferture « ehveltu stiplo aseriaia parfa dersua curnaco dersua peico « mersto peica mersta . . . ,,.

« *Dai glottologi questo passo è così tradotto:*

« " qui oscines observatum ibit, sic in tabernaculo se- « dens *adfertorem iubeto stipulari ut observet: parram « prosperam, cornicem prosperam, picum iustum, picam « iustam . . . ,,. (*È, come si vede, un rituale per gli* augu- « res).

« *Il verbo umbro* ehveltu, *in cui l'* h *dopo la* e *non in-* « *dica altro che la lunghezza dell'* e, *è tradotto* iubeto, *ma* « *letteralmente si tradurrebbe con un nostro ' voglia ', per-* « *chè è una forma di imperativo atematico del verbo compo-* « *sto con la preposizione umbra* eh (= *lat.* e, ex) *e con la* « *radice* vel (= *volere*). *Nelle medesime* Tavole Eugubine

« (*Tavola IV, linea 21) si trova l'imperativo atematico del* « *corrispondente verbo semplice:* veltu.

« *Ma c'è di più. Nelle iscrizioni paleosabelliche, appar-* « *tenenti a un antichissimo popolo italico, (v. Zwetajeff:* « Inscriptiones Italiae mediae et inferioris. Tab. I et II), « *troviamo:* pis ehvelth, *tradotto dai glottologi con* quis vo- « luerit. *E in* ehvelth *abbiamo un'altra forma di un verbo* « *corrispondente ad un latino* evelle.

« *L'esistenza di tali forme nelle lingue italiche sta quindi* « *in favore, per quel che sembra a me ed anche al mio col-* « *lega ed amico Elisei, dell' interpretazione del properziano* « evoluisse *come derivante da un* evelle. *La forma* evoluisse « *ha significato più energico ed intensivo di quello che avrebbe* « *il semplice* voluisse, *poichè spesso, come ha sostenuto la* « *dotta signora tedesca Katharine von Garnier in un inte-* « *ressante studio:* Die Präposition als sinnverstärkendes « Präfix (*da me recensito nella ' Cultura ' diretta dai pro-* « *fessori Ceci, De Lollis, Festa: numero del 15 settembre* « *1907), la preposizione serve a rinforzare il senso del verbo,* « *entrando in composizione con esso.*

« *D'accordo col mio collega Elisei ho quindi voluto pro-* « *porre ai dotti questa nuova interpretazione del pentametro* « *properziano, che, se non certa assolutamente, mi pare assai* « *probabile* ».

Spoleto, 8 Aprile 1915.

PROF. MARIO BARONE.

Prefazione, pag. XVI, lin. 2 — A nessuno parrà ingombrante che riportiamo la lettera del Muratori, quale trovasi già pubblicata nella più volte citata opera del Di Costanzo

(pagg. 485-6), con le parole premesse dal dotto Benedettino (pagg. 195-6):

« Non è questo il luogo, nè io mi sento voglia di ri-
« friggere la questione tanto ventilata sulla patria di Pro-
« perzio; dico bene, che per poco che si considerino quei
« quattro distici della prima elegia del libro IV., non è pos-
« sibile, che il lettore, libero da prevenzioni, non vegga
« che Properzio ha escluso nominatamente *Bevagna* per sua
« Patria, e indicato espressamente coll'*Asis, Asisi*. Poste
« tali naturali e semplici riflessioni si potevano risparmiare
« tante lunghe dissertazioni a favore di Bevagna, e di Spel-
« lo, le quali arrogandosi Properzio per loro cittadino, ne
« hanno fatto un cerretano.

« Su tale argomento ho letto una dissertazione latina
« inedita dell'erudito Alessandro Fiumi conte di Sterpeto
« conservata presso li suoi eredi, che dal Cardinale Enri-
« quez allora Governatore di Perugia era stata comunicata
« al celebre Ludovico Muratori, il quale nel rimandarla
« l'accompagnò di una sua lettera latina, in cui rende al-
« l'autore la meritata lode, e riconosce come la più ve-
« risimile l'opinione che la vera patria di Properzio sia
« Asisi . . . ».

An. 1730.

Ill.mo ac R.mo Viro D. Henrico Henriquez pro s. Sede Perusiae, atque Umbriae Gubernatori.

Ludovicus-Antonius Muratorius.

En ad te redit, Ill.me ac Re.me Praesul Dissertatio doctissimi ac Nobilis viri Comitis Alexandri Fluminei de *Patria Propertii*. Hanc non mediocri cum voluptate legi.

Judicio subacto, eruditione abundat. Tam pauca nobis servavit antiquitas de patrio illius Poetae solo, ut spes omnino certum aliquid adferendi sublata videatur. Quod tamen praestitit accuratus Dissertationis Auctor, ea congessit, quae inter Urbes Propertium sibi vindicantes *Asisium* reliquis praeferendum facile persuadeant. Disjectis enim finitimorum Scriptorum opinionibus, quid aliud restat, nisi ut veri similiorem ceteris illius opinionem reputemus? Nullus sane veterum prodidit, *Asis* nomen fuisse Montis, in cujus radicibus situm est *Asisium*. Nemo tamen conjecturam hanc non laudet. Aliquid etiam lucis praeferre potest ad eam roborandam *Monasterium Subasium* in eodem Monte conditum. Proptereaque ab *Asi Asisium* nomen accepisse, a vero minime abhorret. In antiquis vero quando certum haberi nequit, conjecturis agere licet, quibus rite deductis suus honor futurus est apud Eruditos. Quum ergo in Propertii versibus nihil occurrat, quod Asisinatium opinioni adversetur; et contra ad eam persuadendam multa se offerant: recte suo munere functus est, qui Civitati illi potius quam finitimis adscribendum esse Propertium contendit. Itaque Dissertationis Auctori gratulor. Tibi vero, quod mei pro tua humanitate sis memor, plures habeo gratias. Vale Mutinae Idib. Septembr. M. DCCXXXVIII.

Pag. 9, lin. 8: *penatibus* — Corr.: *Penatibus*

Pag. 10, lapide 5376: DD — Corr.: D.D.

Ib. lapide 5406, *a*, lin. 3 — « *Videtur fuisse:* C. PROPERTIO C. l. ISO . . . » (Borm.).

Ib. lapide 5515, lin. 1-2 — « *Potest fuisse:* PRO[pertia] L. l. T[ertia] » (Id.).

Pag. 10, Nota, lin. 2: *Vistinii* — Corr.: *C. Vistinii*

Ib. ib. lin. 3: *Vois* — Corr.: *Vois.*

Pag. 11, lapide 5516 — « PROPErtia SERvata *(cognom.) fuisse potest* » (Borm.).

Incisione II.ª — La lapide con iscrizione semiumbra o umbro-romana fu scoperta (seguo il Bormann) nel 1742 di qua dalla Bastia verso Assisi, o, secondo altri, dalla parte opposta; e, donata al museo degli Oddi di Perugia, fu poi per opera del Vermiglioli trasferita a quello universitario, ove trovasi tuttavia e leggesi, nelle linee 4 e 5, secondo l'antica interpretazione: MARONMEI per MARONATEI, e PROPARTK invece di PROPARTIE. Noi la diamo corretta conforme la lettura de' moderni glottologi ed epigrafisti, il che abbiamo ottenuto cancellando i tratti errati e ravvivando le tracce dei tratti primitivi, ben visibili anche nella riproduzione fotografica (1).

Circa il tempo della lapide, da un massimo di antichità co' primi illustratori, quali il Gori che la ritenne sicuramente pelasga, il Maffei (« *dialectus eadem prorsus est ac in Eugubinis tabulis* »), e il Vermiglioli che l'assegnò a metà circa del sec. V° di Roma (v., per tutti e tre, Di Cost. op. c., pp. 470-471), si scende a un minimo col Bormann: « *Stele ex lapide calcario, litteris latinis quae convenire videntur aetati Sullae* ».

---

(1) « Inter MARON et EI cognoscitur AT, fuit potius AT « quam quod antiquiores habent M. — Cum post PAR item « scriptura damnum acceperit atque lectum sit INE vel TK vel « TIE, mihi hoc probabilius visum est » (Borm).

E il Fabretti (cf. pag. 18): « il gentilizio *Propartie* . . . che « chiaramente si legge nella iscrizione ecc. ».

Pag. 14, lin. 3-5 — Quivi stesso furon trovate (v. il Borm.) anche le lapidi poste sotto i nn. 5406, *a*, e 5520.

Pag. 16, lin. ult. del testo: l'editore — Corr.: l'editore, per l'Umbria,

Pag. 17, Nota, lin. 2: Aurelio Prudenzio — Corr.: Sesto Aurelio Prudenzio.

Pag. 19, lin. 4: Assisium — Corr.: Asisium

Ib. Nota 2 — Agg.: pag. 785

Pag. 21, lin. 2: non particolareggiata — Per tale espressione, che non parrebbe troppo a proposito, vedi quanto s'è detto nella prefazione (pag. XXIV e seg.).

Pag. 25, lin. 2 del capov.: dello scritto seg. — Corr.: del terzo scritto

Pag. 26, lin. 3-4 del capov. — Così, del Donnola, anche l'ab. F. A. ZACCARIA (*Istituz. antiq. - lapid.,* Ven. 1793 p. 413): « Ancora in Ascoli molte iscrizioni furono « finte, per far credere ascolano di patria lo storico L. Floro: « Bevagna, Foligno e forse Spello non andò esente da que- « sta malattia, e TADDEO DONNOLA uomo di quei paesi *fu « eccellente in siffatte finzioni* ».

Pag. 36, Nota, in fondo — Io ero poco più d'un ragazzo, quando udii correre col nome del Cristofani l'anagramma sul Mattoli: e stabilitasi nella mia memoria tale notizia con la certezza d'una verità incontestabile (perchè io del Critico mevanate non sapeva allora più in là del nome, e della signora Critica neppur questo), l'ho poi sempre tenuta per vera, senza riflettere, come non molto addietro m'è capitato di fare riscontrando le date, che il

Cristofani non potè conoscere lo scritto properziano del Mattoli (cf. *Pref.*, pag. XVIII-XIX, Nota). Può il geniale Storico di Assisi aver fatto l'anagramma per altra circostanza, o altri ne sarà stato l'autore; probabilmente Giov. Bini Cima, dall'arguzia caustica e pronta, non meno che l'illustre suo Maestro.

Incisione III.ª — Del Tempio di Minerva, invece dell'immagine allo stato attuale, universalmente nota per tante riproduzioni, diamo il disegno secondo la restaurazione dell'Antolini (op. cit.), dove peraltro non è traccia dell'iscrizione del fregio, che l'Antolini tratta a parte (Tav. IX). Restano i soli buchi d'impiombatura delle lettere, seguendo i quali l'iscrizione fu variamente ricomposta, e così leggesi nel *C. I. L:*

CN(aeus) T(itus) CAESII CN(aei) F(ilii) TIRO ET (P)RISCVS IIII VIR(i) QV(I)NQ(uennales) SVA PECVN(IA) FECER(unt).

Pag. 44, Nota, lin. 8: supponendo — Corr.: supponendo,

Pag. 45, lin. 17-18: chi non avesse in pronto nè pur questa — Quando si stampavano queste parole (v. *Pref.*, pag. XXV), non pensavamo di corredar l'opera di incisioni. Ora, da più delle nostre incis. può vedersi la giacitura della Bastia (VII, VIII, IX), e la Cartina topografica mostra abbastanza come la pianura a quella circostante va gradatamente abbassandosi verso nord-ovest.

Pag. 47, lin. 10: *Axis* — Corr.: *axis*

Pag. 51, Nota, lin. 3: terzo — Corr.: secondo

Pag. 66, Nota 2, lin. 8: Onde Perugia, — Corr.: Onde Perugia

Pagg. 67-71 — A me recentemente è avvenuto di udire in treno, passando (19 - II - 1916) avanti ad Assisi tutta sparsa di luci a sera inoltrata, fra due popolani di quelle vicinanze: « Guarda che illuminazione Assisi! ». E l'altro: « Già! I lumi si vedono tutti, *perchè è fatto a* SCALETTA ». — L'oscuro popolano reduce dal mercato non sospettava certo, che da lui incarnavasi allora il più genuino « *quisquis* » apostrofato da Properzio, pur con gli occhi del corpo, meglio che da qualsiasi più incurvato barbassoro sui tentati triboli dei muffiti palimpsesti e gli stillati commenti e le sudatissime carte.

Pag. 68, lin. 5: secolo passato — Corr.: della fine del sec. XVIII

Ib., 2° capov. — Per la proprietà, in questo senso, dell'epiteto *scandens,* si ricordi che dalla stessa radice deriva *scala* (*scandola*).

Pag. 82, 1° capov. lin. 4-5: comunente — Corr.: comunemente.

Ib. Nota: terzo scritto — Corr.: secondo scr.

Pag. 86, Nota, lin. 4: terzo scritto — Corr.: secondo scr.

Pag. 92 — Per *ora,* al sing., in senso di 'contrada', ecco un altro esempio, di Livio (IX, 37. 1): « *Vastationem sub Ciminii montis radicibus iacens* ORA *senserat* ».

Pag. 96, Nota 2, lin. 3: terzo studio — Corr.: secondo studio, App.

Pag. 97: **Nebulosa ... Mevania** — Abbiamo udito persone autorevoli del luogo smentire la qualifica legata nei secoli da Properzio al nome di Bevagna. Certo, non si deve intendere che Bevagna giaccia sempre avvolta dalla neb-

bia, come ci figuriamo i Cimmerii delle antiche favole; ma non si negherà che il suo sito giù a basso nella valle, e l'abbondanza delle acque che le si raccolgono o scorrono vicino, ve la predispongano effettivamente. Che dalle acque e dalle terre umide si levino nebbie, specialmente in certi mesi dell'anno e in certe ore del giorno, non è davvero invenzione di poeti; ma il fenomeno è tanto più sensibile e più frequente per chi guardi tali luoghi da alto e da lontano, chè allora per effetto di prospettiva si vede nebbia o folta caligine anche quando queste non si avvertano sul luogo che ne appare coperto; tanto più e tanto più spesso quanto più esso luogo è lontano dal punto di osservazione: e Bevagna è precisamente l'ultimo dei paesi, in fondo a sinistra, nel tratto di pianura che costituisce il proprio panorama di Assisi.

Imponente, d'autunno e d'inverno, è lo spettacolo della gran valle, tutta ugualmente coperta, talvolta per intere settimane, da densa nebbia, o immobile e cupa, o sconvolta in soffici cavalloni candidi al sole che sopra brilla in purissimo azzurro, e fa spiccare più nitida e più verde la chiostra de' bei monti intorno intorno alla immensa bianca distesa; nel cui mezzo, come nave in balìa delle onde, sormonta ora sì ora no la cupola bella del Vignola (1). Ma è pur caratteristico (e a questo io penso si riferisca più particolarmente l'epiteto properziano, e questo avrei voluto

---

1) Riferendoci a questo fatto, e ragguagliando le espressioni *caro campo* con *supposito campo* (I. 22. 9), nella prima nostra redazione inedita (v. *Pref.*, pag. XVIII), scritta avanti che visitassimo Bevagna, avevamo spiegato *Mevania*, non per città, ma per l'intera umbra vallata, accordandoci casualmente con l'interpreta-

riprodurre nella mia incisione, se i fotografi avessero dato . . . un po' più di peso alla mia nebbia!) veder quasi ogni mattina che l'aria non sia mossa, un nastro bianco e denso listar netto e uguale l'estremo lembo della pianura, a partir da Bevagna lungo tutto il corso del Topino (1); nè vorrebbe dire che Bevagna, in realtà, ne fosse immune, se non che sarebbe un argomento di più per escluderla dal concorrere all'onore d'aver dati i natali a Properzio (2).

Dunque, il « *nebulosa* » properziano è aggiunto che si conviene a Bevagna, parte in senso proprio (cf. *nebulas exhalat inertes* di Silio It.), (3) parte come fenomeno visivo a distanza; e però si è felicemente espresso il Prof. Em. Liguori nell'ottimo *Dizionario Carducciano* — Barb. 2ª ed. 1915 —, che, a illustrazione del « Mevania *caliginosa* » dell'ode *Alle fonti del Clit.*, l'ha detto epiteto di origine « semiletteraria »; e applicandole più propriamente a Properzio (Virgilio non accenna mai alle patrie nebbie), noi

---

zione dello Scaligero. Se non che, volendo riferirci al fenomeno sopra descritto, basterebbe ammettere, senza questa licenza, in quel passo uno de' tanto comuni esempi di ipallage, per: *Qua* NEBULOSO *cavo rorat Mevania campo.*

(1) Quella nebbia mattutina, alla quale altrove (IV. 4, 27) ha alluso esplicitamente lo stesso Prop., con le parole: PRIMO *Capitolia nubila* FUMO.

(2) Altra apparenza di nebbia, che nasconde spesso agli Assisani Bevagna e via via tutta la linea dei monti alla sua sinistra, è la pioggia; la quale, per essere Bevagna e detti monti a mezzogiorno di Assisi, quivi appunto *si mette* (secondo la volgare espressione) e s'estende, come mobile cortina calata giù dal cielo.

(3) Chi ha attraversato quelle terre, lavorate di fresco, *fumanti* addirittura al tepore de' raggi mattutini, può ben comprendere la proprietà dell'espressione siliana.

ripeteremo in fine le parole pronunziate dal Carducci in proposito di Virgilio; il quale, sebbene lontano dalla patria, « dipingerà pur sempre con la memore fantasia i « grandi riposati paesaggi della pianura natia *sotto un velo* « *di caligine candida che non è ombra* ».

Ib: **Cavo Mevania campo** — Le scosse di terremoto che di recente hanno tenuto in lunga trepidazione i Mevanati (v. specialmente nella *Trib.* del 2 Marzo 1915 l'art.: *Bevagna sobbalza da due mesi: frane, scosse e voragini*), dopo l'immane sconvolgimento tellurico d'Abruzzo del 13 genn., cui hanno soggiaciuto ben trentamila vittime; scosse « precedute tutte da rombo profondo paragonabile allo scoppio di grandi mine sotterranee », e non avvertite affatto nei paesi d'intorno (*Trib.* 26 febb.): ci sembran sicuro indizio che nel naturale avvallamento del suolo che cinge Bevagna sia da riscontrare una delle così dette *conche sismiche* che si affermano disseminate lungo l'Appennino centrale, conca minore indipendente alla periferia d'una più vasta, qual'è precisamente, secondo i sismologi, tutta la vallata umbra.

Così nulla manca, ci pare, alla nostra dimostrazione, perchè altri ritenga abbastanza spiegata la frase properziaua con quella probabilità che può aversi maggiore nel linguaggio poetico; e noi crediamo tuttavia, questa, la migliore interpretazione, anzi la vera. Non però che dal colore, diremo così, fondamentale, non si parta qualche riflesso d'altra tinta, che noi non possiamo lasciar di rilevare, abbia o no valore nella questione.

Chi guardi Bevagna (cfr. Incis. VIII) occupare il mezzo d'un piano cinto da una continua collina piegata ad arco, e ripensi alla descrizione virgiliana di quell'anfiteatro na-

turale, ove, celebrandosi i giuochi per l'anniversario della morte di Anchise, si fece la gara della corsa (*En*. V. 286):

Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
Gramineum in CAMPUM, *quem collibus undique* CURVIS
Cingebant silvae, mediaque in valle theatri
Circus erat . . . .
Hic totum CAVEAE *consessum ingentis et ora*
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet ecc.

o non sarà egli tentato di mettere in rapporto, come somigliano i luoghi descritti, le descrizioni dei luoghi? Non potrebbe, con *cavo campo,* aver ritratto Properzio, meglio che l'avvallamento del piano, la curva dello sfondo? Tanto più se si confronti il noto verso con un altro della stessa elegia (v. 15):

Qua sinuosa cavo pendebant vela theatro
Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo (1)

È la fantasia del Poeta che, animata da immagini simili, dà loro anche una simile espressione — Giusto! ma... si rischia di prendersi la baia, se alcuno dall'ultimo confronto deducesse che le nebbie facevan dunque da velario a un tale immenso natural teatro di Mevania!

Pittura, musica e poesia,

le tre sorelle
Ristoratrici de le afflitte menti,

---

(1) E ancora un altro « *cavo* » in questa elegia (v. 149):
Vel tremefacta *cavo* tellus diducat hiatum
O che crollando dall'imo in voragine s'apra la terra.

vogliono essere gustate a una ragionevole distanza: nè il color fondamentale del linguaggio poetico (che altrove col Leopardi abbiamo definito di natura cangiante) può cogliersi se non a un primo colpo d'occhio, chi non voglia perdersi in mille errori, e perdere la facoltà di giudizio in un esame troppo minuto e impossibile.

Pag. 99, lin. 4: (v. studio seg.) — Corr.: (v. terzo studio).

Pag. 101, lin. penult.: dimonstrandogli — Corr.: dimostrandogli

Pag. 107, lin. 10: Dividia — Corr.: Divina

Pag. 109, Nota, terzult. lin. — Dopo il punto s'aggiunga: Exegerat prosocer meus ut Amerina praedia sua inspicerem.

Pag. 115, Nota, 2° capov. — Ardita enallage a noi pare il *lacus* properziano per ' specchio d'acqua ', o ' tratto di mare '; ma più oltre sono andati i poeti italiani che per ' mare ' hanno la parola *fonte* (anche qui notevole lo scambio tra *fonte* e *lago*): « icario fonte », il tratto dell'Egeo dove annegò Icaro (Fosc. *Inno alla nave delle Muse*, v. 27), e « gran fonte » l'oceano intero (Poliz., *Rime*):

. . . Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte.

Pag. 119, Nota, lin. 3: nominatemente — Corr.: nominatamente

Pag. 123, Nota, lin. 3: — Dopo [*omnis*] » agg.: (II. 34. 67)

Pag. 127, Nota 1 — È mia abitudine, leggendo un autore, sia antico sia moderno, di notar in margine, sen-

z'altri appunti, i rimandi a frasi o passi analoghi d'altro autore, coll' intenzione di raccoglierli un giorno e pubblicarli, premesso uno studio sulle *Fonti;* se pure, quando io mi sarò messo all'opera, dopo tanto investigare, rovistare e frugare di quanti siamo spigolatori e racimolatori, sarò fortunato di ritrovar più un grano o un chicco sfuggito all'acuta indagine di chi nell'opera di divulgazione mi avrà preceduto. Di qualcuno di detti rimandi ho già dato ragguaglio occasionalmente in Riviste come, per es., de' passi accennati nella Nota cui qui si allude; il quale purtroppo è di quei riscontri, passati, avanti, in altre mani, nè io lo seppi (v. *Antol. carducc.* Mazz.-Picc. 4ª ediz.) se non dopo che la Nota era già stampata. Ne aveva trattato con altre questioni ampiamente un noto studioso, il Prof. Adolfo Gandiglio (*Riv. d'It.,* Nov. 1909), seguendo una traccia del Chiappelli; senza però trovare, esso Gand., perchè mai la traduzione del Caro imitata dal Carducci non corrisponda al testo dell'Eneide: che era appunto il quesito che io proponeva con un articoletto nel *Fanf. d. Dom.,* quesito che ancora attende risposta; per la quale mi è venuto casualmente alle mani un filo; ma non bastano a ciò i materiali, di cui m'è dato pe: ora disporre.

Pag. 130, lin. 14 — Agg.: « *fideliter-fidem* » III. 25, 3. 4; Affini alla ripetizione properziana *Umbria-Umber,* possono considerarsi le seguenti, di Virgilio e di Orazio:

Silenum pueri somno videre IACENTEM,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho;
Serta procul, tantum capiti delapsa, IACEBANT

(*Ecl.* VI, 13-15)

Isque ubi TENDENTEM *adversum per gramina vidit*
Aenean, alacris palmas utrasque TETENDIT.

(*Aen.* VI, 684-5)

In VERBIS *etiam tenuis cautusque serendis*
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
Dixeris egregie, notum si callida VERBUM
Reddiderit iunctura novum.

(*A. P.* 45-48)

Il PEERLKAMP, col suo solito buon gusto, a *iacentem* sostituì *sepultum:* e nel secondo esempio, trovò che « più castigatamente » il Poeta avrebbe potuto scrivere, o *palmas et brachia pandit*, o *Isque ubi nitentem*. — Di Orazio così sentenzia il BENTLEY: « *verbis-verbum,* tam propinqua repetitione meram scabiem et sordes » che a noi pare all'opposto un'efficace reduplicazione « prae se ferunt ».

Pag. 141, lin. 9 — Dopo le parole: « nelle avide brame del fòro di Roma », seguivano nel primo Saggio: « e nel sozzo dileggio di Catullo », riferendomi al *porcus Umber,* tradizionale nelle ordinarie vecchie edizioni catulliane (XXXIX, 11), invece della lezione genuina *parcus U.!* Un piccolo scambio di vocale! Anche il Cristofani nelle Storie di Assisi (3ª ediz. 1902, pag. 6): « disonesto aggiunto di ciacchi »; e la falsa tradizione è tuttora viva e diffusa tra gli Umbri, che naturalmente non se ne danno pace. Se non che, l'elogio del poeta latino (certo, appropriatissimo agli Umbri oggidì, che lo avran del pari meritato in antico) non ce lo menan buono neanche i critici moderni, sostituendogli chi *pastus* chi *fartus*. Ha tuttavia ritenuto e sostenuto ultimamente il *parcus,* nella sua ediz. scolastica il GIRI (Nap. Perrella 1913):

— *parcus,* con subordinata l'idea di *macer,* in contrapposizione a *obesus* detto dell'Etrusco —:

> *Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs,*
> *Aut* PARCUS UMBER *aut obesus Etruscus,*
> *Aut Lanuvinus ater atque dentatus ecc.*

Ma si noti, a parte la sconvenienza sotto ogni riguardo dello sconcio epiteto, che *obesus* vuol dire particolarmente 'panciuto' (qualità fisica degli Etruschi, attestataci dalle loro stesse arti figurative), e la pancia sarà stata anche allora effetto e segno d' 'intemperanza'; e però è forse più esatto ricavare da *obesus* il concetto di *edax, vorax,* opposto al *parcus* che sta innanzi, che non l'inverso procedimento del Giri.

Pag. 144, in fondo — Anche Pisa ha la *Porta del Parlascio,* sulla via di Lucca, celebrata dal Carducci (*Faida di Com.,* v. 121):

> *Fuori porta del* PARLASCIO,
> *Su, correte arditamente!*
> *Su, su, popolo di Pisa,*
> *Cavalieri e buona gente!*

« Alcuni interpretano trattarsi di un castello presso « i Bagni di Lucca che dava il nome alla porta di Pisa, « che metteva a Lucca [e tale comm. trovasi nell'*ediz. pop.* « *ill.* dello Zanich.]; ma il prof. Pellegrini, sulla scorta « del RONCIONI (*Arch. stor. ital.* VI, p. 61) e del MARZAROSA « (*St. di Lucca,* I, p. 63) mi suggerisce *parlascio* essere un « vocabolo corrotto che vale quanto sito destinato alle pub- « bliche congreghe, e quindi *Porta del Parlascio* sarebbe

« la porta vicina al palazzo pubblico ». (L. M. CAPELLI, *Dizionarietto card.*, II, Liv., Giusti 1913).

Pag. 153 — Di Assisi, nell'antica tradizione letteraria, ecco quanto ci è dato sapere, secondo il Bormann (l. c., p. 784): « Asisii in litteris antiquis exilis superat memoria. « Scilicet praeterquam quod Lachmanni coniectura, quae « mihi quoque vera videtur, eius nomen repositum est apud « Propertium 4, 1, 125 *scandentisque Asisi consurgit vertice* « *murus* | *murus ab ingenio notior ille tuo,* cum codices ha- « beant *Asis* aut *axis,* meliore aetate videtur occurrere so- « lum in enumeratione civitatium Umbriae apud Plinium « n. h. 3, 113 (*Asisinates*) et Ptolemaeum 3, 1, 46 = 53 (Αἰσί- « σιον habent codices, esse reponendum 'Ασίσιον consenti- « tur). Praeterea Procopius bell. Goth. 3, 12 Asisium post « obsidionem Totilae esse deditum narrat, ibique oppidum « dicitur 'Ασίση (bis), cives 'Ασίσινοι ».

Pag. 154, lin. 5-8 — Sull'origine del nome di Assisi (*Asisium*), pensavamo, ma non osammo esporre, noi profani, a suo luogo la nostra ipotesi, che esso potesse derivare, come *Asia*, da *Açu* ' levante '; per essere la città ad oriente di Perugia, secondo che fu uso negli antichissimi tempi di accettare le denominazioni locali date dai popoli vicini (così L. Ceci in una citazione di M. Barone, *Boll. Fil. Class.,* Dic. 1914, p. 124; e vedi anche il Sellar, alla nostra p. 177 a princ.); e ci pareva buon argomento tale allusione nel già addotto passo di Dante (p. 66, nota 2):

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

ONDE PERUGIA SENTE FREDDO E CALDO
DA PORTA SOLE, (1) *e di retro le piange*
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica ASCESI, *che direbbe corto,*
Ma ORIENTE, *se proprio dir vuole:*

col quale ultimo verso, Dante inconsciamente avrebbe così data, oltre alla significazione metaforica, anche la spiegazione letterale etimologica del nome di Assisi (2).

Ma un'ipotesi propriamente scientifica sull'etimologia di *Asisium* (e di *Aesis*) l'ha proposta con la nota competenza, appunto LUIGI CECI, comunicatami, con la liberalità de' veri studiosi, dal suo alunno il Prof. MARIO BARONE

---

(1) « Una delle porte di Perugia, nella *parte orientale* della « città; da essa si stacca la via che conduce ad Assisi: — questa « porta (nota il Bassermann) è ugualmente esposta agli aspri « venti come ai riflessi solari del Subasio — » (T. CASINI). — Così gli altri commentatori. Ma forse, più che ai « riflessi », che non sembrano da ammettere, data la distanza, Dante avrà pensato a una semplice nota di orientazione: — il Subasio, che è a levante di Perugia: e però da quella parte la ricrea il sole co' primi tepidi raggi, e co' gelidi soffi la flagella d'inverno la bora. —

(2) Si noti la curiosa coincidenza tra la forma popolare corrotta di Assisi, *Ascesi*, e l'epiteto properziano da *scandere*, verbo usato dal Poeta pur in significato semplice di 'salire' (III. 21, 23):

Inde ubi Piraei capient me litora portus,
Scandam ego Theseae brachia longa viae.

(del quale v. anche a p. 318 in nota, e a pagg. 362-366), le cui parole qui trascrivo fedelmente:

« Il Prof. Luigi Ceci, Ord. di Storia comparata delle « lingue classiche presso la R. Università di Roma, nel-« l'anno scolastico 1902-1903 tenne un corso di Toponoma-« stica Italica. In questo corso, quando parlò dell'etimologia « dei nomi umbri, ricongiunse il nome *Asisium* al nome « umbro *asa* = lat. *ara* (= altare), parola che ricorre molte « volte nelle iscrizioni umbre (1), e che deriva dalla radice « *as* = ardere, donde in volsco c'è il participio *asif* = *ar-* « *dens, incendens*. Infatti sull'ara sacrificale si ardevano le « vittime. La radice *as* = ardere è attestata in tutti i dia-« letti italici. — Se tale etimologia fosse vera, Assisi sa-« rebbe etimologicamente, " la città dell'ara ,,. Il nome suo « sarebbe religioso, come il nome di Iesi *(Aesis)* che deri-« vando dalla radice *ais* = sacro (cfr. greco ἱερός da *ἰσερός, « e cfr. marrucino *aisos* = *diis*) significa « città degli Dei » « — " città sacra ,, (2) ».

Pag. 154, Nota 1 — Aggiungansi: *orichalco* in Orazio (*A. P.* 202) con la 2ª breve, da ὀρείχαλκος; *Cársulae* da Κάρσουλοι ecc.

Pag. 156, Nota, lin. 4: e, ove anche — Corr.: e, ove, anche,

Pag. 164, Nota: ϑηρᾶ — Corr.: ϑηρᾶ

---

(1) « Nelle Tavole Eugubine (tav. Iª, a, linea 25) si legge « *puste asiane fetu* = *pone in ara victimas* (*asiane* è locativo). E « nella tav. III, lin. 22-23: *pir ase antentu* = *ignem arae imponito* ».

(2) « N. B. La suddetta etimologia è data dal Prof. Ceci sol-« tanto come probabile, come una sua ipotesi, e non già come « sicura ».

Pag. 165, Nota — L'interpr. del PASCOLI, è nell'ant. *Fior da fiore;* quella del MARTINI, nell'ant. *Prosa viva* ecc.

Pag. 179, lin. 3: Oppure — Corr.: Oppure:

Pag. 184, lin. 1 — Nel frattempo che veniva componendosi (troppo lentamente, per verità) il nostro volume, dal PHILLIMORE si sono pubblicate in due numm. della *Classical Review* (Febb., Maggio 1914) le sue *In Propertium retractationes selectae,* delle quali il chiaro Autore non mancò di favorirci a suo tempo gli estratti, e che non rendono inutili le *Note* qui accluse: sia per l'ampia illustrazione di queste, che nel detto Periodico è ridotta a brevessimi cenni; sia perchè nelle *Retractationes* non è compresa la I^a delle tre nostre *Note.*

Ib., lin. 3: riferentesi — Corr.: riferentisi

Pag. 198, lin. 16-17: 'l'abito scientifico e artistico' — parole del Carducci.

Pag. 199 — L'osservazione circa la simmetrica disposizione dei libri dell'Eneide, con Augusto centro del poema (simmetria, che nel IV° lib. properziano sarebbe anzi più rigorosa per il numero dispari di quelle elegie) fu fatta primieramente dal Sabbadini, e accolta anche dal Pascoli nella Pref. alla sua antol. *Epos.* Rispetto a Properzio, noi avevamo già stampata la parte del libro óve si tocca della nostra ipotesi, quando, scorrendo la *Rev. des Rev.* (*Rev. de Philol.* 1901) trovammo un cenno su uno studio di ALB. DIETERICH (*Rhein. Mus. für Philol.,* 1900 Fasc. 2), nel quale studio è fatta rilevare — la doppia natura dell'el. dedicatoria del IV° lib. di Properzio: di « alta poesia eroica » nella prima parte, « erotica » nella seconda; che si ripete

esattamente nel corpo del libro: 5 + 5 ell. d'argomento alternato (1): libro « *très habilment composé* ». — D'accordo dunque in quest'ultimo giudizio, non risulta però dal compendioso riassunto della *Revue,* che la nostra ipotesi si trovi già nel Diet., il cui studio non abbiamo ancora letto, ma ci torneremo sopra, occorrendo, altra volta.

Pag. 214, lin. 10-11 — È indubitato che, per effetto del *proxima (Proxima supposito contingens* ecc.), inteso senza cavilli e sofisticherie, non può nascer dubbio alla scelta, anche se uno guardi dall'alto di Perugia. Ma insistiamo su questo particolare assai importante, rilevato dal Marozzi (p. 227 in Nota), che, posto l'osservatore alle estreme pendici (si confronti nella Carta top. annessa, circa il luogo ove è notato SEP. VOLUMNI), il gruppo collinoso, a destra, di Miralduolo e Collestrada gli circoscrive la visuale, davanti in fondo, alla sola città di Assisi: nè si può negare che questo, appunto, si volesse da Properzio; come fu pure nostro vivo desiderio presentare al Lettore quel panorama fedelmente riprodotto da una fotografia, se la inclemenza ostinata del tempo, mentre attendevamo alle incisioni, non ce lo avesse impedito.

Pag. 216, lin. 4 — Il sepolcreto perugino a piè de' colli che guardano Assisi, potè ben essere particolarmente notevole, tale da richiamarsi, già per se stesso, alla fantasia

(1) Non sappiamo come il Diet. difenda la propria opinione, ma l'ordine alternato più non si osserva rigorosamente dopo la VI[a] el.; — la VII[a] e l'VIII[a], la IX[a] e la X[a] formano due gruppi (il primo 'erotico', il secondo 'eroico'), che non si comprende per qual motivo il Poeta avrebbe sostituito alla disposizione precedente.

del Poeta; come le necropoli romane di Arles e di Pola in Dante (*Inf.* IX, 112):

> *Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,*
> *Sì come a Pola presso del Quarnaro,*
> *Che Italia chiude e suoi termini bagna,*
> *Fanno i* SEPOLCRI *tutto il loco varo ecc.*

e in Fazio degli Uberti (*Ditt.* IV, 21):

> *Fui ad Arli . . .*
> *Là vidi tanti* AVELLI, *che a guardarli*
> *Un miracol mi parve.*

E in questo ci confermano le parole piene di ammirazione dell'ill. Prof. Sen. Rod. Lanciani a proposito del sepolcreto militare di Concordia (Portogruaro), nel recente discorso alla seduta Reale dei Lincei (*Giorn. d'It.,* 7 Genn. 1916): « Io sono, o signori, fra i pochi privilegiati che « abbiamo visto il *sublime spettacolo* di questo campo bian- « cheggiante di cento e cento candidi avelli, simili nella « forma al sarcofago del Petrarca in Arquà o a quello di « Antenore a Padova: ma la visione durò ben poco, poi- « chè non fu possibile mantenere il sepolcreto asciutto a « così grande profondità sotto il pelo magro del fiume « [Lemene]. Uno spettacolo simile a quello offerto dal ci- « mitero militare di Concordia ha suggerito a Dante gli « unici versi di sapore archeologico che si riscontrino nel « divino poema: *Sì come ad Arli* ecc. ».

Pag. 231, lin. 6: et — Corr.: ed

Pag. 240, quartult. lin.: 4389 — Corr.: 5389

Pag. 272, Nota, lin. 2 — Corr.: Comunque, il Thomas usò ben altro tono a proposito della nostra 2ª ediz. (*Rev. crit. d'hist. et de litter.*, Ian. 1902, Paris), e il Bonino fece poi spontanea ammenda

Pag. 275, lin. 14: Non però che — Corr.: Non però che.

Pag. 278 — Segue l'articolo del giornale *La Vita:*

« PROPERZIO È D'ASSISI ».

« *Quintiliano, nel libro decimo dell'* Institutio Oratoria, « *in cui brevemente e squisitamente ci offre degli autori di* « *Grecia e di Roma una serena e assennata rassegna che co-* « *lora e abbellisce di osservazioni e giudizî brevi ma giusti ed* « *acuti, giusto alla classificazione dei poeti romani, scrive:* « *'' Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus* « *atque elegans maxime videtur auctor Tibullus: sunt qui* « *Propertium mallint ,,.*

« *Eppure di questo poeta umbro che nelle sue elegie ci* « *mostra descrizioni piene di vita, di freschezza sensuale e di* « *passione, che spezzò la sua potente lira d'amore per l'infe-* « *deltà della sua* Cynthia *inspirando i suoi canti alla gloria* « *e alla grandezza di Roma, di questo Poeta in cui potente è* « *una finezza di sentimento maravigliosa e una vigoria d'idee* « *che plasma in un ritmo ora largo e solenne, ora umile e* « *grazioso, di questo Poeta infine di cui si ammira la verseg-* « *giatura accurata ed armoniosa, più paesi della mistica re-* « *gione — come per Omero le città della Grecia — si contesero* « *i natali: Foligno, Spello, Assisi, Bevagna, Perugia, Amelia,* « *ecc. Fino a poco tempo fa, specialmente dopo un saggio cri-* « *tico del valoroso e dotto prof. Urbini, docente nelle scuole di* « *Perugia, da molti si propendera per credere Spello la patria*

« *del potente lirico: molte ed argute erano le argomentazioni* « *che avrebbero voluto scartata Assisi.*

« *A noi sembra che dopo i versi di Gabriele D'Annunzio* « *ne* Le Città del Silenzio, *con i quali si è reso popolare un* « *errore e cioè che Properzio sia nato nella città di Spello,* « **bene a proposito sia giunto il libro di Adolfo Simonetti** « (Adolfo Simonetti: *La città natale di S. A. Properzio,* Spo- « leto, tip. Panetto e Petrelli, 1908) **il quale con logica** « **stringente e con argomentazioni inoppugnabili, dimostra** « **matematicamente che il " Callimaco Romano „ nacque** « **nella città di Assisi.**

« *Su Properzio fu scritto un mondo di cose a proposito* « *ed a sproposito: e gli Arntzen, Ayrmann, Bergk, Mommsen,* « *Unger, Rossberg, Struve, Gruppe, Faltin, Brand, Eschen-* « *burg, passano davanti a noi armati fino a gola di argo-* « *menti e di ragioni per correre all'assalto o di Bevagna o di* « *Assisi o di Spello. E così, susseguendosi volumi a volumi,* « *confondendosi ragionamenti con ragionamenti, abbaruf-* « *fandosi questioni con questioni, si venne ad un resultato* « *tale che quei disgraziati che avessero voluto studiare la* « *questione Properziana avrebbero addirittura persa la testa* « *in mezzo alla faraggine enorme delle publicazioni escite in* « *proposito.*

« *C'era bisogno di un po' d'ordine, c'era bisogno di una* « *mente sintetica che riordinasse le innumeri idee, sceverasse* « *il superfluo dal necessario e, magari prendendo a sostenere* « *una tesi errata, sbrogliasse il terreno e aprisse una via per* « *venire ad una conclusione certa, inoppugnabile.*

« *E fortunatamente così fu: Giulio Urbini, critico arguto,* « *acuto e battagliero, esteta e poeta di fama indiscussa, in* « *quattro battute liberò Bevagna ed altre città umbre dalla*

« *fisima campanilistica d'aver dato i natali a Properzio, po-*
« *nendole assolutamente fuor di discussione di modo che*
« *nessuno mai più ardirà rievocare e riconoscere il men che*
« *menomo diritto di esse sopra i vantati natali.*

« *Se non che il valoroso critico perugino prese a sostenere*
« *una causa non buona e scrisse sulla sua bandiera il nome*
« *di Spello, città umbra che più assai delle altre liquidate,*
« *dava motivo di resistenza. L'Urbini quindi fece un'opera*
« *degnissima perchè, ripeto, liberò la questione da un cumulo*
« *di argomentazioni errate ed aprì la via alla scoperta della*
« *verità.*

« **E Adolfo Simonetti fece questo logico ragionamento:**
« **l'Urbini riconosce che Assisi, — dopo la città del suo**
« **cuore — è l'unica che possa vantare qualche diritto serio**
« **nella lotta: l'Urbini ha mirato ad un unico scopo; quello**
« **di abbattere i diritti di Assisi, il confutare l'Urbini con**
« **un'argomentazione lucida, serena, stringente, ed il ri-**
« **conoscere a gloria della verità i supremi diritti della**
« **città del mistico Francesco è la medesima cosa.**

« **E ciò fece.**

« **Non possiamo largamente diffonderci sopra i partico-**
« **lari dello splendido studio del Simonetti e ricapitoliamo**
« **quindi le conclusioni alle quali giunge il chiaro profes-**
« **sore con matematica, stringentissima dimostrazione, da**
« **cui risultano come caposaldi in favore di Assisi:**

« 1. *Quattordici epigrafi antichissime, ricordanti la fa-*
« *miglia Properzia, rinvenute in Assisi: importantissima fra*
« *tutte quella che accenna ad un Passenno che Plinio inconte-*
« *stabilmente ricorda come parente di Properzio.*

« 2. *Il non possedere la rivale Spello* nemmeno una epi-
« grafe *accennante la famiglia del poeta.*

« 3. *La corrispondenza esatta tra Assisi e le indica-*
« *zioni date della propria patria dall'elegiaco romano nè suoi*
« *versi.*

« **L'unico argomento favorevale a Spello e cioè l'epi-**
« **grafe rinvenuta a cinquecento passi da Arna** (*oggi* Civi-
« tella d'Arna) *che dice:* Fines coloniae Hispellatis *e per la*
« *quale sembrerebbe che Spello e non Assisi avesse i confini*
« *più prossimi a Perugia e quindi, secondo l'espressione di*
« *Properzio, venisse indicata come la patria del Poeta,* **cade**
« **dopo le larghe osservazioni che fece in proposito l'Elisei**
« **in un suo scritto,** *e dopo le nuove di Adolfo Simonetti, il*
« *quale dimostra che se detta iscrizione fosse stata rinvenuta*
« *nel suo antico luogo porterebbe a questa strabiliante conclu-*
« *sione, che Assisi ed Arna, due importantissimi municipi,*
« *non avrebbero avuto intorno alla città, nemmeno un palmo*
« *di terreno.*

« *Ciò è assurdo e impossibile e quando anche con un'ipo-*
« *tesi azzardatissima ciò volesse affermarsi come ragione inop-*
« *pugnabile, l'unico argomento in favore di Spello scompari-*
« *rebbe davanti agl'innumeri portati a sostegno della tesi*
« *contraria, e la spiegazione sarebbe assai chiara del fatto,*
« *considerando che i poeti dell'antichità nell'indicare i confini*
« *dei luoghi che vogliono mettere in evidenza non si attengono*
« *mai a quelli municipali e coloniali che sono transitorî, ma*
« *ai confini esclusivamente naturali.*

« *E Federico Plessis, il quale nel suo studio* Etudis sur
« Properce et ses élégies *sostiene le ragioni d'Assisi fondan-*
« *dosi solo sulle lapidi riguardanti la famiglia Properzia,*
« **dopo aver letto il lavoro di Adolfo Simonetti, siamo certi**
« **che con maggiore entusiasmo e fede ripeterebbe " que**
« **Properce est né, non à Spello mais bien à Assise "** ».

Pag. 278, Nota, lin. 2-3: *Correzioni e Aggiunte* — Corr.: *Aggiunte e Correzioni*

Pag. 286, Nota, lin. 6: che io esercitassi — Corr.: che io qui esercitassi

Pag. 295, Nota, lin. penult.: oppurtuno — Corr.: opportuno

Pag. 322, Nota, in fondo — Al verso prop.:

Incipe tu lacrimis aequus adesse novis

a noi sembrano corrispondere, forse come fonte, e per la forma e per la situazione, le seguenti parole dirette dal Coro a Neottolemo all'appressarsi di Filottete (Sof. *Fil.*, 210):

Ἀλλ' ἔχε, τέκνον, . . . φροντίδας νέας.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DELLE INCISIONI

INDICE DELLE INCISIONI [1]

---

(1) Vedi Nota a pag. 355.

(2) Questa incisione ci mostra, di Assisi, la contrada che ha nome Perlici (v. pagg. 144. e 145-6 in nota); ma più importa per illustrazione della esegesi del Sellar (v. pag. 174), essendo in essa visibili le mura merlate laterali congiungentisi alla Ròcca-Maggiore sulla sommità del colle, e il principio del pendio che dietro discende ripido fino al letto tortuoso e stretto del torr. Tescio. — Ci siamo dovuti contentare di questa, trovata sul mercato, poi che la costante intemperie, onde resterà famoso negli annali meteorologici l'anno 1915, non diè agio al nostro fotografo di ritrarre tutta la faccia posteriore del colle, che meglio avrebbe fatto al nostro proposito.